

## ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	25/03/2026	3	<b>Effetto a cascata = Meloni ora fa i conti: via Delmastro e Bartolozzi «Lasci pure Santanchè»</b> <i>Vincenzo R. Spagnolo</i>	6
AVVENIRE	25/03/2026	14	<b>Il parlamento da ritrovare = Il parlamento da ritrovare</b> <i>Angelo Picariello</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	2	<b>Il tentativo di dialogo = La reazione intempestiva e le nuvole sulla nuova fase</b> <i>Massimo Franco</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	2	<b>Lo scossone nel governo = Delmastro e Bartolozzi lasciano l'incarico Meloni: via Santanchè</b> <i>Paolo Foschi</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	3	<b>La premier vuole il rilancio «Non copro più nessuno» = Il braccio di ferro (inedito e durissimo) con la ministra E la maggioranza pensa alla sfiducia in Parlamento</b> <i>Simone Canettieri</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	6	<b>L'ultima difesa di Nordio: «Piuttosto me ne vado io» = Nordio difende la «zarina» «Allora lascio io». Poi lei cede</b> <i>Flavio Haver</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	7	<b>Intervista a Andrea Delmastro - «Il ristorante? Un errore Ma lotto contro la mafia» = «Non ho fatto verifiche, sono stato sprovveduto Ma le minacce della mafia dimostrano chi sono»</b> <i>Virginia Piccolillo</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	12	<b>Campo largo, corsa per le primarie Salis si sfila e si prenota Ruffini</b> <i>Mariolina Lossa</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	14	<b>Le prime navi passano a Hormuz Il Pakistan media Trump: ho vinto = L'Iran apre Hormuz (per chi paga) Trump invia il suo piano di pace</b> <i>Davide Frattini</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	16	<b>Da Doha arriva il 10% del metano La premier in missione ad Algeri, ma sui combustibili è sfida globale</b> <i>Federico Fubini</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	28	<b>Il consenso e i passi falsi = Il referendum presenta il conto</b> <i>Aldo Cazzullo</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	28	<b>La partita cruciale si gioca al Sud = Un voto che scuote il sud</b> <i>Enzo D'errico</i>	29
DOMANI	25/03/2026	2	<b>Le grandi purghe di Meloni «Via Santanchè e Delmastro» = Le purghe di Meloni Delmastro e Bartolozzi sono i primi a pagare</b> <i>Giulia Merlo</i>	31
DOMANI	25/03/2026	6	<b>Le primarie? Facciamole presto e bene = Una sfida tra candidati? Facciamola presto e bene</b> <i>Gianfranco Pasquino</i>	34
DUBBIO	25/03/2026	11	<b>Csm, oggi il plenum ufficializza la nomina di Cantone a Salerno</b> <i>Sim Mus</i>	36
FATTO QUOTIDIANO	25/03/2026	2	<b>Fuori i primi 3 = Via Bartolozzi, Delmastro e Santanchè</b> <i>Giacomo Salvini</i>	37
FATTO QUOTIDIANO	25/03/2026	6	<b>Intervista a Nicola Gratteri - "Il voto una lezione ai politici: rispondano delle loro azioni" = "È una lezione alla politica, Nordio valuti le sue azioni"</b> <i>Maddalena Oliva</i>	40
FOGLIO	25/03/2026	1	<b>L'analisi del vuoto è più importante dell'analisi del voto. I tre No che Meloni dovrà dire, oltre agli irresponsabili da allontanare (ne manca uno)</b> <i>Claudio Cerasa</i>	43
FOGLIO	25/03/2026	4	<b>Quanto hanno pesato i "nì" al referendum della società civile viana a Meloni</b> <i>Dario Di Vico</i>	44
FOGLIO	25/03/2026	4	<b>Io voto Conte = Primarie? Conte! Si esagera? Forse. O forse no</b> <i>Giuliano Ferrara</i>	46
FOGLIO	25/03/2026	9	<b>Accorgersi del nord = La grande attenzione (punita) di Meloni per il centro-sud</b> <i>Maurizio Crippa</i>	47
FOGLIO	25/03/2026	9	<b>I conti ristretti di Meloni = I conti di Meloni</b> <i>Luca Roberto</i>	48
FOGLIO	25/03/2026	9	<b>Il plotone d'esecuzione di Meloni = La ghigliottina</b> <i>Carmelo Caruso</i>	50
FOGLIO	25/03/2026	10	<b>La fine della zarina = Bartolozzi si dimette. Tutti i guai combinati dalla zarina di Via Arenula</b> <i>Ermes Antonucci</i>	52
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	25/03/2026	3	<b>Sisto: sfida politicizzata in ritardo I giovani? Per il No contro le guerre</b> <i>Michele De Feudis</i>	53
GIORNALE	25/03/2026	2	<b>Rivoluzione Giorgia = Giorgia azzerra tutto Lasciano Delmastro e la Bartolozzi Pressing anche sulla Santanchè "non chiedo fiducia"</b> <i>Fabrizio De Feo</i>	54

# Rassegna Stampa

25-03-2026

GIORNALE	25/03/2026	6	Autocritica nel centrodestra «Errori di comunicazione» = Il centrodestra cerca il rilancio dopo il ko Autocritica di Tajani: «Comunicato male» <i>Augusto Minzolini</i>	58
LIBERO	25/03/2026	1	Procure agitate: ora Mattarella riporti la calma <i>Mario Sechi</i>	61
LIBERO	25/03/2026	2	La motosega di Giorgia = Ira di Meloni dopo il voto: Delmastro e Bartolozzi lasciano <i>Fabio Rubini</i>	62
LIBERO	25/03/2026	5	E l'Anm può finire ancora più a sinistra = L'Anm vota il suo leader Ma adesso può finire ancora più a sinistra <i>Pietro Senaldi</i>	64
LIBERO	25/03/2026	8	Date, regole ed elettori Tra Conte e Schlein è già lite sulle primarie <i>Elisa Calessi</i>	66
LIBERO	25/03/2026	12	La sinistra esulta ma il partito del No non può governare <i>Fabrizio Cicchitto</i>	68
MANIFESTO	25/03/2026	2	Strage di Stato = Delmastro e Bartolozzi fuori, ora Meloni vuole la «testa» di Santanchè <i>Andrea Colombo</i>	70
MANIFESTO	25/03/2026	4	Primarie, Conte insiste. Gelo del Pd = Primarie, Conte in campo Si lavora già alla campagna <i>Giuliano Santoro</i>	73
MANIFESTO	25/03/2026	5	I giovani: No alla deriva autoritaria = Repressione e insulti Il No dei giovani alla deriva autoritaria <i>Luciana Cimino</i>	75
MANIFESTO	25/03/2026	11	Uno scontro difficile da ricomporre = Lo scontro sulla giustizia, una frattura difficile da ricomporre <i>Mario Ricciardi</i>	77
MESSAGGERO	25/03/2026	3	Tra rimozione e ritiro delle deleghe = La telefonata premier-ministra e i timori per le inchieste dei pm <i>Ileana Sciarra</i>	79
MESSAGGERO	25/03/2026	4	Dagli spifferi su Cospito al "bistecche-gate" La caduta del fedelissimo <i>Mario Ajello</i>	81
MESSAGGERO	25/03/2026	8	Intervista a Lucia Aleotti - «I ragazzi chiedono progetti per il futuro Incentivi su casa e lavoro per gli under35» <i>Francesco Pacifico</i>	83
MESSAGGERO	25/03/2026	20	L'agenda economica che manca all'europa = L'agenda economica che manca all'Europa <i>Angelo De Mattia</i>	85
MESSAGGERO	25/03/2026	20	Una legge elettorale che assicuri stabilità = Una legge elettorale che assicuri stabilità <i>Bruno Vespa</i>	87
PANORAMA	25/03/2026	30	Una bomba sotto l'economia globale <i>Nino Sunseri</i>	89
PANORAMA	25/03/2026	98	L'atto finale di trump e un tradimento? <i>Mario Giordano</i>	92
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	25/03/2026	2	Giustizia, è un terremoto = Bartolozzi e Delmastro pagano la sconfitta del Si Santanchè sulla graticola <i>Enrico Filotico</i>	94
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	25/03/2026	3	Intervista a Francesco Paolo Sisto - Sisto: «Adesso basta scontri Il Paese vuole le riforme» = «Adesso basta con gli scontri la giustizia ha bisogno di riforme Avanti con il nostro programma» <i>Michele Ricciotti</i>	97
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	25/03/2026	6	Intervista a Salvatore Vassallo - Vassallo: «Legge elettorale? Non si farà» = «Referendum "logorato" dalla polarizzazione Legge elettorale? Non si farà» <i>Vittorio Ferla</i>	100
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	25/03/2026	13	Patto Ue-Australia eliminati dazi per un miliardo = Intesa Ue-Australia via il 99% dei dazi <i>Anna Maria Capparelli</i>	104
QUOTIDIANO NAZIONALE	25/03/2026	5	Ombre da togliere e la sconfitta non sottovalutata = L'analisi di Bruno Vespa Le elezioni si avvicinano Meloni non vuole ombre <i>Bruno Vespa</i>	106
QUOTIDIANO NAZIONALE	25/03/2026	9	Ma il referendum non anticipa l'esito delle Politiche = L'analisi dei flussi elettorali I referendum non anticipa l'esito delle Politiche 2027 <i>Salvatore Vassallo</i>	108
REPUBBLICA	25/03/2026	4	Pulizie di Pasqua = Liberarsi delle scorie non basta <i>Carlo Bonini</i>	110
REPUBBLICA	25/03/2026	6	La ministra sotto assedio cerca di resistere "Il mio caso è diverso" <i>Lorenzo De Cicco</i>	112
REPUBBLICA	25/03/2026	8	L'opposizione incalza la premier "Condeci ha aspettato pure troppo ora una mozione di sfiducia" <i>Matteo Pucciarelli</i>	115

# Rassegna Stampa

25-03-2026

REPUBBLICA	25/03/2026	11	Intervista a Romano Prodi - Prodi: "Primarie punto d'arrivo teniamo viva la partecipazione" = Prodi "Questo governo si consumerà da solo gazebo si ma non subito" <i>Redazione</i>	116
REPUBBLICA	25/03/2026	14	Le sedicenti trattative di pace <i>Michele Serra</i>	119
REPUBBLICA	25/03/2026	15	Giustizia civile la riforma che serve = Giustizia, la riforma che serve <i>Tito Boeri</i>	120
REPUBBLICA	25/03/2026	26	Dazi, accordo tra Ue e Australia un'alternativa al mercato Usa <i>Rosaria Amato</i>	122
RIFORMISTA	25/03/2026	3	Intervista a Luca Ricolf? - Sinistra conservativa Ricolf?: «I progressisti oggi sono regressisti» = «Progressisti? No, Regressisti» Ricolf? e la sinistra iper-conservativa <i>Aldo Torchiano</i>	123
RIFORMISTA	25/03/2026	3	Inchino alle toghe = Delmastro e Bartolozzi si dimettono Ora è in bilico anche Santanchè <i>Ottavia Munari</i>	125
SOLE 24 ORE	25/03/2026	9	Con la sconfitta Meloni tenta il cambio di rotta sulla legalità <i>Lina Palmerini</i>	127
SOLE 24 ORE	25/03/2026	14	Intervista a Valentino Fenni - «La politica deve seguire il distretto» <i>—mi Ro</i>	128
STAMPA	25/03/2026	2	Governo, slavina referendum = Terremoto nel governo via Delmastro e Bartolozzi E Meloni silura Santanchè <i>Irene Famà</i>	129
STAMPA	25/03/2026	2	Il taccuino - Se traballa anche Nordio <i>Marcello Sorgi</i>	132
STAMPA	25/03/2026	3	La premier e i contatti con il Colle Poi l'ordine al partito: ora pulizia <i>Federico Capurso</i>	133
STAMPA	25/03/2026	6	Il centrodestra accelera "Ora la legge elettorale" Altolà delle opposizioni <i>Luca Monticelli</i>	135
STAMPA	25/03/2026	7	AGGIORNATO - Ramazza di Giorgia contro la fronda = La ramazza di Giorgia anti-fronda Ma alla premier serve un piano B <i>Flavia Perina</i>	137
STAMPA	25/03/2026	8	Tajani nel fortino <i>Federico Capurso</i>	140
STAMPA	25/03/2026	18	Il Qatar taglia Il gas "Cause di forza maggiore" Mercati sotto pressione <i>Sara Tirrito</i>	142
STAMPA	25/03/2026	19	Petrolio chi vince e chi perde <i>Fabrizio Gorla</i>	144
STAMPA	25/03/2026	29	Così si rischia il tutti contro tutti = Così si rischia il tutti contro tutti <i>Federico Geremicca</i>	146
TEMPO	25/03/2026	1	La palude ovvero come evitare di entrarci <i>Di Daniele Capezzone</i>	147
TEMPO	25/03/2026	2	La mano di Giorgia = Meloni volta pagina Bartolozzi e Delmastro fanno un passo indietro Pressing su Santanchè <i>Edoardo Sirignano</i>	148
TEMPO	25/03/2026	3	Intanto Giuseppe prepara il trappolone per l'ignara Elly = Giuseppe prepara il trappolone a Elly con le quinte colonne dei ribelli del Pd <i>Aldo Rosati</i>	151
TEMPO	25/03/2026	16	Biazzo: «Pmi forti con l'accesso a capitale umano e più finanza» <i>Redazione</i>	153
VERITÀ	25/03/2026	3	La meloni fa piazza pulita = La Meloni non pensa a galleggiare e fa piazza pulita nella sua squadra <i>Maurizio Belpietro</i>	154

## MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	16	Gas, stop alle forniture dal Qatar Borse in tensione, sale il greggio <i>À Marco Sabella</i>	157
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	30	91 punti lo spread Btp/Bund <i>Redazione</i>	158
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	31	Voci sull'Opa del fondo Ardian E Inwit vola in Borsa (più 9,9%) <i>Redazione</i>	159
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	31	Montepaschi, il board indica Palermo come ad Il duello con Lovaglio <i>Derrick De Kerckhove</i>	160
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	35	Salgono le quotazioni Eni e Enel Cadono Fincantieri e Leonardo <i>Andrea Rinaldi</i>	161

# Rassegna Stampa

25-03-2026

DOMANI	25/03/2026	11	Mps, Lovaglio alla conta dei voti Ecco chi tifa ancora per l'ad = Mps, Lovaglio alla conta dei voti Ecco quelli che tifano ancora per l'ad <i>Vittorio Malagutti</i>	162
ITALIA OGGI	25/03/2026	14	Mercati turbolenti, l'applicazione dell'IA può fare la differenza <i>Antonio Giordano</i>	164
ITALIA OGGI	25/03/2026	16	L'editoria in Piazza Affari <i>Redazione</i>	165
ITALIA OGGI	25/03/2026	21	Banche, 75% big italiane è sostenibile <i>Redazione</i>	166
ITALIA OGGI	25/03/2026	21	Tim: su offerta Poste deciderà il mercato <i>Redazione</i>	167
ITALIA OGGI	25/03/2026	21	Milano sull'ottovolante <i>Massimo Galli</i>	168
ITALIA OGGI	25/03/2026	22	Mps punta su Palermo <i>Redazione</i>	169
MESSAGGERO	25/03/2026	11	AGGIORNATO - Tra i mercati prevale ancora il nervosismo Risale il prezzo del petrolio, su lo spread <i>Giacomo Andreoli</i>	170
MESSAGGERO	25/03/2026	11	AGGIORNATO - Gas, il Qatar blocca l'export a rischio le forniture all'Italia <i>Jacopo Orsini</i>	172
MESSAGGERO	25/03/2026	17	Mps, il cda decide sull'ad Palermo candidato unico <i>A. Bas.</i>	174
MESSAGGERO	25/03/2026	19	Inwit corre in Borsa sulle ipotesi di un'Opa <i>Redazione</i>	175
MESSAGGERO	25/03/2026	19	«Sull'Opas di Poste su Tim sarà il mercato a decidere» <i>R. Dim.</i>	176
MF	25/03/2026	2	Poste può permettersi il rilancio <i>Derrick De Kerckhove</i>	177
MF	25/03/2026	3	Poste rilanci su Tim = Intervista a Salvatore Rossi - Ecco perché ha senso Poste-Tim <i>Jole Saggese</i>	178
MF	25/03/2026	3	Iliad Italia dimezza il rosso e migliora cassa e margini <i>Vberto Mapelli</i>	180
MF	25/03/2026	4	Le 10 mid and small cap su cui punta Intermonte con la guerra nel Golfo <i>Elena Dal Maso</i>	181
MF	25/03/2026	4	Brent a 100 \$ ma la borsa regge <i>Marco Capponi</i>	182
MF	25/03/2026	9	In Mps scontro cda-Lovaglio Palermo unico candidato ceo = Mps, Palermo unico candidato <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	183
MF	25/03/2026	13	Eni in Venezuela conta di recuperare almeno un miliardo su 2.3 mld di crediti = Eni rifà i conti in Venezuela <i>Angela Zoppo</i>	185
MF	25/03/2026	15	Stellantis aumenta ancora le vendite in Europa grazie al marchio Fiat = Stellantis recupera in Europa <i>Andrea Boeris</i>	187
MF	25/03/2026	20	Pirelli <i>Redazione</i>	189
MF	25/03/2026	26	A sconto il p/e di Intesa Sanpaolo <i>Redazione</i>	190
MF	25/03/2026	26	Bond, rendimenti in salita <i>Fausto Tenini</i>	191
MF	25/03/2026	31	Banche e territori, dal risparmio all'innovazione e allo sviluppo <i>Redazione</i>	192
REPUBBLICA	25/03/2026	19	Il diesel va sopra i 2 euro per prorogare gli aiuti si aspettano nuove entrate <i>Giuseppe Colombo</i>	193
REPUBBLICA	25/03/2026	26	Lmav negozia Maxi prestito con sei banche <i>Sara Bennewitz</i>	195
REPUBBLICA	25/03/2026	28	Mps, il cda ha scelto Palermo "E il migliore candidato ad" <i>Andrea Greco</i>	196
SOLE 24 ORE	25/03/2026	6	Borse incerte, soffrono i bond In Usa tassi dei mutui oltre 7% <i>Vito Lops</i>	197
SOLE 24 ORE	25/03/2026	6	Da Mosca a Varsavia, le banche centrali iniziano vendere oro <i>Sissi Bellomo</i>	199
SOLE 24 ORE	25/03/2026	24	Labriola: «Candidati per fusioni oltreconfine» <i>Antonella Olivieri</i>	201
SOLE 24 ORE	25/03/2026	24	Poste ricorre al debito bancario per blindare il controllo di Tim <i>Laura Serafini</i>	202

# Rassegna Stampa

25-03-2026

SOLE 24 ORE	25/03/2026	25	Mps, Lovaglio verso l'uscita Il cda indica Palermo come futuro ceo = Mps, il ceo Lovaglio verso l'uscita: il manager perde la fiducia del cda <i>Luca Davi</i>	204
SOLE 24 ORE	25/03/2026	25	Ecco le motivazioni del Consiglio per la revoca del manager di Siena <i>F.ta</i>	206
SOLE 24 ORE	25/03/2026	27	Intervista Benedetto Vigna - «Analisti e investitori pensano alle corse sprint, noi corriamo maratone» <i>Giulia Crivelli</i>	208
SOLE 24 ORE	25/03/2026	27	Elkann: «Chiuso un anno difficile ma Exor ha 4 miliardi di liquidità» <i>Marigia Mangano</i>	210
SOLE 24 ORE	25/03/2026	28	Ruffini (Moncler) socio con una quota del 40% in Da Vittorio = Ristorazione, la famiglia Ruffini entra con una quota del 40% in Da Vittorio <i>Carlo Festa</i>	212
STAMPA	25/03/2026	26	Banca d'Asti, ipotesi seconda lista il ceo Demartini prova a rimanere in sella <i>Redazione</i>	214
STAMPA	25/03/2026	26	Mps, scontro in consiglio "Con Lovaglio interrotto il rapporto di fiducia" <i>Derrick De Kerckhove</i>	215
STAMPA	25/03/2026	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	217
VERITÀ	25/03/2026	19	Mps licenzia Lovaglio Andrà a Palermo la guida della banca <i>Nino Sunseri</i>	218

## AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	30	Ponte sullo Stretto, l'Anac insiste: rifare la gara <i>An. Doc.</i>	220
EDICOLA DEL SUD BARI BAT	25/03/2026	4	Salario minimo: il Pd chiede chiarezza <i>A. N.p.</i>	221
MESSAGGERO	25/03/2026	18	Unindustria: «Una politica industriale per le Pmi» <i>R. Ec.</i>	222
MF	25/03/2026	22	Alla Consob serve presto una nuova guida <i>Angelo De Mattia</i>	223
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA BARI	25/03/2026	6	Il salario minimo diventa un bluff: nove euro, ma meno ore di lavoro <i>Redazione</i>	224
SOLE 24 ORE	25/03/2026	16	Più donne in fabbrica con corsi dedicati <i>Giorgio Pogliotti</i>	225
SOLE 24 ORE	25/03/2026	19	Pmi, la sfida della crescita passa da filiere e innovazione <i>Nicoletta Picchio</i>	226
SOLE 24 ORE	25/03/2026	22	La formazione riscrive il patto di fiducia con i lavoratori <i>—cristina Casadei</i>	227
SOLE 24 ORE	25/03/2026	32	NORME & TRIBUTI - Sanzionato ogni pagamento in contanti della retribuzione <i>Antonella Iacopini</i>	228
UNIONE SARDA	25/03/2026	5	Salario minimo, il dibattito dopo Pasqua <i>Redazione</i>	229

## INNOVAZIONE

MANIFESTO	25/03/2026	13	Intelligenza artificiale, droni e mercenari <i>Enrico Paventi</i>	230
MESSAGGERO	25/03/2026	15	La crisi dei fondi di private credit Apollo limita i prelievi. Il faro Bce <i>Andrea Pira</i>	231
MF	25/03/2026	31	L'AI e la transizione energetica Bip: le sfide per le pmi italiane <i>Redazione</i>	233
PANORAMA	25/03/2026	37	La sentinella invisibile <i>Marco Morello</i>	234
QUOTIDIANO NAZIONALE	25/03/2026	25	Adam Smith e l'intelligenza artificiale La nuova ricchezza delle nazioni <i>Paolo Giacomini</i>	235
QUOTIDIANO NAZIONALE	25/03/2026	61	L'innovazione digitale e la sostenibilità aziendale <i>Redazione</i>	237

**IL FATTO** Il campo largo parla di gesti «dovuti ma tardivi» e si prepara alle primarie, Ernesto Ruffini: ci sono

# Effetto a cascata

*Dimissioni per il sottosegretario alla Giustizia Delmastro e la capa di gabinetto Bartolozzi. E ora sale il pressing di Meloni su Santanchè. Nordio: io responsabile politico della sconfitta*

VINCENZO R. SPAGNOLO

Nel *day after* referendario, si consuma il primo vero sisma politico del Governo Meloni in tre anni e mezzo di legislatura. Nessuna crisi, fa sapere la premier, né voti di fiducia né salite al Colle. Ma la volontà di trovare un nuovo baricentro stabile per le restanti riforme dell'esecutivo si somma alla ricerca di capri espiatori per la sconfitta, che genera malumori in seno alla maggioranza. E così il ministro della Giustizia, che al mattino si assume la «responsabilità politica della sconfitta», facendo da scudo al sottosegretario Delmastro e alla capo di gabinetto Bartolozzi (entrambi nella bu-

fera da giorni) viene poi convinto da Palazzo Chigi a chiararli a colloquio. Poco dopo, entrambi si dimettono. E la presidente del Consiglio, con una nota, auspica «una analoga decisione» pure per la ministra del Turismo Santanchè, sotto inchiesta per le bancarotte delle sue aziende e che per ora resiste all'invito.

**Primopiano** alle pagine 2-4

**Il terremoto nel Governo**



Peso: 1-11%, 3-49%

# Meloni ora fa i conti: via Delmastro e Bartolozzi

## «Lasci pure Santanchè»

VINCENZO R. SPAGNOLO  
Roma

Lo spettro di una crisi politica vera e propria, nel *day after* referendario, nessuno intende evocarla, né in maggioranza né nel Governo. Ma la vittoria del No ha lasciato un segno profondo. E, dopo i primi proclami di compattezza, in seno all'esecutivo è partito un "processo" interno sulle possibili responsabilità che avrebbero concorso alla sconfitta. Nessuno parla di repulisti, né tantomeno di un *redde rationem* in grande scala, ma par di capire che l'intenzione della presidente del Consiglio sia, nei limiti del politicamente possibile, di recidere tutte quelle situazioni che finora hanno reso la sua compagine di Governo meno credibile proprio sul *vexato* fronte della Giustizia. E così la giornata, apertasi inizialmente col Guardasigilli arroccato in difesa all'insegna del *hic manebimus optime*, si chiude con i primi scricchioli in via Arenula, seguiti da due dimissioni, quelle del sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro Delle Vedove e della capo di gabinetto del ministro, Giusi Bartolozzi. E inizia un braccio di ferro con la ministra Santanchè, che non vorrebbe dimettersi. Ma riavvolgiamo il film della giornata.

**Nordio: mia responsabilità politica, ma no dimissioni**  
Dopo una nottata all'insegna del rammarico e delle recriminazioni, la resa dei conti si gioca lungo il chilometro che separa il dicastero di via Arenula e Palazzo Chigi. Di buon mattino sulle pa-

gine del *Corriere della Sera* e poi su *Sky Tg24*, il ministro della Giustizia Carlo Nordio assume su di sé «la responsabilità politica della sconfitta», ma «non penso a dimettermi. Ho ancora molte cose da fare, anche se alcune riforme si fermeranno». Nordio ammette «vari errori che ho fatto, probabilmente anche nelle impostazioni sulla comunicazione», ma al tempo stesso difende le proprie scelte e i propri colleghi e collaboratori, a iniziare dal sottosegretario Delmastro: «Sono certo che riuscirà a chiarire».

**Meloni: nessuna salita al Colle né voti di fiducia**  
A Palazzo Chigi, intanto, la premier medita sul da farsi. La ridda di ricostruzioni pubblicate su alcuni quotidiani la lasciano indifferente: già da mesi aveva detto chiaro e tondo che un'eventuale sconfitta referendaria non avrebbe intaccato la tenuta del suo Governo. Tuttavia, per porre fine alle speculazioni, fonti dell'esecutivo fanno filtrare attraverso l'*Ansa* una precisazione: la presidente del Consiglio non intende chiedere al Parlamento un voto di fiducia sul Governo dopo la sconfitta al referendum sulla giustizia. Una via che viene ritenuta non necessaria perché non ci si trova davanti a una crisi politica. Inoltre, precisano le medesime fonti, al momento non è in programma un incontro fra la premier e il presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

**I malumori e la ricerca di capri espiatori**  
Col passar delle ore, tuttavia, le fi-

brillazioni crescono. Nella maggioranza, in parte anche dentro Fratelli d'Italia, c'è malumore. C'è chi auspica un passo indietro del Guardasigilli e chi invece insiste sul fatto che alcune situazioni abbiano oggettivamente indebolito la credibilità dell'esecutivo. Qualche dito è puntato in parti-

colare verso i casi Delmastro (per via dell'indagine su un ristorante di cui era socio insieme alla figlia di un condannato per mafia prestanome del clan Senese) e Bartolozzi (indagata nell'inchiesta sulla liberazione del generale libico Almasri e autrice di dichiarazioni eccessive nella campagna referendaria). Ma c'è chi evoca pure il nodo, mai sciolto, della ministra del Turismo Daniela Santanchè, rinviata a giudizio nell'inchiesta sulla bancarotta della società Visibilia, indagata per presunta truffa aggravata riguardante l'uso improprio della cassa integrazione Covid-19 per alcuni dipendenti e indagata ancora per bancarotta fraudolenta legate al fallimento dell'azienda «Ki Group».

**Le prime dimissioni: Delmastro e Bartolozzi**  
Il confronto fra Palazzo Chigi e



Peso:1-11%,3-49%

via Arenula prosegue serrato. E porta a un primo punto di svolta; nel pomeriggio, Delmastro e Bartolozzi vengono convocati a colloquio dal ministro Nordio nei suoi uffici. Un confronto animato, secondo alcuni, al termine del quale le voci delle imminenti dimissioni di entrambi crescono. Poco dopo, il primo a confermare è il sottosegretario di FdI: «Ho consegnato le mie irrevocabili dimissioni - annuncia in una nota -. Pur non avendo fatto niente di scorretto, ho commesso una leggerezza a cui ho rimediato non appena ne ho avuto contezza. Me ne assumo la responsabilità nell'interesse della Nazione». Alle sue dimissioni, seguono poco dopo quelle di Bartolozzi, che esce di scena in silenzio. Ma, ai rumours che ipotizzano a seguire l'addio dello stesso Nordio, replicano fonti di via Arenula: «La notizia che il ministro Nordio si dimetta è destituita da ogni fondamento. Resta al suo posto». Oggi il Guardasigilli sarà in Parlamento per il question time, con le opposizioni pronte a chiedergli conto della situazione. «Le sconfitte politiche si pagano, è inutile farfinta di nulla», ammette lui stesso, confermando tutta-

via l'intenzione di voler terminare un «percorso di riforme entro quest'anno». Una palla che l'Associazione nazionale magistrati coglie al balzo, lasciando da parte i trionfalismi per la vittoria referendaria e dicendosi pronta al dialogo, purché si riparta dalle proposte formulate in «otto punti il 5 marzo 2025» in un incontro a Palazzo Chigi.

#### La resistenza di Santanchè e il pressing meloniano

Ma la giornata non è finita. Certo, la *suasion* esercitata dalla presidente del Consiglio ha ottenuto un primo risultato. Ma la trattativa, che somiglia forse più a un braccio di ferro, non è ancora chiusa. A renderlo esplicito è una nota di Palazzo Chigi, in cui si rende noto che la premier «esprime apprezzamento per la scelta del sottosegretario Delmastro e del capo di Gabinetto Bartolozzi di rimettere gli incarichi finora ricoperti e li ringrazia per il lavoro svolto con dedizione». Tuttavia, Meloni «auspica che, sulla medesima linea di sensibilità istituzionale, analogo scelta sia condivisa dal Ministro del Turismo Daniela Santanchè». Non un diktat, ma un auspicio, pronunciato però da

Meloni non in un colloquio riservato, bensì *apertis verbis*. Il che farebbe supporre che la ministra stia invece resistendo e non abbia ancora preso la decisione (alcune fonti dicono che ha trascorso la giornata in ufficio e che avrebbe confermato gli appuntamenti dei prossimi giorni). E che Meloni, dal canto suo, abbia voluto dire al Paese: io il mio l'ho fatto, ora sta a lei

prendere atto della situazione.

La ricerca di un baricentro per il lavoro da proseguire Delmastro non è il primo esponente di Governo a dare le dimissioni in tre anni e mezzo di legislatura: oltre a lui, hanno lasciato Vittorio Sgarbi, sottosegretario alla Cultura; Augusta Montaruli sottosegretaria all'Università; il ministro alla Cultura, Genaro Sanguiliano. Ma la bocciatura della riforma sulla separazione delle carriere fa da spartiacque fra una fase senza grandi scossoni e il primo sisma politico. Così, il timore è che gli strascichi finiscano per pregiudicare il lavoro nello scorcio finale della legislatura: a cominciare dalla nuova legge elettorale, che interessa tutte le forze politiche

(mentre la partita del premierato si fa incerta) e l'autonomia regionale, che preme alla Lega. «Io penso all'autonomia e basta. E per me, l'autonomia sta meglio», commenta in serata il ministro Roberto Calderoli. Un messaggio alla premier, a cui tocca fare da traghettatrice e da nocchiera in questa crisi. E col timone in mano, si sa, non sono ammessi tentennamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## GLI EFFETTI

È braccio di ferro con la ministra del Turismo (coinvolta in guai giudiziari): lei resiste per ora alla «sensibilità istituzionale» chiesta dalla leader. Che nega una crisi e non intende presentarsi in Parlamento

*Ore convulse dopo il referendum. La premier s'impunta sulle dimissioni del sottosegretario alla Giustizia («Commessa una leggerezza») e della capo gabinetto di Nordio. Che aveva detto: «Io responsabile politico della sconfitta»*

La capo di gabinetto dimissionaria del ministero della Giustizia, Giusi Bartolozzi, e il sottosegretario dimissionario Andrea Delmastro / Ansa



Peso:1-11%,3-49%

Referendum, riforme e legge elettorale

## IL PARLAMENTO DA RITROVARE

ANGELO PICARIELLO

C'è un vincitore virtuale in questa consultazione referendaria, ed è il Parlamento, con scarsa consapevolezza - va subito aggiunto - da parte dei suoi attuali interpreti. Il dettato costituzionale è stato visto come una complicazione burocratica da aggirare nel più breve tempo possibile, per cui le Camere non hanno toccato palla per quattro volte, restando il testo quello uscito dai vertici di maggioranza. Il verdetto uscito dalle urne, se lo si accosta ai tentativi bocciati a suo tempo anche a Silvio Berlusconi e Matteo Renzi, suona come un invito per il futuro a lasciar fare le riforme a

chi ne ha la titolarità: il Parlamento per l'appunto, non il governo. A fine campagna elettorale, dopo che fior di giuristi avevano provato a convincere gli elettori, alle prese con ben altre priorità, delle loro ragioni contrapposte, un'artista popolare come Fiorella Mannoia ha detto una cosa persino banale, ma che non meritava di essere banalizzata: che volete che ci capisca la gente semplice di complicati sistemi di sorteggio o di sistemi accusatori, procedure disciplinari, separazioni di funzioni o di carriere? Nel dubbio, ha sostenuto l'artista, meglio tenersi questa Costituzione. Ed è accaduto proprio questo. Senza finire per teorizzare l'immutabilità della Carta costituzionale, e nemmeno una

sorta di diritto alla disinformazione, urge una messa a fuoco del concetto di classe dirigente. Il Parlamento, quando è chiamato ad aggiornare i testi dell'Assemblea costituente, dovrebbe munirsi di ago e filo, e osservare analogo scrupolo, prudenza e tensione al bene comune, avendo tempo e modo di poterlo fare. Niente di tutto questo è accaduto, invece.

*continua a pagina 14*

## IL PARLAMENTO DA RITROVARE

Ora, c'è un passaggio rivelatore di un'intervista rilasciata a questo giornale dal "padre" della proposta di premierato, il professor Francesco Saverio Marini, in cui sostenne con estrema franchezza che quel progetto di riforma non auspicava il consenso dei due terzi del Parlamento, essendo il referendum confermativo un esito non temuto, ma addirittura auspicato, per avere il conforto della pubblica opinione. Ecco il punto: quando le larghe intese auspicite dalla Costituzione non vengono nemmeno cercate, anzi vengono aborrite come "inciucio" (sinonimo dialettale di Parlamento) la risposta del corpo elettorale finisce quasi sempre per penalizzare chi si avventura per questa strada, per cui sarà difficile che l'esperimento si ripeta. L'auspicio per il futuro è quello del cardinale Zuppi, di un ritorno a un clima di dialogo costruttivo per il be-

ne comune. I cattolici fuori dalla politica hanno dato il buon esempio in questa campagna elettorale, sviluppando un dibattito costruttivo e rispettoso delle posizioni altrui. La Chiesa, d'altronde, da Camaldoli fino alla Settimana sociale di Trieste, ha sempre chiesto loro di mettersi al servizio dell'unità del Paese, oltre lo spirito di parte. Ma purtroppo finché ci sarà una legge elettorale che favorisce "nominati" e "cerchi magici" la selezione avverrà sempre in base alla fedeltà ai "capi" e la libera discussione sarà bollata come intelligenza col nemico.

Se questo referendum ha portato alla luce un'inattesa voglia di partecipazione, anche fra i giovani, sarebbe il caso, ora, di favorirla. Tuttavia, non è tempo di "peones", questo: è complicato aspettarsi da parlamentari eletti con i criteri attuali un'iniziativa autonoma dai loro capi. che deci-

deranno del loro destino anche al prossimo giro. E così, in un sistema del genere, i più penalizzati sono i militanti affermatosi nell'associazionismo e nell'impegno civile, e non alla corte dei leader. Servirebbe allora, forse, un'iniziativa popolare - perché no - che renda di nuovo possibile la selezione della classe dirigente dal basso (con le preferenze o con piccoli collegi uninominali). In tempi di partecipazione al voto ai minimi storici dovrebbe essere, questa sì, una priorità.

**Angelo Picariello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 14-8%

## IL TENTATIVO DI DIALOGO

di **Massimo Franco**  
Le dimissioni imposte da Giorgia Meloni a due simboli di una campagna referendaria disastrosa sono un tentativo di uscire

rapidamente dall'angolo della sconfitta. E la pressione sulla ministra Santanchè che faccia lo stesso rientra nella medesima logica. La maggioranza appare frastornata dalla vittoria dei No. E la premier reagisce con il passo indietro del viceministro alla Giustizia,

Andrea Delmastro, di FdI, e del braccio destro del Guardasigilli Carlo Nordio, Giusi Bartolozzi.

continua alle pagine 2 e 3

# La reazione intempestiva e le nuvole sulla nuova fase

di **Massimo Franco**  
SEGUE DALLA PRIMA

In modo tardivo, Palazzo Chigi ha deciso di liberarsi di alcune delle zavorre considerate all'origine dell'insuccesso: per placare alleati nervosi e tensioni dentro FdI, e per dialogare col potere giudiziario su nuove basi. È una risposta implicita all'incognita su cosa farà Palazzo Chigi di qui alle Politiche, nel timore di logorarsi. La volontà è di continuare a governare puntando sulla riforma elettorale. Si indovina la consapevolezza che la decisione della premier di esporsi in prima persona è stata presa in una situazione già compromessa. Ma la domanda ineludibile è perché non abbia preteso il passo indietro prima della campagna referendaria; e se il governo avrebbe agito nello stesso modo qualora avessero prevalso i Sì. L'impressione è che la spinta decisiva sia arrivata non solo per la vittoria del No, ma per la sua consistenza. È questo ad avere colpito Palazzo Chigi. E infatti le opposizioni accusano la premier di avere sacrificato Delmastro e Bartolozzi troppo tardi, e la incalzano su Santanchè. Pd e M5S, tuttavia, si mostrano quasi inebriati dal

successo e tendono a trasferire meccanicamente il risultato sulle Politiche del 2027. Insomma, con sentimenti opposti entrambi gli schieramenti faticano a smaltire le tossine referendarie. Si può capire. Occorrerà tempo per analizzare a fondo le conseguenze di una consultazione spiazzante. Ha rivelato un'opinione pubblica che non riflette né le logiche delle sinistre e del M5S, né quelle dell'esecutivo; e probabilmente neppure della magistratura. Per questo, quando si sente dire dal ministro della Giustizia, Carlo Nordio, che ha vinto l'Anm, l'Associazione nazionale magistrati, la tesi non convince. Ma non è persuasiva nemmeno quella di Giuseppe Conte, capo del M5S, quando vede «un avviso di sfratto» per Giorgia Meloni. La fase che si apre ha ancora contorni nebulosi. La destra di governo si aggrappa al fatto che la premier non si dimetterà, né chiederà la fiducia al Parlamento. Ma la versione del «nulla cambia» è smentita dalle dimissioni imposte di ieri pomeriggio. Palazzo Chigi ritiene di sottrarre un'arma polemica ad avversari convinti che la compattezza antigovernativa



Peso:1-4%,2-12%,3-4%

basti a creare un'alternativa credibile. E la gara a candidarsi alle «primarie» per Palazzo Chigi, figlia dell'eccitazione per la vittoria del No, dovrà fare i conti con le ambizioni della segretaria del Pd, Elly Schlein, e del capo del M5S, Giuseppe Conte. È un presagio di divisione, non di unità.



Peso:1-4%,2-12%,3-4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

La decisione dopo la vittoria del No. Il sottosegretario: ho commesso una leggerezza. La resistenza della ministra: non è a causa mia che abbiamo perso

# Lo scossone nel governo

Si dimettono Delmastro e Bartolozzi. L'ira di Meloni: faccia lo stesso anche Santanchè. L'ipotesi sfiducia

di **Marco Cremonesi**  
**Paolo Foschi**  
e **Francesco Verderami**

La vittoria del No al referendum sulla giustizia provoca scossoni nella maggioranza. Si dimettono Andrea Delmastro e Giusi Bartolozzi. «Ora anche Santanchè abbia la stessa sensibilità», dirà in serata una Giorgia Meloni in-

fastidita dall'atteggiamento della sua ministra. Mentre Delmastro cerca di giustificarsi: «Ho commesso una leggerezza». Il terremoto dopo un vertice di Fdi convocato dalla premier. Opposizioni all'attacco: «Dimissioni tardive». E chiedono che lasci anche il ministro Carlo Nordio.

da pagina 2 a pagina 13

# Delmastro e Bartolozzi lasciano l'incarico Meloni: via Santanchè

La svolta decisa dopo la consultazione sulla Giustizia  
Il sottosegretario di Fdi: «Ho commesso una leggerezza»  
Schlein e Conte all'attacco: è una sconfitta della premier

**ROMA** L'effetto referendum si abbatte come un uragano sul governo. Giorgia Meloni, il giorno dopo la bocciatura della riforma costituzionale, ha chiesto e ottenuto le dimissioni del sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro e di Giusi Bartolozzi, magistrato capo di Gabinetto del ministro Carlo Nordio. La premier, furiosa per la débâcle referendaria, però non si è accontentata delle prime due teste cadute: con una nota diffusa da Palazzo Chigi ha ringraziato Delmastro e Bartolozzi per il passo indietro e — testuale — «auspica che, sulla medesima linea di sensibilità istituzionale, analoga scelta sia condivisa da Daniela Santanchè».

Uno strappo ai protocolli, la

richiesta di dimissioni tramite comunicato stampa, un vero e proprio frontale con la ministra del Turismo al centro di guai giudiziari legati alle sue precedenti attività imprenditoriali. Santanchè, considerata vicina politicamente a Ignazio La Russa, presidente del Senato, non ha risposto pubblicamente, secondo alcuni sarebbe intenzionata a provare a resistere ancora, ma la sua sorte sembra segnata: oltre al pressing della maggioranza, deve fronteggiare le opposizioni che si sono unite alla richiesta di dimissioni «sia pur tardive».

Palazzo Chigi è quindi nella bufera, anche se la giornata si era aperta con Meloni che aveva annunciato che «non ci sarà voto di fiducia perché

non c'è crisi politica», mentre il ministro Nordio, ribadendo di non avere intenzione di farsi da parte, si era assunto la responsabilità della sconfitta, «perché ci sono stati errori anche miei». Con il passare delle ore ha preso corpo la strategia della presidente del Consiglio per rialzare la testa dopo la valanga di No: fuori subito Delmastro, al centro



delle polemiche per gli affari quanto meno inopportuni con la figlia di Mauro Caroccia, vicino al clan camorristico dei Senese; e Giusi Bartolozzi, che in campagna elettorale aveva invitato a votare Sì «per liberarci dei magistrati» paragonati a «un plotone di esecuzione». «Ho commesso una leggerezza a cui ho rimediato non appena ne ho avuto contezza. Me ne assumo la responsabilità», ha scritto Delmastro in una nota spiegando il passo indietro.

Sul caso Santanchè prima il Pd, poi Italia viva hanno annunciato che presenteranno una mozione di sfiducia. «Santanchè ha perso la fiducia della premier, deve dimettersi», le parole di Maria Elena Boschi. Per Elly Schlein,

segretaria del Pd, «Delmastro e Bartolozzi sono capri espiatori di una sconfitta che è tutta di Meloni, deve assumersi la responsabilità politica della campagna referendaria». Giuseppe Conte, leader del M5S, ha affermato che «le dimissioni di Delmastro erano assolutamente necessarie e per questo il M5S aveva presentato nei giorni scorsi una mozione di revoca. Il danno arrecato al prestigio della massima istituzione di governo è stato pesantissimo. Si sciolgono come neve al sole le chiacchiere della premier su complotti e "manine"». Cautico come sempre Renzi: «Una leader si dimette, un'influencer fa dimettere i sotto-

segretari. Come può essere credibile una premier che vorrebbe parlare al mondo se non riesce a farsi ascoltare nemmeno da Santanchè o da La Russa?». Tagliente Pier Luigi Bersani, intervistato a *Otto e mezzo* su *La7*: «Meloni non se la cava così perché questo referendum non è acqua fresca, è destinato ad avere influssi sul destino del Paese. Dignità vorrebbe che andasse a casa, io mi sarei dimesso. Se deve essere il centrosinistra a chiedere le dimissioni, no grazie; questi giochini le danno solo respiro. Lasciamola nel suo brodo, che verifichi da sola che livello di dignità ha». Per Giovanni Donzelli, responsabile organizzativo di FdI, invece «le dimissioni di Delmastro e

Bartolozzi ci sarebbero comunque state, anche in caso di vittoria del Sì».

**Paolo Foschi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### Le tappe

##### La società e le cene

✓ Delmastro è stato in società nel ristorante romano Bisteccherie d'Italia con la famiglia Caroccia, legata ai camorristi Senese. Nel locale, il sottosegretario alla Giustizia e i dirigenti di FdI hanno spesso cenato insieme

##### La frase a Telecolor

✓ Giusi Bartolozzi, capo di Gabinetto al ministero della Giustizia, ha attaccato le toghe ospite della tv siciliana Telecolor: «La magistratura è un plotone d'esecuzione, votate Sì al referendum e ce la togliamo di mezzo»

##### I filoni giudiziari

✓ Daniela Santanchè (FdI), ministra del Turismo, è coinvolta in più filoni giudiziari sulla sua ex attività di imprenditrice: indagata per bancarotta, a processo per falso in bilancio e con una richiesta di rinvio a giudizio per truffa allo Stato

##### Il vertice in via della Scrofa

✓ Dopo la sconfitta al referendum costituzionale, ieri la premier Meloni ha riunito FdI nella sede romana e chiesto un passo indietro a Delmastro, Bartolozzi e anche alla ministra Santanchè

##### Le decisioni e l'attesa

✓ Il sottosegretario Delmastro e la dirigente di Via Arenula Bartolozzi hanno rivendicato le proprie ragioni confermando però le dimissioni. Santanchè, invece, contraria a lasciare l'incarico, ha preso tempo



**Daniela Santanchè** Imprenditrice, 64 anni, ex Forza Italia, An e Pdl, dal 2017 con Fratelli d'Italia, ex deputata, dal 2018 è senatrice e dall'ottobre 2022 ministra del Turismo



**Andrea Delmastro Delle Vedove** Avvocato, 49 anni, ex Msi, An e Pdl, con Fratelli d'Italia dal 2012, deputato, è stato sottosegretario alla Giustizia dal novembre 2022 fino alle dimissioni di ieri





**Giusi Bartolozzi** Magistrata, 56 anni, già deputata con Forza Italia dal 2018 al 2022, è stata capo di Gabinetto del ministero della Giustizia dal marzo 2024 fino alle dimissioni di ieri



Peso:1-16%,2-71%,3-18%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LA MOSSA E LE TENSIONI

## La premier vuole il rilancio «Non copro più nessuno»

di **Simone Canettieri**

a pagina 3

Al termine di una giornata di tensione la nota di Palazzo Chigi che auspica il passo indietro «per sensibilità istituzionale»  
Oggi la premier in Algeria, determinata a «cambiare fase»

# Il braccio di ferro (inedito e durissimo) con la ministra E la maggioranza pensa alla sfiducia in Parlamento

La leader non può cedere. La mediazione di La Russa

dal nostro inviato  
**Simone Canettieri**  
**ALGERI** «Che fai, mi cacci?». «Che fai, mi sfidi?». Dopo una giornata di convulse trattative e riunioni, addii dolorosi e pranzi carbonari tra i vertici di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni legge la nota sfornata dal ministero del Turismo alle 19.55, e quasi trasecola: «Domani il ministro Santanchè sarà regolarmente in ufficio: tutti gli appuntamenti sono confermati».

La «Santa» resiste e rilancia, nonostante le pressioni di governo e partito che la vogliono fuori dalla porta. Non ha paura di mostrare il petto davanti «alla bella morte» (politica). Per la premier però è un affronto che frena l'operazione «rilancio» dopo la sconfitta al referendum. «Da oggi non copro più nessuno:

chi sbaglia paga».

Alle 20.04 infatti esce la nota di Palazzo Chigi che auspica le dimissioni di Santanchè, sulla scia della «medesima sensibilità istituzionale» dimostrata da Giusi Bartolozzi, capo di Gabinetto del ministero della Giustizia e Andrea Delmastro, sottosegretario alla Giustizia, saltati entrambi come un tappo di lambrusco.

È quasi un inedito: un presidente del Consiglio costretto a sfiduciare pubblicamente un ministro che non si vuole muovere. Il precedente che viene subito in mente è quello di Filippo Mancuso, titolare della Giustizia, costretto ad andare a casa dopo una mozione di sfiducia votata dalla sua maggioranza (era il 1995, governo Dini). Una soluzione

finale clamorosa che adesso Fratelli d'Italia accarezza, visto che le opposizioni hanno già annunciato battaglia in Parlamento. È uno scenario che circola, per quanto straordinario.

L'addio a Bartolozzi era già stato deciso dopo l'uscita della dirigente del ministero contro la magistratura «di cui liberarsi perché è un plotone d'esecuzione». Delmastro, appena scoppiato il caso della Bisteccheria sulla stampa, aveva subito dato la disponibilità a fare un passo indietro, ma questa resistenza di Santanchè non era stata ben cal-



Peso: 1-2%, 3-64%

colata da Meloni.

Nel giorno in cui la premier decide di «cambiare fase», di «rilanciare l'azione di governo», di «stringere i bulloni» della macchina di governo, la ministra del Turismo si mette di traverso: non lascia. È il passaggio più delicato. Ecco perché viene invocato come mediatore Ignazio La Russa, seconda carica dello Stato e amico della ministra. Gli emissari di Meloni spiegano al presidente del Senato l'importanza di queste dimissioni: si tratta di non fornire più alibi alle opposizioni, di rispondere alla bocciatura delle urne su un senso di impunità che sembra albergare nel governo. In Via della Scrofa sfilano Giovanni Donzelli, Arianna Meloni, Francesco Lollobrigida.

da. Riunioni su riunioni con la premier e Giovanbattista Fazzolari.

La Russa prova a mediare, ma Santanchè, appellandosi alla Costituzione, manda a dire a Meloni: «Non mi dimetto, anzi. Sono pronta a presentarmi al prossimo Consiglio dei ministri». Si consuma così un rapporto personale e politico tra la premier e la titolare del Turismo. Il primo pranzo a casa di Marine Le Pen a Parigi, l'ingresso nei salotti di Milano: Santanchè, in versione Pitonessa, rinfaccia all'amica Giorgia un percorso vissuto insieme. Ricorda le percentuali da prefisso telefonico degli inizi e i risultati di oggi. Il personale diventa politico dentro Fratelli d'Italia e nel governo. È la prima volta che

accade.

Ma la premier è intenzionata a non concedere attenuanti generiche a nessuno: ora vuole «cambiare fase». Dentro Fratelli d'Italia, il gruppo storico di Atreju, dice cose vegnose contro la ministra: «Ha lasciato uno storico come Delma, deve fare altrettanto Daniela». Ovvero: la referente della Lombardia, l'amica di La Russa, che viene tirato in ballo per tutta la giornata. Tuttavia Meloni non ne vuole più sapere: la sconfitta del referendum le ha fatto cambiare punto di vista. Vuole puntellare il governo e fare pulizia dentro il suo partito per non lasciare alibi a chi l'attacca. Non può perdere il braccio di ferro. Il tira e molla dura fino a tarda notte. Oggi la premier è

attesa qui in Algeria per parlare con il presidente Abdelmadjid Tebboune di forniture di gas dopo la crisi nel Golfo. Ma Santanchè, almeno dentro Fratelli d'Italia, ormai è percepita come un peso. Nel partito di Meloni gira già l'identikit di chi potrebbe sostituirla: un esponente del Sud di Fratelli d'Italia, territorio in cui il No ha stravinto e dove si vuole provare a recuperare terreno. Fino a tarda notte si cerca di evitare il peggio. La premier atterrerà ad Algeri alle 12. C'è da capire se arriverà liberata o meno di un «peso». Una fase nuova è all'orizzonte: il governo già guarda alle prossime elezioni da indire a marzo del 2027, staccate dalle Comunali nelle grandi città. Ma prima c'è una Santa di mezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**1.250**

**i giorni**

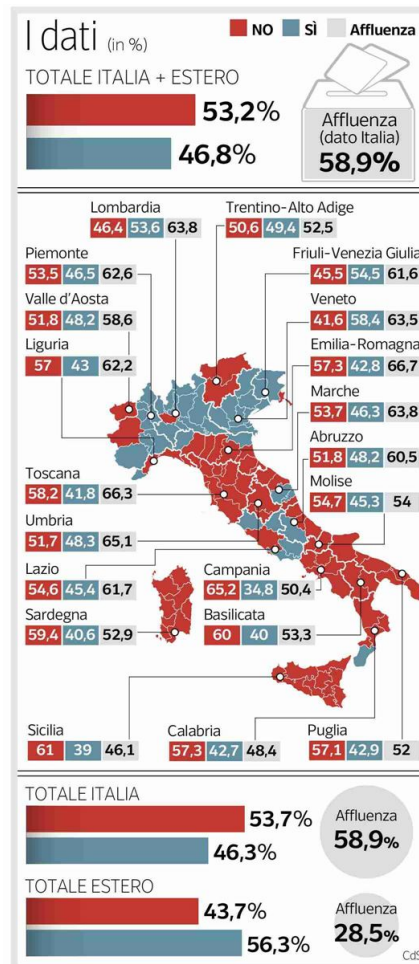
trascorsi dal giuramento del governo guidato da Giorgia Meloni al Quirinale, il 22 ottobre 2022

**Il partito**

Il gruppo storico di Atreju contro «Daniela»: deve lasciare anche lei

**Il sostituto**

Dentro FdI gira già l'identikit del sostituto: un esponente del Sud, dove il No ha stravinto



Peso: 1-2%, 3-64%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA RIUNIONE CON LA CAPO GABINETTO

## L'ultima difesa di Nordio: «Piuttosto me ne vado io»

di **Flavio Haver**

alle pagine 6 e 7

# Nordio difende la «zarina» «Allora lascio io». Poi lei cede

Bartolozzi due ore e mezza con il Guardasigilli, alta tensione con la premier al telefono

Imbarazzo nell'esecutivo per le mancate scuse della capa di gabinetto dopo le frasi sui magistrati «plotoni di esecuzione»  
Adesso rischia di essere processata per il caso Almasri

di **Flavio Haver**

**ROMA** È stata una giornata ad altissima tensione sia a Palazzo Chigi sia in via Arenula. Il tam tam delle indiscrezioni racconta di una riunione infuocata, durata due ore e mezzo, nella stanza del Guardasigilli (dove è stato proibito a chiunque di entrare) tra lo stesso Nordio e la sua più stretta collaboratrice Giusi Bartolozzi, più volte in contatto telefonico con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e i vertici di Fratelli d'Italia. Con il Guardasigilli che avrebbe cercato di difendere strenuamente la sua capa di gabinetto, arrivando al punto di mettere sul piatto le sue dimissioni piuttosto che costringere lei a presentarle. Alla fine, però, Bartolozzi è stata costretta a cedere facendo quel passo indietro che aveva finora escluso e che in molti all'interno dell'esecutivo auspicavano già da tempo.

L'inizio della fine ha una data precisa, il 9 marzo scorso.

E quel giorno che Giusi Bartolozzi partecipa alla trasmissione «Il Punto» su Telecolor Siciliaweb durante la quale si parla del referendum sulla giustizia. «Se vince il sì — quasi urla — ci libereremo dei magistrati. Sono un plotone d'esecuzione». Il Guardasigilli prima prende le distanze e poche ore dopo, mentre il sottosegretario alla presidenza Alfredo Mantovano definisce «infelice» l'affermazione, Nordio garantisce che si scuserà. Invece lei si barrica, fa resistenza, sostiene che le sue parole sono state travisate e che si riferiva solo a una precisa parte delle toghe, quella politicizzata. Le scuse non arriveranno mai.

La vicenda crea imbarazzo nel governo, la premier Giorgia Meloni non nasconde l'irritazione, le opposizioni chiedono le sue dimissioni e quelle dello stesso Nordio. Ma passano i giorni e Giusi Bartolozzi resta al suo posto, alimentando ulteriore nervosismo in un rapporto tra esecutivo e magistratura già logorato da precedenti scontri e dalla campagna referendaria arrivata quasi alle battute con-

clusive. Fino a ieri, a meno di 24 ore di distanza dall'esito delle urne che ha bocciato la riforma sulla giustizia voluta fortemente dal governo.

All'interno del dicastero, dove è sempre stata ritenuta fin troppo ingombrante, l'uscita di scena della «zarina», chiamata così per i metodi spicci e spesso fin troppo aggressivi e irrispettosi dei ruoli e della storia di molti altri collaboratori del Guardasigilli, è stata «festeggiata» come una sorta di liberazione. E del resto la sua posizione era già in bilico dopo che la Procura di Roma, il 26 febbraio scorso, aveva depositato l'avviso di conclusioni delle indagini (atto che di solito prelude alla richiesta di rinvio a giudizio) per il reato di false informazioni al pubblico ministero nell'ambito dell'inchiesta sul rimpatrio del torturatore libico Almasri, arrestato a Torino perché ricercato dalla Corte Penale Internazionale



Peso: 1-2%, 6-37%, 7-3%

per crimini di guerra, e invece rimpatriato a Tripoli con un volo di Stato. L'accusa è relativa al fatto di aver mentito su come siano davvero andate le cose sulla liberazione e il rimpatrio del capo della polizia giudiziaria libica davanti ai giudici del Tribunale dei ministri ai quali era stata delegata la valutazione sulle posizioni dello stesso Nordio, del ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, e del sottosegretario

di Stato alla Presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano.

Tutti sono stati «scudati» dalla Camera durante la seduta di ottobre scorso (è stata negata l'autorizzazione a procedere chiesta dal Tribunale dei ministri e, quindi, non saranno processati) mentre l'ex parlamentare di Forza Italia e magistrato Giusi Bartolozzi — che avrebbe sollecitato anche un conflitto di attribuzione davanti alla Consulta — rischia ora, come conseguenza dell'avviso di deposito degli

atti della Procura di Roma, di doversi difendere davanti ai giudici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Via Arenula

Metodi spicci, modi aggressivi: dentro il ministero era ritenuta troppo ingombrante

Insieme Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, con Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del ministero di via Arenula, che si è dimessa ieri (LaPresse)



### I casi

#### Da giudice a capo di gabinetto

✓ Giudice a Gela, Palermo e Roma, Giusi Bartolozzi nel 2022 è stata chiamata da Carlo Nordio al ministero della Giustizia. Prima come vice e poi capo di gabinetto, al posto di Alberto Rizzi che lasciò sbattendo la porta

#### Rischia il processo per il caso Almasri

✓ I primi guai con il caso Almasri. Bartolozzi rischia il processo per false dichiarazioni al Tribunale dei ministri, per aver sostenuto che Nordio non sapeva nulla dell'iter che aveva portato alla liberazione del generale libico



#### «I plotoni di esecuzione»

✓ Nella campagna per il referendum ha esternato contro i magistrati. «Votate sì e ci togliamo di mezzo la magistratura», ha detto nel corso di un dibattito in tv (foto sopra). Aggiungendo: «Sono plotoni di esecuzione»

#### Le foto della cena alla bisticcheria

✓ L'ultimo «incidente» le foto che ritraggono Bartolozzi, Delmastro e altri funzionari del Dap alla «Bisticcheria d'Italia», il locale aperto dal sottosegretario assieme alla figlia di Mauro Caroccia, vicino al clan del boss Senese

#### La decisione di dimettersi

✓ Nonostante fino all'ultimo avesse ostentato sicurezza, ieri sera Giusi Bartolozzi ha deciso di rassegnare le dimissioni da capo di gabinetto, dopo un colloquio in via Arenula con il ministro della Giustizia, Carlo Nordio



L'INTERVISTA ALL'ESPONENTE DI FDI

«Il ristorante? Un errore  
Ma lotto contro la mafia»

di Virginia Piccolillo

a pagina 7

# «Non ho fatto verifiche, sono stato sprovveduto Ma le minacce della mafia dimostrano chi sono»

Delmastro e la società di ristorazione: mi sono fidato, ci ho solo rimesso  
L'ex sottosegretario: «La camorra? Quell'uomo sembrava il classico oste romano di una volta, anch'io mi chiedo perché non ho controllato. Ma non ho fatto fallire io il referendum»

di Virginia Piccolillo

**A**ndrea Delmastro Delle Vedove le sue dimissioni sono spontanee?

«Sì, sono sereno nella scelta».

**Pensa di aver fatto fallire il referendum?**

«Assolutamente no. Ho deciso di dimettermi perché, sin dall'inizio, ho improntato la mia azione di governo con provvedimenti incisivi contro la mafia. Non vorrei che una leggerezza indebolisse questa battaglia mia e del governo».

**Ha aperto una società con la figlia di un prestanome della camorra. Davvero la ritiene una leggerezza?**

«Sì. Non mi sono reso conto di chi avessi davanti fin quando il padre non è stato arrestato».

**Avvocato, deputato, uomo di governo, com'è possibile che non abbia controllato?**

«Me lo chiedo anch'io. Ma non ho fatto verifiche».

**Come è entrato in contat-**

**to con loro?**

«Andando a cena in quel locale. Si mangiava bene. Lui sembrava il classico oste romano di una volta, di quelli che non ci sono più».

**Come si è passati dalle cene alla società con la figlia diciottenne?**

«Si lamentava del locale grande, delle spese alte. Voleva avviarne uno piccolo per la figlia. È nata l'idea di fare con lei questa attività, nella quale, ahimè, ho coinvolto amici biellesi. Abbiamo pagato quote societarie. E un finanziamento soci per far partire la società, mai riscosso».

**E l'ha fatto senza cautele?**

«Mi sono fidato. Appena ho saputo che il padre era stato arrestato, ho ceduto le mie quote e ne sono uscito immediatamente. Non ho guadagnato un euro. Ci ho solo rimesso soldi».

**Possibile?**

«È possibilissimo. Del resto chi, sapendo una cosa del genere, farebbe una società con

il proprio nome?».

**Però ha ceduto le quote a sé stesso.**

«Quel passaggio è avvenuto prima che sapessi qualsiasi cosa e ben prima dell'arresto. Saputo con chi avevo a che fare me ne sono liberato completamente».

**Perché non lo ha dichiarato al Parlamento?**

«Era solo un ritardo, come avviene per molti altri parlamentari».

**Il ministro Nordio aveva escluso ripercussioni, chi o cosa è intervenuto dopo?**

«Ho adottato questa decisione con il partito. Ringrazio il ministro per la fiducia. Ma, pur non avendo fatto nulla di male, credo sia una scelta necessaria per etica e per proseguire il lavoro svolto nelle car-



Peso:1-2%,7-59%

ceri proprio contro la mafia. Ho iniziato con la difesa del 41 bis e del carcere ostativo e stavo concludendo con la realizzazione, ormai prossima, di istituti solo per detenuti al 41 bis. Provvedimento osteggiato da Pd e M5S che non vorrei mettere a repentaglio perché sarebbe un colpo micidiale alla criminalità organizzata».

**C'è una foto in quel locale con Giusi Bartolozzi e altri. Stavate decidendo nomine?**

«Era una cena con persone del Dap e altre che non ne fanno parte. Nessuna nomina».

**Pagata dal Dap?**

«Lo escludo categoricamente. Mai avuto la carta di credito del ministero. Mai chiesto un rimborso per un pasto o un caffè».

**Ora dovrà affrontare l'ap-**

**pello per il caso Cospito?**

«Sì, con una richiesta di assoluzione della Procura. Per quel caso mi sono attirato antipatie non solo parlamentari, ma anche dall'anarco-terrorismo e dal mondo mafioso, rispetto al quale sono stato sotto attacco per tutto il mio mandato per aver difeso il carcere duro. Ho letto di minacce camorriste fatte contro di me in carcere. E altre che non posso rivelare. Però posso ricordare che i parlamentari del Pd in carcere per visitare Cospito parlarono anche con alcuni mafiosi, sapendo bene chi fossero. La mia storia parla per me, uno scivolone frutto di sprovvedutezza non può far dimenticare tutto».

**Ma interrogarsi sulle mancate cautele si.**

«Sì, ma è cosa diversa da avanzare sospetti contro un uomo sotto tutela di livello alto, per aver contrastato fortemente la mafia».

**Adesso che cosa farà?**

«Torno a svolgere il mio lavoro di deputato convinto che tutte le nebbie si diraderanno. Perché la mia biografia parla da sola nel contrasto a ogni forma di mafia».

**Il contatto**

**Andavo a cena in quel locale. Si mangiava bene. Il titolare si lamentava delle spese alte, voleva avviarne uno piccolo per la figlia**

**Le quote**

**Appena saputo del suo arresto ho ceduto la mia partecipazione. Chi farebbe una società con il proprio nome sapendo una cosa del genere?**

**Mancata dichiarazione**

**Perché non ho dichiarato al Parlamento il passaggio delle quote? Era solo un ritardo, come avviene per molti altri parlamentari**

**La cena della foto**

**Ero con Bartolozzi, persone del Dap e altre che non ne fanno parte. Non ci fu alcuna nomina. Escludo che il conto sia stato pagato dal Dap**



Nel 2023 Andrea Delmastro con Mauro Carocchia, poi condannato per intestazione fittizia dei beni del boss della camorra romana Michele Senese (Ansa)



Peso:1-2%,7-59%

# Campo largo, corsa per le primarie Salis si sfilava e si prenota Ruffini

Il leader dem e 5 Stelle già in campo, il no della sindaca di Genova. Fratoianni: ora ci sono altre esigenze

La coalizione «legge» la vittoria alla consultazione sulla giustizia  
come il punto di partenza verso le Politiche 2027  
Al centro del confronto le modalità di scelta del candidato

**ROMA** Il giorno dopo il referendum, nel centrosinistra prevale una lettura politica del risultato: la vittoria del No viene vissuta come un argine al governo di Giorgia Meloni e come un possibile punto di ripartenza verso le Politiche del 2027. Si ricomincia da programmi condivisi e da un'idea di coalizione, ma il percorso si complica sul tema più sensibile, quello delle primarie.

«Definiamo i percorsi e i dettagli. Adesso dobbiamo lavorare al programma e poi ci saranno le primarie». Il presidente del M5S Giuseppe Conte sul *Corriere della Sera* ha confermato la sua disponibilità alle primarie che, dice, «va vagliata con la mia comunità». Ma prima ci vuole «un programma condiviso e di-

scusso democraticamente anche con i cittadini e poi andremo a vedere chi si candida per interpretarlo. Non vogliamo mica fare un premierato interno al campo progressista».

Sulle primarie Elly Schlein raccoglie l'invito e dice sì. «Sono assolutamente disponibile a correre» per decidere «chi guiderà la coalizione progressista», ha dichiarato la segretaria del Pd. Il voto al referendum, ha aggiunto, dimostra «che esiste già una maggioranza diversa da quella in carica e noi vogliamo costruire una proposta all'altezza delle aspettative», partendo da «salute, lavoro, casa e scuola». Stesso pensiero di Francesco Boccia, presidente dei senatori del Pd. «Il campo

progressista esiste già. Il Pd ha le primarie nel suo Dna».

Più al centro, disponibile alle primarie si è detto anche Ernesto Maria Ruffini, leader del movimento Più Uno, a patto che «siano davvero aperte e con regole condivise da tutti i partecipanti».

Ma per la sindaca di Genova Silvia Salis, «le primarie sono uno strumento sbagliato». «Non ho cambiato idea — spiega — e il fatto che ci avviciniamo alle elezioni non cambierà la mia posizione». Secondo Salis le primarie obbligherebbero «a contrapporre due o più soggetti politici che sono parte della stessa alleanza. È un messaggio di divisione che non sostengo». La sindaca pensa invece che si deve partire da una «discus-

sione interna e trovare un leader in grado di guidare tutto il campo progressista».

Pur riconoscendo come «legittimo il dibattito sulle primarie», Nicola Fratoianni non ritiene che siano una priorità. «Francamente non credo che l'onda generazionale che ha travolto la controriforma Nordio oggi abbia come prima esigenza quella di sapere come il centrosinistra sceglie il suo leader», ha precisato il segretario di Sinistra italiana e leader Avs.

**Mariolina Iossa**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Ai gazebo nel 2005



**La festa** Romano Prodi esulta sul tir giallo dopo la vittoria alle primarie del 16 ottobre 2005

### La vittoria del Professore



Il 16 ottobre 2005 Prodi vinse con il 74,2% le primarie dell'Unione per la scelta del candidato premier di centrosinistra alle Politiche 2006 (il Professore poi guidò il Prodi II)

### Gli sfidanti



A sfidare Prodi nelle primarie di coalizione furono Fausto Bertinotti, Clemente Mastella, Antonio Di Pietro, Alfonso Pecorearo Scanio, Ivan Scalfarotto e Simona Panzino

## In corsa



● Ernesto Maria Ruffini, 57 anni, ex direttore dell'Agenzia delle entrate e promotore del movimento Più uno, si è detto disponibile a partecipare alle primarie del centrosinistra: nei mesi scorsi era nel totonomi come federatore dell'area riformista



Peso: 39%

## Il piano Usa in 15 punti inviato all'Iran Le prime navi passano a Hormuz Il Pakistan media Trump: ho vinto

Trump canta vittoria: «Abbiamo vinto la guerra. Vogliono l'accordo, ci hanno fatto un grande regalo su gas e petrolio. Parliamo con le persone giuste». Il Pakistan media. E l'Iran concede ad alcune navi di transitare a Hormuz.  
da pagina 14 a pagina 17 **Frattini, Privitera**

Teheran comunica che le «navi non ostili» ora possono attraversare lo stretto. Per 2 milioni. I 15 punti degli Usa: rinunciate all'atomica e alle milizie, noi toglieremo le sanzioni

# L'Iran apre Hormuz (per chi paga) Trump invia il suo piano di pace

dal nostro corrispondente

**Davide Frattini**

**GERUSALEMME** Sale il prezzo della benzina, scende il consenso per Donald Trump, costano sempre di più le sortite dell'aviazione israeliana: il carburante per i jet è raddoppiato a 200 dollari al barile, il volo andata e ritorno per l'Iran può arrivare a bruciare 30-40 mila dollari per ogni caccia. I raid di Tsahal non si sono per questo fermati come sono continuati i lanci di missili da parte dei Pasdaran e dell'Hezbollah libanese: la guerra per questi contendenti va avanti come se il presidente americano non avesse annunciato di voler tentare la via delle trattative. È sempre stato così, tragicamente: più i tempi stringono, più la tregua si potrebbe avvicinare, più gli eserciti intensificano quelli che potrebbero essere gli ultimi colpi.

Trump è convinto che la mediazione possa avere una possibilità. «Stiamo parlando con le persone giuste», dice. «In Iran abbiamo eliminato

tutti i leader, c'è un nuovo gruppo, però non mi fido di nessuno». L'interlocutore dei suoi inviati Steve Witkoff e Jared Kushner, pure suo genero, dovrebbe essere Mohammad Bagher Ghalibaf, il presidente del parlamento, anche se il regime oscilla tra smentite e vaghissime conferme sul dialogo. La Casa Bianca avrebbe inviato il piano in 15 punti a Teheran tramite il Pakistan, che sta facendo da mediatore: l'intesa verrebbe discussa durante un mese di cessate il fuoco. In testa all'elenco — rivelato dal *Canale 12* israeliano — lo smantellamento di tutte le capacità nucleari, seguito dallo stop al sostegno alle milizie come Hezbollah, fino all'apertura senza condizioni dello Stretto di Hormuz. In cambio le sanzioni contro gli ayatollah verrebbero rimosse e gli americani contribuirebbero allo sviluppo di un programma atomico civile.

Il presidente americano la-

scia trapelare: «L'Iran ci ha fatto un grandissimo regalo sul petrolio e il gas, sono tanti soldi, è legato a Hormuz. Vogliamo un accordo». Teheran ha consegnato all'Organizzazione marittima internazionale una lettera in cui annuncia che Hormuz è aperto per le imbarcazioni «non ostili». E infatti alcune petroliere — fa notare *Bloomberg* — hanno ricominciato a transitare nello Stretto, pagando però un pedaggio che raggiungerebbe i 2 milioni di dollari: un regalo anche al regime quindi. In ogni caso Trump già proclama: «Abbia-



mo vinto la guerra». Spiega che alla mediazione prendono parte anche il vicepresidente Jd Vance e Marco Rubio, il segretario di Stato.

Una israeliana è stata uccisa nel nord da un razzo sparato dal gruppo sciita sostenuto dagli ayatollah, sei persone sono state ammazzate in Libano nei bombardamenti (il totale dei morti ha superato i mille), gli allarmi sono suonati in Israele oltre una decina di volte: un proiettile è riuscito a superare i sistemi di difesa ed è esploso tra i palazzi nel nord di Tel Aviv portando la devastazione. I portavoce dell'esercito israeliano annunciano che ieri le missioni si sono concentrate sui siti di produzione militare a Isfahan, colpito anche il sito atomico di Bu-

shehr. Per la prima volta un missile iraniano ha puntato verso il Libano ed è stato intercettato: sarebbe una rappresaglia dopo la decisione del governo a Beirut di espellere l'ambasciatore Mohammad Reza Sheibani. Droni spediti dai Pasdaran hanno bersagliato anche l'Arabia Saudita, il Bahrain, il Kuwait.

Teheran teme ancora che quella di Trump possa essere una mossa per prendere tempo. Benjamin Netanyahu, il primo ministro israeliano, sembra sperarlo. Il Pentagono — rivela il *Wall Street Journal* — si sta preparando a dispiegare verso l'Iran 3200 soldati della 82a Divisione aviotrasportata, con l'ordine scritto per la partenza atteso a ore. Sempre il quotidiano america-

no scrive che i regni del Golfo sarebbero pronti a partecipare alle operazioni militari contro il regime, mentre il *New York Times* ricostruisce che nelle scorse settimane Mohammed Bin Salman, il leader saudita, ha pressato Trump perché proseguisse negli attacchi. Tutti segnali e informazioni passati ai giornali per lasciar intendere che la guerra potrebbe andare avanti a lungo. A questo calendario si prepara lo stato maggiore israeliano, che calcola almeno altre 2-3 settimane: i generali dichiarano che il fronte con Hezbollah resterà aperto. Bezalel Smotrich, ministro delle Finanze ol-

tranzista, invoca l'occupazione del Libano fino al fiume Litani.

Il regime islamico si ricompatta dopo la decapitazione dei vertici. Il generale Mohammad Bagher Zolghadr è stato nominato alla guida del consiglio supremo per la Sicurezza Nazionale al posto di Ali Larjani, ucciso in un bombardamento. «La scelta — commenta l'esperto Vali Nasr su X — dimostra che il potere si sta spostando verso i Pasdaran più estremi e ultraconservatori. Zolghadr ha avuto un ruolo nel sopprimere le proteste del 1999 e del 2009, è stato fondamentale per l'elezione di Ahmadinejad alla presidenza».

3

**mila**  
le imbarcazioni bloccate nello stretto di Hormuz

22

**le navi**  
colpite dagli iraniani e le milizie a loro alleate

### Le tappe

● Nonostante i negoziati (l'ultimo round si era svolto il giorno prima) Usa e Israele attaccano l'Iran il 28 febbraio

● Nel primo giorno di guerra i raid uccidono circa quaranta persone nei vertici del regime, inclusa la Guida suprema

● Teheran reagisce bombardando non solo Israele, ma anche i Paesi arabi del Golfo. Inoltre blocca lo stretto di Hormuz: s'impenna il petrolio

● Dal Libano Hezbollah lancia un attacco su Israele, che reagisce con bombardamenti pesanti sul Sud del Paese

● Lunedì Trump annuncia che ci sono negoziati in corso. Il Pakistan si offre di ospitare i colloqui



**Macerie** Beirut dopo un raid di Israele (con il poster di Ali Khamenei). Sotto, bombe a Tiro (Kawnat Haju). A destra, missile iraniano tra i palestinesi di Hares (Ilia Yefimovich)



Sezione:ECONOMIA E POLITICA



Peso:1-5%,14-68%,15-13%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

# Da Doha arriva il 10% del metano

## La premier in missione ad Algeri, ma sui combustibili è sfida globale

### Il ricatto Usa. Sotto traccia c'è chi propone il ritorno alla Russia

Il gas del Qatar presto smetterà di arrivare, ma è valso l'anno scorso il 10,1% del consumo nazionale della materia prima. Ed essa conta per quasi metà della produzione elettrica. Da questo punto di vista, il blocco delle spedizioni di Doha rappresenta uno choc inferiore rispetto a quello affrontato quando la Russia invase l'Ucraina nel 2022. Allora venne meno quasi metà delle forniture di metano, oggi la decurtazione sarebbe quattro volte meno grave.

Se il mercato dell'energia fosse retto solo da leggi meccaniche, nessuno dovrebbe perdere il sonno. In fondo l'Italia ha già superato sia la perdita del gas di Mosca, sia prezzi sette volte più alti degli attuali. Ma ogni crisi geopolitica ha le proprie ramificazioni e il quadro del 2026 è profondamente diverso da quello di quattro anni fa.

Ne è cosciente Giorgia Meloni, che oggi vola ad Algeri dal presidente Abdelmadjid Tebboune. Quattro anni fa, furono proprio Algeria e Qatar a permettere all'Italia di tenere la luce e il riscaldamento accesi. L'Algeria negoziò con l'Eni un aumento delle sue forniture da 12 a 21 miliardi di metri cubi l'anno (quasi un terzo del fabbisogno italiano). QatarEnergy concluse un contratto di spedizioni di gas naturale liquefatto al rigassificatore di Cavazere (Rovigo), che l'anno scorso è valso 6,4 miliardi di metri cubi.

Meloni ora sa che sostituire quest'ultimo non sarà sempli-

ce, ma ne parlerà oggi ad Algeri. Sonatrach, la compagnia di Stato nordafricana, nell'immediato può probabilmente accrescere le forniture all'Italia di circa cinque milioni di metri cubi. Non oltre. Sarebbe un aumento che non rimpiazza neanche un terzo dei volumi mancanti dal Qatar. La presidente del Consiglio tra l'altro nella sua missione algerina giocherà soprattutto in difesa: deve in primo luogo difendere le consegne future che l'Italia ha già nei suoi contratti firmati durante il governo di Mario Draghi nel 2022.

Non è scontato. Poiché Doha spediva il suo prodotto per nave in tutto il mondo, ma soprattutto in Asia, si sta scatenando infatti una competizione globale a tutto il gas in offerta. Le navi gasiere dirette in Europa dagli Stati Uniti o dal Golfo di Guinea cambiano già rotta in pieno Atlantico, non appena ricevono offerte più ricche dall'Asia. La stessa Algeria potrebbe essere tentata di vendere ad altri, in forma liquefatta, parte del prodotto previsto per l'Italia. Meloni dovrà dunque convincere il presidente Tebboune a far sì che Sonatrach onori i contratti.

Perché se lo choc del 2022 era europeo, questo è mondiale. Dunque più feroce almeno per questo. Il Qatar non assicurava solo un decimo del metano dell'Italia, ma anche un quinto di tutte le forniture via nave nel pianeta. La lotta fra medie potenze per coprire gli ammanchi è molto più vasta. Ciò tuttavia non impedirà a

Edison di reagire al venir meno della materia prima prevista nel rigassificatore collocato al largo nell'Adriatico in provincia di Rovigo.

QatarEnergy sembra aver perso con i bombardamenti dell'Iran il 17% della capacità di fornitura, per un periodo fino a cinque anni. Per questo Edison, controllata da Electricité de France, si sta già muovendo con discrezione per sondare altri fornitori. La lista potenziale è dettata dalla geografia del mercato: Angola, Congo ma soprattutto gli Stati Uniti, dove in queste settimane il prezzo del gas per il mercato domestico è rimasto stabile (quello europeo intanto è rincarato dal doppio a sette volte quello americano).

Niente però è semplice. Appena poco più di un decimo del metano italiano arriva da aree sicure sul piano geopolitico (Olanda e Norvegia). E il metano americano non rientra in questa categoria: al contrario presenta dei rischi, come ha reso chiaro l'altroieri l'ambasciatore degli Stati Uniti a Bruxelles Andrew Puzder. Il diplomatico ha detto che l'Unione europea potrebbe perdere l'accesso a termini «favorevoli» al gas americano - oggi un quarto delle forniture - se non ratifica il fragile e squilibrato accordo commerciale basato sui dazi di Donald Trump: po-



Peso:52%

co importa che la stessa Corte suprema di Washington li abbia già dichiarati illegali.

Su questo sfondo ambienti politici e nell'industria in Italia caldeggiavano già, sottotraccia, nuove aperture a Mosca. «I capitalisti ci venderanno la corda con cui li impiccheremmo», diceva del resto già Lenin. Certo l'Italia in questi anni non ha mai risolto la sua dipendenza dal gas, dunque neanche la sua vulnerabilità strategica alle guerre vicine. Nel 2025 il consumo di metano del Paese è persino salito del 2%, per la prima volta da anni. Eppure il re-

cente Decreto Bollette toglie incentivi alla produzione elettrica «pulita» da biomasse, fra le altre misure. E se la crisi continuasse, non resterebbe che rilanciare invece le centrali più inquinanti: quelle a carbone.

di **Federico Fubini**

## 21

miliardi di metri cubi di gas è la fornitura che proviene dall'Algeria, in forte crescita dai 12 miliardi del 2022

## 17

per cento è la capacità di produzione perduta da QatarEnergy in seguito ai bombardamenti per i prossimi 5 anni



Gli impianti per la liquefazione del gas naturale di Ras Laffan, nel Qatar. Il sito è stato gravemente danneggiato dai missili lanciati dall'Iran



Peso:52%

## IL CONSENSO E I PASSI FALSI

di **Aldo Cazzullo**

**I** governi perdono i referendum. Lo perse De Gaulle nel 1969, un anno dopo aver stravinto le legislative, con un milione di francesi che sfilavano

sugli Champs-Élysées sottobraccio ad André Malraux per protestare contro il Maggio '68. Lo perse nel 1988 Pinochet, che con l'opposizione non era tenero. Lo straperse com'è noto Renzi, ma già la riforma costituzionale di Berlusconi era stata bocciata nettamente.

continua a pagina 28

DA SEMPRE LE CONSULTAZIONI HANNO PUNTO CHI GOVERNA

# IL REFERENDUM PRESENTA IL CONTO

di **Aldo Cazzullo**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**l motivo è semplice: le grandi riforme non si fanno con piccole maggioranze. E nessun governo ha il 51%. Margaret Thatcher vinse tre elezioni oscillando tra il 42 e il 43%. Angela Merkel governò per quattro mandati mai da sola, e per tre volte con i socialdemocratici. Non si capisce sinceramente come potesse arrivare al 51% Giorgia Meloni. E l'attivismo degli ultimi giorni, compresa l'ospitata da Fedez, non l'ha aiutata né a rimontare, né in prospettiva ad assorbire il colpo della sconfitta. Le dimissioni del capo di gabinetto del ministro della Giustizia Giusi Bartolozzi, che aveva accostato i magistrati a plotoni d'esecuzione, e del sottosegretario Andrea Delmastro (cosa gli è venuto in mente di aprire un ristorante in società con la figlia diciottenne di un condannato per mafia?), cui si aggiungerà probabilmente l'addio della ministra Santanchè, sono soltanto il primo segnale di difficoltà.

Si dirà: non si votava sul governo, ma su un quesito tecnico. All'evidenza, l'elettorato non l'ha interpretato così. Il referendum diventa — forse è un fatto improprio, ma è un fatto — un modo per sfogare, nella semplificazione del no, le frustrazioni e il malcontento, che sono sempre trasversali. Non a caso il no ha prevalso sia al Sud sia nelle ricche città del Centro-Nord.

Serve a poco chiedersi cosa mai abbia indotto una leader accorta come la Meloni a costruirsi da sé la trappola in cui si è infilata. Serve di più chiedersi cosa abbia senso fare ora, in quel che resta della legislatura.

Non è vero che gli italiani siano sempre contrari a qualsiasi cambiamento della Costituzione. Sono contrari a quelli imposti da una maggioranza di governo, provvisoria come ogni maggioranza. Una Costituzione che fu scritta insieme da acerrimi nemici può essere cambiata solo con un consenso ampio, in Parlamento e nel Paese. Non con un plebiscito; con un accordo. Pensare che adesso si possa e si debba andare avanti come prima, quindi a testa bassa

con il premierato e con la nuova legge elettorale (che è una legge ordinaria ma impatta sul funzionamento della democrazia), significherebbe non aver compreso la lezione. Non a caso siamo l'unica democrazia al mondo che cambia sistema elettorale a seconda della convenienza della maggioranza del momento, destra o sinistra poco importa. Come non capire che solo un'intesa larga potrà salvare la riforma alla tornata successiva? Inoltre, cancellare i collegi uninominali significherebbe non rispettare il referendum del 1993: votò il 77% degli italiani, e l'82,7% si espresse per il maggioritario.

Ma dal voto del 22 e del 23 marzo hanno qualcos'altro da imparare tutte e tre i protagonisti: la maggioranza, la magistratura, l'opposizione.

Finora la presidente del Consiglio ha goduto di un consenso ampio, anche se forse non così ampio come un certo conformismo evidente nel Paese lasciava credere. Che uso ne ha fatto? Non ha commesso gravi errori in politica estera, anche se certo il legame con un tipo come Trump non la aiuta, almeno con l'opinione pubblica italiana. Ha affidato l'ordine pubblico a un tecnico di esperienza come Piantedosi, che è riuscito a chiudere gli storici centri sociali senza disastri tipo G8. Ha sterilizzato alcune spese insostenibili, dal 110 al reddito di cittadinanza generalizzato. Ma non sempre ha saputo circondarsi di una classe dirigente adeguata. Soprattutto, non ha impresso all'economia quel dinamismo e quella svolta meritocratica che aveva promesso. Ha dato l'impressione di voler piantare bandierine — compresi i centri in Albania — più che affrontare le grandi questioni del Paese. E all'evidenza il suo conserva-



Peso: 1-3%, 28-29%

torismo non ha parlato alla maggioranza delle giovani generazioni.

Ma sarebbe sbagliato, per la magistratura e per l'opposizione, interpretare la vittoria del No come una propria vittoria, anziché come un'assunzione di responsabilità. Perché, anche se la riforma non avrebbe inciso sui reali problemi, resta vero che in Italia la giustizia non funziona. E resta vero che costruire una maggioranza «contro» è molto più facile che costruire una maggioranza «per».

Non è affatto detto che il centrosinistra vinca le prossime politiche. La destra italiana ha riserve di voti che in questo referendum non si sono espressi, ma si esprimeranno quando si voterà alle politiche, cioè sull'economia e in particolare sulle tasse. E la sinistra italiana è l'unica forza politica al mondo che vuole aumentare le tasse ai propri elettori, il ceto medio dipendente. In realtà, lo spazio politico di qualsiasi forza progressista dovrebbe essere la protezione non solo delle classi popolari ma anche del ceto medio, che dovrà difendere il proprio lavoro dall'intelligenza artificiale e già oggi è impoverito dall'inflazione e regge quasi da solo l'intero peso fiscale. Se Schlein e Conte dovessero impostare la campagna elettorale sulle tasse, dovrebbero sapere che a pagarle non sarebbero i grandi capitali, da tempo in fuga, ma i loro potenziali elettori, compresi i pensionati che

spesso mantengono i nipoti.

Ecco il grande nodo della questione: i giovani. Una generazione che sembrava perduta per la politica ha fatto il suo ingresso in campo, e l'ha fatto in modo chiaro. E in effetti il Paese al mondo che fa meno figli, che ha i salari tra i più bassi dell'Occidente, che vede i propri ragazzi più preparati fuggire all'estero senza creare le condizioni affinché chi vuole tornare possa farlo, un Paese così ha un'assoluta necessità di parlare ai suoi giovani, di predisporre piani, di stanziare risorse. Chi saprà non solo intercettare la protesta ma darle una forma e una soluzione sarà il vincitore delle prossime elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,28-29%

IL VOTO E LE REGIONI

## La partita cruciale si gioca al Sud

di Enzo d'Errico

Napoli non è Stalingrado. E la Sicilia non è diventata Cuba. Eppure proprio il Sud, fatta eccezione per la provincia di Reggio Calabria, ha votato compatto No alla

riforma costituzionale dell'ordinamento giudiziario. Assestandole forse il colpo mortale ma, soprattutto, confermando che qui si giocherà la partita decisiva nelle elezioni politiche del prossimo anno.

continua a pagina 28

# UN VOTO CHE SCUOTE IL SUD

## Svolte Il «No» alla riforma ha messo in luce le contraddizioni della destra e le opportunità (ma anche i limiti) della sinistra

di Enzo d'Errico

SEGUE DALLA PRIMA

**S**e ci si limita ad osservare le percentuali da record con cui ovunque, Sardegna compresa, è stato bocciato il quesito referendario, l'esito del futuro duello appare scontato: da Roma in giù la sinistra vince a mani basse, conquistando territori dove da anni le veniva negato perfino il diritto d'asilo. Pensate alla Calabria che da lunedì sera sembra un enorme sobborgo della California, nido del pensiero liberal e radicale. Peccato, però, che molti dei luoghi dove il governo Meloni ha incassato la mazzata peggiore siano governati stabilmente dalla destra. E che nulla, all'orizzonte, lasci presagire cambiamenti di rotta. Non siamo di fronte, insomma, ad un avviso di sfratto ma ad un ossimoro politico dentro il quale si nascondono le contraddizioni di un Mezzogiorno attraversato dal cambiamento e le insufficienze strutturali della coalizione alla guida del Paese, che soprattutto qui sconta un deficit di classe dirigente ormai macroscopico.

Se ce ne fosse stato ancora bisogno, la campagna referendaria ha evidenziato in maniera palese l'assenza di punti cardinali che affligge la destra appena oltrepassa il Garigliano. In questa parte della penisola è giunta a malapena l'eco del dibattito sulla giustizia. Ed è singolare che questa battaglia considerata da sempre lo stendardo dell'era Berlusconi sia finita nella polvere proprio là dove Forza Italia impera o viene foraggiata da settori compiacenti dell'imprenditoria. Risultato: il fronte del No ha incassato voti chiamando a raccolta i suoi, lo schieramento opposto si è semplicemente dissolto dentro la nuvola dell'astensionismo che, guardo caso, nel Sud permane a differenza del Nord. Appare chiaro che senza una mobilitazione territoriale, fondata sul senso d'appartenenza o sullo scambio di favori, la destra meridionale si sia ritrovata dinanzi a uno specchio che implacabilmente ne ha riflesso l'evanescenza e, spesso, la totale inadeguatezza politica e istituzio-

nale. Sarebbe ingeneroso, tuttavia, puntare il dito soltanto contro Antonio Tajani e i suoi luogotenenti. Fratelli d'Italia ha da tempo abbandonato questa terra, appaltando le istituzioni agli eredi del berlusconismo e affidando quote del partito nella mani di dirigenti dalle malcelate nostalgie fasciste. Negli ultimi anni, infatti, Giorgia Meloni ha disegnato la sua geografia politica sui contorni delle regioni settentrionali, accantonando in soffitta un Mezzogiorno che, con il dominio del centrosinistra in Campania e Puglia, ha derubricato a pratica chiusa. Se a quest'insostenibile degrado delle leadership locali aggiungiamo la crisi economica, che qui morde con crescente ferocia, e il fatto che la questione giudiziaria non scaldi i cuori di un elettorato sostanzialmente ancorato ai valori securitari dell'ex Msi, otteniamo la ricetta di una sconfitta annunciata sebbene non prevista in tali dimensioni.

Attenzione, però: un errore eguale e contrario commetterebbe la sinistra se scambiasse la vittoria referendaria per l'anticamera del successo elettorale nel 2027. I trionfi in Puglia e in Campania (Napoli è addirittura la «capitale» del No con il 75,49%) mostrano senza dubbio un solido radicamento della coalizione e l'avvenuta maturazione di una classe dirigente (Gaetano Manfredi e Antonio Decaro) capace ormai di incidere anche sugli equilibri nazionali. Ma, allo stesso tempo, emerge l'antica tendenza del

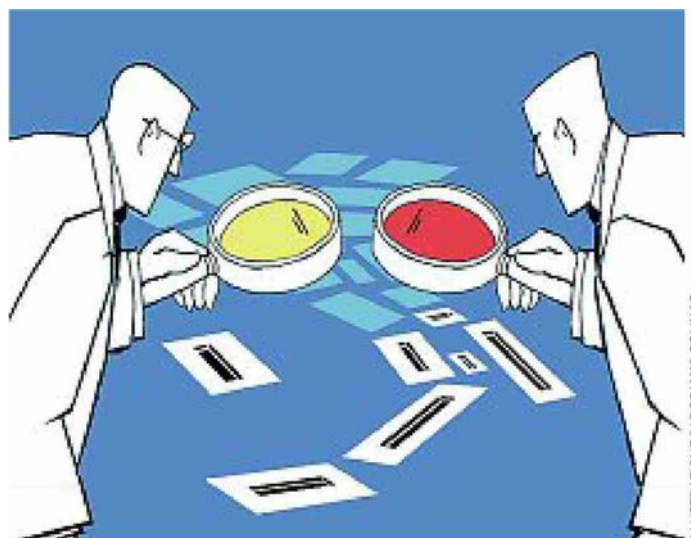


Peso:1-3%,28-36%

Sud a salvaguardare lo status quo. Come ha giustamente sottolineato ieri lo storico Aldo Schiavone in una bella intervista sul *Corriere del Mezzogiorno*, il tasso d'astensione ancora elevato è frutto, tra l'altro, di una sinistra che non è stata in grado di condurre alle urne tutto il suo (potenziale) elettorato ma si è accontentata delle percentuali che solitamente li raccoglie nelle consultazioni amministrative. Il rischio, quindi, è di perpetuare assetti di potere territoriale fondati sulla ricerca del consenso, svilendo così la carica innovativa necessaria a modificare gli assetti amministrativi e l'azione di governo. Vincere, o addirittura stravincere come a Napoli, per poi ridursi nella pratica quotidiana a una riedizione aggiornata del centrosinistra «old style» — per intenderci, quello del patto tra Dc e Psi — non costituirebbe un bel biglietto da visita per le elezioni nazionali. Senza contare che, prima o poi, Elly Schlein dovrà

sciogliere il sacro mistero salernitano, spiegando una buona volta se il Pd appoggerà Vincenzo De Luca nella corsa a sindaco, se sparirà vigliaccamente dalla scheda elettorale oppure farà parte dello schieramento progressista che i Cinque Stelle stanno costruendo in opposizione all'ex governatore. Insomma, se volete arrivare in fondo a questo giallo meridionale, sappiate che siete soltanto all'inizio. E non bastano un sì o un no a indirizzare la storia. Ci vuole ben altro. Anche perché, da qui a un anno, la soluzione dell'enigma riguarderà tutti. Compreso chi, oggi, volge lo sguardo altrove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



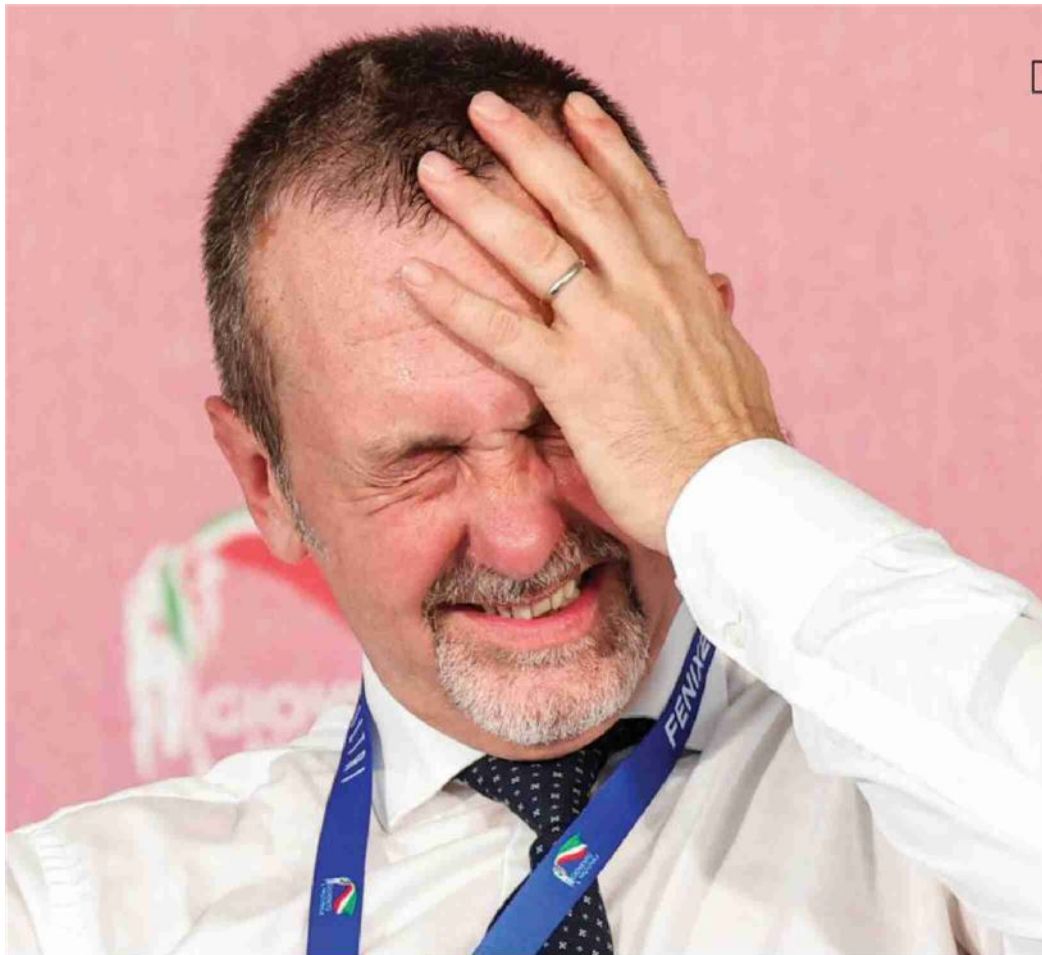
Peso:1-3%,28-36%

TSUNAMI NEL GOVERNO

# Le grandi purghe di Meloni «Via Santanchè e Delmastro»

Dopo la disfatta al referendum  
la premier decide di far  
dimettere il sottosegretario  
«Ora vada via la ministra»  
Cacciata anche Bartolozzi

DI GIUSEPPE, IANNACCONE, MERLO,  
PASSARELLI, PREZIOSI, RIERA  
e TROCCHIA da pagina 2 a 6



Peso:1-20%,2-56%

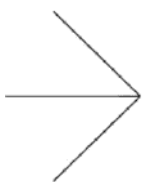
Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**GLI EFFETTI DEVASTANTI DELLA BATOSTA REFERENDARIA**

# Le purghe di Meloni Delmastro e Bartolozzi sono i primi a pagare

La premier temeva nuovi strascichi giudiziari per il fedelissimo  
Come capo di gabinetto, almeno provvisoriamente, Corasaniti

GIULIA MERLO



La sconfitta referendaria ha aperto la stagione della "sterilizzazione" al ministero della Giustizia. Do-

po una drammatica riunione a tre con il guardasigilli Carlo Nordio, la capa di gabinetto Giusi Bartolozzi e il sottosegretario con delega alla penitenziaria, Andrea Delmastro, si sono dimessi.

Secondo fonti interne, la «zarina» è stata la più complicata da convincere, con urla udibili anche fuori dalla stanza del ministro. A spingerla al passo indietro sarebbe stato Delmastro, uomo vicinissimo a Giorgia Meloni che, proprio per questo, ha capito che non c'erano più margini per fare resistenza. Il duo Bartolozzi-Delmastro era considerato una coppia inscindibile. E così è stato anche nelle dimissioni, che pure sono state comunicate in modo diverso. Politiche quelle di Delmastro e legate all'inchiesta del *Fatto quotidiano* e di *Domani* sulla Bisteccheria d'Italia di cui era socio insieme alla figlia diciottenne del prestanome di un boss. «Ho sempre combattuto la criminalità», si è giustificato, «pur non avendo fatto niente di scorretto, ho commesso una leggerezza a cui ho rimediato non appena ne ho avuto contezza. Me ne assumo la responsabilità, nell'interesse della

Nazione, ancor prima che per l'affetto e il rispetto che nutro verso il governo e verso la presidente del Consiglio», è stata la sua secca dichiarazione. Bartolozzi invece ha lasciato il fortino di via Arenula in silenzio, pagando l'indagine a suo carico per il pasticcio del caso Almasri (e probabilmente anche eventuali conseguenze giudiziarie per la barca della Finanza utilizzata per partecipare a un convegno a Capri) oltre che le improvvise uscite durante la campagna referendaria. Fonti ministeriali, però, fanno capire che è importante che l'ormai ex «zarina» continui a mantenere il riserbo sulle molte vicende di cui ha contezza. Per questo a Palazzo Chigi si starebbe lavorando per riservarle la presidenza di una partecipata di seconda fascia nell'infornata di nomine che sta per arrivare. In alternativa, fonti ministeriali ipotizzano per lei un esilio dorato nel Regno Unito, come magistrato di collegamento a Londra, occupandosi di cooperazione giudiziaria. Per l'ex sottosegretario, invece, rimane solo lo scranno da deputato. A sigillare il tutto, una secca nota di Palazzo Chigi che ha espresso «apprezzamento» per la scelta.

**Il day after**

Nordio ha provato a resistere e fino all'ultimo, difendendo la sua

dirigente più fidata. Ieri mattina si è assunto la «responsabilità politica» del fallimento referendario, assicurando però che nulla sarebbe cambiato nell'organigramma di via Arenula. Invece l'ordine categorico è arrivato durante l'interlocuzione con Palazzo Chigi e a nulla sarebbe valsa anche la minaccia di dimissioni dello stesso ministro, seccamente rifiutate. «La notizia che si dimetta è destituita da ogni fondamento», hanno infine fatto sapere fonti del ministero, dopo il pomeriggio più drammatico di sempre.

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, così, ha scelto di fare repulisti di tutti gli scheletri nell'armadio, compreso quelli di Daniela Santanchè, che è stata invitata a seguire l'esempio di Delmastro e Bartolozzi. Secondo fonti interne, la grande paura era quella che i due venissero raggiunti da nuovi atti giudiziari. Una prospettiva inaccettabile, perché l'effetto sarebbe stato quello di un ulteriore azzoppa-



Peso:1-20%,2-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

mento dopo la catastrofe referendaria.

La rotta per il *day after* è già stata tracciata: il posto di capo di gabinetto andrà, almeno provvisoriamente, a Vittorio Corasaniti, attuale vicecapo di gabinetto vicario e magistrato vicino alla corrente conservatrice di Magistratura indipendente, che però fonti interne dipingono come molto vicino a Bartolozzi, tanto che sulla decisione potrebbe esserci la sua influenza.

Alternativa era Antonio Mura, oggi capo del legislativo e toga di grande esperienza, stimato dal sottosegretario Alfredo Mantovano oltre che dal Quirinale, che però potrebbe subentrare in un secondo momento. «La giustizia deve sparire dall'agenda del governo», confida una fonte vicina a Fratelli d'Italia. Nei mesi che mancano alle prossime elezioni, via Arenula dovrà occuparsi esclusivamente di gestione ordinaria: via Nordio dai riflettori, basta proclami e gaffe. Palazzo Chigi non ha voluto prendere in

considerazione le sue dimissioni: troppo difficile trovare un sostituto, meglio lasciare ferma la casella ma farla finire sotto tutela, in un cono d'ombra. Quanto al sottosegretariato di Delmastro, per ora l'intenzione sembrerebbe quella di non rimpiazzarlo, ma di dividere le sue deleghe alle carceri e alla penitenziaria tra il sottosegretario Andrea Ostellari e il viceministro Francesco Paolo Sisto.

Si compie così la "normalizzazione" del ministero, dopo gli anni (che da un funzionario vengono definiti «di terrore») del "triangolo delle Bermuda" Nordio-Bartolozzi-Delmastro. Un sospiro di sollievo si è levato da più stanze, al dicastero: la gestione verticistica di Bartolozzi aveva provocato la fuga di molti dirigenti di primo piano e creato un clima di lavoro difficile per tutti i professionisti intorno al ministro. Così Meloni ha fatto la sua mossa del cavallo: dimissioni si giustificano dalle nubi giudiziarie sui due, ma anche un segnale

forte ai suoi che il vento è cambiato. Perso il referendum, si accantona la parola "garantismo" (poco radicata nel vocabolario storico missino) e anche i doppiopesismi in favore delle figure più vicine al "clan". Così FdI torna a fare la destra: il sospetto è sufficiente per imporre le dimissioni, proprio come in passato la premier le ha chieste agli avversari. Un modo per uscire dall'angolo e non farsi logorare ulteriormente, sterilizzando il ministero in cui si è coltivato il disastro referendario, ma anche un modo per mettersi preventivamente al riparo da eventuali iniziative giudiziarie della magistratura, di cui ora il governo teme il colpo di coda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Anche Nordio avrebbe minacciato le dimissioni, rifiutate da Palazzo Chigi**  
Tropo complicato rimpiazzare il ministro in questa fase

FOTO ANSA



Peso:1-20%,2-56%

**UN'OCCASIONE PER LA SINISTRA**

# Le primarie? Facciamole presto e bene

GIANFRANCO PASQUINO

**I**l referendum l'hanno perso la maggioranza parlamentare che aveva approvato la revisione costituzionale e ha avuto la sicumera un tantino plebiscitaria di chiedere il referendum, il ministro della Giustizia Carlo Nordio che porta la responsabilità del testo, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, a sua volta responsabile del contesto interno e delle sue vantate (e imbarazzanti) amicizie

internazionali. Nessuno ha l'obbligo costituzionale di dimettersi, ma almeno Nordio dovrebbe cambiare carriera e la premier cambiare parte del personale di governo e alcune politiche. Il referendum l'hanno vinto 15 milioni di elettori con una del tutto lecita "accozzaglia" di motivazioni.

a pagina 6

**L'ANALISI**

# Una sfida tra candidati? Facciamola presto e bene

GIANFRANCO PASQUINO

**I**l referendum l'hanno perso la maggioranza parlamentare che aveva approvato la revisione costituzionale e ha avuto la sicumera un tantino plebiscitaria di chiedere il referendum, il ministro della Giustizia Carlo Nordio che porta la responsabilità del testo, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, a sua volta responsabile del contesto interno e delle sue vantate (e imbarazzanti) amicizie internazionali. Nessuno ha l'obbligo costituzionale di dimettersi, ma almeno il ministro Nordio dovrebbe cambiare carriera e la presidente del Consiglio cambiare parte del personale di governo (per ora si registrano solo le dimissioni del sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro Delle Vedove

e della capa di gabinetto di Nordio, Giusi Bartolozzi) e alcune politiche. Il referendum l'hanno vinto circa 15 milioni di elettori con una del tutto lecita "accozzaglia" di motivazioni: revisione brutta, inutile, pericolosa; governo inadeguato; Meloni arrogante e sfuggente dalle sue responsabilità. Fra le motivazioni c'è certamente anche la richiesta di cestinare subito la pessima proposta di riforma elettorale, di lasciar perdere il premierato e, non da ultimo, preparare un governo diverso costruito su e da coloro che si sono opposti con successo alla revisione costituzionale. Sappiamo che quei davvero molti milioni di voti non sono automaticamente traducibili in altrettanti e, magari,

più voti per il "campo largo" senza defezioni probabili e senza aggiunte auspicabili. Sapevamo già da prima del voto che uno degli elementi che rendevano difficile la costruzione di una coalizione alternativa e coesa riguarda l'attribuzione della leadership della coalizione con Giuseppe Conte da sempre posizionato per contenderla a Elly Schlein.

**Corsa a Palazzo Chigi**



Peso:1-7%,6-26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

reE-id-2074

564-001-001

Sarebbe possibile affidarsi al criterio più classico: il/la leader del partito che ottiene più voti diventa automaticamente il/la candidato/a alla presidenza del Consiglio. Naturalmente, esiste il grande rischio che ciascuno dei leader dei partiti esalti, per ragioni, più o meno buone, le sue differenze dando all'elettorato l'immagine complessiva di una coalizione Arlecchino poi difficilmente in grado di governare senza frequenti tensioni.

L'alternativa vera sono le primarie che, sarà bene ricordarlo, stanno nello Statuto del Partito democratico. Organizzate con saggezza e effettuate con lealtà, le primarie hanno il grande pregio di potere conseguire una pluralità di obiettivi. Anzitutto, consentono di presentare a milioni di elettori la personalità delle diverse candidature, del loro stile, delle loro competenze, conoscenze, esperienze.

Non sono un concorso di bellezza, ma di simpatia/empatia che, non solo in politica, conta. In secondo luogo, ciascuno/a dei candidati potrà

presentare e illustrare i punti principali e le priorità del programma del suo partito e della coalizione. In terzo luogo, le primarie consentono anche di ascoltare davvero le preferenze degli elettori, di imparare qualcosa sulle loro condizioni di vita e su quello che vorrebbero per migliorare.

Chi lamenta la distanza che separa i "politici" dai cittadini "comuni" dovrebbe molto apprezzare l'esistenza di questa opportunità d'interazione. Da ultimo le primarie sono risolutive. I numeri sono inconfutabili; designano con chiarezza chi ha vinto e ottenuto la candidatura. Il/la vincente avrà poi tutto l'interesse a formulare un programma della coalizione che tenga conto di quanto espresso anche dagli altri candidati.

Le primarie non sono un toccasana e non garantiscono la vittoria elettorale, ma offrono due grandi opportunità: ai leader di spiegare ai loro elettori perché bisogna accettare di stare in quella coalizione guidata da quella personalità. Agli elettori di partecipare

davvero intensamente quanto desiderano ad una scelta importante, forse la più importante: designare chi potrà governare il Paese.

Se i dirigenti delle forze di opposizione concordano sul ricorso alle primarie è auspicabile che le organizzino per tempo: non troppo vicino e non troppo lontano dalle prossime elezioni politiche previste per la primavera del 2027. Allora, le primarie dovranno tenersi nell'autunno affinché non si disperdano i loro effetti positivi e chi sarà designato/a possa sfruttare al massimo e al meglio la visibilità conquistata e esibire le sue competenze e potenzialità.



Peso:1-7%,6-26%

# Csm, oggi il plenum ufficializza la nomina di Cantone a Salerno

## Scelto all'unanimità un magistrato "totale": un segnale politico che rivendica l'unitarietà delle carriere contro la riforma fallita

**U**n magistrato straordinariamente poliedrico, avendo maturato esperienze di eccellenza in tutti i settori della giurisdizione (di merito e di legittimità, requirente e giudicante) nonché in prestigiosi incarichi fuori ruolo. L'incoronazione di oggi di Raffaele Cantone a procuratore di Salerno celebra non solo l'unitarietà delle carriere, ma anche i cambi di funzione "aboliti" dalla riforma Cartabia. Un profilo, insomma, che incarna quanto le riforme del governo Meloni avrebbero voluto cancellare. Del tutto casualmente, ma anche come una sorta di rivendicazione di quella cultura della giurisdizione sempre invocata dalla magistratura di fronte ad ogni prospettiva di cambiamento. È quello del procuratore di Perugia, all'unanimità, il profilo prevalente tra i candidati al posto che fino a poco tempo fa era occupato da Giuseppe Borrelli — oggi a Reggio Calabria — e al quale avevano presentato domanda anche Sergio Amato (aggiunto a Napoli), Giovanni Conzo (aggiunto a Roma) e Giuseppe Lombardo (aggiunto a Reggio Calabria). Il primo ostacolo insuperabile per i contendenti parte proprio dal ruolo rivestito: Cantone è attualmente titolare di un ruolo direttivo che, per il Csm, integra un indicatore capace di blindare la sua posizione rispetto ai soli meriti investigativi degli avversari. Cantone non occupa un posto qualunque, ma quello a capo della procura che ha seguito i casi più complicati per la vita della magistratura, dall'affaire Palamara alla Loggia Ungheri. L'ufficio di Perugia è inoltre un "ufficio pilota" nel-

la sperimentazione informatica anche del nuovo processo telematico e ha adottato provvedimenti organizzativi e le direttive conseguenti le riforme via via entrate in vigore (Riforma Cartabia, intercettazioni, presunzione di innocenza) che sono stati considerati «best practices» e pubblicati su riviste specialistiche. Nonostante le carenze di personale, inoltre, Cantone ha saputo razionalizzare e riorganizzare i carichi di lavoro garantendo la piena funzionalità dell'ufficio distrettuale. A tutto ciò si aggiunge l'esperienza maturata presso l'Ufficio del Massimario della Corte di Cassazione, ma anche quella fuori ruolo a capo dell'Anac, ruolo che gli avrebbe consentito di affinare spiccate doti organizzative e gestionali, avendo diretto una struttura complessa, con centinaia di dipendenti e articolata in numerosi uffici. Un profilo a tutto tondo, che non ha risentito - ma anzi ha guadagnato - dall'aver "frequentato" ogni settore della giurisdizione. Cantone arriva inoltre con una conoscenza già approfondita del territorio, avendo coordinato indagini di eccezionale rilievo in materia di criminalità organizzata relative al clan dei Casalesi, culminate nelle storiche sentenze del processo Spartacus. Salerno diventa così la prima risposta di una magistratura che rivendica la propria storia contro le strettoie del presente, individuando in Cantone «il candidato più idoneo, per merito ed attitudini».

**SIM. MUS.**



Peso: 27%

ref-id-2074

488-001-001

**PURGHE MELONIANE** VIA DELMASTRO&BARTOLOZZI, SANTANCHÈ IN USCITA

# FUORI I PRIMI 3

**RESTA SOLO NORDIO CHE DIFENDEVA I SUOI. LA PREMIER: "DANIELA A CASA"**

© SALVINI A PAG. 2 - 3



Peso:1-25%,2-35%,3-4%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001



# VIA BARTOLOZZI, DELMASTRO E SANTANCHÈ

Dimissioni forzate: Meloni caccia la "zarina" e il sottosegretario. In uscita pure la ministra

» **Giacomo Salvini**

**U**n *republicano*. Politico. Per dare un segnale dopo la sconfitta referendaria, ma anche per risolvere i problemi prima che arrivino i magistrati: via tutti gli indagati dal governo. La premier Giorgia Meloni, prima di partire per l'Algeria, vuole fare pulizia. Viene descritta come furibonda: "Ci fa dimettere tutti...", ironizza un dirigente di Fratelli d'Italia. Così in poche ore saltano le due teste al ministero della Giustizia: il sottosegretario di FdI Andrea Delmastro e la capo di gabinetto di Carlo Nordio, Giusi Bartolozzi. Non basta. Non può saltare Delmastro senza nemmeno un'inchiesta giudiziaria a carico sulla vicenda del ristorante Bisteccherie d'Italia e restare la ministra Santanchè, imputata per truffa ai danni dell'Inps. Così, in serata, dopo un lungo braccio di ferro, arriva la nota di Palazzo Chigi. Glaciale, durissima, nei confronti della ministra del Turi-

simo: Santanchè deve "seguire l'esempio" di Delmastro e Bartolozzi. Cioè lasciare.

**CHE LA GIORNATA** sia complessa lo dimostra il via vai che, dalle prime ore del mattino, inizia a Palazzo Chigi. Mentre il ministro della Giustizia Carlo Nordio va a Sky a prendersi le responsabilità della sconfitta referendaria difendendo sia Delmastro sia Bartolozzi, a Palazzo Chigi arriva Giovanni Donzelli per incontrare Meloni. Per tutto il giorno, poi, i vertici di Fratelli d'Italia restano riuniti in via della Scrofa. Fuori, i partiti si scaricano le responsabilità. Il leader di Noi Moderati accusa direttamente Antonio Tajani: "L'ha voluta lui la riforma...". Il viceministro Edmondo Cirielli (FdI) avverte: "Se facciamo gli stessi errori, perdiamo pure le elezioni politiche". Il social media manager di Meloni, Tommaso Longobardi, dice che "politicizzare il referendum è stato un errore perché questa strategia ha portato voti al No". Fonti di Palazzo Chigi spiegano che non ci sarà bisogno di un voto di fiducia e che, per il momento, la premier non è intenzionata a salire al Quirinale. Lo

farà, casomai, nei prossimi giorni una volta tornata da Algeri: "Si va avanti", è la linea.

Ma intanto, la premier si sta già muovendo. Non vuole dare l'impressione di aver "salvato" la casta politica contro i processi, perdere l'elettorato legalitario del suo partito e anticipare ipotetiche "rappresaglie" delle toghe. Inizia il pressing per far saltare le prime teste al ministero della Giustizia.

**IL PRIMO** è Delmastro, difeso da Meloni nei giorni scorsi per la sua "leggerezza". La seconda è la capo di gabinetto Bartolozzi. Il sottosegretario viene descritto come "a terra" per l'imbarazzo causato al governo. In via Arenula si riuniscono Nordio, Delmastro e Bartolozzi. E iniziano a fioccare le dimissioni. Il sottosegretario firma una nota per annunciare il suo passo indietro: ammette la "leggerezza" ma nega "di aver commesso qualcosa di scorretto" rivendicando di aver "sempre combat-



tuto la criminalità”. Segue la fedelissima Bartolozzi, indagata per false dichiarazioni ai pm per la vicenda Almasri.

Il vicepremier Antonio Tajani riunisce i dirigenti al partito per l'analisi del voto, ma quando esce esclude l'ipotesi di un "rimpasto": "Sono fatti specifici", dice. Nel frattempo, però, dai vertici del governo chiedono il passo indietro anche della ministra Daniela Santanchè. Viene fatto tramite il presidente del Senato Ignazio La Russa, che fa muro. La tensione diventa istituzionale. Meloni firma la nota in cui mette alla porta la

ministra del Turismo, poi sul tavolo addirittura la revoca delle deleghe: Santanchè deve essere fuori. Dopo la mediazione di La Russa la chiama direttamente e le chiede il passo indietro. Santanchè potrebbe non resistere alla nottata da sinistra. L'ipotesi è quella di nominare a breve il ministro del Turismo (in *pole* c'è il FdI Gianluca Caramanna) e i 5 sottosegretari. Serve voltare pagina, senza zavorre.

**Coppia perdente**

Giusi Bartolozzi e Andrea Delmastro, poi Giorgia Meloni  
FOTO LAPRESSE



Peso:1-25%,2-35%,3-4%

# GRATTERI Parla il procuratore di Napoli. Il ruolo dei giovani “Il voto una lezione ai politici: rispondano delle loro azioni”

■ Il magistrato sull'esito referendario e il terremoto che ne è conseguito: “Le valutazioni le lascio agli analisti, non era in gioco la tenuta del governo”. Le voci dei ragazzi tra urne e piazze

► DELLA SALA, GIARELLI, OLIVA E RODANO A PAG. 6 - 7



## L'INTERVISTA

### Parla Nicola Gratteri

Il procuratore di Napoli, simbolo del No: “I passi indietro nel governo? Non entro nelle strategie”

» **Maddalena Oliva**  
ei ha detto che, se avesse vinto il No, Giorgia Meloni non avrebbe dovuto dimettersi. Nel frattempo sono stati costretti a lasciare sia il sottosegretario Andrea Delmastro sia la capo di gabinetto del Guardasigilli Giusi Bartolozzi. E la premier ha chiesto un passo indietro anche alla ministra Daniela Santanchè. Uno tsunami...  
Le valutazioni politiche le lascio agli analisti. E ribadisco: non era un referen-

dum sul governo, che ha diritto a rimanere al suo posto fino a fine legislatura.  
**Crede che il caso Delmastro abbia influito sul voto?**  
C'è una indagine in corso e preferisco non entrare nel merito.



Peso:1-5%,6-62%,7-31%

ref-id-2074

492-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**Il ministro Nor-dio dovrebbe dimettersi?**

Ognuno risponde delle proprie azioni.

Non sta a me chiedere dimissioni: ciascuno valuti con responsabilità il proprio operato, nel rispetto di istituzioni e cittadini.

**Ha detto: è vero la magistratura è in crisi, ma è sempre più credibile della politica. Valuta il risultato referendario anche come voto di sfiducia verso la classe dirigente?**

Sarebbe semplicistico leggerlo così. Non è stato un voto "contro", ma un voto "per": per la tutela della Costituzione e perché la politica lavori meglio, con più dialogo e responsabilità.

**Ha influito sulla partecipazione il fatto che non si parlasse di destra o sinistra ma di rispetto della Carta costituzionale e dell'autonomia della magistratura dalla politica?**

Sì, credo di sì. Quando il confronto esce dalla logica dello scontro tra schieramenti e si concentra su principi come il rispetto della Costituzione e l'indipendenza della magistratura, diventa più comprensibile e vicino ai cittadini. E il coinvolgimento di una parte della società civile ha contribuito a rendere il dibattito più ampio e partecipato.

**Che Italia ha vinto?**

Un'Italia che ha scelto con consapevolezza, che ha voluto partecipare. Un'Italia che ha chiesto prudenza, chiarezza e rispetto dei principi costituzionali, preferendo non modificare equilibri fondamentali senza un confronto ampio e condiviso.

**I magistrati sono usciti dalle aule di giustizia e, per la campagna referendaria, sono tornati tra le persone. Che segnale è?**

C'è stata la volontà di spiegare, ascoltare

e confrontarsi con i cittadini, uscendo da una dimensione percepita come distante. E il dialogo trasparente con la società, se resta nei limiti del ruolo e se non si sovrappone alla politica, può aiutare a rafforzare la fiducia nella giustizia.

**L'argomentazione più convincente del No?**

La difesa dell'equilibrio costituzionale. E quindi la scelta di mantenere l'assetto esistente in attesa di interventi più mirati, chiari e condivisi.

**L'errore del fronte del Sì?**

Probabilmente aver sottovalutato la necessità di spiegare in modo chiaro i contenuti della riforma, parlando per slogan spesso del tutto scollegati dal merito della riforma. La mancanza del confronto, poi, ha alimentato diffidenza e resistenze. Se si parla di Costituzione il metodo è importante quanto il merito.

**Meloni ha sbagliato a politicizzare la campagna negli ultimi giorni?**

Non entro nel merito delle strategie del governo.

**Il prossimo passo del governo in materia di politica giudiziaria?**

Spero che la lezione impartita dai cittadini serva non solo a questa maggioranza. Non ha pagato la logica della contrapposizione, né la decisione di intervenire in maniera unilaterale su profili centrali relativi all'equilibrio dei poteri. Il Paese ha bisogno *in primis* di riforme della giustizia e non dell'ordinamento giudiziario, perché il servizio non è all'altezza. È su questo terreno - diminuzione dei tempi dei processi e qualità delle decisioni, che risentono di carichi di lavoro talvolta inesigibili - che credo si debba lavorare nei prossimi mesi.

**Quando il No era in svantaggio di oltre 25 punti, a parlarne c'era lei, assieme a noi del Fatto. Per questo è stato attaccato quotidianamente, da politici e giornalisti. Cosa vuole dire ai suoi ex "avversari"?**

È vero, eravamo in pochi all'inizio e non è stato semplice. Ma la mia coscienza mi ha imposto di espormi su un tema così importante. A tutti dico che sarebbe utile voltare pagina e riportare il confronto su un terreno più serio e rispettoso, fatto di contenuti e non di attacchi personali: per lavorare, ciascuno nel proprio ruolo, nell'interesse del Paese.

**E ai suoi colleghi "timidi" nell'esporsi e che oggi salgono sul carro del vincitore?**

Non sta a me giudicarne l'operato. Rispondo del mio agire. E non ho mai pensato alla convenienza nelle mie scelte.

**A Napoli, la città dove è procuratore, il No ha superato il 75%: è anche un successo personale, questo? Cosa pensa dei suoi colleghi che per festeggiare hanno cantato *Bella ciao*?**

Non penso a un successo personale e non ho condiviso, anche se comprendo l'euforia del momento, la scelta di cantare *Bella ciao*.

**Ama spesso dire che "il miglior modo per resistere è coltivare la speranza".**

La speranza è che ora si apra una fase nuova, più matura. Auspico decisioni politiche più trasparenti e rispettose dello spirito della Costituzione. E che i cittadini vedano sempre più le istituzioni come organismi al loro servizio. Ho molta fiducia nei giovani: vanno ascoltati. Sono il presente del nostro Paese.

**Ha vinto un'Italia che ha scelto e che voleva partecipare: è stato un voto non "contro" ma "per"?**

**L'IMPEGNO E IL BOOM DI NO A NAPOLI**

**IL PROCURATORE** di Napoli Nicola Gratteri è stato uno dei volti simbolo della campagna per il No al referendum. Insieme alla giunta di centrosinistra di Napoli, il fattore Gratteri ha sicuramente inciso sul risultato clamoroso in città, dove il No ha registrato addirittura il 75 per cento. Questo nonostante Gratteri sia stato vittima di pesanti attacchi da parte della destra, soprattutto dopo il suo riferimento al voto di criminali e massoni a favore della riforma

**Quando si parla di Costituzione il metodo è importante quanto il merito Ora fase nuova**





**Vittoria in rimonta**  
Nicola Gratteri e una delle piazze per festeggiare il No alle urne  
FOTO LAPRESSE



## L'analisi del vuoto è più importante dell'analisi del voto. I tre No che Meloni dovrà dire, oltre agli irresponsabili da allontanare (ne manca uno)

**L**e analisi del voto, del voto referendario, sono lì tutte di fronte a noi e c'è poco da aggiungere a quello che abbiamo già visto e raccontato. Le regioni di centrodestra che si ribellano al centrodestra, la maggioranza che cerca di trovare un modo per voltare pagina, il centrosinistra che si galvanizza, il processo al melonismo che si apre, il nord produttivo in cerca di un interprete che non c'è e i magistrati più ideologizzati che trasformano la vittoria del No in una legittimazione del governo dei giudici. L'analisi del voto è andata, lo sappiamo, ma quello che, a due giorni dalla batosta referendaria, può avere un senso mettere a fuoco è un'altra analisi che non riguarda il voto che si è manifestato, ma riguarda il vuoto che è emerso. Ci sono sconfitte che possono generare isteria, in politica, e altre sconfitte che possono insegnare qualcosa, alle leadership. E se c'è una lezione che Giorgia Meloni potrebbe trarre dalla vittoria del No al referendum costituzionale è proprio la capacità di trasformare i No, nella sua quotidianità, in uno strumento utile a segare i rami secchi della sua maggioranza. I No che servirebbero urgentemente alla presidente del Consiglio per affrontare i prossimi dodici mesi di legislatura (segnarsi per le elezioni la primavera del 2027, con le amministrative) sono invece lì di fronte ai nostri occhi e sono tendenzialmente tre. Il primo No riguarda un tema politico dirimente, coerente con un elemento centrale della campagna referendaria: la responsabilità. Meloni, meritoriamente, ha insistito molto sulla necessità di avere un sistema giudiziario in grado di punire i magistrati che sbagliano. Lo stesso non poteva non accadere e non potrà non accadere all'interno del suo governo. Dove gli errori, se non sanati, trasformano le colpe di un singolo nelle colpe di tutti. Ieri, con ritardo, Meloni ha chiesto al capo di gabinetto del ministero della Giustizia, la dottoressa Giusi Bartolozzi, di farsi da parte, dopo aver offerto al fronte del No un assist

facile con le sue frasi sul plotone d'esecuzione dei magistrati: i capi di gabinetto proteggono i ministri, non li espongono a figuracce. Allo stesso modo, ieri è stato fatto dimettere il sottosegretario Andrea Delmastro, che meritava di essere accompagnato alla porta ben prima della storia della partecipazione alla società con la figlia diciottenne di un imprenditore sospettato di essere un prestanome di un clan mafioso: potremmo ricordare a Meloni che un uomo di governo che sostiene di provare "gioia nel non far respirare detenuti su auto di polizia" andava preso a calci nel sedere seduta stante. Allo stesso modo, dopo questi saggi no, ai quali potrebbe aggiungersi un arrivederci anche a Santanchè, non si capisce cosa aspetti Meloni a trovare un ministro più adatto di Adolfo Urso a gestire uno dei ministeri più importanti del paese e, se la premier è spesso costretta a fare tutto da sola, è anche perché in alcuni posti cruciali ha scelto di fare a meno di figure in grado di essere per il governo un valore aggiunto. I No che a Meloni potranno tornare utili, nei prossimi mesi, sono anche altri, naturalmente. Sono i No che dovrà provare a dire a tutti coloro che cercheranno di trasformare il finale di legislatura in un assalto alla diligenza, in un marchettificio permanente, in un tentativo di riportare le lancette del melonismo alla stagione più di lotta che di governo. E sono infine i No che serviranno per continuare a fare quello che ha tentato di fare in questi mesi: evitare di farsi schiacciare dal trumpismo, avvicinarsi all'agenda europea, provare ad avere una sua linea in Europa, allontanarsi dall'agenda Maga e tentare di allargare la propria base senza cedere alla tentazione del ritorno al tribalismo politico. Le sconfitte possono insegnare qualcosa. E iniziare a dire dei No, anche per Meloni, può aiutare a capire che differenza c'è tra un voto elettorale da comprendere e un vuoto politico da riempire. Andare avanti, grazie.



Peso:14%

# Quanto hanno pesato i "nì" al referendum della società civile vicina a Meloni

LA MOBILITAZIONE DI CGIL, ANM E ARTISTI PER IL NO. LA TIMIDEZZA DI COLDIRETTI, CONFINDUSTRIA E GLI ALTRI. BILANCIO

**D**a una parte Confindustria, Cisl e Coldiretti che si sono tirati fuori dalla competizione referendaria. Dall'altra Anm, Cgil e Nazionale Cantanti (indico così il variegato mondo dello spettacolo) che invece hanno motivato e animato il fronte del No. Sta anche in questa opposta postura delle due società civili una delle chiavi del risultato delle urne dell'ultimo week end. Confindustria, Cisl e Coldiretti di fronte al quesito sulla giustizia se la sono cavata, a tre giorni dal voto, con uno striminzito comunicato - firmato assieme a Confcommercio, Confartigianato e Confagricoltura - che invitava gli italiani a votare. Un comunicato forse ispirato dalla suggestione diffusa dai sondagisti che una maggiore partecipazione al voto avrebbe favorito il Sì ma certo troppo poco per giustificare una politica di scambio che le tre organizzazioni avevano imbastito con il governo Meloni. La Coldiretti lungo un'ampia fase della legislatura è stata sicuramente la rappresentanza sindacale più vicina a Meloni, organizzando anche con lodevole tempismo la prima uscita pubblica della vincitrice delle elezioni (come simmetricamente ieri ha fatto Maurizio Landini con i leader del campo largo). Successivamente ha guidato ogni mossa e scelta del ministro Francesco Lollobrigida e ha anche avanzato la candidatura del suo presidente Ettore Prandini a possibile futuro governatore della Lombardia. Con la Cisl Meloni ha stretto un patto di ferro in funzione anti-Cgil. Ha addirittura portato nel governo con compiti di plenipotenziario per il Sud l'ex segretario Luigi Sbarra (con che risultati?) e ha fatto approvare la legge-bandiera della Cisl, quella sulla partecipazione d'impresa inizialmente promossa con una raccolta firme di iniziativa popolare. Tanta concordanza ha prodotto che la Cisl si sia schierata contro gli scioperi generali politici di Maurizio Landini e poco altro però. Al momento del referendum sulla giustizia il sindacato bianco non si è fatto coinvolgere, ha recitato le solite giaculatorie sulla partecipazione e non ha mobilitato le sue strutture a favore del Sì come Meloni avrebbe in cuor suo desiderato. Il tutto senza che ci fosse stato nessun casus belli tra palazzo Chigi e Via Po. Come invece era capitato con la Coldiretti che non hai digerito il Sì al Mercosur che l'Italia ha

convintamente pronunciato a Bruxelles (a differenza della Francia).

Infine la Confindustria. Quella tra Meloni e il presidente Emanuele Orsini è stata in questo scorcio di legislatura una vera abbinata che ha mutato il tradizionale posizionamento degli industriali che pur non essendo stati mai anti-governativi a prescindere avevano un passato di presidenze che avevano tenuto una distanza con palazzo Chigi. Orsini, andando probabilmente incontro a una sensibilità di Meloni, ha anche centralizzato l'organizzazione togliendo protagonismo alle strutture territoriali che in passato avevano dato prova di maggiore autonomia. Ma in dirittura d'arrivo quando un appoggio confindustriale avrebbe giovato al "Sì" da Viale dell'Astronomia è arrivato solo quel comunicato striminzito. Eppure una parte della base confindustriale sarebbe stata orientata verso l'approvazione della riforma Nordio già di per se, se non altro per un'atavica distanza dalla magistratura rafforzata dagli exploit delle procure sia nel caso Ilva sia nella versione milanese del pm Paolo Storari che ha bastonato le griffe della moda e i big della consegna del cibo a domicilio. Ma Confindustria non ha voluto correre il rischio di perdere come accaduto nel 2016 con Renzi. Scelta prudente, troppo secondo alcuni osservatori, che alla fine si è rivelata giusta per evitare di essere travolti dai No ma che sicuramente non è piaciuta alla premier.

Ma perché tanta consonanza almeno delle tre organizzazioni non ha portato armonia nella scelta più difficile? Chi conosce le pene dell'industria cita il ministro Adolfo Urso e la sua decrescente popolarità presso i confindustriali. Chi segue i tavoli sindacali di palazzo Chigi rimanda alla pervicace volontà di Meloni di invitare rappresentanze imprenditoriali minori e inesistenti sul territorio o addirittura rei di firmare contratti-pirata (l'ultima volta Confindustria e persino la docile Confcommercio si sono rifiutati di sedere allo stesso tavolo con le associazioni del dumping). Ma forse più in generale bisognerebbe dire che Meloni non possiede una vera cultura dello scambio, ha l'idea di un suo rapporto diretto con la Nazione e le effusioni con i corpi intermedi sono

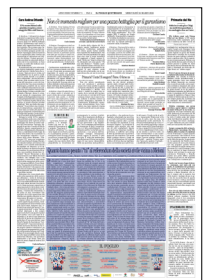
pura diplomazia per non averli come nemici. Non è un caso che siano schierati contro di lei (minacciando addirittura lo sciopero) i sindacati autonomi dei dipendenti di palazzo Chigi. Quanto poi la corsa a occupare posizioni giudicate chiave con personaggi graditi a Fdi (come il vicepresidente di Confindustria Fabrizio Bianchi e il portavoce del Forum del Forum del Terzo Settore con Giancarlo Moretti) è uno esercizio fine a sé stesso. Tante poltrone, zero policy. Sull'altro lato della barricata la società civile del No si è dimostrata più compatta e incisiva. Landini che pure ha portato l'unità sindacale in un vicolo cieco, ha perso il referendum sul lavoro e ha sprecato una batteria di scioperi generali, lunedì sera faceva da padrone di casa a piazza Barberini alla festa della vittoria del No. E' vero che il segretario ha schierato la sua organizzazione con i magistrati ma l'impressione che ha dato è stata quella di voler posizionare la Cgil dentro il processo di formazione del campo largo. Gli obiettivi possono essere due: recitare il ruolo di kingmaker tra Elly Schlein e Giuseppe Conte in virtù dei voti che il sindacato potrebbe riversare sui gazebo e in parallelo condizionare il programma della coalizione sui temi economico-sociali e non solo. Sul versante giudiziario poi c'è l'Anm che forte del traino che ha esercitato nel referendum avrà sicuramente modo e spazio per scriverlo quel programma sulle materie che la coinvolgono direttamente. Landini e l'Anm, a differenza di Orsini e Fumarola, hanno grande consuetudine di presenza nei talk show, sono amati dai vari conduttori e quindi avranno ampia possibilità di parlare non solo ai propri iscritti ma anche all'universo degli elettori. Chiude la rassegna dei "poteri forti" del campo largo quella che abbiamo chiamato la Nazionale Cantanti. Le Mannoia, i Sorrentino, i Gifuni, i Germano, i Gassmann che hanno supportato il No e hanno portato il loro contributo alla causa. Sono una falange compatta e soprattutto senza nessun



Peso:25%

contrattare interno al proprio mondo, come annotava qualche giorno fa Antonio Polito su X alla vana ricerca di “un comico, un cantante o un attore che faccia campagna per il Si”.

**Dario Di Vico**



Peso:25%

## Io voto Conte

**Nell'itinerario post garantista, è lui l'interprete migliore della sinistra. Si esagera. O forse no**

**I**o voto Conte. Se la società civile sarà davvero ammessa alle primarie del Pd, facendone parte a gran titolo, io voto Conte. Intanto

DI GIULIANO FERRARA  
(CON LA COLLABORAZIONE INCOLPEVOLE  
DEL FANTASMA DI MAURIZIO MILANI)

per vendicarmi di Conte, che fece votare Schlein contro Bonaccini, bel tuterò, mettendo la parola fine all'idea che il Pd fosse e restasse un partito politico erede della Prima Repubblica. E poi perché desidero vedere a capo del governo un'espressione genuina della nuova classe dirigente di centrosinistra, un progressista a molti carati, uno con esperienza che sa trattare in Europa i soldi all'Italia, che nella sua ennesima incarnazione saprebbe come ripartire dall'agenda Draghi, lui, il coautore delle due principali riforme economiche a memoria di italiano, il Reddito di cittadinanza e il 110 per cento. Per non parlare del famoso "tempo sospeso" che ci ha separato per mesi da quei deficienti della generazione Zeta, ora di nuovo in piazza a celebrare la forza costituzionale, la nuova pandemia. Esa-

gero? Sì, esagero. Ma non tanto. Gli potrei preferire Matteo Renzi, se si candidasse, in virtù del suo ruolo di consiglieri di Bin Salman, il principe ereditario saudita che ha spiegato a Trump, immagino su input del Nostro, come l'Iran con gli ayatollah ancora al governo sarebbe una minaccia decuplicata alla pace nel mondo. Uno che ha votato Sì ma senza parere si è lasciato abbracciare dal No sarebbe perfetto. Esagero? Sì, esagero, ma non tanto.

Mi devono spiegare il senso di queste primarie. Il sostegno europeo dell'Ucraina sarà nel programma? Il rafforzamento della difesa italiana e dell'Unione, ReArm Europe, sarà nel programma? Una definitiva apertura all'immigrazione illegale sarà nel programma? Un debito pubblico sostanzioso sarà nel programma? L'antifascismo sarà nel programma? L'antisemitismo sarà nel programma? Iniustizia et pax saranno nel programma? Meloni ieri sembrava fritta, ma nelle piazze si agitava un calderone in ebollizione di cattive emozioni che solo Conte, con uno, due, tre successivi governi, sa-

rebbe in grado di amministrare. Conte oltre tutto esprimerebbe alla grande, su impulso di Marco Travaglio, il nuovo ruolo politico diretto della magistratura italiana, sarebbe la naturale prosecuzione dell'itinerario postgarantista inaugurato dal voto di domenica e lunedì. Fa l'avvocato, ma del popolo, e i magistrati sapranno perdonare la sua tara professionale. La generazione Zeta si identifica in lui, a ragione. E' un pro Pal, e gode dell'affetto di padre Pio e immagino di padre Zuppi. *(segue a pagina quattro)*

## Primarie? Conte! Si esagera? Forse. O forse no

*(segue dalla prima pagina)*

Non per spirito paradossale, non per scavalcare i problemi, penso che Conte sarebbe la giusta soluzione identitaria dei problemi di Franceschini e Bettini, suoi amici e sodali da tempo non sospetto. Se le correnti del Csm hanno prevalso, le correnti del Pd non possono restare con le mani in mano. Schlein ci farebbe correre un rischio demagogico. Saprebbe di femminismo, animalismo, veganesimo, armocromismo. Non è antipatica, ma come regista di cinema e teatro sarebbe ancora più simpatica. Conte è più sorvegliato, pimpante, ha già chiesto primarie

aperte a tutti, e di quei tutti è bello far parte. Rivendica la sua parte nella vittoria del No, a giusto titolo. La Napoli di Gratteri al 75 per cento, quello che i camorristi votano Sì, sarebbe tutta con lui e Peter Gomez. Il Pd deve sfondare definitivamente nel Mezzogiorno imprestato a Meloni. Ubriaco di sconfitte, pronto finalmente a una squillante vittoria, io voto Conte.

**Giuliano Ferrara**

*(con la collaborazione incolpevole del fantasma di Maurizio Milani)*



## Accorgersi del nord

**Le uniche tre regioni che hanno votato Sì sono quelle che Meloni ha maltrattato. Buona idea?**

Forse davvero quei truci ricconi del nord e nord-est sono insensibili alle collaborazionismo di Meloni con quel bombarolo di Trump (come dice la Cuzzo), insensibili all'intimo rapporto tra "Bella ciao" e il correntismo del Csm, insensibili alla svolta autoritaria e persino alle ingerenze clericali in politica di don Zuppi, nuovo megafono di Dio. Insensibili ai quattro *novissimi* etici che hanno deciso del referendum. Come che sia, le tre regioni del nord, Lombardia, Veneto e Friuli-

Venezia Giulia - le aree più economicamente progredite e trainanti del paese (con la rossa Emilia-Romagna) - sono le uniche in cui ha vinto il Sì: 53,5 per cento in Lombardia, 58,4 in Veneto e 54,4 in Friuli Venezia Giulia. (Crippa segue nell'inserto V)

# La grande attenzione (punita) di Meloni per il centro-sud

(segue dalla prima pagina)

Tre regioni guidate da Lega e centro-destra. Un dato che potrebbe essere scontato, ma che diventa interessante se si considera che nelle regioni del centro-sud, dove Meloni aveva vinto molto bene alle politiche, l'elettorato le ha voltato le spalle. Di brutto. Crede che sia stato l'effetto di un accurato studio della riforma, è fuori luogo. Meloni non è stata abbandonata solo e proprio da quel nord con cui ha avuto il peggior rapporto e la minore attenzione. Dove invece ha elargito molto, niente. E' un tema già sollevato da più parti e in più occasioni. Il governo di centrodestra che ha come vicepremier Matteo Salvini e tra gli azionisti la Lega, oltreché Forza Italia nel cui Dna la componente sociale e imprenditoriale del nord resta importante, soffre fin dall'inizio di un evidente romanocentrismo. Sia politico sia di visione per così dire personalistica. Bastano alcuni fatti. Da quando è premier, Meloni ha visitato ufficialmente Milano solo una manciata di volte (persino il sindaco Beppe Sala l'ha criticata per aver "ignorato Milano"), a Venezia ancora meno. Il feeling con l'imprenditoria del nord - e per i suoi canonici *cahiers de doléance*, dalla fiscalità all'energia all'innovazione - non è mai decollato. La lunga partita con protagonista Mps per la conquista di Mediobanca, porta verso Trieste, vista con benevolenza dal governo (diciamo) ha innervosito non poco (diciamo) i salotti finanziari milanesi che l'hanno avvertita, *right or wrong*, come un'invasione. Sul lato politico, che una maggioranza assai solida a Roma non abbia saputo varare in fretta tutto il pacchetto dell'autono-

mia differenziata (al nord gradito a una platea ampia) rimane tema di tensioni. Fratelli d'Italia nelle regioni del nord ha fatto politica soprattutto per contendere le leadership regionali alla Lega (dopo il Veneto la guerra di trincea si è trasferita in Lombardia). Nello scontro giudiziario sull'edilizia milanese il governo s'è tenuto alla larga, assistendo con malcelata soddisfazione all'affondamento del "Salva Milano". A Milano, dove Meloni ha rispettato una sorta di *laissez-faire* per la gestione di Ignazio La Russa, si vota tra un anno per il sindaco, ma l'interesse del centrodestra non è ancora pervenuto. Il partito di maggioranza del governo può davvero non prestare attenzione politica alla capitale economica del paese? A fronte di tutto questo, il voto nelle tre regioni - ribaltato nei capoluoghi, ma la dialettica città-campagne è arcinota dai tempi di Pol Pot - l'elettorato del centrodestra ha retto senza defezioni.

Molto diversamente è andata al sud. Nel Lazio, dove Meloni nel 2022 aveva vinto nettamente, ha perso malamente a Roma; a Napoli il centrodestra si era fermato al 23 per cento, ma ora è stata *débâcle*; però aveva vinto in Puglia, in Abruzzo, vinto in Sardegna e stravinto in Sicilia. Ora ha perso pure in Calabria, vinta nel 2022, nonostante Plati e San Luca abbiano votato Sì, forse per lo spavento delle retate di Gratteri. Risultato disastroso, e tutto questo nonostante il grande investimento - politico e anche economico verso quelle aree del paese. Dalla Zes (Zona economica speciale) attiva da gennaio 2024 per Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia, Sardegna, con crediti d'im-

posta fino al 60 per cento. E nonostante la "clausola del 40 per cento" delle risorse territorializzabili a favore del sud del Pnrr (82 miliardi di euro). Nonostante gli Accordi di sviluppo e coesione (Fsc) in Sardegna del 2024 (3,5 miliardi di euro) e il famoso Piano Caivano. Difficile pensare che in tutte queste regioni siano diventati tutti costituzionalisti. Più ragionevole pensare che il voto sia stato contro il governo: un voto di insoddisfazione, al di là del contenuto tecnico e a fronte di un trattamento e un'attenzione decisamente generosi rispetto a quelli riservati alle regioni del nord. Forse per vincere il referendum al governo sarebbe bastato cacciare Delmastro e Bartolozzi prima del voto, invece che dopo. Ma questo è l'inutile senno del poi. Per il senno del futuro, forse Giorgia Meloni dovrebbe ripensare al suo distratto e scorbutico rapporto con le regioni che trainano il suo governo e il paese. Uscendo dalla sua *comfort zone* romana e magari ascoltando qualche voce e qualche consigliere di più dal nord.

**Maurizio Crippa**



Peso: 1-3%, 9-16%

## I conti ristretti di Meloni

**Dopo il ko vuole rilanciare l'agenda economica: imprese, energia e Piano casa. Allarme Def**

Roma. Visto che l'hanno accusata di aver perso per gli effetti della guerra scatenata dall'(ex) amico Trump, ora lei vuole buttarsi a capofitto sull'economia. Giorgia Meloni l'ha lasciato intuire quando, riconoscendo la sconfitta al referendum sulla giustizia, ha aggiunto di voler "completare il lavoro". Per questo vuole usare quest'ultimo anno di governo e di legislatura per mettere al

centro interventi di politica economica. Solo che i margini di manovra, lo sa bene il ministro Giorgetti, sono più che risicati, come si leggerà nel Def. *(Roberto segue nell'inserito V)*

## I conti di Meloni

**Fisco, imprese e carburanti: l'agenda per il post referendum. Salvini insiste sugli extraprofitti**

*(segue dalla prima pagina)*

Domani dovrebbe tenersi un Consiglio dei ministri in cui verranno licenziate alcune misure attese da settimane dalle imprese come l'estensione dell'iperammortamento anche alle aziende che producono beni fuori dall'Ue. Ma il grosso deriverà da un nuovo intervento sui carburanti, dopo la prima scadenza del 7 aprile. Ironia vuole che esattamente in quei giorni, il governo dovrà abbassare le stime di crescita per il 2026 contenute nel Documento di economia e finanza. La settimana dopo Pasqua, tra il 9 e il 10, infatti, il ministero dell'Economia renderà note, presentando il nuovo Documento di economia e finanza, le stime di crescita per l'anno corrente: dallo 0,7 stimato fonti di governo confessano si possa scendere a uno 0,5 per cento. E' un elemento di apprensione, in vari ministeri, perché già per trovare le risorse dalla durata temporanea per affrontare il caro carburanti s'è dovuto tagliare tra le spese ministeriali (che hanno colpito soprattutto il dicastero della Sanità, con il ministro Schillaci non particolarmente felice della scelta). Nel week-end si era iniziato ad avvertire qualche effetto del taglio delle accise licenziate la scorsa settimana, con i prezzi del diesel che erano scesi per la prima volta sotto i 2 euro al litro. Eppure ieri, come certificato dal ministero delle Imprese, quella soglia è stata valicata di nuovo (il prezzo medio al litro, sempre del diesel, era di 2,02 euro). Per questo, per adesso, si predica

calma, ma un nuovo intervento è dato per scontato. "E' una decisione che spetta al Mimit", ha detto ieri il ministro dell'Ambiente e della sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin, ributtando la palla dalle parti di Urso. Solo che il ministro delle Imprese, come ha spiegato anche in Parlamento, giudica inefficace la riduzione delle accise e preferirebbe il rifinanziamento della social card per andare incontro alle famiglie meno abbienti. Ma si valutano anche ulteriori crediti di imposta per l'acquisto di carburanti (oltre a quelli già predisposti per gli autotrasportatori e per il settore ittico).

In questo quadro già pericolante s'inserisce la battaglia che vuole instaurarsi Matteo Salvini: un aumento generalizzato dei prelievi sugli extraprofitti delle imprese energetiche che il vicepremier la scorsa settimana aveva definito "extrema ratio" e che però adesso, alla luce dei nuovi rialzi, sarà cavalcato dalla Lega. Nelle prossime ore, infatti, Salvini tornerà a incontrare le società petrolifere e potrebbe mettere sul tavolo anche un prelievo straordinario per finanziare le nuove misure. Così come, cambiando dossier, il segretario della Lega, dopo i mille rinvii dell'intervento, vorrà passare all'incasso del famigerato Piano casa. Una prima tranche da circa un miliardo di euro era bell'e pronta per essere portata in Cdm, lo scorso 10 marzo. Poi però il governo ha preferito dirottare i fondi sui prezzi dei carburanti e quella misura è stata

congelata (con tanto di Cdm cancellato via chat dal sottosegretario Mantovano. Inutile dire che il Carroccio non gradì).

Come detto la prima misura sarà il decreto fiscale, anch'esso originariamente fissato per lo scorso 10 marzo e anch'esso slittato. Nel decreto verrà inserita una modifica al decreto per le imprese (Transizione 5.0) che istituisce un iperammortamento del 180 per cento sugli investimenti per le aziende, in modo che alla deduzione possa avere accesso anche chi produce beni extra Ue. Ma anche sul finanziamento di Transizione 5.0 ci sono interrogativi: solo una volta ultimati i decreti attuativi e fatti scadere i termini si capirà se i fondi (attualmente 3,5 miliardi di euro) sono sufficienti a soddisfare la platea di imprese che hanno fatto domanda. E non è affatto escluso che la valutazione finale sia di rifinanziare la misura, per esempio attingendo alla conversione di fondi non utilizzati dal Pnrr (fino a un massimo di un miliardo di euro).

Quando s'era trattato di abbassare le accise, Salvini aveva riconosciuto non solo in privato, ma anche pubblicamente, che gran parte del merito fosse di Giorgetti: "Ha fatto un gran lavoro". Lo stesso titolare del Mef che però, adesso, teme l'as-



Peso: 1-3%, 9-16%

ref\_id-2074

470-001-001

salto alla diligenza. E invita a non farsi prendere troppo dalla smania di "scassare i conti". A partire dal segretario del suo partito.

**Luca Roberto**



Peso:1-3%,9-16%

## Il plotone d'esecuzione di Meloni

**Si dimettono Delmastro e Bartolozzi.  
La premier chiede la testa  
di Santanchè. Il racconto del terrore**

Roma. In Francia lo chiamarono *Il Terrore*. Si fucila, si ghigliottina. Rotolano due teste e Meloni vuole la terza, la esige: è la testa di Daniela Santanchè. Si dimettono insieme Andrea Delmastro e Giusi Bartolozzi. Meloni con una nota chiede quella della ministra del Turismo: si dimetta. Raccontano di una Meloni che "caccerebbe almeno sei ministri". E' sconvolta, si definisce "stanca e scoraggiata di avere a che fare con incapaci". Nordio si riunisce

con Delmastro e Bartolozzi al ministero mentre le agenzie battono la notizia delle dimissioni. Sono scene drammatiche. Bartolozzi si chiude nella stanza di Nordio. Si fucila la protervia, l'arroganza. Si fucila. *(Caruso segue nell'inserto V)*

### La ghigliottina

**Bartolozzi: zac! Delmastro: zac!  
Santanchè quasi zac. Giorgia  
non è mai stata così violenta**

*(segue dalla prima pagina)*

In un pomeriggio si tira la somma di tre anni e mezzo di un governo che sembrava invincibile. A Chigi, Fazzolari e Meloni decidono che servono teste, che per giustizia, serietà e rigore, si deve dare la prova che in FdI che non esistono impuniti, "nessuno è intoccabile", così come si è rimproverato ai magistrati. Sembra un quadro: è la Medusa di Caravaggio. Viene convocata una riunione d'urgenza a via della Scrofa, sede di FdI, con Delmastro, Giovanni Donzelli e Arianna Meloni. Sono loro due a farsi carico di questo difficile passaggio. Nelle stesse ore Meloni vuole anche la testa di Santanchè, che è stata fischiata a Pontida, ma la Santanchè resiste come si dice abbia provato a resistere Delmastro, a trattare. C'è un'altra versione, la più umana, di chi vede la casa crollare: "Delmastro ha lasciato spontaneamente perché umanamente distrutto". L'incubo è che escano audio, intercettazioni del sottosegretario, il suo nome pronunciato da mafiosi anche solo per vanteria. Si temono perquisizioni. Si temono lacerti di conversazioni

scaraventate in commissione Antimafia, la commissione guidata da Chiara Colosimo, altra esponente di FdI, che si troverebbe nell'imbarazzante condizione di fare da arbitro. Si accelera per evitare a Nordio di presentarsi in Aula, per il Question Time, oggi, e dover parlare del caso Delmastro. Salta la comunicazione di Chigi, i telefoni rimangono spenti, si riparla di Gianmarco Chicci, direttore del Tg1, per rafforzare la macchina di governo, salta anche la logica. Nordio va in televisione e si assume la

responsabilità politica ma è una dichiarazione sgradita a Meloni perché rischia di passare come un addio, le dimissioni. Accade di tutto in una manciata di ore. Si incardina la legge elettorale, prevista per martedì prossimo, per disinnescare il malcontento della Lega, che è chiamata a votarla, come tutti, ma a scrutinio segreto. La Lega rimprovera Forza Italia perché mancano i voti di due regioni a loro guida, Calabria e Sicilia. FdI pensa che la Lega non si sia battuta perché la riforma era una riforma di Marina Berlusconi. Per dare una ragione alla sconfitta entra di tutto. Entra la Rai, che avrebbe fatto pochissimo, entra Mediaset che a urne aperte, durante la trasmissione 4 di sera, faceva una puntata di antitrumpismo spinto. Nordio che ha tradotto in Italia i testi di Anatole France direbbe con un suo titolo "Gli Dei hanno sete". Meloni ha sete. Serve una testa anche per Luca Toccalini, il segretario della Lega giovani, che dice: "Nordio deve restare, ma Delmastro come si fa a difenderlo?". Andrea Orsini, che ha scritto per una vita i testi di Silvio Berlusconi, con la sua voce tiepida pensa che "Delmastro è l'emblema di una classe dirigente impresentabile". Non è solo una sconfitta. E' peggio. Si cercano colpevoli anche all'estero. Si esternalizza la ferocia. Paolo Barelli è convinto che "se non ci fosse stato Trump, le bollette e l'Iran, si vinceva di 10 punti, come minimo". E' una sciagura Trump, che a tarda sera dichiara "Abbiamo vinto la guerra, il regime è cambiato", ma i conti si fanno in cortile, in Italia. Lascia per prima Bartolozzi ma è così altera che si consente il lusso di dare lei la notizia alle agenzie, così come

aveva dato quella della sua indagine. Al suo posto di capo di gabinetto dovrebbe andare un funzionario mite come Antonio Mura, capo del legislativo. Pochi minuti dopo lascia Delmastro con un comunicato di "irrevocabili dimissioni. Ho commesso una leggerezza a cui ho rimediato appena ne ho avuto contezza. Me ne assumo la responsabilità". Lasciano i coniugi Macbeth di via Arenula ma il vero panico è quando si viene sapere che Bartolozzi si è chiusa in stanza con Nordio, si dice, per farlo dimettere. Circola l'indiscrezione che anche Nordio possa lasciare, ma viene smentita: "Falso". Lui resta. Dov'è la terza testa, di Santanchè? Mai Meloni è stata così violenta. Mai. Con una nota di Palazzo esprime apprezzamento per la scelta di Delmastro e di Bartolozzi e "auspica che, sulla medesima linea di sensibilità istituzionale, analoga scelta sia condivisa dal ministro del Turismo, Daniela Santanchè". Il cielo non ha più pareti e a Santanchè non basta più la protezione di Ignazio La Russa. E' il primo sgarbo di Meloni a La Russa. Cosa c'è di più crudele che consegnare alla piazza, alla nota, la testa di Santanchè? E' lei lo scalpo grosso. Finora la sola grande dimissione è stata quella di Sanguiliano e poi tre sottosegretari (Montaruli, Sgarbi, e oggi Delmastro). E' l'ora della necessaria crudeltà, consegnare al popolo corpi per soddisfare il corpo elettorale. Santanchè dopo aver letto la nota di Me-



Peso: 1-4%, 9-16%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

loni sulla sensibilità istituzionale avrebbe risposto: "Sensibilità? Io non ho sensibilità, sarò a lavoro come sempre". Si fucila. Si fucila.

**Carmelo Caruso**



Peso:1-4%,9-16%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

## La fine della zarina

**Bartolozzi si dimette dopo aver mandato Nordio allo sbaraglio e aver sconquassato il ministero**

Roma. Finisce l'era della zarina di Via Arenula. Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del ministero della Giustizia, si è dimessa dopo il tonfo del referendum. Lascia dietro di sé macerie, sotto ogni punto di vista. E' stata lei la mente strategica dietro la comunicazione fallimentare della campagna referendaria, incentrata sullo scontro frontale con la magistratura. E' stata lei a far scappare, per dispera-

zione, quasi tutti i dirigenti del ministero. Lascia lo stesso giorno delle dimissioni del sottosegretario Delmastro, a cui è legata da una strettissima amicizia. *(Antonucci segue nell'inserto VI)*

# Bartolozzi si dimette. Tutti i guai combinati dalla zarina di Via Arenula

*(segue dalla prima pagina)*

A Giusi Bartolozzi gli storici attribuiranno la frase scritta sulla lapide della riforma della giustizia, tanto voluta da Nordio e attesa dal centrodestra. Quella "magistratura è un plotone d'esecuzione", gridata durante un dibattito in una tv locale siciliana a pochi giorni dal referendum. La rappresentazione plastica della strategia, se così si può definire, elaborata da Bartolozzi per affrontare la campagna elettorale sul piano della comunicazione: l'opposizione frontale alle toghe. Proprio lei che è magistrata: è stata giudice civile a Gela, a Palermo e poi alla Corte d'appello di Roma, per poi essere eletta alla Camera nel 2018 con Forza Italia (partito che ha lasciato nel 2021). E' stata Bartolozzi a suggerire al Guardasigilli Nordio di citare un'espressione usata in passato dal magistrato Nino Di Matteo per criticare le degenerazioni correntizie al Csm: "Meccanismo paramafioso". Ma un conto è che lo dica un pm, qualche problema emerge se a dirlo è il ministro della Giustizia. E infatti a queste sparate ha fatto seguito un rafforzamento del fronte del No, stretto nella sua pur

retorica difesa dell'indipendenza della magistratura e della Costituzione.

Ma se Bartolozzi è stata ribattezzata da questo giornale la "zarina" del ministero di Via Arenula è per un'altra ragione: fin dal suo insediamento, tra una sfuriata e l'altra, Bartolozzi ha accentrato nelle sue mani tutte le decisioni più importanti che competono al ministero, scavalcando in maniera sistematica i vari capi dipartimento e gli uffici di diretta collaborazione del ministro Nordio. Come risultato di queste ingerenze, hanno deciso di lasciare il loro incarico a Via Arenula, in ordine sparso: l'originario capo di gabinetto di Nordio (Alberto Rizzo), la direttrice dell'ispettorato generale (Maria Rosaria Covelli), il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Giovanni Russo), il capo del Dipartimento affari di giustizia (Luigi Birritteri), il capo del Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria (Gaetano Campo), il direttore generale dei sistemi informativi automatizzati (Vincenzo De Lisi), la capo ufficio stampa (Raffaella Calandra). Una fuga senza precedenti nella storia italiana.

Poi il coinvolgimento nel caso Al-

masri. Bartolozzi è indagata con l'accusa di false informazioni rese al Tribunale dei ministri. E' l'unica protagonista della vicenda a non godere dello scudo dell'autorizzazione a procedere (negata dal Parlamento in favore di Nordio, Piantedosi e Mantovano). Per difenderla la maggioranza intende sollevare un conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale.

Il regno di Bartolozzi al ministero è stato segnato anche da retroscena surreali, come quello che abbiamo raccontato nell'ottobre 2025: la zarina vietò al viceministro Sisto e al sottosegretario Ostellari di accedere con le loro auto di servizio al parcheggio del ministero della Giustizia. Poi un giorno un uomo diede fuoco a un'auto proprio nei paraggi del ministero e Bartolozzi fu costretta a revocare il divieto. Prima dell'incidente si era salvata, mantenendo il posto auto, solo l'altro sottosegretario, Delmastro, grazie all'amicizia con Giusi. Ora i compagni di parcheggio di Via Arenula sono caduti, lo stesso giorno.

**Ermes Antonucci**



Peso: 1-3%, 10-13%

**L'INTERVISTA IL VICEMINISTRO REPLICA AL PROCURATORE NITTI: NON SI VALUTANO O SVALUTANO I LEGALI PER LE OPINIONI ESPRESSE**

# Sisto: sfida politicizzata in ritardo I giovani? Per il No contro le guerre

**MICHELE DE FEUDIS**

● **Viceministro Francesco Paolo Sisto, il no ha vinto con quasi due milioni di voti in più. Aveva sentore di questa tendenza elettorale così estesa?**

«Abbiamo condotto una campagna referendaria "in trasparenza", difendendo il testo della riforma e spiegandone i contenuti. Il metodo migliore affinché l'elettore votasse sì, era quello di convincerlo; invece, dall'altra parte, si è immediatamente politicizzato il messaggio opposto, avvalendosi anche di suggestioni del tutto inesistenti sulla riforma, come la sottoposizione della magistratura alla politica, il pubblico ministero al servizio dell'esecutivo, l'intoccabilità assoluta della costituzione. Nonostante questo, la qualità della riforma, un vero progresso per la civiltà giuridica del paese, induceva ad essere più ottimisti».

**Quali le ragioni dell'«occasione mancata» come ha spiegato Giorgia Meloni?**

«Innanzitutto, la ritardata politicizzazione, da parte nostra, della campagna referendaria. Poi, lo scarso appeal che in diverse Regioni governate dal centrodestra hanno avuto i temi della riforma; il gran numero di voti per il no della fascia più giovane, ascrivibili, a mio avviso, all'attuale situazione geopolitica, come voto di protesta contro le guerre. Da ultimo, la resistenza di una parte della magistratura a tollerare cambiamenti, una sorta di "paura di cambiare". Non siamo stati bravi quanto necessario a diversificare le terapie per ottenere un risultato utile: dovevamo replicare con decisione anche ad un contraddittorio meno ortodosso».

**Il risultato pugliese?**

«Ho partecipato, quale relatore, a 178 eventi sul referendum in tutta Italia. Una esperienza esaltante per avvicinare la Costituzione e il diritto ai cittadini. La Puglia? "Effetto De-

caro" a parte, si poteva, e forse si doveva, fare di più».

**L'Anm ha festeggiato con cori contro la Meloni e la pm Imparato ha parlato di un «partito dei magistrati»...**

«Sinceramente i magistrati di Napoli che stappano bottiglie di spumante cantando *Bella Ciao* e saltando "contro il premier Meloni" e la collega Imparato, non sono un bello spettacolo, così come la partecipazione diretta a manifestazioni politiche. Recentemente il Presidente della Repubblica ha ricordato, parlando ai giovani vincitori di concorso, che il magistrato deve non solo essere, ma anche apparire terzo ed imparziale, ed anche al di fuori delle aule giudiziarie. Comportamenti di questo tipo rischiano di incrinare la fiducia nella magistratura; mi auguro si tratti di episodi isolati, ma è necessario che tutti, nessuno escluso, recuperino maggiore contegno, disponibilità al dialogo, evitando che si possa anche solo pensare alla magistratura o all'Anm come un soggetto politico».

**Il procuratore Renato Nitti ha ringraziato gli «avvocati con l'anima» per il No.**

«Ben conoscendo l'equilibrio, pur agonistico, del procuratore di Trani, sono rimasto davvero stupito delle sue dichiarazioni. Il Procuratore Nitti divide gli avvocati in due categorie: quelli del no e quelli del sì. Quelli del no sono gratificati "dall'anima", quelli del sì, invece, hanno provato a "sminuire il ruolo della categoria. Inaccettabile. In questo Paese non è certo il risultato di un referendum che può autorizzare chicchessia, soprattutto se deve essere garante del rispetto per la Costitu-

zione (dall'art. 21), a valutare o svalutare gli avvocati, in virtù dell'opinione espressa da ciascuno. Sono convinto che si sia trattato di un eccesso di euforia post-referendaria».

**Da oggi restano i problemi della giustizia più sentiti dai cittadini. Riaprirete un cantiere di riforme?**

«La giustizia è una parte, benché non secondaria, del programma di governo. E il referendum costituzionale, a sua volta, una parte del programma sulla giustizia. Le cose, oggi, sono rimaste esattamente come erano, sicché le proposte ed i percorsi parlamentari non possono che restare inalterati. Voglio ricordare, che a proposito di efficienza, grazie al Pnrr, abbiamo già accelerato considerevolmente il processo penale (38%) e il processo civile (29%) mediante l'assunzione di 2000 magistrati, migliaia di amministrativi, la stabilizzazione di oltre 9300 addetti all'ufficio per il processo e personale tecnico Pnrr, importanti investimenti sul processo telematico, 299.000 mq di investimenti per l'edilizia giudiziaria. E faremo ancora meglio».

**Con legge ordinaria su cosa si può intervenire?**

«Come si usa dire dalle nostre parti "sotto il guasto può venire l'aggiusto". Ritengo che l'esito del referendum possa essere l'inizio di un nuovo rapporto tra politica e magistratura, che si possa aprire un dialogo per scrivere, magari, insieme le riforme necessarie. Del resto, la stessa Anm, ha ammesso in campagna referendaria che le riforme sono necessarie, pur respingendo l'idea di un intervento sulla costituzione».



**Francesco Paolo Sisto**



Peso: 32%

# RIVOLUZIONE GIORGIA

La premier fa dimettere Delmastro e Bartolozzi:  
«Non siamo la destra che difende la casta»  
E chiede un passo indietro anche alla Santanchè

**Lodovica Bulian, Fabrizio de Feo, Adalberto Signore**

■ Dopo la sconfitta al referendum sulla giustizia, il governo Meloni cambia. Il sottosegretario Andrea Delmastro e il capo di gabinetto del ministero della Giustizia Giusi Bartolozzi (foto sotto) lasciano i rispettivi incarichi. Più complicata la posizione di Daniela Santanchè: la ministra del Turismo non ha ancora formalizzato il passo indietro, che ieri è stato ufficialmente chiesto dalla premier.

alle pagine 2-3 con servizi da pagina 2 a pagina 15



Peso: 1-27%, 2-38%, 3-2%

# Giorgia azzera tutto Lasciano Delmastro e la Bartolozzi Pressing anche sulla Santanchè «Non chiedo fiducia»

Il capo dell'esecutivo vuole «sensibilità istituzionale» dal ministro del Turismo

di **Fabrizio de Feo**

**Roma** Terremoto Giorgia. Il giorno dopo la sconfitta nel referendum la premier decide di dare un segnale forte. Lo fa accettando le dimissioni del sottosegretario Andrea Delmastro Delle Vedove e della capo di Gabinetto del ministro Nordio, Giusi Bartolozzi e di «auspicando» a chiarissime lettere quelle di Daniela Santanchè. Una decisione forte che punta a svenire il clima e a dare un segnale di ripartenza, mettendo da parte innanzitutto le polemiche legate alla vicenda delle quote detenute dallo stesso Delmastro in una società e in un ristorante in cui figurava anche la figlia di un uomo vicino al clan dei Senese, ma anche a impedire che in quest'ultima fase di legislatura la situazione giudiziaria del ministro del Turismo diventi un facile bersaglio per le oppo-

sizioni. Delmastro era stato tirato in ballo pochi giorni prima del referendum e le opposizioni ne avevano subito chiesto le dimissioni. Richiesta reiterata anche alla vigilia del question time alla Camera di Nordio. Bartolozzi era finita invece nella bufera per le dichiarazioni sul referendum pronunciate durante un dibattito televisivo su una tv siciliana. «Finché la giustizia non ti marchia tu non lo capisci. Votate sì e ci togliamo di mezzo la magistratura che sono plotoni di esecuzione», aveva detto.

Più delicato invece il caso Santanchè. In serata, in una nota ufficiale di Palazzo Chigi, Giorgia Meloni, «esprime apprezzamento per la scelta di Andrea Delmastro e di Giusi Bartolozzi di rimettere gli incarichi finora ricoperti e li ringrazia per il lavoro svolto con dedizione. Auspica che, sul-

la medesima linea di sensibilità istituzionale, analoga scelta sia condivisa dal ministro Daniela Santanchè». Un pressing che suona come una pubblica dichiarazione di sfiducia. Al netto del mini-rimescolamento nell'esecutivo, la linea resta quella della continuità. Dopo la sconfitta, Giorgia Meloni non prevede un voto di fiducia per verificare la tenuta dell'esecutivo. Da Palazzo Chigi filtrano segnali chiari: nessun passaggio parlamentare straordinario e nessun contatto istituzionale con il Quirinale. La bocciatura referendaria viene derubricata a incidente politico che non mette in discussione né la legittimità né la stabilità del gover-



no, come d'altra parte detto ripetutamente nelle settimane che hanno preceduto la consultazione. La fase più delicata della legislatura va dunque gestita senza strappi, evitando di alimentare letture che possano far pensare a una crisi politica della coalizione, considerato che la coesione tra i quattro partiti che la compongono è forte.

Delmastro nel momento dell'addio dice con chiarezza di non aver fatto nulla di male ma di volersi assumere la responsabilità di una leggerezza. «Ho consegnato oggi le mie irrevocabili dimissioni. Ho sempre combattuto la criminalità, anche con risultati concreti e importanti e pur non avendo fatto niente di scorretto, ho commesso una leggerezza a cui ho rimedia-

to non appena ne ho avuto contezza. Me ne assumo la responsabilità, nell'interesse della nazione, ancor prima che per l'affetto e il rispetto che nutro verso il governo e il Presidente del Consiglio». Un modo per disinnescare un dossier diventato ingombrante per l'esecutivo.

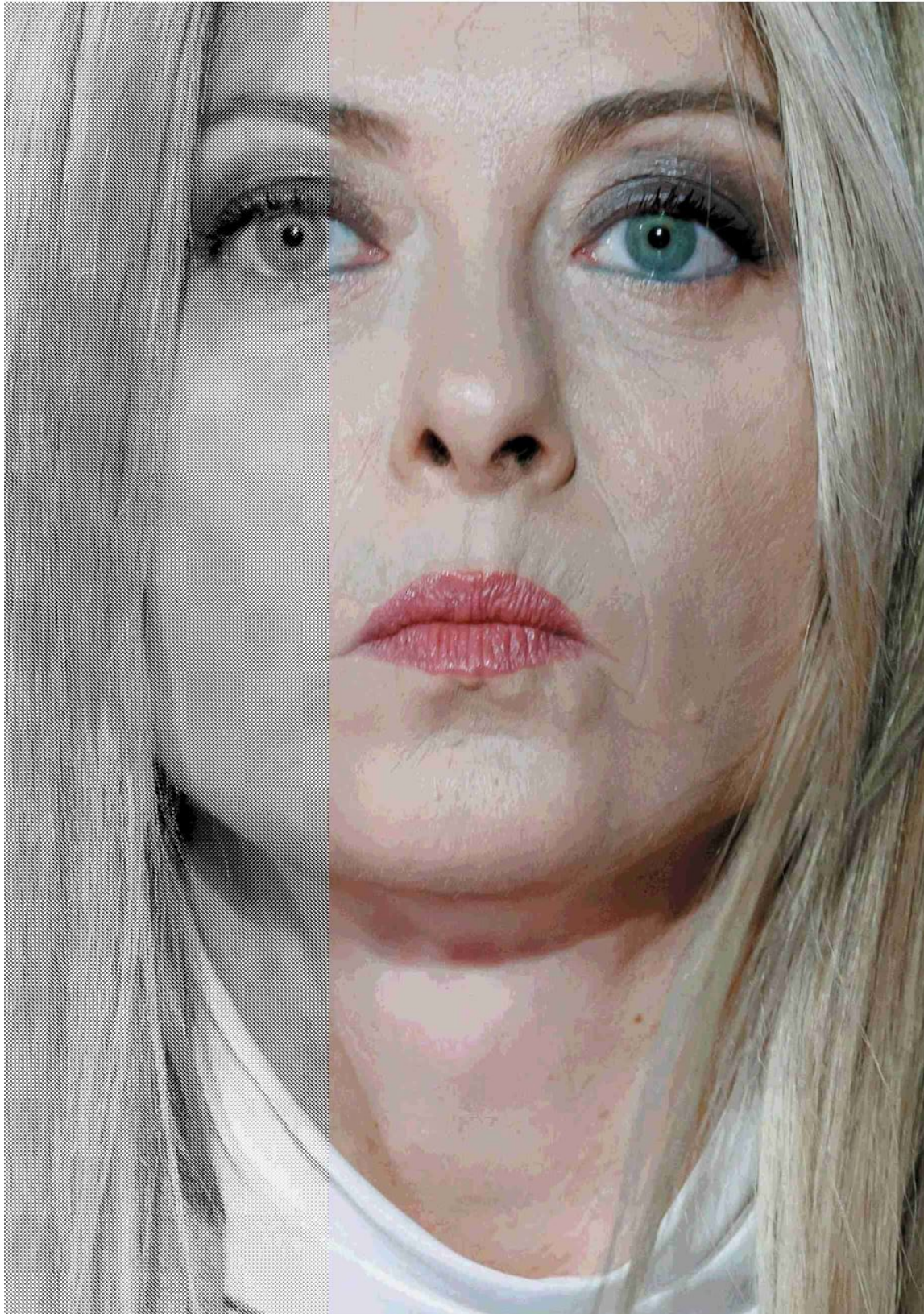
Quasi in parallelo, anche Bartolozzi lascia l'incarico dopo un confronto con il ministro della Giustizia Carlo Nordio, nonostante fosse stata difesa fino a poche ore prima. Due uscite che alleggeriscono la pressione su via Arenula. Più che la sconfitta referendaria insomma, c'è la consapevolezza che è la gestione delle sue conseguenze a mettere alla prova la tenuta del governo.

Nel frattempo, il ministro Nordio tiene la barra dritta: esclude le dimissioni e minimizza l'impatto politico

del voto. «Era una riforma in cui credevo e in cui penso di aver messo tutto l'impegno possibile» dice al *Corriere della Sera*. «Ma ho ancora molte cose da fare, anche se alcune riforme si fermeranno». Il governo dunque affronta la tempesta, respinge la narrazione di crisi e rivendica stabilità istituzionale, deciso a dimostrare di saper superare il primo vero scoglio della legislatura.

## Le dimissioni dell'esponente di Fdi per il caso delle quote nel ristorante di un pregiudicato: «Ma non ho fatto niente di male»





**LINEA FERMA** Giorgia Meloni, dopo la sconfitta del fronte del Sì al referendum, ha apprezzato le scelte dell'ex sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro e del capo di gabinetto del ministero della Giustizia Giusi Bartolozzi di «rimettere gli incarichi finora ricoperti»; al contempo, il presidente del Consiglio ha auspicato una «medesima linea di sensibilità istituzionale» anche dal ministro del Turismo Daniela Santanchè



Peso:1-27%,2-38%,3-2%

LA COALIZIONE ANALIZZA IL KO

## Autocritica nel centrodestra «Errori di comunicazione»

Augusto Minzolini a pagina 6



# Il centrodestra cerca il rilancio dopo il ko Autocritica di Tajani: «Comunicato male»

La Meloni: «Stanca di avere a che fare con incapaci». Fi: «Era meglio votare prima...»

di Augusto Minzolini

I primi due nodi sono venuti al pettine 24 ore dopo il risultato del referendum: sono saltate le poltrone del sottosegretario, Andrea Delmastro, e della capo di gabinetto del ministro della Giustizia, Giusi Bartolozzi. Poi Giorgia Meloni ha rivolto una richiesta formale di dimissioni al ministro Daniela Santanchè: in un primo momento la ministra ha risposto picche («le escludo categoricamente») ma di fronte ad una richiesta plateale da parte della premier la vicenda è diventata bolente. In un colloquio la Meloni ha fatto appello alla «sensibilità

istituzionale» e la Santanchè ha risposto con una mezza battuta: «Io non ho sensibilità». Tant'è che oggi, come se niente fosse, dovrebbe recarsi nel suo studio al ministero.

Anche Delmastro ha provato a resistere alla furia della Meloni che addirittura ieri mattina avrebbe paventato «un rimpasto di governo»: ipotesi complessa che avrebbe tirato in ballo il Quirina-



Peso:1-5%,6-33%

le. Alla fine l'amaro calice il sottosegretario è stato costretto a berlo messo in sordina pure dagli alleati. «Impossibile difenderlo - spiegava ieri mattina Toccalini, uomo fidato di Matteo Salvini - serve una testa da dare». Ancor più duro il forzista Orsini, già ghost writer del Cav. «È insostenibile - rincarava - lo dico da garantista. È diventato il simbolo di una classe dirigente impresentabile». Una reazione rabbiosa quella della Premier di fronte alla delusione per una sconfitta che non si aspettava di quelle proporzioni. «Sono stanca e scoraggiata - è stato uno dei suoi sfoghi di ieri - di avere a che fare con gli incapaci». Uno sfogo dietro cui si nascondono tanti problemi: parliamo di uomini, ma anche di un profilo del governo messo alla prova da un contesto diverso, dal rapporto con Trump che da risorsa si è trasformato in handicap, da una guerra che espone il paese ad una crisi energetica fino a ieri imprevedibile. Così alla fine invece di saltare una testa ne sono saltate due (Delmastro, Bartolozzi e quella della Santanchè di fatto è già sul patibolo).

Tre casi diventati, loro malgrado, emblemi di uno dei limiti che hanno determinato la sconfitta referendaria: l'inadeguatezza della classe dirigente. Per rinsaldare il rapporto con il Paese la Meloni ha deciso di partire da lì. Si sta facendo largo, insomma, la consa-

pevolezza che la coalizione ha problemi di fondo che vanno oltre il referendum. «La verità? È che aver perso in quel modo e con quell'affluenza - è l'analisi senza peli sulla lingua di Gian-

franco Rotondi - equivale ad una sconfitta alle politiche. È dura ma bisogna reagire. Io andrei avanti con la riforma della legge elettorale e punterei pure sulle elezioni a giugno se fosse possibile. Il logoramento è dietro l'angolo». Solo che il «day after» dentro la coalizione è caratterizzato dalla confusione, dalla complessità di leggere il momento e di immaginare una via d'uscita. In più, dato non trascurabile, la Meloni è la prima volta che perde: in passato magari i risultati elettorali del suo partito non sono stati travolgenti, ma non ha mai sperimentato una sconfitta che la tirasse in ballo in prima persona. È una dimensione che cambia chiunque e carica di responsabilità imprevedute e di scelte difficili. Una croce. Il primo riflesso è stato quello di cambiare facce ma di tenere il timone a dritta. Senza cambi di rotta. Si spiega così la decisione di andare avanti con la riforma della legge elettorale. «La incardineremo martedì» ha annunciato ieri il presidente della Commissione, Pagano. Questo è lo schema di scuola che deve scontare, però, i dubbi degli alleati e la scelta dell'opposizione di non stare al gioco: il rischio è quello di approvare da soli una

legge elettorale che potrebbe determinare la sconfitta della coalizione con gli avversari che alimenteranno la narrazione del governo «autoritario». «Ci penserei due volte - confida il forzista Alessandro Cattaneo - a fare la legge elettorale da soli». Sono segnali di un disorientamento complessivo. C'è chi punta a tirare a campare esorcizzando i problemi. «Se si fosse votato il primo marzo - sospira il capogruppo azzurro Barello - senza guerra, le menate di Trump e l'aumento della benzina avremmo vinto di dieci punti». Solo che in politica i «se» valgono poco.

Restano invece le spine. Molte. «Nella sconfitta - ammette il vice ministro degli Esteri - c'è dentro Trump, la guerra ma il vero errore è stato di comunicazione». Altro capitolo di non poco conto. Manlio Messina uscito dal partito ma rimasto in contatto con la Meloni, racconta: «Qualche giorno fa ho scritto a Giorgia: "Se non eviti di mandare in Tv cinque imbecilli a collezionare gaffe perdiamo pure il referendum"». Già, la lista dei problemi è lunga. E probabilmente i piani vanno cambiati. Prima del referendum tutti davano per scontate le elezioni nella primavera del 2027. Ora i calcoli vanno rifatti. «O votiamo subito a giugno - ipotizza il leghista Paolo Boffa - oppure nell'ultimo giorno della legislatura. Magari le cose cambiano...».

## VERSO LE POLITICHE

Sotto la premier Giorgia Meloni al Senato con a fianco il vicepremier Antonio Tajani. La sconfitta pesante al referendum ha travolto la maggioranza che non aveva messo in conto un esito così netto. La prima mossa per il rilancio è stata la richiesta di dimissioni di Delmastro e della Bartolozzi





Peso:1-5%,6-33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

## L'editoriale

# Procure agitate: ora Mattarella riporti la calma

**MARIO SECHI**

Che cosa è successo nel voto del referendum? Provo a riassumere lo scenario, quali saranno le prossime scelte dei leader, i punti forti e deboli.

1) È iniziata la caccia ai magistrati e agli avvocati che hanno votato Sì, c'è una nota allarmata dell'Unione Camere Penali, l'assalto polemico su Lisa Imparato, procuratrice di Santa Maria Capua Vetere, è solo la punta dell'iceberg, il clima è surriscaldato. Penso sia urgente un intervento pacificatore del Presidente Sergio Mattarella, la magistratura non può tollerare un simile avvistamento, una degenerazione nella lotta di fazione. Mattarella sa che questo è un rischio concreto, non a caso il Capo dello Stato intervenne prontamente dopo una esternazione sgrammaticata del ministro della Giustizia Carlo Nordio sul Csm.

2) Il dialogo tra il governo e l'Anm dovrà ripartire, perché è vero che ha vinto il fronte del No, ma le riforme per legge ordinaria andranno avanti. Serve un confronto costruttivo tra governo e

magistratura, le toghe non possono pretendere di sostituirsi al Parlamento, non sono una terza camera. Anche qui servirebbe la moral suasion di Mattarella. Bisogna sotterrare l'ascia di guerra e fumare il calumet della pace.

3) Il terzo punto riguarda l'impatto del referendum sul governo. Giorgia Meloni ha fatto partire la controffensiva e chiesto le dimissioni di Delmastro, Bartolozzi e Santanchè. Le ha ottenute dai primi due, ma non da Santanchè, vedremo oggi se la notte ha portato consiglio. Dopo sole 24 ore Meloni ha voltato pagina dando un segnale agli elettori, è partita la fase della tolleranza zero, della presunzione d'innocenza (sacra) che non cancella le responsabilità politiche, dello stop a leggerezze che diventano pesantezze che poi zavorrano il voto. Indubbiamente è un punto di svolta, si sta aprendo una nuova fase. Che parte dalla sostituzione di alcuni pezzi usurati del governo. Ieri ho scritto che nella prima Repubblica si usava fare un rimpasto, chiamatelo come volete, ma certamente Meloni ha avviato un'operazione di cambiamento all'interno dell'esecutivo e penso che andrà avanti ancora.

4) Ultimo punto: il centrosinistra gioisce per la vittoria, ma sta già commettendo i primi passi falsi. Non può pensare che questa sia una prova generale per le elezioni. Le carte del referendum sono quelle di un altro gioco, diverso rispetto a quando si andrà a votare alle politiche nel 2027.

Si è aperta una battaglia anticipata sulle primarie in cui Conte aspira al posto di Schlein. La cosa paradossale è che avremmo il junior partner, cioè il Movimento 5 Stelle, che fa una scalata sulla leadership della coalizione - e quindi sul candidato a Palazzo Chigi - che la logica dei numeri dovrebbe dare al Pd. Per la sinistra è il modo più rapido per litigare e perdere le prossime elezioni. Meloni conosce queste debolezze del campo largo e gioca d'anticipo, è partita la campagna di Giorgia 2027.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

## CONTROFFENSIVA MELONI

# La motosega di Giorgia

Bartolozzi si dimette, Delmastro la segue: «Ma non ho fatto nulla» Palazzo Chigi spinge anche la Santanchè all'addio. Gelo col premier

FABIO RUBINI, ANDREA ZACCARDI alle pagine 2-3

### TERREMOTO NEL GOVERNO

# Ira di Meloni dopo il voto: Delmastro e Bartolozzi lasciano

La premier riunisce il vertice di Fratelli d'Italia e impone la svolta dopo la sconfitta al referendum Il sottosegretario: «La mia una leggerezza, mi assumo la responsabilità per il bene della nazione»

#### FABIO RUBINI

■ Dopo la sconfitta referendaria - perché di sconfitta si tratta -, Giorgia Meloni ha usato il "metodo Milei": ha imbracciato la motosega e potato i rami secchi del suo governo: il sottosegretario alla giustizia Andrea Delmastro e il capo di gabinetto del ministro Nordio, Giusi Bartolozzi. E poi ha "sugerito" con un comunicato ufficiale il passo indietro anche al ministro del Turismo Daniela Santanchè.

Il voto referendario ha scosso il governo e la priorità in questo momento è quella di evitare il deragliamento. Finire fuori dai binari che, almeno fin qui, hanno mantenuto alto il consenso, sarebbe un errore imperdonabile. Per questo il premier Giorgia Meloni, dopo aver razionalizzato la batosta, ieri ha riunito i vertici di Fratelli d'Italia per mettere in pratica le prime contromisure, che non hanno tardato ad arrivare.

Con le prime teste che hanno iniziato a rotolare.

Così, contrariamente a quanto aveva detto il ministro Carlo Nordio di primo mattino («Mi assumo la responsabilità politica della sconfitta, ma tutti restano al loro posto»), al termine del vertice interno a Fdi, c'è stata una riunione al ministero di Grazia e Giustizia. Presenti il Guardasigilli Nordio, il suo capo di gabinetto Giusi Bartolozzi e il sottosegretario Andrea Delmastro. Durante l'incontro Delmastro e Bartolozzi hanno informato il ministro che avrebbero consegnato le loro dimissioni irrevocabili nelle mani del premier. Che le ha accettate. Sia per dare un segnale al Paese - e agli altri componenti del governo -, sia perché la lista di guai dei due iniziava ad allungarsi in maniera imbarazzante per la stessa Meloni.

Nelle stesse ore si diffonde la voce di pressioni molto forti per far dare le dimissioni anche al ministro Santanchè. Vo-

ci che col passare del tempo, però, sembravano non trovare conferma. Il vero colpo di scena, però, arriva in serata quando la Presidenza del Consiglio dirama una nota nella quale, oltre alle solite formule di rito per confermare «l'apprezzamento per la scelta di rimettere gli incarichi» di Delmastro e Bartolozzi, la premier «auspica che, sulla medesima linea di sensibilità istituzionale, analoga scelta sia condivisa dal ministro del Turismo Daniela Santanchè». Una formula che, più che un invito, suona come un vero e proprio ultimatum.

La nota fa capire anche un'altra cosa: la Meloni, riferiscono fonti parlamentari, si è stancata di dover perdere tempo a rincorrere i guai dei componenti



del governo e per l'ultimo anno del suo mandato vuole puntare tutto sulla qualità del lavoro da presentare agli italiani. Per farlo, il premier, sembrerebbe disposta a gettare dalla finestra il manuale Cencelli e fare ai suoi e agli alleati un discorso molto chiaro: il governo va rinforzato con gente brava, indipendentemente dal colore politico. Un ragionamento che potrebbe trovare una traduzione pratica già nel nome del successore di Santanchè: il leghista Luca Zaia, che erediterebbe dalla "Santa" un dicastero rafforzato con altre deleghe. Al momento si tratta solo di una voce. E certo la nuova strategia andrà condivisa con gli alleati. Ma le voci, ora dopo ora, si fanno sempre più insistenti.

Tornando al mezzo terremoto di ieri, dopo aver dato le dimissioni, Andrea Delmastro, ha spiegato in un comunicato le ragioni del suo gesto: «Ho sempre combattuto la criminalità, anche con risultati concreti e importanti e pur non avendo fatto niente di scorretto, ho commesso una leggerezza a cui ho rimediato non appena ne ho avuto contezza, me ne assumo la responsabilità, nell'interesse della nazione, ancor prima che per l'affetto e il rispetto che nutro verso il governo e verso il presidente del Consiglio». La leggerezza cui si riferisce Delmastro è di aver fatto una società per un ristorante con la figlia di un uomo accusato di essere il prestanome del

clan di Michele Senese. Precisiamo che Delmastro non è indagato per nulla, ma la vicenda, emersa alla vigilia del referendum, aveva messo in forte imbarazzo il governo. Il piemontese, inoltre, in questi quasi quattro anni di governo era stato protagonista anche di altri due episodi chiacchierati: i documenti riservati lasciati sul tavolo di casa e svelati in Parlamento dal coinquilino Donzelli sul caso Cospito; e la "sparatoria" del capodanno 2024 con un uomo della sua scorta ferito a una gamba. Sulla Bartolozzi, invece, pesano l'inchiesta sul caso Almasri e le dichiarazioni sulla «magistratura plotone d'esecuzione», rilasciate in tv a pochi giorni dal voto. E Nordio? Nonostante si fossero dif-

fuse voci anche di un suo passo indietro, resta al suo posto. In serata una nota del ministero chiarisce che «le voci su possibili dimissioni del ministro sono destituite di ogni fondamento». In via Arenula è stato quindi annunciato il nuovo capo di gabinetto, il magistrato Vittorio Corasaniti.

In conclusione la giornata di ieri ha chiarito che la lezione della sconfitta referendaria è stata presa sul serio.

## A. DELMASTRO SOTTOSEGRETARIO

«Ho consegnato le mie dimissioni irrevocabili. Ho commesso una leggerezza a cui ho rimediato appena ne ho avuto contezza»

## G. BARTOLOZZI CAPO DI GABINETTO

«Il penale rovina la reputazione, uccide le famiglie. Se vince il Sì ci libereremo dei magistrati: sono un plotone di esecuzione»



Qui a sinistra, il sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro Delle Vedove (*LaPresse*). Si è dimesso ieri dopo le polemiche sull'affaire del ristorante "La bisteccheria d'Italia", della quale era socio insieme alla figlia 18enne di un prestanome del clan dei Senese

Qui a destra, il capo di gabinetto del ministro della Giustizia, Carlo Nordio, Giusi Bartolozzi (*LaPresse*). Anche lei si è dimessa ieri. A pesare sono le dichiarazioni contro i magistrati e il coinvolgimento nel caso Almasri, il militare libico accusato di torture, prima arrestato in Italia e poi rimpatriato da un aereo dei servizi segreti del nostro Paese. Il Parlamento ha fermato l'indagine del tribunale dei ministri dei confronti del sottosegretario Mantovano e dei ministri Nordio e Piantedosi. Ma la procura di Roma è pronta a chiedere il rinvio a giudizio per Bartolozzi, accusata di false informazioni a pm



## CERCASI SUCCESSORE DI PARODI

# E l'Anm può finire ancora più a sinistra

**PIETRO SENALDI**

Le frasi infelici di singoli magistrati, anche molto autorevoli, come di singoli politici, possono essere inquietanti e spaventare, ma restano espressioni individuali. Una toga che straparla o minaccia non fa sistema. Bisogna aspettare sabato per capire quale via intraprenderà, (...)

segue a pagina 5

## LE MOSSE DOPO IL VOTO

# L'Anm vota il suo leader Ma adesso può finire ancora più a sinistra

Sabato il sindacato delle toghe si riunisce per scegliere il successore di Parodi. C'è il rischio di un blitz di Area, la corrente più oltranzista

segue dalla prima

**PIETRO SENALDI**

(...) dopo la vittoria al referendum, l'Associazione Nazionale Magistrati. Sceglierà il dialogo con le istituzioni e con il governo, auspicato dal ministro della Giustizia, Carlo Nordio, o "tirerà la rete", metafora minacciosa usata in campagna elettorale dal procuratore di Napoli, Nicola Gratteri, rivolgendosi a un cronista? Assisteremo al tentativo dei magistrati di risolvere le disfunzioni della giustizia o a una rappresaglia, come lasciano presagire gli inviti a dimettersi agli avvocati che si sono impegnati per il Sì e i cori da stadio contro i colleghi favorevoli alla riforma?

Sono le dimissioni del presidente dell'Anm, Cesare Parodi, ad aprire il vaso di Pandora. La toga, di Magistratura Indipendente, fresco procuratore di Alessandria accusato da nemici e odia-

tori di lavorare poco, fa il passo indietro per gravi motivi famigliari. C'è chi dice che deve curare i genitori, molto anziani. Il suo lascito a chi lo sostituirà è chiaro: «È necessario che la magistratura avvii un percorso di cambiamento interno, c'è troppa poca trasparenza nelle nomine dei nostri direttivi» ha dichiarato al *Corriere della Sera*. Poi ha aggiunto in altra sede, rivolto ai colleghi più esagitati: «Non avrei cantato "Bella Ciao" e non avrei fatto i cori di



Peso: 1-5%, 5-54%

Napoli», contro i magistrati per il Sì, «perché sono diverso come carattere»; anche se la condanna è con le attenuanti, bisogna pur sopravvivere: «Non sono state manifestazioni strutturali, piuttosto lo sfogo dopo settimane di tensione. Può capitare di avere comportamenti non riconducibili alla nostra normalità, non c'è nulla di grave».

Parodi è per il dialogo e non per la vendetta quindi. E non è una buona notizia per chi pensa che forse il presidente uscente, dopo aver messo la faccia su una campagna elettorale dai toni accesi e non di rado sbagliati da ambo le parti, non abbia intenzione di continuare a farlo perché prevede una stagione di resa dei conti. La sua storia si presta a divenire chiave di lettura per capire quel che potrebbe accadere.

Parodi arrivò settimo dentro Magistratura Indipendente, la fazione più moderata, alle elezioni dello scorso anno per fare il presidente di Anm. Fu scelto, o meglio pescato, in virtù di un gioco di accordi tra correnti, in particolare con Area, quella più forte di sinistra, che doveva lasciare il passo perché aveva espresso il predecessore, Giuseppe Santalucia. La spuntò proprio in virtù della debolezza del suo consenso e della mitezza del carattere e quando, come prima mossa, disse che voleva incontrare Giorgia Meloni per parlare della riforma, venne aggre-

dito dai colleghi e costretto alla retro-marcia, perché con il nemico non si tratta. Spiegò di essersi confuso a causa dell'emozione e tirò dritto, ma per tutto un anno fu rimproverato di essersi troppo appiattito sulle posizioni delle correnti rosse. Ora che si è liberato del fardello, può dire la sua, ma non può più incidere.

E si torna al dilemma del successore. Parodi ha fatto un anno su quattro e la sua corrente vorrebbe sostituirlo già nel direttivo centrale di sabato prossimo, con una sua toga, Giuseppe Tango, giudice del Lavoro a Palermo, o Gerardo Giuliano, magistrato d'Appello a Napoli e figlio di un'altra toga, poi divenuta sottosegretario alla Giustizia con Forza Italia. Sono entrambi profili forti però, in grado di avviare una stagione di dialogo con le istituzioni per intendersi. Per insediarli, basta una semplice sostituzione, non serve ridisegnare tutta la giunta dell'esecutivo dell'Anm, che ricorda la composizione di un governo della Prima Repubblica: il presidente è di Magistratura Indipendente, il segretario è di Area, il vicepresidente è di Unicost e il vicesegretario di Magistratura Democratica, con le altre sei poltrone suddivise in base al peso delle correnti.

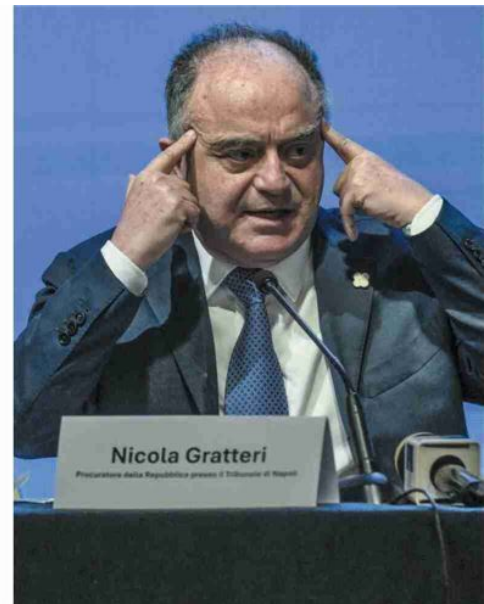
Tutto semplice dunque? Nì; manca ancora l'accordo politico tra i quattro segretari dei partiti in toga. Se Area riu-

scisse a portare a sé qualche esponente di Unicost, per quelli di Md l'impresa è più facile, potrebbe tentare il capotto e insediare alla presidenza un magistrato più battagliero nei confronti della politica e meno incline a quel "rinnovamento" che Parodi ha auspicato nel suo testamento spirituale. Sono ore febbrili non solo al governo quindi. Anche un dettaglio può far pendere la bilancia della giustizia da una parte o dall'altra.

I cronisti della politica togata raccontano che una parte della magistratura all'inizio non era così sfavorevole alla riforma Nordio: era pronta ad accettare la separazione delle carriere e un sorteggio temperato per tutti i membri del Csm, non puro e solo per i magistrati, come poi è stato previsto nella riforma. Il Guardasigilli era andato al congresso di Magistratura Indipendente, sua vecchia corrente d'appartenenza, per annunciare cambiamenti favorevoli del trattamento dei giudici in malattia, questione molto cara alla categoria. Poi, colpa della politica, non riuscì a mantenere l'impegno, e l'ipotesi di dialogo divenne guerra totale. A questo giro, il governo in vista di sabato ha dato ieri i suoi segnali. Si attende il verdetto.



A sinistra, il presidente dell'Anm dimissionario, Cesare Parodi. Sopra, il procuratore capo di Napoli, Nicola Gratteri (Ansa)



Peso: 1-5%, 5-54%

## ED È SOLO L'INIZIO

# Date, regole ed elettori Tra Conte e Schlein è già lite sulle primarie

Il leader del M5S vuole il turno unico, la segretaria del Pd il ballottaggio, dibattito sull'apertura ai non iscritti. Sondaggio: Giuseppe preferito a Elly. Anche Ruffini in campo, mentre il sindaco di Genova Salis dice no

### ELISA CALESSI

■ Ancora non si è smaltita la sbornia della vittoria, che sul cammino del campo largo - ma soprattutto di Elly Schlein - è apparso un nuovo inciampo: le primarie. È vero che il Pd è nato insieme a loro, che la segretaria del Pd deve a loro la sua imprevista elezione al vertice del partito («Non mi hanno visto arrivare»), che lei stessa non le ha mai escluse come metodo per scegliere chi dovrà fare il candidato premier, ma il fatto che ad averle rilanciate, a urne appena chiuse, sia stato, lunedì, Giuseppe Conte ha reso i dem più sospettosi.

La mossa del leader del M5S, infatti, ha spiazzato un po' tutti, dal momento che ha imposto un nuovo gioco, bruciando le tappe. Ovvio che tutti hanno cercato di capire il perché. E la ragione è evidente: per Conte le primarie sono quello che gli americani definiscono una scommessa win-win.

Se vince, ha fatto Bingo perché è riuscito a tornare là dove si trovava prima che Matteo Renzi facesse cadere il Conte 2. Se perde, pren-

de comunque molto di più di quello che il M5S vale dal punto di vista elettorale. Fatto sta che ieri, nel centrosinistra, non si parlava di altro. Le primarie. Quando si faranno? Chi parteciperà? Con che regole.

La data. Il Pd vorrebbe in autunno, il M5S ai primi del 2027. Chi partecipa. Di sicuro Schlein, che per Statuto del Pd è anche il candidato premier. E di sicuro Conte, che anche ieri ha confermato di essere disponibile sia pure dopo un confronto con la comunità del M5S. E poi? E qui la questione diventa scivolosa. Perché se la competizione fosse solo tra Schlein e Conte, la segretaria del Pd potrebbe sperare in una vittoria quasi sicura, contando su un partito molto più organizzato rispetto al M5S.

Ma se dovessero esserci altri candidati, il risultato non sarebbe scontato. Avs, per esempio, presenterà un suo candidato? E il centro? Ieri Silvia Salis, sindaca di Genova a cui i riformisti del centro guardano, non solo ha escluso, in modo netto, una sua partecipazione, ma ha definito «sbagliate» le stesse primarie «perché ti obbligano a mettere in contrapposi-

zione due o più soggetti politici che sono nella stessa alleanza», ci sarebbe «un periodo di campagna elettorale contro le persone che poi dovrebbero sostenere il tuo governo». Sarebbe meglio, ha aggiunto, «fare una discussione interna e trovare un leader in grado di guidare il campo progressista».

Oppure decidere dopo. «Una coalizione scrive un programma chiaro, lo presenta alla nazione, prende i voti di ogni partito e poi, dalla somma di questi voti, si capirà chi deve esprimere la leadership».

Salis quindi per il momento non c'è. Ci sarà, invece, Ernesto Ruffini: «Ho già dato la mia disponibilità a partecipare alle primarie, a condizione che siano primarie davvero aperte e con regole condivise da tutti i partecipanti». Ma non è escluso si aggiungano altri.



Gaetano Manfredi, altro nome che gira tanto tra i notabili del Pd che vorrebbero fermare la strada di Schlein, ha detto ieri che serve «in primo luogo un programma capace di mettere insieme tutta la coalizione, con una proposta politica chiara», quindi «bisogna individuare il miglior interprete». Il metodo, ha aggiunto, dipenderà anche dalla legge elettorale: «Possono essere le primarie, può essere un tavolo di coalizione». È chiaro che più sono i concorrenti, più aumenta la dispersione.

C'è poi un altro decisivo nodo da sciogliere: saranno

primarie a un unico turno, come quelle del 16 ottobre 2005, quando Romano Prodi, con il 74,1%, vinse su Fausto Bertinotti e Clemente Mastella, o a doppio turno, come quelle del 25 novembre 2012, quando al primo turno si confrontarono Pierluigi Bersani, Matteo Renzi, Nichi Vendola, Laura Puppato e Bruno Tabacci e poi, il 2 dicembre 2012, al ballottaggio, si sfidarono Bersani e Renzi? Schlein vorrebbe primarie a doppio turno, scommettendo sul fatto che un eventuale candidato di Avs o uno del centro poi sosterebbero lei. Conte, per la stessa ragione, vuole il tur-

no unico.

Secondo nodo: chi vota. Nelle precedenti primarie gli elettori dovevano firmare il programma della coalizione, versare una cifra simbolica e inoltre acconsentire a essere inseriti in un elenco, un albo. Conte ha ribadito con una certa insistenza in queste ore di volere primarie il più aperte possibile. Il che significa togliere ogni vincolo, ogni iscrizione, ogni firma.

Ma più sono aperte, più è possibile che vengano ribaltate dalla presenza di elettori "esterni". Lo sa bene Schlein che, in questo modo, rovesciò i pronostici della vigilia e sconfisse il candidato votato dagli iscritti del Pd. Questa volta, però, ha

tutto l'interesse che non avvenga. Il diavolo, insomma, è nei dettagli. E ieri è uscito un sondaggio di Noto per "Porta a Porta": il 43% degli elettori del campo largo, in caso di primarie, voterebbe per Conte; il 37% per Schlein e il 12% per il Verde Bonelli. Indeciso, infine, l'8% dei militanti. Ci sarà da combattere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da sinistra: Ernesto Ruffini e Silvia Salis; nella foto grande a destra Giuseppe Conte e Elly Schlein (Ansa)



Peso:8-58%,9-8%

# Il dopo urne La sinistra esulta ma il partito del No non può governare

**FABRIZIO CICCHITTO**

**È** evidente da tempo che nei referendum il No è destinato a prevalere perché esso, nella sua schematica semplicità, prescinde da un autentico confronto sul merito, cavalca un rifiuto che ha mille motivazioni diverse e nel nostro caso, quello del referendum sulla riforma della giustizia, ha potuto costruire in questo modo uno schieramento ampissimo composto anche da una larga fascia di astensionismo tradizionale che è andato dai giovani pro-Pal ai centri sociali fino, attraverso una serie di forze intermedie, a moderati come Franceschini, Casini e Mastella.

Su tutto ciò l'Anm ha innestato la sua battaglia politica frontale cavalcando lo slogan fondato su una falsità, cioè su una inesistente difesa della Costituzione perché al centro dello scontro ci sarebbe stato l'obiettivo di tradurre la separazione delle carriere nella subalternità dei pubblici ministeri all'esecutivo. Tutto ciò era negato dall'articolo 104 contenuto nella riforma ma quasi nessuno lo ha letto o preso in considerazione.

Mentre, come vedremo, è del tutto aleatorio che il No si possa aggregare in uno schieramento alternativo di governo, il rischio più concreto e immediato, viste anche le reazioni che ci sono state, è che il tutto si traduca in un rilancio del "partito dei giudici" con la sua assoluta prevalenza nei confronti non solo del governo ma anche del Parlamento. Sul piano dell'esercizio della giurisdizione e della gestione interna alla magistratura, questo è destinato a tradursi nell'accentuazione del potere dei pm nei confronti dei gip (la subalternità di questi ultimi è già oggi largamente praticata) e nella conferma del potere delle correnti dell'Anm sul Csm e attraverso di esso

sulla politica.

Per queste e per altre ragioni riteniamo che vada ripresa la "giustizia giusta", come hanno affermato personalità di ben diverso orientamento politico generale, da Giuliano Ferrara a Claudio Velardi a Piero Sansonetti, che mette assieme con precisi contenuti messi a fuoco nel corso del dibattito di questi mesi e continuata anche se in condizioni assai difficili, vincendo ogni peraltro comprensibile tendenza a rifluire verso la conservazione della situazione esistente che certamente ha avuto una convalida dal risultato referendario.

Chi scrive non è collocato nell'attuale maggioranza di governo, che peraltro si è mobilitata sul tema solo nella parte finale del confronto referendario, ma comunque auspichiamo che essa faccia alcune scelte per il bene del Paese. La prima è quella di non smontare la battaglia garantista che sarà probabilmente sollecitata dall'arroganza del nucleo duro del partito dei giudici che sembra pronto a fare autentiche provocazioni. Il secondo auspicio riguarda il rilancio di una posizione genuinamente europeista, indispensabile anche per surrogare le criticità e l'imprevedibilità delle molteplici posizioni trumpiane: ciò implica il superamento del potere di veto ma specialmente la riscrittura del patto di stabilità che è funzionale alla terza grande questione riguardante



Peso:31%

il sostegno alle imprese italiane per l'aumento della produttività e la conseguente ripresa dei salari il cui andamento sta provocando una protesta sociale che va presa in attenta considerazione.

Infine un riferimento che riguarda il campo largo. Allo stato la traduzione del No in una proposta alternativa di governo è del tutto impraticabile per la distanza delle posizioni in campo, a partire da quelle che riguardano la politica estera, ma a leggere le molteplici posizioni emerse anche durante la campagna referendaria ci sembra che siano emerse sia posizioni "centriste" sia tendenze nettamente di sinistra che per motivi diversi non riconoscono affatto la leadership della Schlein. Da un lato è

emerso in modo inequivocabile la presa di distanza di Romano Prodi a partire anche dalla scelta delle primarie. Ma su quest'ultimo terreno la Schlein, al di là delle apparenze di queste giornate rese euforiche dal risultato del No, dovrebbe essere tutt'altro che tranquilla. Giuseppe Conte è esplicitamente intenzionato a presentarsi come punto di riferimento per una leadership del campo largo sostenuta dall'esperienza acquisita nei due governi da lui presieduti. Esistono molteplici elementi dai quali si può ricavare che questa candidatura di Conte può trovare anche il sostegno di leader storici della sinistra post-comunista, da Bettini a D'Alema, con implicazioni, specie per quel che

riguarda quest'ultimo, di carattere internazionale con rapporti già emersi con la leadership russa e cinese. Del resto, a leggere con attenzione delle *defaillance* che si sono verificate in entrambe le coalizioni politiche, emerge che sia pure sottotraccia un putinismo strisciante si è fatto sentire contribuendo al risultato complessivo del referendum.



Peso:31%

A sinistra, Giusi Bartolozzi. Al centro, il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro. A destra, la ministra del turismo Daniela Santanchè foto Imagoeconomica, LaPresse



# Strage di Stato

Terremoto nel governo dopo la batosta del referendum. Meloni vuole «andare avanti» e si libera della zavorra. Chiede e ottiene le dimissioni del sottosegretario Delmastro e della capa di gabinetto della giustizia Bartolozzi. Caccia anche Santanchè, che prova a resistere **pagine 2 e 3**

## Delmastro e Bartolozzi fuori, ora Meloni vuole la «testa» di Santanchè

Il vice di Nordio e la capa di gabinetto si dimettono ma non basta Palazzo Chigi chiede il passo indietro della titolare del Turismo

ANDREA COLOMBO

■ Rotolano teste. Due sono già cadute, al ministero della Giustizia: il viceministro Delmastro e la capa di gabinetto

Bartolozzi. Per la terza, quella di Daniela Santanchè, è questione di ore anche se la premier, per affrontare le sue resistenze, ha dovuto esporsi come mai prima. Con un comunicato in

cui, dopo aver ringraziato per il bel gesto i dimissionari di via Arenula, «auspica che analoga scelta sia condivisa dalla ministra del Turismo».

**SE NE VA SENZA** un sussurro la



Peso: 1-39%, 2-38%, 3-6%

potentissima capo di gabinetto di Nordio che il ministro, a conferma di quale sia il suo peso reale, aveva blindato poche ore prima: «La sua posizione non è assolutamente in discussione». Le ultime parole famose. Non è escluso che l'imprevisto licenziamento della zarina sia anche un segnale di pace rivolto all'Anm, alla vigilia dell'elezione del suo nuovo presidente.

**ANDREA DELMASTRO**, invece, ci tiene a far sapere, annunciando le «irrevocabili dimissioni», di «non avere fatto niente». Solo «una leggerezza a cui ho rimediato». Alza i tacchi lo stesso, «nell'interesse della nazione». Dei vertici di via Arenula resta in piedi solo Nordio. Bontà sua, si assume «la responsabilità» della sconfitta nelle urne e non è che gli costi molto dal momento che non ne trae alcuna conseguenza concreta. Niente dimissioni: «Qualche volta è stato sconfitto anche Churchill». Cosa rimanga a fare resta un mistero.

**A ORDINARE IL REPULISTI**, ieri mattina, è stata la premier in persona, come al solito senza neppure peritarsi di avvertire la truppa. La riunione dei vertici

del suo partito, nella stessa mattinata, non ne sapeva niente. L'ordine di fare le valigie era rivolto anche a Daniela Santanchè. Ma la pitonessa da quell'orecchio non ci sente e non ha alcuna intenzione di farselo curare. Le voci sul suo addio, discretamente accreditate anche da palazzo Chigi, si moltiplicano nel pomeriggio. L'opposizione prende atto con soddisfazione delle comunque «tardive» dimissioni in via Arenula ma punta l'indice su quelle ancora mancanti della ministra. Lei fa finta di niente, esclude passi indietro e a questo punto pare chiaro anche ai meno sospettosi che deve disporre di argomenti tanto solidi quanto contundenti per tentare di resistere a qualsiasi pressione. La premier capisce però di non potersi arrendere, in un momento come questo, e rende pubblica l'ingiunzione di sfratto.

**L'INCRESCIOSO CASO** dell'inamovibile Santanchè - su cui il Pd ha già annunciato una mozione di sfiducia - riflette la situazione complessiva in cui si trova Meloni all'indomani della pesantissima, forse fatale, batosta. Dopo essere rimasta tramortita nella giornata nera del-

la sconfitta, ieri ha deciso di reagire. Senza però sapere come perché mazzate di questa portata condannano alla paralisi, trasformano anche la più agile gazzezza in anatra zoppa. Un anonimo comunicato «del governo» fa sapere che la premier non intende chiedere una nuova fiducia alle Camere, non ha in programma colloqui a breve con il presidente Mattarella: «Non c'è crisi politica». Tajani conferma la strategia del far finta di niente: «Continuiamo a lavorare per il bene del Paese».

**PECCATO CHE CONTINUARE** come se nulla fosse successo sia impossibile. Il premierato è finito nel bazar dei sogni impossibili. La nuova legge elettorale pure, senza più la sponda, sia pur dissimulata, del Pd e con gli alleati in grado ora di alzare la voce. La finanziaria elettorale è una chimera, senza più soldi e con lo spettro dell'inflazione alle porte. L'autonomia differenziata è una mina vagante: la Lega, forte dei risultati elettorali raccolti nelle regioni in cui governa,

la pretende. Fi, che nelle sue regioni non invece raccolto un voto, darà proprio a quella riforma la colpa della débacle e la osteggerà più che mai. Renzi, che parla per esperienza, profetizza sciagura: «Il peggio deve ancora arrivare».

In questa desolazione la tentazione delle elezioni subito, inconfessata e anzi recisamente negata, è inevitabile. Proprio per non lasciare appigli Schlein evita di chiedere le dimissioni del governo, a differenza di Conte. Ma significherebbe giocare il tutto per tutto mettendo nel conto lo scontro con Mattarella e il rischio di un governo tecnico. Una scelta più temeraria che coraggiosa che ha però per sola alternativa il calvario.

*Si auspica che, sulla medesima linea di sensibilità istituzionale di Delmastro e Bartolozzi, analoga scelta sia condivisa da Santanchè*

**Palazzo Chigi**

**Non si capisce perché rimanga ancora al suo posto il guardasigilli**

*Ieri mattina è stata la leader di Fdi in persona a ordinare il repulisti senza informare neanche i suoi*



Roma, manifestazione per il No al referendum foto Imagoeconomica



Peso: 1-39%, 2-38%, 3-6%



Giorgia Meloni al Senato foto Antonio Masiello/Getty Images



Peso:1-39%,2-38%,3-6%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

IL LEADER 5S PREPARA LA SUA CAMPAGNA. DEM E AVS: «PRIMA IL PROGRAMMA». SALIS: «IO NON CORRO»

# Primarie, Conte insiste. Gelo del Pd

■ Giuseppe Conte si dice «disponibile» a correre per le primarie del campo progressista, purché siano «aperte e non di apparato». Di fatto già pensa a una sua campagna, con l'idea di «coinvolgere i giovani» che sono stati determinanti per far vincere il No al referendum sulla giustizia. Entro la metà del mese prossimo il leader M5S lancerà i «100 spazi aperti» per

discutere del programma anche con i non iscritti, che nei suoi piani diventeranno un trampolino di lancio per la consultazione. Gelo di Avs e Pd, che non vogliono infilarsi ora in una discussione sulle regole dei gazebo. «No a un dibattito politicista, rivolgamoci ai milioni di cittadini che hanno scelto il No

e non avevano votato per noi», dice Schlein. Salis: «Primarie strumento sbagliato, io non ci sarò». Ruffini invece correrà.

**CARUGATIE SANTORO A PAGINA 4**

## Primarie, Conte in campo Si lavora già alla campagna

Il leader M5S lancia il «percorso aperto alla società civile», studiato in chiave gazebo

GIULIANO SANTORO

■ «Primarie? Sarei disponibile, ma non ne ho ancora parlato con la base del Movimento 5 Stelle». Se non è una discesa in campo, pochissimo ci manca. Dopo aver aperto alla consultazione della base del campo progressista per scegliere il *frontman*, Giuseppe Conte non perde altro tempo. Così, mentre il ferro della sconfitta di Giorgia Meloni è ancora caldo, batte sulla sua candidatura. Ma a patto, insiste, che si definiscano regole che consentano di uscire dall'apparato. Che è un modo per sottolineare che il M5S intende starci alle sue condizioni, che probabilmente indicano la possibilità del voto online. «Se qualcuno pensa di farsi primarie di partito e di apparato noi non ci stiamo - sono le sue parole - Possono essere solo primarie aperte, dando a tutti la possibilità di dire la loro».

**TUTTAVIA, PRECISA** ancora l'avvocato, prima viene «il programma». Sembrerebbe un modo per far passare i contenuti, e poi attraverso di essi capire che intende sottoscrivere gli impegni concreti e dunque definire il perimetro della coalizione. Ma non è esattamente questo. O almeno

non solo. Perché, come anticipato nelle settimane scorse, Conte intende costruire il programma allargando la platea alla «società civile». «Apriremo 100 punti di spazi aperti di democrazia, raccoglieremo le proposte e le porteremo al campo progressista per definire un programma condiviso», spiega. Insomma, il «percorso programmatico» suona molto come una campagna elettorale per le primarie, un viaggio a tappe in tutto il paese che serve proprio a costruire il consenso da riversare nei gazebo, reali e virtuali, che verranno montati, a questo punto non prima dell'autunno prossimo, per scegliere il leader della coalizione. Qui il presidente M5S intende cavalcare la riscossa dei giovani, che ha marcato la differenza al referendum. «Non è questione di intercettare l'elettorato dei giovani - chiarisce parlando coi cronisti - Vogliono partecipare, discutere, entrare nel merito delle questioni. Ne ho incontrati tantissimi. Mi sembra che siano usciti da quel ciclo di astensionismo, di disaffezione: vogliono incidere ed è per questo che offriamo questi spazi aperti alla democrazia, coinvolgendoli perché scrivano con noi il prossimo pro-

gramma di governo». E ancora: «Questi spazi nascono per rispondere alla loro voglia di partecipazione. Offriremo tantissime possibilità per dar loro la parola, per ascoltare i loro bisogni e concordare un progetto di governo di forte impronta progressista». Dunque, Conte scommette sulle nuove generazioni. Aveva tentato la mossa appena proclamato capo del nuovo corso pentastellato, quando aveva lanciato l'organizzazione giovanile del M5S. Ci riprova adesso, dati alla mano, in vista della corsa delle primarie. Questa *road map* dovrebbe essere ufficializzata a breve e cominciare dalla metà di aprile. Ma ha due punti di forza e almeno altrettante potenziali debolezze. A differenza degli altri competitor, in primis Schlein, Conte può procedere agilmente a manovre tattiche. Inoltre, se così dovessero andare le cose, sarebbe lui a dettare i tempi. D'altro canto, questo disegno rischia di infrangersi con la storica debolezza dei 5 Stelle sui territori e



Peso: 1-8%, 4-46%

con la difficoltà di aprirsi davvero alla società civile e ai giovani. Dalla sua parte c'è un sondaggio dell'Istituto Noto che sostiene che il 43% degli elettori del fronte progressista, in caso di primarie, lo sosterebbe. Con Schlein si schiererebbe il 37% e il 12% starebbe con Angelo Bonelli, scelto come esponente di Avs. L'ex premier, secondo la rilevazione, sarebbe il candidato relativamente più trasversale, gradito a più votanti delle altre forze politiche.

**PROPRIO AVS**, ieri, ha convocato i cronisti a Montecitorio. Non c'era Bonelli, indisposto. Anche Ni-

cola Fratoianni e i due capigruppo Peppe De Cristofaro e Luana Zanella hanno sottolineato l'impatto dei giovani sul No al referendum. «Li avevamo visti arrivare, viste le adesioni massicce alla nostra campagna per far registrare i fuorisede ingiustamente esclusi dal voto come rappresentanti di lista», dice il segretario di Si. Che chiude all'ipotesi primarie. «È un dibattito legittimo - sostiene Fratoianni - Però non credo che l'onda generazionale dei giovani abbia come prima esigenza come il centrosinistra discute di se stesso. Meglio pun-

tare sui temi: a partire dal salario minimo, dalla riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, dalle spese militari e dalla transizione ecologica».

**Avs frena:  
«Servono temi  
che coinvolgono,  
a partire dal  
salario minimo»**



Giuseppe Conte lunedì sul palco di Piazza Barberini per i festeggiamenti per la vittoria del no foto Ansa



Peso:1-8%,4-46%

**REFERENDUM, IL MESSAGGIO DEL VOTO**  
**I giovani: No alla deriva autoritaria**

■ ■ Trattati come delinquenti, agli studenti fuori sede è stato anche impedito di votare al referendum. Così si sono mobilitati contro la deriva autoritaria del governo che fin dal suo insediamento ha chiarito: i giovani vanno umiliati, puniti e rieducati per fargli passare la voglia di dissentire. **CIMINO A PAGINA 5**

**Repressione e insulti**  
**Il No dei giovani**  
**alla deriva autoritaria**

*Trattati come delinquenti, agli studenti fuori sede è stato anche impedito di votare al referendum. Così si sono mobilitati*

**LUCIANA CIMINO**

■ ■ Alla destra i giovani italiani non piacciono. È una diffidenza che non nasce oggi, dopo che l'analisi del voto al referendum sulla giustizia ha evidenziato il ruolo degli under 40 nella sconfitta. Era evidente fin dai primi giorni di insediamento che il governo Meloni non solo non amasse la partecipazione giovanile ma aveva proprio un piano: «umiliarli», per usare una delle prime espressioni infelici di Valditara, che esordì così alla guida del ministero dell'Istruzione (e merito).

**TRE ANNI E MEZZO** dopo si può affermare che tutte le politiche per la gioventù, sostantivo che la destra preferisce, del governo si possono riassumere con una parola: repressione. I bambini vanno rieducati con la Bibbia, gli adolescenti sono *in nuce* criminali, gli universitari devono essere puniti. Se di origine straniera di più, come dimostra, da ultimo, anche la cosiddetta legge anti maranza, razzista sin dal nome. Se per reprimerli si va avanti a decreti che arrivano dopo fatti di cronaca eclatanti con la scusa «dell'emergenza criminalità giovanile», per rieducarli la strategia è pianificata e portata avanti con lucidità dai ministri Valditara e Bernini (università), artefi-

ce del più grande licenziamento di massa dei ricercatori e molto attiva nel mettere all'indice le manifestazioni contro il genocidio dei palestinesi dentro gli atenei. Dopo la violenza contro i liceali in corteo a Pisa, le cariche delle forze dell'ordine sono arrivate anche dentro gli atenei. Non si vedevano da oltre 30 anni ma negli ultimi due sono state consuetudine. Anche perché il governo rilascia un decreto sicurezza l'anno, architrave del meccanismo di repressione del dissenso. Si è cominciato con il decreto Rave, appena una settimana dopo l'insediamento dell'esecutivo. Molto rumore per nulla: i rave illegali continuano a tenersi. Poi, a seguito di uno stupro di gruppo ai danni di due minorenni, è la volta del decreto Caivano, che poi diventerà un modello per commissariare i quartieri periferici delle città con un forte protagonismo popolare e sociale. E intanto ha spedito in prigione un sacco di ragazzini, come dimostra il sovraffollamento delle carceri minorili denunciato a più riprese da associazioni come Antigone. Piovono denunce per le proteste non violente dei giovani ambientalisti di Ultima Generazione ed Extinction Rebel-

lion a causa della norma contro gli ecovandali del gennaio 2024. **IL 2025** è l'anno del primo decreto sicurezza dell'esecutivo, poi diventato legge. Pene aumentate per chi protesta, anche pacificamente, contro una infrastruttura dello Stato, che sia il velleitario progetto salviniano del Ponte sullo Stretto o la Tav della Val di Susa. Contiene anche il nuovo reato di «occupazione arbitraria di immobile», istituisce le zone rosse ed estende le tutele legali per agenti e militari sotto indagine per atti compiuti in servizio. Per tacere delle norme feroci contro le persone che sono rinchiusi nei Cpr o nelle carceri. Il nuovo pacchetto sicurezza di quest'anno rafforza le misure contenute nel primo con l'allarme baby gang che si trasforma in allarme maranza. Intanto il



Peso:1-2%,5-46%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

494-001-001

governo sdogana il metal detector nelle scuole. Viene inserito anche un provvedimento para fascista come il fermo di polizia preventivo fino a 12 ore per «trattenere soggetti sospettati di voler compiere atti violenti durante le manifestazioni» e si introducono multe fino a 20 mila euro per chi indice i cortei. Infine, c'è la legge in discussione al senato sugli stupri che non prevede il consenso. Le donne che hanno manifestato di fronte a palazzo Madama sono state trattate in modo brutale dalla polizia in tenuta antisommossa.

**SBAGLIA** chi dice di non aver visto arrivare il voto giovanile. Il governo, per esempio, lo avevo visto benissimo tanto che ha cercato di boicottarlo. A differenza delle elezioni europee del 2024 e dei referendum del 2025, dove

erano state previste deroghe per far votare i fuori sede, per questa consultazione non è stata attivata la procedura. Non è servito: in molti si sono messi in viaggio per votare No. «La mia compagna e io abbiamo fatto Lombardia/Calabria e ritorno in 48 ore - racconta Alessandro - Neanche quando c'era Berlusconi ho affrontato il viaggio. Volevamo dare un segnale a Meloni, che ha preso una china spaventosa». Lo stesso Miriam che da un anno lavora a Londra: «Soldi di aereo ben spesi, ho il terrore di una deriva autoritaria e la legge sugli stupri grida vendetta». «Ho fatto nottata per prendere il treno del ritorno - racconta Elena che è di Firenze ma studia a Torino - Il referendum era troppo importante, che soddisfazione aver fatto vincere il No». E Fra. 25 anni che

studia a Roma ma è tornat\* a Varese: «Tra i miei coetanei c'è molta consapevolezza, la premier si è scavata la fossa da sola: se voleva intercettare i giovani ha fatto il lavoro contrario». Non è basta l'ospitata da Fedez e Mr Marra. (Ha collaborato Gaia Battaglia)

*La mia compagna e io abbiamo fatto Lombardia/Calabria e ritorno in 48 ore. Neanche per Berlusconi l'avevo fatto. Volevamo dare un segnale a Meloni*



Napoli, festeggiamenti per la vittoria del No al referendum foto di Ciro Fusco / Ansa



Peso:1-2%,5-46%

**Giustizia**  
**Uno scontro**  
**difficile**  
**da ricomporre**

MARIO RICCIARDI

**L**asciarsi andare all'ebbrezza della vittoria è comprensibile. Chi si è impegnato a fondo in una battaglia politica dal risultato incerto merita di ricevere il dovuto riconoscimento, e la gratitudine di chi si è limitato a esercitare il proprio

diritto di voto sperando per il meglio. La situazione in cui ci troviamo però non è tale da lasciare troppo spazio alle celebrazioni, e richiede invece uno sforzo per guardare oltre l'esito del referendum per riflettere su un futuro che si annuncia tutt'altro che rassicurante.

— segue a pagina 11 —

# Lo scontro sulla giustizia, una frattura difficile da ricomporre

MARIO RICCIARDI

— segue dalla prima —

■ In particolare, mi pare che sia utile ragionare su quali siano state le motivazioni politiche che hanno spinto la destra e una parte della sinistra riformista a cercare lo scontro su una riforma costituzionale approvata a maggioranza in un momento così difficile per la nostra democrazia. Per comprendere quale sia stata la genesi del referendum è essenziale distinguere gli obiettivi delle diverse aree politiche che hanno sostenuto il sì. Per quel che riguarda la destra, va distinta la posizione di Forza Italia da quella di Fratelli d'Italia. Nel primo caso, credo che si possa dire che la scelta di appoggiare il referendum sia figlia di un retaggio ideologico che risale alla «discesa in campo» di Silvio Berlusconi. Pur avendo tratto beneficio dalle inchieste giudiziarie che avevano spazzato via buona parte dei partiti che avevano fatto da perno alla democrazia italiana dopo la fine della seconda guerra mondiale, Berlusconi si è ben presto fatto portavoce di un'opinione pubblica piuttosto ampia, e potenzialmente maggioritaria,

che si era sentita minacciata dal protagonismo, anche politico, della magistratura nei primi anni Novanta.

Un'alleanza socialmente eterogenea, ma tenuta insieme dall'insofferenza nei confronti di un potere istituzionale che veniva avvertito come un ostacolo per il libero dispiegamento degli «spiriti animali» di una società civile che non si riconosceva più nei complessi equilibri tutelati dal modello consociativo della nostra democrazia. Berlusconi, in quanto indagato, aveva un interesse nella riuscita di un disegno di redistribuzione dei ruoli tra i poteri che limitasse l'autonomia della magistratura inquirente, ponendola sotto il controllo di un potere esecutivo la cui discrezionalità andava ampliata in ossequio a una nuova concezione tendenzialmente maggioritaria della democrazia. In questa battaglia, Berlusconi poteva contare anche su alleati provenienti dalla sinistra riformista e dai radicali, che avevano fatto del garantismo un fattore identitario, in parte per ragioni di principio e in parte per motivi di interesse. L'obiettivo della separazione delle carriere tra ma-

gistratura inquirente e giudicante era il mezzo per raggiungere questo scopo. Realizzato tardivamente, dal punto di vista di questa parte della destra, soltanto con la riforma Cartabia. La soluzione adottata, per quanto ragionevole, era comunque insoddisfacente per chi avrebbe voluto una magistratura inquirente ancora meno protetta dalle interferenze dell'esecutivo.

Gli obiettivi di questa parte della destra sono stati fatti propri da Fratelli d'Italia lentamente, e con minore convinzione. Nella cultura della destra di matrice neofascista il garantismo è stato accettato in passato solo in parte, di solito da esponenti provenienti dal mondo dell'avvocatura e, in misura minore, della magistratura, e in una versione altamente selettiva. Garanzie per i colletti bianchi, repressione per tutti gli altri. Le cose sono cambiate lentamente, e solo di recente in maniera accentuata, per via di un calco-



Peso: 1-4%, 11-42%

lo politico, che si è rivelato disastroso, di Giorgia Meloni. La presidente del consiglio ha visto nella magistratura un ostacolo per l'attuazione piena di misure repressive che lei ritiene caratterizzante del suo profilo di leader di una destra che coltiva la xenofobia che in questi anni ha trovato alimento nelle insicurezze di un ceto medio impoverito da una situazione economica sempre più difficile. Cercare lo scontro e vincerlo era per lei un modo per ottenere lo spazio di manovra necessario per realizzare un risultato simbolico da far pesare in un bilancio poco lusinghiero da altri punti di vista. Che una parte del suo elettorato, come mostrano le analisi del voto, non l'abbia seguita è un indice significativo della fragilità culturale

della sua leadership. Le dimissioni di alcuni di quegli esponenti di Fratelli d'Italia che più si sono esposti, con esiti nel complesso controproducenti, nella campagna referendaria è un chiaro segnale che Meloni ha accusato il colpo e sta cercando di porre rimedio al pasticcio che ha contribuito a creare.

Rimane il fatto che la frattura è emersa, e non sarà facile ricomporla. Fare dell'amministrazione della giustizia un terreno di scontro politico è uno dei tratti caratterizzanti della nuova destra statunitense a partire dagli anni Settanta, che si è accentuato fino a innescare una vera e propria crisi istituzionale nella seconda presidenza Trump. Non è tuttavia scontato che le sensibilità più conservatrici del partito di Me-

loni siano disposte a seguirla su questa strada.

Per quel che riguarda il futuro, il ruolo dell'opposizione dovrebbe essere quello di difendere la natura politica della costituzione - documento legale, che conferisce una forma al patto politico che costituisce la nostra forma di governo democratica - senza fare di questa battaglia una questione partigiana. Un compito non facile, che richiede chiarezza di principi e fermezza nel difenderli in parlamento, e la battaglia sul referendum non è che il primo passo.

*È una tendenza che si è affermata negli Usa fino a innescare una crisi istituzionale. Non è scontato che le sensibilità più conservatrici siano disposte a seguire Meloni*

*Bisogna approfondire le ragioni per le quali la destra ha deciso di appoggiare una riforma costituzionale che ha evitato qualsiasi confronto con le opposizioni*



Milano, festeggiamenti post referendum foto di Daniel Dal Zennaro



Peso:1-4%,11-42%

**Giorgia e la ministra**

**Tra rimozione e ritiro delle deleghe**

dalla nostra inviata  
**Ileana Sciarra**

ALGERI

**L**a notte le ha tolto il sonno ma ha portato consiglio. *A pag. 3*

# La telefonata premier-ministra e i timori per le inchieste dei pm

►L'irritazione della presidente del Consiglio. Anche La Russa coinvolto nella "moral suasion" sulla responsabile del Turismo. La tentazione di chiederne la rimozione al Quirinale

**IL RETROSCENA**

dalla nostra inviata

ALGERI La notte le ha tolto il sonno ma ha portato consiglio. Il day after la *débâcle* referendaria, Giorgia Meloni riparte innescando uno tsunami dentro il governo ma anche nel suo partito. Via Giusi Bartolozzi da capo di gabinetto del ministero della Giustizia, punto primo. E via Andrea Delmastro - scelta dolorosissima ma necessaria - dal ruolo di sottosegretario di via Arenula. Ma per la premier, e per diverse file di colonnelli, deve uscire di scena anche Daniela Santanchè, altro anello debole della catena per via di una serie di indagini che pendono sulla sua testa. Ma c'è una variabile di cui la presidente del Consiglio non tiene conto. La resilienza dei diritti interessati a lasciare la poltrona. O meglio di due dei protagonisti di un martedì nero in cui a tratti sembra venir giù tutto. Il primo a resistere è il Guardasigilli. Che non rischia il posto - Meloni non

ha mai pensato a una sua rimozione - ma che difende a spada tratta il suo braccio destro, talmente fida da essersi vista affibbiare nei palazzi romani il nomignolo sprezzante di zarina. Nordio - che al mattino, ospite di Skytg24, aveva sostenuto che Bartolozzi sarebbe rimasta al suo posto - si batte come un leone al telefono con la premier, che resta tuttavia irremovibile nella sua scelta: lei è fuori. E non tanto per le uscite sguaiate a Telecolor sulla riforma della giusti-

zia - uno dei peggiori scivoloni di una campagna elettorale da dimenticare - quanto per le foto che la ritraggono assieme a Delmastro a ce-

na dalle "Bisteccheria d'Italia", il ristorante su cui il sottosegretario, ormai ex, aveva investito mettendosi in società con la figlia di Carocchia, il prestanome finito nell'inchiesta sul clan criminale che fa capo a Michele Senese, detto 'o pazzo. Un po' troppo per chi voleva riformare la giustizia. Altro grattacapo non da poco, l'indagine a carico di Bartolozzi per presunte false dichiarazioni sul caso Almasri. Perché il giorno dopo il tonfo alle urne c'è una convinzione che muove la premier. Il responso referendario ha legittimato il potere dei giudici - ragiona coi suoi fedelissimi - e ora la rappresaglia non si farà attendere, si rischiano falli di reazione da cui il governo potrebbe uscire con le ossa rotte. Per questo bisogna scudarlo, allontanare dall'esecutivo ogni possibile ombra. Ed è il motivo che le impone di chiedere a Delmastro un passo indietro che era già nell'aria, con il *de profundis* arrivato lunedì pomeriggio, quando la vittoria schiacciante del sì è diventata certezza. Eppure nel partito viene garantito che il sottosegretario, una delle colonne storiche di Fdi, aveva dato la sua disponibilità a fare un passo indietro da giorni, mettendo le sue dimissioni sul tavolo di Meloni. Anche per toglierla dall'imbarazzo di vedere il suo sottosegretario alla Giustizia audito in Commissione Antimafia. C'è poi anche un altro ele-

mento, più strettamente elettorale, a far scattare il *redde rationem* nel governo e nel partito della premier. Nelle analisi interne sul voto sarebbe emerso come dietro una parte dei no si celerebbe la "scarsa coerenza" nel quel "se sbagli paghi" usato contro gli avversari e applicato senza pari rigore sui casi interni. Soprattutto, appunto, su Santanchè, Delmastro e Bartolozzi.

**LA SFIDA DI "TACCO 12"**

Intanto l'addio di Delmastro complica il quadro e fa saltare un altro tappo. Perché quando il suo passo indietro diventa realtà, nelle file di Fdi cresce il malcontento su Santanchè, considerata da molti esponenti del partito una «mina vagante» sin dal principio, ora pronta a deflagrare. Per Meloni, che fin qui l'ha sempre difesa, vale lo stesso ragionamento fatto per Delmastro e Bartolozzi. Per questo decide di accelerare, non attendere che le inchieste a carico della responsabile del Turismo arrivino a dama. Ma Santanchè non ci sta. E dopo la telefonata di fuoco con Nordio, alla premier tocca andare allo



Peso: 1-2%, 3-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

485-001-001

scontro con la ministra "tacco 12", coinvolgendo nella moral suasion per convincerla alle dimissioni persino il presidente del Senato Ignazio La Russa. Ma Santanchè - a processo a Milano per presunto falso in bilancio su Visibilia e indagata per un'ipotesi di bancarotta e presunta truffa all'Inps - non indietreggia di un millimetro, «piuttosto mi tiro dietro tutto il governo» avrebbe minacciato, arrivando a confermare gli impegni in agenda dei prossimi giorni. Tanto da costringere Meloni a un'inedita nota in cui la invita a dimostrare «sensibilità istituzionale» liberando la poltrona. È un muro contro muro che apre

vari scenari, con la premier che starebbe addirittura valutando la revoca delle deleghe oppure la richiesta al Quirinale di rimuoverla. Nel governo, intanto, si fanno largo i dubbi per un cambio di schema che potrebbe spiazzare gli elettori: da garantisti a fautori del "via gli indagati" in un lampo, neanche il tempo di metabolizzare la batosta elettorale. Così, in una giornata sull'ottovolante, tornano a girare con forza le voci su nuovi innesti nella comunicazione. In pole, il direttore del Tg1 Gian Marco Chiocci.

**Ileana Sciarra**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SI FA LARGO LA CONVINZIONE DI FALLI DI REAZIONE DEI GIUDICI IL CAMBIO DI STRATEGIA LEGATO ANCHE ALL'ANALISI DEL VOTO**

**I DUBBI: DA GARANTISTI A "VIA GLI INDAGATI" IN VENTQUATTRO ORE E COME PORTAVOCE TORNA IL NOME DI CHIOCCI (TGI)**



La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni

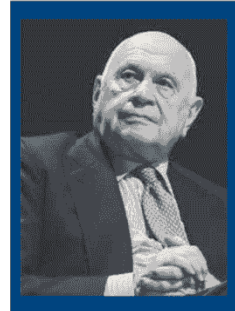
## LA VICENDA

### Le dichiarazioni in televisione

Durante la campagna referendaria, la capo di gabinetto del ministero della Giustizia, Giusi Bartolozzi, è finita al centro delle polemiche a causa di alcune sue dichiarazioni sulla magistratura

### Il ristorante di Delmastro

Il sottosegretario alla giustizia, Andrea Demastro, è finito al centro della cronaca perché accusato di essere in affari con una famiglia legata al clan dei Senese



### La difesa della premier

Inizialmente, la premier, Giorgia Meloni, aveva respinto le richieste di dimissioni arrivate dai partiti dell'opposizione definendo Delmastro «leggero, ma non connivente»

### Le foto nel locale

Nei giorni si è moltiplicato il numero di foto che ritraevano Delmastro insieme a Mauro Carocchia - prestanome dei Senese. Tra queste spunta anche il volto di Giusi Bartolozzi



Peso:1-2%,3-54%

## Andrea Delmastro

# Dagli spifferi su Cospito al "bistecche-gate" La caduta del fedelissimo

► I pm adesso puntano a capire se, quando è nata la società del ristorante, fosse presente anche il prestanome dei Senese

**C** è uno stupendo video musicale, di radical-pop, opera virale di una ensemble chiamata Dimensione Brama, in cui si vedono giovani vestiti in abiti settecenteschi che banchettano, si abbuffano, stramangiano, mentre intorno a loro il mondo tracolla. Che cosa fanno venire alla mente queste immagini? Le bistecche di Delmastro. La cui vicenda da stomaco della Repubblica, è ancora più surreale, e grave, perché si svolge in un momento gravissimo per il mondo e per l'Italia e ci riporta a quella irresponsabilità politico-gastronomica davvero fuori tempo. Ed è comunque finito il tempo al governo del sottosegretario della Giustizia. Fuori! Come Giambruno, ma con meno tempestività di quella usata con l'ex compagno di Giorgia.

E pensare che, prima delle elezioni del 2022, quando capitava di imbattersi nei vari talk show in Delmastro ci si stupiva: però, abbastanza presentabile questo meloniano di Biella... Macchè. Si è subito infilato questo anti-eroe, che ha contribuito a rovinare l'immagine di una classe dirigente di destra diventata nel suo caso "classe digerente" (anche se tutti quei crudi nella bisteccheria romana del clan Senese è difficile mandarli giù e gli sono ritornati su fino a determinare la cacciata dal governo di questo «forchettone»: orrenda parola anti-politica del passato di cui dobbiamo subire il revival), in una serie di pasticci che vanno dall'«intima gioia» per i detenuti «che non lasciamo respirare dietro le sbarre e se lo meritano» alla vicenda dei documenti riservati su Cospito spifferati in ma-

niera irregolare al compagno di partito Donzelli, dalla festa di Capodanno con il collega Pozzolo, finita con il famigerato sparo e la cacciata del pistolero da FdI, alla società con la figlia di un prestanome della criminalità.

### LA DISCESA

Doveva essere Andrea Delmastro il volto duro del securitarismo di Meloni nel ministero di via Arenula. L'emissario politico del primo partito italiano nelle stanze guidate da Nordio, un tecnico digiuno di politica attiva. All'inizio della legislatura c'era chi lo chiamava «ministro ombra». C'era chi vaticinava nel suo partito: Nordio non regge e tra poco il ministro vero e proprio della Giustizia sarà Andrea. Si fidavano tutti di questo giustizialista a ventiquattro carati, l'unico o uno dei pochi capaci di frenare nel caso il liberalismo garantista di un antico gentiluomo come Nordio. Ma pasticcio dopo pasticcio, ha finto per tuffarsi nell'irrilevanza l'avvocato Delmastro e nel ripudio agli occhi anche degli amici. Uno che ha delega alle carceri e parla di nomine ai vertici dei penitenziari nella bisteccheria di uno del clan Senese come giudicarlo? Se sapeva era gravissimo. Se non sapeva era forse ancora più grave, visto il ruolo che stava ricoprendo. Diventare socio nel ristorante con la figlia di un prestanome dei Senese men-

tre sei il vice-Guardasigilli è una storia che ha quasi dell'incredibile. Anche se esci dalla società appena sai della cosa. Ma restano le foto delle sue frequentazioni e delle tavolate, con lui cerimoniere in piedi e festeggiante e comprensive della Bartolozzi, davanti alle tagliate e ai filetti e ai calici di vino rosso. E ora i pm vogliono capire se, all'atto della nascita della srl, in uno studio notarile, oltre a Delmastro e la figlia di Carocchia fosse presente anche il padre, prestanome del clan.

### NO ALLA MECCA

Non c'è nessuna inchiesta a carico di Delmastro. Ma la questione politica è gigantesca. Tanto più per un governo che nella sua narrazione politica si è sempre eretto a paladino della lotta alla mafia. E per un sottosegretario che ha sempre additato la crimi-



Peso:32%

nalità organizzata come sua principale nemica. E nelle visite istituzionali nei penitenziari diceva: «Incontro solo le guardie carcerarie. Non mi inchino alla Mecca dei detenuti!». Ora si è dovuto inchinare allo sfratto meloniano, tempestivo o tardivo che sia.

**Mario Ajello  
Federica Pozzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SI CHIUDE LA PARABOLA  
DEL VOLTO DURO DELLA  
DESTRA SECURITARIA  
CHE DOVEVA FRENARE  
IL GARANTISMO  
DEL GUARDASIGILLI**



**A sinistra,  
Andrea  
Delmastro  
insieme a  
Mauro Caroccia  
A destra Giusi  
Bartolozzi**



Peso:32%

## L'intervista Lucia Aleotti

# «I ragazzi chiedono progetti per il futuro Incentivi su casa e lavoro per gli under35»

**L**a generazione Z ha votato in massa per bocciare la separazione delle carriere. Intanto, sempre nella stessa fascia d'età, appena un quinto del totale ha un'occupazione stabile mentre tra il 2019 e il 2023 190mila "cervelli" hanno deciso di andare via dal Paese. «Non lo so se nel loro voto c'è un'espressione di malessere - nota Lucia Aleotti, vicepresidente di Confindustria e membro del cda del gruppo Menarini - Sicuramente questo voto è l'espressione di interesse verso un tema che sta a loro cuore. L'errore che si fa spesso in questo Paese è realizzare politiche per i giovani con l'approccio, la mentalità delle persone delle generazioni differenti. E si dimentica una cosa semplice: i ragazzi vogliono essere coinvolti e hanno bisogno di vedere una prospettiva di vita nel breve o nel medio termine. Questo vale nella casa pubblica, nel lavoro, nel loro ruolo all'interno delle imprese».

**Vicepresidente Aleotti, oggi Confindustria presenterà il Rapporto di previsione di primavera del suo Centro studi. Tra scenari di guerra e l'IA che rivoluziona il lavoro, quali sono le prospettive per gli under24?**

«I giovani sono le nostre terre rare. La parola d'ordine in questa fase è incertezza. E per questo dobbiamo fare in modo che siano al centro di un progetto che li renda entusiasti di rimanere nel nostro Paese. In questa direzione bisogna lavorare su tre fronti».

**Quali?**

«Superare il mismatching tra le competenze che richiedono le aziende e quelle che offre il sistema scolastico. Potenziare il sistema formativo, anche in chiave tecnico specialistica: per esempio, su questo fronte c'è stato un miglioramento grazie agli Its, che hanno intercettato chi non aveva le possibilità e la predisposizione a frequentare l'università come dimo-

stra anche il calo dei Neet, arrivati al livello più basso (15,2 per cento) registrato in Italia negli ultimi vent'anni».

**C'è il tema degli stipendi.**

«C'è il tema della retribuzione complessiva, dove non c'è solo la parte salariale, ma anche i costi di un'abitazione o di una spostamento per motivi lavorativi quanto la crescita delle loro carriere».

**Lei di under30, e non solo nella sua azienda, ne incontra tanti.**

«E hanno una capacità, un'effervescenza straordinaria. Non voglio apparire retorica, ma sono veramente brillanti, hanno tutti voglia di costruire una loro storia positiva. Quando li intervistiamo nei colloqui, sono loro a farti domande sugli obiettivi dell'azienda, perché vogliono capire se potranno partecipare o meno a un progetto di sviluppo».

**Ma questo non basta a frenare la fuga di cervelli?**

«Ci sarà sempre chi vorrà fare esperienza all'estero. Ed è un bene. Nel 2005 il 25 per cento della popolazione era composta da giovani, vent'anni dopo - per l'inverno demografico - siamo al 20,6. "Importiamo" dall'estero 20mila laureati all'anno, ma ne perdiamo altrettanti di nostri, che sono più preparati. Per tutto questo, anche perché le nostre imprese sono alla disperata ricerca di personale qualificato, non basta aumentare il numero degli ingegneri: ripeto, dobbiamo fare in modo che questo "potenziale" rimanga in Italia. Per quanto riguarda la mia esperienza da imprenditrice, in azienda cerchiamo di coinvolgerli subito in team che portano avanti progetti di respiro internazionale».

**Intanto la "frattura" occupazionale tra Nord e Sud del Paese è pari a 27 punti percentuali.**

«C'è sicuramente un legame diretto con il fatto che nel Mezzogiorno è più difficile trovare un lavoro che risponda alle proprie aspira-

zioni. Qui, poi, ci sono meno grandi aziende. Che però - a ben guardare - sono poche in tutto il Paese rispetto al confronto internazionale. Però ci tengo a evidenziare che sulla spinta di quel "miracolo" garantito dalla Zes in termini di tempi di autorizzazione si registrano fortissimi investimenti e creazione di occupazione in tante regioni del Sud, come in Puglia o in Campania».

**Finora si è investito molto in termini di decontribuzione. È bastato o serve altro?**

«La decontribuzione è uno strumento importante, ma è un pezzo della strategia. Dobbiamo migliorare la vita dei nostri giovani. Come Confindustria abbiamo proposto al governo un percorso che è sfociato nel piano casa, per aiutare con un incentivo anche chi deve spostarsi per motivi di lavoro. E nella stessa logica di un sostegno diretto per i giovani, proporremo una misura a loro favore che sia anche legata al percorso di studi. È necessario poi rafforzare i percorsi di istruzione e formazione, anticipare l'incontro tra giovani e lavoro attraverso apprendistato duale e tirocini in aziende che guardino a questi studenti come potenziali candidati per un'assunzione, potenziare le politiche di orientamento».

**Francesco Pacifico**



Peso: 27%

**LA VICEPRESIDENTE  
DI CONFINDUSTRIA:  
I NOSTRI FIGLI SIANO  
ENTUSIASTI DI  
RIMANERE IN ITALIA  
LA SPINTA DELLA ZES**



**Lucia Aleotti, vicepresidente  
di Confindustria e membro  
del Cda del gruppo Menarini**



Peso:27%

# L'analisi L'AGENDA ECONOMICA CHE MANCA ALL'EUROPA

Angelo De Mattia

«It's the economy, stupid», era la frase adottata come pro memoria dalla squadra di Clinton per sostenere la necessità di concentrarsi sull'economia. Tenuto conto dei necessari e non pochi cambiamenti nel frattempo intervenuti, se ne potrebbe diffusamente ricavare una spinta all'agire anche per l'oggi. Conclusa la vicenda del referendum (...)

*Continua a pag. 20*

## L'analisi

# L'agenda economica che manca all'Europa

Angelo De Mattia

*segue dalla prima pagina*

(...) con la netta affermazione della formazione contraria alla riforma costituzionale, ora è sul versante economico e sociale internazionale, europeo e nazionale che bisogna concentrarsi e non per eludere valutazioni e deduzioni, ma per la centralità e incombenza dei relativi temi. L'indeterminatezza sullo svolgimento del conflitto israelo-americano, mentre si profilano divaricazioni tra i due alleati sulla durata e, in generale, sulla "de-escalation", si riflette nell'andamento dei mercati, nelle quotazioni del petrolio e del gas che subiscono forti oscillazioni da un giorno all'altro in relazione alle voci sull'andamento degli asseriti colloqui tra iraniani e americani, seguiti poi da smentite. Si è arrivati al punto, per le incertezze che gravano sulla possibile sospensione, che pur sarebbe positiva, del conflitto anche se soltanto per alcuni giorni, che si sono finanche registrate vendite dell'oro con il calo del prezzo perché tra il bene-rifugio e il possesso di strumenti finanziari liquidi, per fronteggiare ogni evenienza, a un certo punto, si è preferita quest'ultima opzione.

È naturale che non si possa non auspicare

quantomeno la sospensione del conflitto, prima ancora che per l'economia, per porre fine al massacro di vite umane e alla distruzione di infrastrutture, abitazioni, luoghi della vita civile. Ma non vi è dubbio che una sospensione, verso cui si comincia a spingere anche nella società americana, cambierebbe il quadro geopolitico e geoeconomico; più in generale, aprirebbe una fase nuova anche per gli altri conflitti, a cominciare da quello in Ucraina. C'è da chiedersi se e quale ruolo l'Unione europea, pur colpita da gravi critiche da parte di Trump, possa svolgere in questa vicenda risvegliandosi da una "impasse" che dura da tempo, nonostante qualche passo avanti. Non può di certo limitarsi ad osservare l'andamento altalenante della guerra, senza almeno avere sia una strate-



Peso:1-3%,20-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

gia diplomatica, sia un proprio piano economico che, per una parte, possa essere attivato nell'emergenza e che, per un'altra, sia impiegato secondo una logica di prevenzione. E qui vi è la questione riguardante le risorse disponibili, le forme di debito comune - ora, in particolare, mentre si va esaurendo Il Piano nazionale di ripresa e resilienza - forme troppe volte auspiccate e solo rarissimamente realizzate, ma anche le possibili, sia pur transitorie, modifiche della governance economica comunitaria concernente, in particolare, il Patto di stabilità.

Naturalmente, ciò non si verifica "a semplice richiesta": basti solo pensare all'ostacolo rappresentato, nell'Unione, dal potere di veto conseguente all'obbligo per le materie più importanti dell'unanimità delle decisioni. Sono, allora, necessarie scelte alternative quali le cooperazioni rafforzate? Ma, come si è accennato, occorre anche una forte spinta nazionale perché si imbocchi una tale strada da parte delle istituzioni europee. Quanto appunto al li-

vello nazionale, è senz'altro apprezzabile il mantenimento, nella situazione data, dell'equilibrio conseguito dei conti pubblici. Ma, proprio perché si presenta questa "carta di identità", e non una condizione di lassismo, si può legittimamente chiedere all'Europa di fare la propria parte. Poi, per l'emergenza e le condizioni di precarietà occorrono misure da raccordare con quelle europee testé auspiccate. Mancando un anno e mezzo circa alla fine della legislatura, la realizzazione di un piano economico e finanziario per questo lasso di tempo, che possa essere offerto anche al confronto con le parti sociali, sarebbe una risposta efficace alla centralità della questione economica e sociale di cui ha scritto Roberto Napolitano nell'editoriale di ieri. Un modo per fare tesoro del pro memoria di Clinton.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,20-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**La riforma**

**UNA LEGGE  
ELETTORALE  
CHE ASSICURI  
STABILITÀ**

**Bruno Vespa**

**L**e dimissioni di Andrea Delmastro e di Giusy Bartolozzi e quelle chieste da Giorgia Meloni a Daniela Santanché dimostrano che il presidente del Consiglio vuole togliere ogni ombra sul governo nell'anno che ci separa dalle elezioni politiche. Delmastro, pur non ritenendolo

dovuto, aveva messo a disposizione della Meloni la sua delega. Non era accettabile che un sottosegretario diventasse socio di un ristorante con la maggioranza detenuta da una ragazza di 18 anni figlia di una persona già nota alle cronache per i suoi rapporti con la mafia e poi condannata.

*Continua a pag. 20*

**La riforma**

**Una legge elettorale che assicuri stabilità**

**Bruno Vespa**

*segue dalla prima pagina*

La Bartolozzi è stata difesa fino all'ultimo da Carlo Nordio per la sua capacità organizzativa nel ministero, dove peraltro era nota per la sua gestione autoritaria e divisiva. Era gravissimo che nel suo ruolo di capo di gabinetto partecipasse ai dibattiti referendari. Ancora più grave che si fosse lasciata andare a frasi totalmente inappropriate. Daniela Santanché è il caso più controverso perché la titolare del Turismo non è stata ancora rinviata a giudizio per la truffa all'Inps sui rimborsi Covid (lo è stata per falso in bilancio). Ma nonostante abbia lavorato bene nel suo settore, l'immagine del governo è appannata da anni da una telenovela giudiziaria oggettivamente scabrosa.

La sconfitta referendaria è caduta addosso alla Meloni come un macigno che lei non ha sottovalutato affatto. Dimostra che questo Paese è impermeabile alle riforme: se in tutti i paesi europei (tranne Italia e Grecia) le carriere sono separate, e da noi farlo diventa una inaccettabile violenza alla Costituzione, abbiamo qualche problema. Anche perché non c'è una sola riga della riforma che metta in discussione l'autonomia non solo dei giudici, ma anche dei pubblici ministeri che nei principali paesi europei rispondono indirettamente al governo. Vedere i magistrati di Napoli che brindano al canto di "Chi non salta Meloni è" non lascia presagire niente di

buono nella città in cui il procuratore Gratteri ha detto a giornalisti ostili: "Faremo i conti". Sarà dunque assai difficile parlare di premierato e di una autonomia troppo spinta, anche se sarebbe un errore disconoscere gli squilibri tra Nord e Sud, nello stesso interesse del Mezzogiorno che ha diritto a una classe politica più efficiente.

I sondaggi trasmessi ieri sera da Porta a porta sulle intenzioni di voto per le elezioni politiche che si terranno nella primavera dell'anno prossimo dimostrano che il referendum non ha scalfito la differenza tra maggioranza e opposizione. Fratelli d'Italia e il Partito democratico restano divisi da sette punti. Gli analisti demoscopici sono concordi nel sostenere che i 6 milioni di elettori (in larga parte giovani) che nessuno aveva visto arrivare perché non avevano votato né alle ultime europee, né alle ultime politiche, non andranno se non marginalmente a rinforzare il Campo largo. Che peraltro avrà qualche problema, se gli stessi sondaggi sulle primarie accreditano in vantaggio Giuseppe Conte rispetto a Elly Schlein, mentre un



Peso:1-4%,20-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

piccolo terzo incomodo come Ernesto Ruffini, ha annunciato la sua candidatura per raccogliere una parte dei voti riformisti.

È singolare che gli elettori di età superiore ai 54 anni, che in genere conoscono meglio la Costituzione, se non altro per aver assistito ai dibattiti degli ultimi decenni, abbiano votato in maggioranza per il Sì, al contrario di giovani che in larga parte della Costituzione sanno poco o nulla. Il loro è stato un voto politico, non partitico, dice il sondaggista Antonio Noto. Ma certamente la guerra, le ricadute sui carburanti, gli imbarazzi che Trump procura alla Meloni e una certa insoddisfazione generale non hanno giovato al governo.

Una cosa Giorgia Meloni non può consentirsi: andare alle elezioni politiche con la cer-

tezza di un pareggio che aprirebbe la strada a un quarto governo tecnico dopo quelli Dini, Monti e Draghi. Può andare all'opposizione il partito di maggioranza relativa? Ecco dunque che si apre la partita della legge elettorale. Sarebbe auspicabile vederne una senza forzature, ma con binari ben definiti che assicurino all'Italia. Chiunque vinca, una stabilità che in questi anni stiamo avendo per la prima volta con risultati di credibilità internazionale che non hanno precedenti.



Peso:1-4%,20-18%

Dopo la crisi dei mutui subprime nel 2008, dagli Usa arriva un'altra emergenza finanziaria. **È la bolla dei prestiti a privati (aziende di Intelligenza artificiale in testa), settore da 2 mila miliardi di dollari** che rischia di azzoppare le banche d'affari americane. E contagiare quelle di tutto il mondo, già alle prese con l'incertezza dei mercati causa guerra e inflazione.

# UNA BOMBA sotto l'economia globale

di Nino Sunseri

**M**

entre tv e giornali si accapigliano su chi spaventa di più i mercati - gli ayatollah chiudendo Hormuz, Putin con i missili o qualche ignoto asteroide che nessuno ha ancora avvistato - il vero thriller va in scena negli uffici di Manhattan dove si custodisce la finanza-ombra americana. Una storia di fondi di debito privato che, dopo anni di rendimenti favolosi e di capitali raccolti a palate, sono alla resa dei conti. Annunciando di non essere in grado di restituire i capitali ricevuti evocano antichi fantasmi.

Le grandi crisi globali del secolo scorso hanno avuto origine sempre a Wall Street: il crollo del 1929, la caduta delle dot.com, i subprime e le insolvenze bancarie. E, oggi, c'è la voragine del credito privato americano. Un settore da circa 2 mila miliardi di dollari (esattamente il Pil dell'Italia) che si è sviluppato come un fungo (oggi velenoso) sui detriti del fallimento di Lehman. Perché, come sanno bene gli appassionati di storia della finanza, ogni grande disastro genera la propria creatura. Spesso un mostro. Il 2008 ha generato questo.

«Quando vedi uno scarafaggio, probabilmente ce ne sono altri», ha **sentenziato Jamie Dimon**, ceo di JP Morgan Chase, la più grande banca del mondo. La logica dei fondi di private debt è semplice nella sua eleganza. Dopo la crisi, le banche tradizionali si videro imporre dai regolatori vincoli più stringenti sui prestiti: meno erogazioni, più capitale di riserva, più controlli. Insomma, tutto quello che avrebbero dovuto fare prima. Ed ecco emergere i fondi specializzati. Sono intermediari non bancari che raccolgono i soldi da banche, fondi pensione, assicurazioni, investitori pubblici e privati. Poi li prestano alle imprese. Il meccanismo, sulla carta, è meraviglioso. Il fondo raccoglie risorse pagando ai sottoscrittori mediamente fra il 5 o il 6 per cento. Poi eroga finanziamenti con tassi del 10 per cento almeno. La differenza - lo spread - gli finisce in tasca, detratte le commissioni di gestione naturalmente, che in questo settore sono tutt'altro che simboliche. Per anni questo meccanismo ha funzionato come una macchina da soldi. Nessuna meraviglia che tutti volessero un pezzo della torta.



ref-id-2074

494-001-001

Prendiamo Blackstone, il più grande operatore di asset alternativi del pianeta, con oltre 1.300 miliardi di dollari in gestione. Il suo fondo di private credit Bcred (Blackstone Private Credit Fund), maneggia 82 miliardi di dollari. Era il re del settore, il fiore all'occhiello di una casa che sembrava aver trovato la formula alchemica per trasformare il debito in oro. Nelle ultime settimane la realtà ha bussato sgarbatamente alla porta. Nel primo trimestre Bcred ha ricevuto richieste di rimborso per 3,7 miliardi di dollari. Il 7,9 per cento del patrimonio del fondo, un record dall'avvio nel 2021. Blackstone ha risposto con una mossa che vale più di mille comunicati stampa: ha chiesto ai propri dirigenti e dipendenti di mettere mano al portafoglio. Risultato? Un'iniezione di 400 milioni di dollari (150 milioni dai senior manager personalmente, 250 milioni dalla società) per tappare il buco e onorare tutte le richieste di rientro senza dover limitare i prelievi.

La narrazione ufficiale, naturalmente, è stata un capolavoro: «Non è una questione di liquidità, è una questione di struttura del fondo». Traduzione per i non addetti ai lavori: abbiamo i soldi, ma le regole ci impongono un limite del 5 per cento trimestrale sui riscatti. Visto che le richieste erano

quasi all'8 per cento, abbiamo alzato il tetto al 7 per cento e coperto la differenza di tasca nostra. Una spiegazione poco credibile. Dall'inizio dell'anno le azioni di Blackstone perdono il 30 per cento.

Ma Blackstone non è la sola protagonista. BlackRock, il gigante delle gestioni patrimoniali da 14 mila miliardi di dollari, ha dovuto applicare il tetto del 5 per cento ai rimborsi del suo fondo di credito Hps Corporate Lending Fund. Gli investitori volevano uscire quasi al doppio di quella quota. Il titolo BlackRock ha perso il 13 per

cento dall'inizio dell'anno.

Dimon vede gli scarafaggi perché JP Morgan, che nel private credit aveva un'esposizione di 22 miliardi di dollari, sta silenziosamente riscrivendo i valori. I prestiti collegati a società software valgono meno di quello che si pensava, perché l'Intelligenza artificiale sta minacciando i modelli di business delle aziende che li hanno contratti. Il titolo JP Morgan segna un meno 11 per cento dall'inizio dell'anno.

Ma la storia più istruttiva - e forse rivelatrice dei destini del settore - è quella di Cliffwater, che ha costruito la sua fama proprio sull'analisi e sulla selezione del private debt. Ironia della sorte, o giustizia della finanza, Cliffwater si è trovata a gestire la crisi che per anni aveva aiutato altri a evitare. Il fondatore Stephen Nesbitt aveva costruito uno spartito impeccabile: rendimenti annualizzati del 9,4 per cento dal 2019, portafoglio diversificato su oltre 4 mila aziende americane di medie dimensioni, solidità certificata da S&P con il massimo del rating.

Nel primo trimestre del 2026, qualcosa si è inceppato. Gli investitori hanno presentato richieste di rimborso per il 14 per cento delle quote - quasi il doppio del massimo consentito dal regolamento del fondo, fissato al 7 per cento. Traduzione: su 100 investitori che volevano uscire, solo la metà è riuscita a farlo.

**La causa ufficiale è l'esposizione a società software vulnerabili all'Intelligenza artificiale.** Il paradosso finale: il Cliffwater Direct Lending Index - lo stesso indice creato da Nesbitt come metro di riferimento per l'intero settore del private debt - compare nei documenti di Blackstone come riferimento per giustificare le performance di Bcred. Il misuratore e il misurato sono finiti nella stessa tempesta. Una coincidenza

che meriterebbe un'indagine.

Ma la situazione più difficile è quella di Blue Owl: a fine febbraio il gruppo ha annunciato la vendita forzata di 1,4 miliardi di dollari di asset da tre fondi per restituire liquidità agli investitori, sospendendo in via permanente i riscatti dal suo fondo più piccolo, dedicato agli investitori più ricchi.

Ora si teme il contagio al sistema creditizio. La fotografia scattata dai dati della Federal Reserve e di Moody's delinea una mappa del rischio piuttosto chiara. I 10 maggiori istituti di credito statunitensi hanno accumulato 257,6 miliardi di esposizione verso il

credito privato, tra prestiti diretti a fondi e società di sviluppo aziendale. Senza contare le obbligazioni con i prestiti collateralizzati che rappresentano la vetta dell'opacità. I fondi

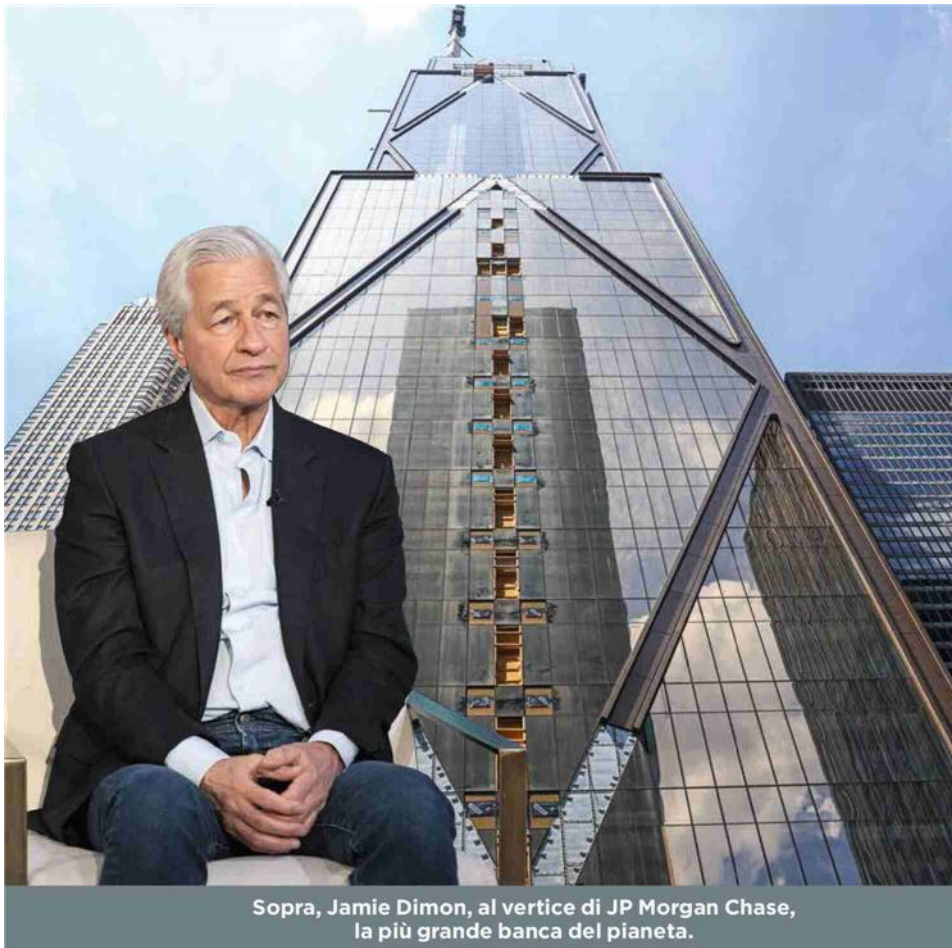
per ottenere più capitali emettono bond garantiti dai finanziamenti che concedono alle imprese. Le banche sottoscrivono.

Risultato? Le insolvenze in crescita riducono il valore dei bond impattando sui conti dei colossi del credito che perdono due volte: i titoli che hanno sottoscritto valgono sempre meno e in secondo luogo hanno difficoltà a riscattare le quote dei fondi. Il sistema trema. In cima alla classifica figura Wells Fargo, con 59,7 miliardi di dollari di linee di credito concesse. Al secondo posto si colloca Bank of America con 33,2 miliardi, seguita da PNC Financial Services con 29,5 e Citigroup con 25,8. Come diceva Warren Buffet l'"oracolo di Omaha" andato in pensione a dicembre: «Siamo stati tutti molto bravi a fare soldi quando le cose andavano bene. La questione è cosa succede quando la marea scende e si scopre chi nuotava nudo».

**Il gruppo finanziario Usa Blue Owl a fine febbraio ha annunciato la vendita di 1,4 miliardi di dollari di prestiti racchiusi in tre fondi, bloccando anche i riscatti.**



Sotto, Larry Fink, amministratore delegato di BlackRock, il più grande gestore patrimoniale al mondo.



Sopra, Jamie Dimon, al vertice di JP Morgan Chase, la più grande banca del pianeta.



gettyimages (s), spa



Peso:30-94%,31-98%,32-93%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

# IL GRILLO PARLANTE L'ATTO FINALE DI TRUMP È UN TRADIMENTO?

Il rischio di vedere i Marines in Iran lascia l'amaro in bocca a chi credeva nel ribaltone vero alla Casa Bianca. Questo spartito, invece, suona vecchio.



di Mario Giordano

Ci mancavano solo i Marines. Ci mancavano solo le truppe da sbarco. Ci mancava solo l'incubo della guerra così moderna che ritorna a farsi antica, droni, Intelligenza artificiale e *boots on the ground*, scarponi nel terreno. Ci mancava solo l'isola di Kharg in versione Afghanistan, l'Iran di oggi come l'Iraq di ieri, la vecchia Persia che si fa nuovo Vietnam. Ci mancava solo questo. Ci mancava di infilarsi nel pantano, ci mancava il fango delle trincee, ci mancava di vedere di nuovo la guerra dal basso, sporca e tragica com'è, dopo aver pensato ancora una volta di risolverla dall'alto, con missili e asettica tecnologia. Ci mancavano i pasdaran rivestiti da vietcong e il terrore di non riuscire a uscirne più.

**Mentre scriviamo non sappiamo ancora se questo incubo si è trasformato o si trasformerà in realtà.** Quest'ultimo conflitto ci ha abituati a ragionare sul tutto e niente, sulle ipotesi che cambiano in un batter di ciuffo arancione, sui venti instabili che soffiano dalla Casa Bianca dove un giorno si è a un passo dalla pace e il giorno dopo ci si prepara a combattere per mesi. Dove al mattino si annuncia la fine delle operazioni



Peso:97%

e alla sera si lascia intendere che siamo solo all'inizio. Mentre scriviamo le special force si stanno spostando dal Giappone verso l'Iran. Si preparano piani di invasione, ma nessuno sa cosa accadrà. E la cosa terribile, in verità, è che temiamo non lo sappiano neppure quelli che dovrebbero saperlo.

**Ma basta l'ipotesi di rivedere i fanti Usa sul terreno, con gli scarponi nel fango,** immersi fino al collo in un nuovo pantano, per poter sollevare qualche grillesco sopracciglio. Prima di tutto proprio per il modo in cui si è entrati in questa guerra. Che sia stata un'azione folle, scriteriata, cominciata senza avere chiari i motivi per cui la si faceva e soprattutto senza avere chiara una strategia per uscirne, si è detto molte volte. Che cosa vogliono davvero Usa e Israele? Abbattere il potenziale nucleare iraniano (che per altro, secondo Trump, era già stato già annientato a giugno)? Cambiare il regime?

Aiutare le popolazioni a sollevarsi? Distrarre l'opinione pubblica di casa propria? Non è dato sapere. Ma che a quasi un mese dall'inizio del conflitto, si prendano alcune migliaia di uomini delle forze speciali dal Giappone per spostarli verso l'Iran, beh dimostra in modo inequivocabile che l'operazione è stata preparata nel peggiore dei modi. Delle due l'una, infatti: o si pensava che quei Marines non fossero necessari, e allora qualcuno ha sbagliato clamorosamente le previsioni. Oppure si pensava che fossero necessari, e allora qualcuno ha sbagliato clamorosamente l'organizzazione.

**Ma il sopracciglio più folto va sollevato per Donald Trump. Il vostro Grillo era stato fra quelli che avevano salutato con favore l'arrivo alla Casa Bianca** di un presidente che prometteva pane e sovranismo, pace e America First, uno che si dichiarava feroce nemico di quel globalismo internazionalista con cui gli Stati Uniti hanno squassato il mondo negli ultimi decenni. Apprezzavo la lotta di The Donald al woke, la voglia di rompere il politicamente corretto, l'inversione di tendenza rispetto

al bellicismo di RimbamBiden ma anche dei suoi predecessori repubblicani. Ecco: dov'è finito quel Trump là? Ci troviamo di fronte un presidente americano che sembra un Obama bianco, un Clinton con Epstein al posto della Levinsky, un teocon simil Bush jr pronto a esportare democrazia in ogni angolo del pianeta. Si crede lo

sceriffo dei cinque continenti, il pistolero del globo terracqueo. Ci manca solo che proclami l'inizio delle primavere arabe e cominci a bombardare Belgrado.

**Per questo mi colpisce l'idea di schierare i Marines: perché simbolicamente è l'atto finale della trasformazione di Trump e del trumpismo.** E i primi ad esserne colpiti sono proprio i suoi sostenitori: non a caso nel movimento Maga regna un gran malcontento e chi lo ha votato ora si sta chiedendo dove ha sbagliato. Ma rimane deluso anche chi, nel mondo, come me, aveva guardato con fiducia l'esperienza di un miliardario assai discutibile che però sembrava avere la forza brutale di invertire il corso della storia. Ecco, non ha invertito nulla. Anzi. Ha continuato proprio sulla stessa strada dei suoi predecessori ed è finito nella palude. Chissà se oggi si rende conto che in pochi vorrebbero davvero vedere quegli scarponi sul terreno. E molti li vorrebbero vedere sul suo didietro. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:97%

Si dimettono Delmastro e Bartolozzi, Meloni chiede un passo indietro anche a Santanchè

# Giustizia, è un terremoto

Nordio: «Mi assumo la responsabilità della sconfitta, ma non lascio». Il Pd: «Il ministro venga in Aula»  
L'Anm: «Pronti a dialogare col governo per migliorare il sistema». Un caso i cori delle toghe a Napoli

di FILOTICO, FUSANI e MARINCOLA

La vittoria del No al referendum sulla riforma della giustizia fa cadere due teste eccellenti: quella di Andrea Delmastro, sottosegretario travolto dall'inchiesta sul ristorante di cui era socio con la figlia di un condannato per mafia, e quella di Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del Ministero della Giustizia sotto in-

chiesta per la vicenda Almasri. Il ministro Carlo Nordio, invece, pur assumendosi la responsabilità politica della disfatta, resta al suo posto. L'Anm invita il governo Meloni a dialogare. Il centrosinistra si prepara alle primarie in vista del voto nel 2027: Silvia Salis non parteciperà, a differenza di Ernesto Maria Ruffini.

alle pp. II, IV e V

## GLI EFFETTI DEL REFERENDUM

# Bartolozzi e Delmastro pagano la sconfitta del Sì Santanchè sulla graticola

di ENRICO FILOTICO

Il giorno dopo il referendum sulla giustizia, il fronte politico e quello giudiziario si ritrovano intrecciati più che mai, tra dimissioni improvvise, accuse incrociate e un tentativo – almeno dichiarato – di riaprire il dialogo. Il punto di caduta è via Arenula: nel giro di poche ore, ieri pomeriggio, si sono dimessi il sottosegretario Andrea Delmastro e la capo di gabinetto Giusi Bartolozzi, al termine di un colloquio con il ministro Carlo Nordio negli uffici del Ministero. Un passaggio che segna una rottura improvvisa nella linea fin lì mantenuta dal Guardasigilli, che solo poche ore prima aveva difeso entrambi, escludendo qualsiasi ipotesi di passo indietro.

La sequenza temporale – prima la difesa politica, poi le dimissioni ravvicinate – diventa subito uno degli elementi più letti e contestati dalle opposizioni, che parlano di una decisione maturata sotto pressione, più che di una scelta autonoma. A fine serata, poi, la premier Giorgia Meloni «esprime ap-



Peso: 1-19%, 2-52%

prezzamento per la scelta del Sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro e del capo di gabinetto Giusi Bartolozzi di rimettere gli incarichi finora ricoperti e li ringrazia per il lavoro svolto con dedizione». La presidente del Consiglio «auspica che, sulla medesima linea di sensibilità istituzionale, analoga scelta sia condivisa dal ministro del Turismo Daniela Santanchè», rinviata a giudizio con l'accusa di falso in bilancio per la gestione di Visibilia, holding da lei fondata. L'accusa principale riguarda la presunta falsificazione dei bilanci dal 2014 per occultare perdite societarie.

Le dimissioni arrivano in un contesto già reso incandescente dal risultato referendario e dalle polemiche accumulate nelle settimane pre-

cedenti. Il caso Delmastro, legato alla vicenda del ristorante e ai sospetti di contiguità con ambienti opachi, era diventato uno dei simboli dello scontro politico sulla giustizia. Nordio aveva provato a disinnescarlo, sostenendo di conoscere poco i dettagli ma difendendo il sottosegretario nel merito: «Se vai a cena in un ristorante non puoi chiedere la carta d'identità del proprietario», spiegando di essere «certo che chiarirà» e ribadendo che «tutto si può pensare di lui tranne che abbia simpatie mafiose». Anche su Bartolozzi la posizione del ministro appariva fino a poche ore prima blindata. «Non è assolutamente in discussione», aveva detto Nordio, difendendo la capo di gabinetto nonostante le polemiche legate ad alcune sue dichiarazioni contro la magistratura e alla frequentazione dello stesso locale finito al centro del caso Delmastro.

La rapidità con cui si è passati da questa linea alla doppia uscita di scena rafforza però l'idea, sostenuta dalle opposizioni, di una svolta imposta più dal contesto politico che da una valutazione interna. Non a caso

il Pd parla di un ministero «decapitato» e chiede con forza che il guardasigilli riferisca in Parlamento per chiarire «cosa è cambiato». Le opposizioni leggono infatti le dimissioni come un effetto diretto del voto. Il Pd parla apertamente di crisi politica: «Il Ministero è stato decapitato, quest'Aula non può non parlarne», attacca Nicola Irto chiedendo che Nordio riferisca in Senato. Sulla stessa linea Francesco Boccia: «Cosa è cambiato in mezz'ora? L'esito del referendum ha spaventato il governo?». Per Walter Verini si tratta di dimissioni «tardive ma necessarie», che certificano «il fallimento delle politiche del governo sulla giustizia». E Claudio Stefanazzi invita la destra ad «accettare l'esito di un voto partecipatissimo», respingendo l'idea di possibili ritorsioni da parte dei magistrati.

È proprio sul rapporto tra politica e toghe che si consuma lo scontro più netto. Nordio, pur escludendo qualsiasi «raffica di informazioni di garanzia» e definendo «sacrilego» immaginare ritorsioni giudiziarie, traccia però una linea precisa: «La vera vincitrice è l'Anm», che diventa «un soggetto politico anomalo, capace di esercitare «una forte pressione». Una lettura condivisa da una parte del centrodestra, che parla apertamente di «partito dei magistrati». Per il portavoce di Forza Ita-

lia Raffaele Nevi è proprio questo «partito» ad aver orientato il voto. Posizione respinta dall'Associazione nazionale magistrati che ha respinto questa etichetta provando a spostare il terreno del confronto. «Non siamo un attore politico», chiarisce il segretario generale Rocco Maruotti, annunciando la disponibilità a lavorare con il governo sulle riforme necessarie all'efficienza del sistema. Anche il presidente dimissionario Cesare Parodi, pur nel clima acceso delle ultime ore, tende la mano: «Non ci opporremo alle riforme utili», indicando come priorità personale amministrativa, informatizzazione e organizzazione degli uffici.

È un passag-



Peso:1-19%,2-52%

gio che segnala un doppio livello. Da un lato la politica denuncia una magistratura "politicizzata" mentre dall'altro la stessa magistratura prova a rientrare in una dimensione tecnica e negoziale. Nel corso del pomeriggio, anche l'avvocatura attraverso una nota dell'Unione delle Camere Penali è tornata sul risultato delle consultazioni. Pur riconoscendo la sconfitta del referendum, l'Ucpi ha riven-

dicato il risultato politico di aver portato «oltre dodici milioni di italiani» a esprimere una domanda di cambiamento per poi lanciare gli Stati generali della giustizia al fine di proseguire il percorso riformatore. Una posizione che punta a trasformare la battuta d'arresto in una nuova fase di proposta. In questo quadro, Nordio ha provato a tenere insieme responsabilità e rilancio. «Mi assumo la responsabilità politi-

ca della sconfitta», ha spiegato, ma esclude dimissioni: «Le sconfitte in politica si mettono in bilancio». Il referendum, sostiene, è stato trasformato da quesito tecnico in scontro politico, giocato sull'«emotività». Ora la linea è quella di spostare l'attenzione sull'efficienza del sistema: concorsi, personale, carceri.

**LA "RESISTENZA"**  
*Il guardasigilli si assume la responsabilità della disfatta ma non fa passi indietro*

**LA PROPOSTA**

*I penalisti suggeriscono l'indizione degli Stati generali della giustizia*

**LE DIMISSIONI**

*Capo di gabinetto e sottosegretario lasciano i rispettivi incarichi dopo le polemiche*

**L'APERTURA**

*L'Anm si dice pronta a dialogare con il governo e a sostenere «riforme utili»*



Peso:1-19%,2-52%

## L'INTERVISTA

# Sisto: «Adesso basta scontri Il Paese vuole le riforme»

di MICHELE RICCIOTTI

**F**rancesco Paolo Sisto, senatore di Forza Italia e vicesegretario della Giustizia, chiude la fase dello scontro con le forze politiche di opposizione e la

magistratura. E lo fa in nome di quella giustizia che, a suo parere, necessita di riforme. Il numero due del Ministero di Via Arenula, comunque, non ha esitazioni nel sostenere che «con la vittoria del No al referendum ha perso tutto il Paese» e che «l'attività dell'esecutivo andrà avanti spedita». Quanto alla legge elettorale, Sisto auspica che il nuovo testo possa essere discusso insieme alle opposizioni.

alle pp. II-III



**PARLA IL VICEMINISTRO**

# «Adesso basta con gli scontri la giustizia ha bisogno di riforme Avanti con il nostro programma»

mo fatto noi e che non è poco. Io, personalmente, ho partecipato a 178 eventi su questa riforma. L'ho fatto con passione, prendendo a modello solo il testo, convinto della bontà del cambiamento. In ogni caso, va detto che la riforma era nel programma di tutta la coalizione».

**I giovani hanno votato in massa per il No.**

«Quello dei giovani, a mio avviso, è un voto dovuto alla situazione geopolitica complessiva. È stato un no alle guerre, alle derivate condizioni economiche difficili; un no geopolitico più che politico. Una scelta che c'entra poco o niente con la riforma».

ma».

**Anche il presidente dell'Ann Parodi ha fatto un passo indietro. È un segnale**



Peso: 1-7%, 3-56%, 2-11%

**di apertura?**

«Le dimissioni di Parodi mi risultano state di carattere esclusivamente personale. Mi auguro comunque che il nuovo presidente possa fare dimenticare il clima da "wrestling" che ha contraddistinto il referendum e possa rap-

presentare un'Anm più disposta al dialogo sia con la politica sia con gli avvocati».

**Dopo la vittoria del No abbiamo visto i magistrati festeggiare nei tribunali. È la metafora della magistratura che si legittima come soggetto politico: la repubblica giudiziaria adesso è realtà?**

«È una lettura estrema che non mi sento di condividere. Il *day after* del referendum deve comunque provare ad aprire un nuovo capitolo nel confronto tra politica e magistratura. Visto che il leitmotiv del fronte del No in campagna elettorale era che "le riforme sono necessarie, ma non con modifica costituzionale", possiamo provare a dialogare per scrivere riforme quanto più possibile condivise. Gli inaccettabili festeggiamenti e canti di taluni magistrati mi auguro che siano soltanto l'effetto, passeggero, di una euforia da voto referendario.

Se abbiamo davvero a cuore l'interesse del paese e il ripristino della fiducia dei cittadini nella giustizia, situazioni del genere vanno espunte dal codice comportamentale di ciascun appartenente alla magistratura».

**Forse avreste dovuto raccontare meglio la riforma? Quando ha attaccato le sentenze della magistratura la premier non ha dato ragione a chi la accusava di voler sottomettere le toghe all'esecutivo?**

«Chi ha raccontato la riforma in maniera non rispondente al vero è stato, in verità, il fronte del No. In ogni caso, non credo che tutte le esternazioni della campagna elettorale, da qualsiasi parte provenissero, siano state determinanti. Oggi sicuramente la comunicazione fa la differenza. E il fatto di aver comunicato un messaggio non vero, ma più semplice, ha destato incontrollabili quanto infondati timori nell'elettorato».

**La separazione delle carriere è archiviata. Adesso si può migliorare la giustizia attraverso leggi ordinarie?**

«Abbiamo provvedimenti già pendenti in Parlamento, come quello sulla prescrizione, sugli smartphone, sulle sen-

tenze di assoluzione. A questi si aggiungono proposte cardine come la riforma delle professioni, la nuova disciplina della sicurezza del lavoro e dei modelli organizzativi».

**E al vostro popolo che reclama riforme garantiste come si può rispondere adesso che è fallito il progetto della riforma costituzionale?**

«Certo non rinunciamo alla tensione verso la presunzione di non colpevolezza, confidando che ci sia una sensibilità comune alla sua tutela».

**Una riforma costituzionale non può essere fatta semplicemente chiamando a raccolta i propri elettori, perché nessuna forza politica ha più del 50%. C'è un problema di immobilismo legato al bipolarismo?**

«Ritengo questo voto referendario una sconfitta per tutto il Paese, tanto resto convinto della solidità logico-giuridica della riforma. Ripercussioni sul governo? No. Il referendum è una sorta di "incidente costituzionale", una piccola sezione del quadrante-giustizia, a sua volta una delle parti del programma di governo. Ne viene che l'attività dell'esecutivo va avanti, spedita. Sarei poi cauto nel condannare il bipolarismo, perché c'è il rischio, come la storia recente insegna, che piccoli partiti diventino poi determinanti sulla vita politica del Paese».

**Per fermare il referendum è stato detto che la Costituzione era in pericolo. Schlein e Conte dicono adesso che con un forte premio di maggioranza, come previsto dalla legge elettorale proposta dal governo, si vuole introdurre un premierato di fatto. Sulla legge elettorale c'è il rischio di ritrovarsi vittime di quella narrazione sulla Costituzione in pericolo?**

«Anzitutto è una legge e non una riforma costituzionale, sicché il Parlamento deciderà con i numeri garantiti dalla democrazia rappresentativa. Con un po' di buon senso reciproco, non escludo si possa arrivare anche a una legge condivisa con le opposizioni. Sarebbe un ottimo segnale, per così dire, di "distensione parlamentare"».

**Davvero pensa che a un anno dalle elezioni politiche le opposizioni potranno essere disponibili al dialogo?**

«Noi abbiamo l'obbligo di provarci e di fare un'apertura al dialogo. Se poi non ci sarà la volontà di collaborare attivamente, allora ognuno trarrà le debite conseguenze».

**di MICHELE RICCIOTTI**



**B**artolozzi e Delmastro, rispettivamente capo di gabinetto e sottosegretario alla giustizia, hanno rassegnato ieri le dimissioni. «Mi dispiace. Le dimissioni sono sempre un fatto legato alla sensibilità personale. Nessuno può stabilire dal di fuori ciò che è opportuno e ciò che non lo è», commenta il viceministro della giustizia Francesco Paolo Sisto in dialogo con *l'Altravoce*. «Noi di Forza Italia, da questo punto di vista, abbiamo sempre tenuto un atteggiamento coerente nei confronti di alleati e avversari».

**Invece il ministro Nordio, pur assumendosi la responsabilità della sconfitta, ha detto che non ha intenzione di dimettersi.**

«Un gesto nobile. Un po' come quando una squadra perde e l'allenatore se ne assume la responsabilità. Per poi provare a vincere l'incontro successivo».

**Un minimo di analisi critica adesso andrà fatta. Quali sono le cause della**

**sconfitta al referendum?**

«Anzitutto una ritardata politicizzazione da parte nostra della campagna referendaria. Il fronte del No è partito immediatamente con una campagna prettamente politica. Noi, al contrario, abbiamo parlato all'Italia, spiegando la riforma, pensando che, per la sua struttura garantista e costituzionale, potesse coinvolgere tutti gli schieramenti. Abbiamo quindi subito uno svantaggio iniziale che, alla fine, ci ha penalizzato. Basti pensare che in tante regioni governate dal centrodestra ha vinto il No».

**Forse anche perché alcuni vostri alleati di governo credevano poco nella riforma...**

«Posso testimoniare quello che abbia-

**IL MESSAGGIO**

*«Legge elettorale? Sonderemo la disponibilità delle opposizioni al confronto in Parlamento»*

**IL COMMENTO**

*«I festeggiamenti delle toghe? Mi auguro si tratti soltanto di euforia post-voto»*

**«Quello dei giovani un voto geopolitico»**

**Intervista a Francesco Paolo Sisto**



*«Con il No una sconfitta per il Paese»*



L'ANALISI

Vassallo: «Legge elettorale? Non si farà»

di VITTORIO FERLA

La riforma elettorale non si farà: è la previsione di Salvatore Vassallo, direttore dell'Istituto Cattaneo, che analizza il voto in occasione del referendum sulla riforma della giusti-

zia. Secondo Vassallo, la polarizzazione logora gli strumenti di democrazia diretta come il referendum confermativo.

alle pp. VI-VII



L'ANALISI

Il direttore dell'Istituto Cattaneo spiega il verdetto delle urne

«Referendum “logorato” dalla polarizzazione  
Legge elettorale? Non si farà»

«Elettori mobilitati contro la riforma in base a un pregiudizio  
Centrodestra penalizzato da quattro punti di astensione»

di VITTORIO FERLA

«L'attuale stato di polarizzazione non è tanto diverso dall'epoca di maggiore successo di Berlusconi. Anche oggi la sindrome per cui nessun leader dell'opposizione può dirsi d'accordo con la maggioranza, pure in presenza di una buona proposta, è inevitabile. Per un leader di una forza di opposizione che punta a vincere le elezioni successive è troppo difficile contrastare il pregiudizio che egli stesso alimenta quotidianamente nei confronti degli avversari e persuadere i suoi che, per una volta, gli avversari hanno fatto qualcosa di accettabile. Mobilitare i propri elettori alimentando il pregiudizio è più semplice e redditizio». Salvatore Vassallo, politologo dell'università di Bologna e direttore dell'Istituto Cattaneo fa il punto

sulla tornata referendaria. E ricorda: «La dinamica vale anche a parti invertite: Giorgia Meloni si oppose alla riforma Boschi-Renzi e alla collegata legge elettorale che andavano nella stessa direzione delle riforme avanzate oggi dal centrodestra. Ma allora Meloni stava all'opposizione».

**Quindi i referendum saranno sempre destinati a fallire?**

«I referendum sono tutti logorati a questo punto. I referendum abrogativi sono logorati dal fatto che basta spingere per



l'astensione per ottenerne l'insuccesso. I referendum costituzionali funzionano solo su temi universalmente accettati come la riduzione dei parlamentari. Sugli altri temi succede che, visto che le maggioranze in carica sono sempre relative a livello elettorale, le opposizioni hanno gioco facile a radunare diversi punti di vista sul No: anche in questo caso la polarizzazione si è rimessa in moto».

**L'Istituto Cattaneo da lei diretto ha misurato l'astensionismo "asimmetrico" degli elettorati dei diversi partiti al referendum. Risultato?**

«Le forze dell'opposizione, sia per una maggiore abitudine dei loro elettorati a partecipare a elezioni di secondo grado, sia per l'opportunità di mettere in difficoltà il governo, hanno registrato un tasso di partecipazione notevolissimo. Di solito al referendum ci sono meno votanti rispetto alle politiche, ma tra gli elettori del centrosinistra del 2022 riscontriamo in occasione del referendum sulla giustizia tassi di astensione pari a zero. Anche il tasso di astensione tra i Cinquestelle è imprevedibilmente basso: di solito i 5s nelle altre elezioni non politiche come le regionali subiscono un'astensione del 30%, qui si è limitata al 15%. Tra gli elettori di centrodestra il tasso di astensione è stato fisiologico, ma ha prodotto 4 punti percentuali in meno. Se questi elettori avessero partecipato

il risultato sarebbe stato più incerto».

**E gli astenuti abituali?**

«Non abbiamo riscontrato apporti da parte loro. Il voto sembra una replica del 2022: quelli che hanno votato allora sono tornati alle urne, non c'è mobilitazione al di fuori di quel perimetro».

**Quanti elettori hanno votato contro l'orientamento del proprio partito?**

«È una quota molto bassa, ma più consistente al Sud, presumibilmente perché lì è meno presente la polarizzazione ideologica. Al Nord e al Centro l'allineamento è quasi perfetto. Alla fine, al netto dell'astensionismo aggiuntivo che ha colpito il centrodestra, i due aggregati concorrenti hanno misure praticamente equivalenti».

**Come si spiega il voto al Sud? E il 75% del No a Napoli? Sembra un dato abnorme...**

«In realtà, se al Sud si sommano i voti del centrosinistra e del M5S nelle politiche 2022 e nelle europee 2024, troviamo la stessa notevolissima distanza dal centrodestra del referendum. Su Napoli posso

fare solo congetture; l'esistenza di un largo consenso intorno a una forma di aggregazione tra componenti che hanno imparato a comunicare, mentre il centrodestra appare privo di classe dirigente. Il sindaco Manfredi e l'ex presidente della Regione De Luca possono avere alimentato una sensibilità comune».

**Pesa la presenza del pm Gratteri?**

«Potrebbe essere parte di questo fenomeno: una larga condivisione, egemonia e visione critica contro il governo. A Napoli c'è anche un visibile spostamento di elettori di centrodestra sul No che è assente nelle altre città campane di medie dimensioni».

**Il risultato del referendum ci dice qualcosa sul voto delle politiche del 2027?**

«La distinzione Sì/No come predittore della contrapposizione destra/sinistra alle politiche non è automatica. Certo, le chance del centrosinistra sono cresciute grazie al referendum, sia per l'effetto emotivo della mobilitazione, sia, soprattutto, perché conferma la sommaria degli elettorati. Bisogna vedere

se lo schema reggerà quando si dichiareranno i programmi in positivo. Il referendum costituzionale dà un vantaggio agli oppositori: possono riunire tanti no diversi contro una sola proposta precisa».

**Dove sono le maggiori chance di vittoria del centrosinistra?**

«Sud, ex "zona rossa", e grandi città sono le aree dove gli elettorati del campo largo sono sommabili. Ma il rischio di un risultato indeterminato, con una maggioranza risicata, resta alto».

**È il motivo per cui non si farà una legge elettorale?**

«In teoria oggi c'è un interesse maggiore del campo largo a cambiare il sistema elettorale proprio nel senso proposto dal centrodestra: cominciano a sentirsi in condizione di vincere e potrebbero desiderare la certezza di una maggioranza. I leader del centrosinistra potrebbero sperare di ottenere una riforma delle legge elettorale senza compromettersi, anzi alimentando il pregiudizio verso la destra. Ma, a questo punto, la maggioranza difficil-



mente si prenderà quest'onere: la riforma non si farà».

**Dal voto emerge la mobilitazione degli under 30 al 67%. Un altro dato anormale: come lo spiega?**

«Già altre rilevazioni segnalano un cambiamento della GenZ rispetto ai Millennials: maggiore interesse verso questioni pubbliche e maggiore propensione per la sinistra radicale. Il referendum era il contesto ideale per mobilitare questa propensione, anche se la misura ha stupito anche me. Alla GenZ forse sta capitando un ritorno all'impegno - specie su temi come il cambio climatico e le guerre - in parte paragonabile a quello che caratterizzò i Baby Boomer».

**Come in altri Paesi europei, può esserci stata un'influenza di centrali straniere sul voto?**

«È plausibile, anche se non ho elementi

per confermarlo. Ma tutto quel che è accaduto si può spiegare anche senza l'intervento di un manipolatore esterno».

**Al politologo, infine, chiedo: il ruolo così smaccato esercitato dalla magistratura organizzata nel referendum è un rischio per la democrazia?**

«Secondo i canoni delle democrazie liberali chi esercita un potere di ultima istanza dello Stato come l'esercizio della coercizione legittima - dunque magistratura e forze dell'ordine - dovrebbe essere distinto e distante dalla competizione politica. Qui siamo di fronte a un caso dubbio. Se è vero quello che ci siamo detti, cioè che l'Italia è spaccata su questo tema, dovremmo concludere che la magistratura sia di sinistra. I magistrati che festeggiano dovrebbero accorgersi da soli che tutto ciò appare effettivamente problematico».

**I RAGAZZI**

*«Gli under 30 scendono in campo e sono vicini alla sinistra più radicale»*

**Intervista a Salvatore Vassallo**



**La previsione**

*«Il campo largo ha più chance in vista del voto per il rinnovo del Parlamento»*

**Il caso Napoli**

*«Il 75%, record per il No? Lì il centrodestra non ha classe dirigente»*

**LE INFLUENZE**

*«Non escludo interferenze dall'estero ma non ci sono elementi per sostenerlo»*





La mobilitazione A Torino i festeggiamenti per la bocciatura deatura della riforma della giustizia sostenuta dal governo Meloni



Peso: 1-4%, 6-60%, 7-13%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

**L'ECONOMIA**

**Patto Ue-Australia  
eliminati dazi  
per un miliardo**

**di ANNA MARIA CAPPARELLI**

**L'**accesso alle ricchezze naturali dell'Australia è oggetto dell'accordo di libero scambio siglato dal gigante del Pacifico e l'Unione europea. L'intesa, frutto di un difficile compromesso, porterà alla rimozione di dazi commerciali per un miliardo di euro l'anno.  
a pagina XIII

**LO STORICO ACCORDO SIGLATO A CANBERRA**

**Intesa Ue-Australia  
via il 99% dei dazi**

**di ANNA MARIA CAPPARELLI**

**N**on solo export, ma anche un partenariato di difesa e sicurezza. Dopo otto anni è arrivato in porto l'accordo dell'Unione europea con l'Australia. Ieri la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha firmato l'intesa. E si apre così un nuovo mercato per i "27".

Il copione è analogo a quello del Mercosur, e anche per il negoziato australiano è stata l'agricoltura a creare i maggiori problemi.

Con Canberra si parte dalla sicurezza, questione particolarmente sensibile in questo momento. "La firma di questo nuovo partenariato per la sicurezza e la difesa è un investimento strategico nella sicurezza comune dell'Europa e dell'Australia. Insieme - ha scritto su X l'Alta rappresentante per la politica estera europea Kaja Kallas - svolgeremo esercitazioni congiunte, condivideremo informazioni, rafforzeremo la resilienza contro le minacce informatiche e ibride e intensificheremo la cooperazione,

dalla risposta alle crisi alla sicurezza marittima". Piatto ricco poi sul fronte commerciale che si allarga alla collaborazione nell'ambito dell'innovazione e della ricerca.

Un accordo di libero scambio equilibrato e ambizioso, come è stato definito dalla presidente della Commissione europea. Secondo le stime, le esportazioni dell'Unione europea in Australia dovrebbero aumentare in dieci anni del 33% raggiungendo così un valore di 17,7 miliardi di euro all'anno. Tra i settori per i quali si prevede il maggiore impatto i prodotti lattiero-caseari, con un balzo previsto del 48%, i veicoli a motore (+52%) e i prodotti chimici (+20%). L'Unione europea avrà poi un'area di approvvigionamento privilegiato di materie prime mettendosi così al riparo dagli shock geopolitici e mitigando l'eccessiva dipendenza da Paesi come la Cina per i minerali critici. In particolare il litio, fondamentale per produrre le batterie elettriche. Verrà eliminato quasi

il 100% dei dazi che oggi frenano le esportazioni della Ue in Australia, con un risparmio per le imprese esportatrici europee di un miliardo all'anno. Scatterà anche l'apertura del mercato australiano dei servizi, da quelli finanziari alle telecomunicazioni.

Il capitolo più spinoso, come in quasi tutte le intese commerciali, è stato quello agricolo. L'Ue esporta in Australia prodotti agroalimentari per 2,3 miliardi.

Le tariffe saranno cancellate su formaggi, preparazioni a base di carne, vino e spumante, alcuni prodotti ortofrutticoli, cioccolato e dolci. Secondo la Commissione l'accordo "tiene conto degli interessi dei produttori agricoli dell'Ue". Per i settori come carne bovina, ovina, caprina, zucchero, alcuni prodotti lattiero-caseari e riso sarà consentita l'importazione



Peso:1-4%,13-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref\_id-2074

488-001-001

ne dall'Australia solo per contingenti limitati. Per il manzo entreranno nel territorio europeo 30.600 tonnellate, nell'arco di dieci anni, a fronte delle 50.000 tonnellate richieste. Una quota che rappresenta lo 0,5% del consumo interno. Anche per quanto riguarda la carne ovina (25mila tonnellate) si tratta del 4% del consumo Ue. Quota di 35mila tonnellate per lo zucchero e accesso limitato per il riso (8.500 tonnellate) pari allo 0,3% del consumo. Più complessa la questione Prosecco. Sarà protetta l'indicazione geografica, ma i produttori australiani potranno continuare a usare il Prosecco come una varietà di uva sul proprio territorio, ma dovrebbe essere garantita la visibilità dell'indicazione vero Prosecco italiano differenziandola dal vino australiano che usa la varietà di uva Prosecco. Non viene bandito il "parmesan"

anche se sarà vietato l'uso di simboli che riportano al Parmigiano Reggiano. È prevista poi l'attivazione della clausola di salvaguardia nel caso di un boom di acquisti dall'Australia che possa danneggiare il mercato comunitario. Ci sarà inoltre la protezione per 165 indicazioni geografiche

agricole e alimentari e 231 indicazioni geografiche per bevande spiritose. A livello europeo un plauso è arrivato dal cancelliere tedesco Friedrich Merz che ha parlato di «ottime notizie per la nostra economia». Sul fronte opposto la copresidente del gruppo della Left nel Parlamento Europeo, Manon Aubry, che ha bollato l'accordo «una vergogna che non lasceremo passare». Per l'Acea, l'associazione europea dei costruttori automobilistici, si tratta di «una vittoria per entrambe le parti, sia dal punto di vista geopolitico che economico». Anche i produttori di Prosecco non vedono negativamente l'intesa: «È vero, che per dieci anni gli australiani potranno esportare nei Paesi dove il Prosecco Doc non è protetto - ha affermato il presidente del Consorzio di tutela della Doc Prosecco, Giancarlo Guidolin -, ma già di fatto lo potevano fare. Successivamente il termine prosecco come mera indicazione varietale potrà continuare ad essere utilizzato in Australia con rigide normative in materia di etichettatura, al fine di evitare che il consumatore venga indotto in errore sulla vera origine del vino».

Per Carolina Morace, europarlamentare del Movimento 5 Stelle, invece, «l'accordo commercia-

le è un insulto all'Italia perché autorizza vini australiani a utilizzare il termine prosecco». Perplesso Carlo Fidanza, capo delegazione di Fratelli d'Italia-Ecr al Parlamento europeo, su un possibile abbassamento del «livello di protezione di alcune nostre denominazioni di origine». La Coldiretti ritiene che l'accordo commerciale con l'Australia possa rappresentare una spinta importante per l'export agroalimentare tricolore, ma - puntualizza - «occorre rafforzare la tutela delle nostre eccellenze e garantire la tutela degli allevamenti nazionali attraverso meccanismi di salvaguardia efficaci e rapidi». Coldiretti ricorda anche che la bilancia commerciale agroalimentare Italia-Australia è oggi favorevole al nostro Paese, con esportazioni per 896 milioni e importazioni per appena 81 milioni. «Un passaggio strategico per tutto il lattiero caseario italiano», il commento del presidente di Assolatte Paolo Zanetti.



Ursula Von der Leyen e Anthony Albanese



Peso: 1-4%, 13-51%

## Ombre da togliere e la sconfitta non sottovalutata

Bruno Vespa a pagina 5

# L'analisi di Bruno Vespa Le elezioni si avvicinano Meloni non vuole ombre

La sconfitta referendaria non ha scalfito il vantaggio sull'opposizione  
La premier vuole cambiare la legge elettorale per evitare un pareggio

di **Bruno Vespa**



**Le dimissioni** di Andrea Delmastro e di Giusi Bartolozzi e quelle chieste da Giorgia Meloni a Daniela Santanchè dimostrano che la presidente del Consiglio vuole togliere ogni ombra sul governo nell'anno che ci separa dalle elezioni politiche. Delmastro, pur non ritenendolo dovuto, aveva messo a disposizione di Meloni la sua delega. Non era accettabile che un sottosegretario diventasse socio di un ristorante con la maggioranza detenuta da una ragazza di 18 anni figlia di una persona già nota alle cronache per i suoi rapporti con la mafia e poi condannata. Bartolozzi è stata difesa fino all'ultimo da Carlo Nordio per la sua capacità organizzativa nel ministero, dove peraltro era nota per la sua gestione autoritaria e divisiva. Era gravissimo che nel suo ruolo di capo di gabinetto partecipasse ai dibattiti referendari. Ancora più grave che si fosse lasciata andare a frasi totalmente inappropriate. Daniela Santanchè è il caso più controverso perché la titolare del Turismo non è stata ancora rinviata a giudizio per la truffa all'Inps sui rimborsi Covid (lo è stata per falso in bilancio). Ma nonostante abbia lavorato bene nel suo settore, l'immagine del gover-

no è appannata da anni da una telenovela giudiziaria oggettivamente scabrosa.

**La sconfitta** referendaria è caduta addosso a Meloni come un macigno che lei non ha sottovalutato affatto. Dimostra che questo Paese è impermeabile alle riforme: se in tutti i paesi europei (tranne Italia e Grecia) le carriere sono separate, e da noi farlo diventa una inaccettabile violenza alla Costituzione, abbiamo qualche problema. Anche perché non c'è una sola riga della riforma che metta in discussione l'autonomia non solo dei giudici, ma anche dei pubblici ministeri che nei principali paesi europei rispondono indirettamente al governo. Vedere i magistrati di Napoli che brindano al canto di "Chi non salta Meloni è" non lascia presagire niente di buono nella città in cui il procuratore Gratteri ha detto a giornalisti ostili: "Faremo i conti". Sarà dunque assai difficile parlare di premierato e di una autonomia troppo spinta, anche se sarebbe un errore disconoscere gli squilibri tra Nord e Sud, nello stesso interesse del Mezzogiorno che ha diritto a una classe politica più efficiente.

**I sondaggi** trasmessi ieri sera da Porta a porta sulle intenzioni di voto per le elezioni politiche che si terranno nella primavera dell'anno prossimo dimostrano che il referendum non ha scalfito la differenza tra maggioranza e opposi-

zione. Fratelli d'Italia e il Partito democratico restano divisi da sette punti. Gli analisti demoscopici sono concordi nel sostenere che i 6 milioni di elettori (in larga parte giovani) che nessuno aveva visto arrivare perché non avevano votato né alle ultime europee, né alle ultime politiche, non andranno se non marginalmente a rinforzare il Campo largo. Che peraltro avrà qualche problema, se gli stessi sondaggi sulle primarie accredita-

no in vantaggio Giuseppe Conte rispetto a Elly Schlein, mentre un piccolo terzo incomodo come Ernesto Ruffini, ha annunciato la sua candidatura per raccogliere una parte dei voti riformisti. **È singolare** che gli elettori di età superiore ai 54 anni, che in genere conoscono meglio la Costituzione, se non altro per aver assistito ai dibattiti degli ultimi decenni, abbiano votato in maggioranza per il Sì, al contrario di giovani che in larga parte della Costituzione sanno poco o nulla. Il loro è stato un voto politico, non partitico, dice il son-



Peso:1-2%,5-40%

daggista Antonio Noto. Ma certamente la guerra, le ricadute sui carburanti, gli imbarazzi che Trump procura a Meloni e una certa insoddisfazione generale non hanno giovato al governo.

**Una cosa** Giorgia Meloni non può consentirsi: andare alle elezioni politiche con la certezza di un pareggio che aprirebbe la strada a un quarto governo tecnico dopo quelli Dini, Monti e Draghi. Può an-

dare all'opposizione il partito di maggioranza relativa? Ecco dunque che si apre la partita della legge elettorale. Sarebbe auspicabile vederne una senza forzature, ma con binari ben definiti che assicurino all'Italia, chiunque vinca, una stabilità che in questi anni stiamo avendo per la prima volta con risultati di credibilità internazionale che non hanno precedenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,5-40%

Risultati e scenari

## Ma il referendum non anticipa l'esito delle Politiche

Salvatore Vassallo a pagina 9

# L'analisi dei flussi elettorali Il referendum non anticipa l'esito delle Politiche 2027

Vassallo (Istituto Cattaneo): allo stato attuale è molto probabile un pareggio  
Il centrosinistra prevarrebbe al Sud, nelle grandi città e nelle ex regioni rosse

di **Salvatore Vassallo**



**Il referendum** costituzionale sulle carriere e gli organi di autogoverno della magistratura è stato interpretato in vari modi da diversi segmenti dell'elettorato ma è prevalsa, nel complesso, come in tutte le occasioni simili, la logica del conflitto tra maggioranza e opposizioni. Gli elettori che nel 2022 avevano votato per la coalizione di centrosinistra (Pd, Avs, +Europa) e per quello che allora veniva definito terzo polo (Azione-Italia Viva) hanno partecipato massicciamente al voto. Gli elettori del M5S hanno partecipato in una misura significativamente maggiore di quanto avevano fatto alle Europee o alle Regionali. Tra gli elettori del centrodestra c'è stato, rispetto alle politiche, un astensionismo tutto sommato contenuto e forse fisiologico che, tuttavia, ha sottratto al Sì circa quattro punti percentuali. Sia gli elettori di centrosinistra e M5S sia quelli di centrodestra che sono andati a votare, hanno votato in maniera piuttosto compatta seguendo la posizione prevalente nel proprio campo. Nelle nostre stime dei flussi, solo in alcune città del Sud abbiamo trovato quote apprezzabili di elettori del centrodestra che hanno optato per il No o di elettori del centrosinistra che han-

no votato Sì. Al contrario, come si era già visto in occasione di elezioni comunali e regionali, gli elettori che nel 2022 avevano votato per l'alleanza Azione-Italia viva si sono divisi: due terzi per il Sì; un terzo per il No.

**Dunque**, per quanto il voto referendario sia stato in larga parte un riflesso della sintonia con il governo o con le opposizioni, sarebbe ingenuo considerarlo un predittore affidabile del voto alle elezioni politiche. Qualcosa dice a questo riguardo, ma va interpretato con molta cautela. Il messaggio principale è che gli elettorati del centrosinistra e del M5S sono sommobili e possono essere coinvolti in battaglie elettorali comuni. E se questo accade, sono in grado di alterare l'equilibrio registrato nel 2022, quando il centrodestra, grazie alle divisioni degli avversari, conquistò quasi tutti i collegi uninominali di Camera e Senato ottenendo circa il 60% dei seggi complessivi. La mappa riporta i risultati del referendum nei collegi uninominali della Camera, mostrando il distacco in punti percentuali tra il Sì (inteso come predittore del voto al centrodestra, dunque corretto assumendo una ripresa della partecipazione tra gli elettori di centrodestra del 10%) e il No (come predittore del voto al campo largo). I collegi che, sulla base di

questo esercizio puramente illustrativo, vedrebbero prevalere il campo largo con almeno 5 punti percentuali di distacco sarebbero 69; quelli in cui prevarrebbe il centrodestra con lo stesso margine sarebbero 49. Negli altri 29 il margine è così ridotto che, se anche il voto per il Sì e per il No fossero degli ottimi predittori, dovremmo considerarli contendibili. Insomma: se gli elettorati di centrosinistra e M5S si sommano, la sinistra prevarrebbe nei collegi del Sud, delle ex regioni rosse e in generale nei grandi centri urbani; la destra continuerebbe a prevalere al Centro e al Nord. Queste vittorie si bilancerebbero, con l'elevata probabilità di un "pareggio".

**Si potrebbe** quindi pensare che il risultato referendario acceleri la probabilità che sia approvata una riforma del sistema elettorale come quella proposta dal centrodestra: proporzionale, con premio alla coalizione che prende più voti. È invece ragionevole



Peso:1-2%,9-41%

le prevedere il contrario. Fino ad oggi i leader del centrodestra erano determinati ad approvarla presumendo di avere buone chance di vincere le prossime elezioni. Avrebbero potuto quindi, per realizzare l'obiettivo, procedere con votazioni a maggioranza, subendo le critiche delle opposizioni che già hanno stigmatizzato l'operazione come una "ennesima" mani-

polazione delle regole del gioco. Per i leader del campo largo, ottenere una legge che limita il rischio dello stallo senza assumersene la responsabilità, sarebbe stato molto conveniente. Ma è meno probabile che oggi il centrodestra voglia procedere con la "forzatura", a rischio di lavorare per i propri avversari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,9-41%

## Pulizie di Pasqua

di **CARLO BONINI**

Con lo stesso cinismo e ipocrisia con cui li aveva difesi oltre ogni ragionevole decenza fino alla vigilia del voto referendario, Giorgia Meloni si libera in un pomeriggio di Andrea Delmastro e Giusi Bartolozzi, sottosegretario e capo di gabinetto del ministero di Giustizia. E manda a dire alla terza impresentabile del suo governo, la ministra del turismo Daniela Santanchè, che anche lei, per usare un termine che sappiamo caro

al lessico di questa maggioranza, è diventata "carico residuale" e dunque "auspica" si tolga di torno. Possibilmente ad horas. Per Meloni lo tsunami referendario che ha travolto la sua maggioranza e che interpella la sua leadership non impone una presa d'atto politica personale di fronte al Parlamento e al Paese, ma delle pulizie di Pasqua interne al partito.

→ alle pagine 4 e 5



IL COMMENTO

di **CARLO BONINI**

## Liberarsi delle scorie non basta

Con lo stesso cinismo e ipocrisia con cui li aveva difesi oltre ogni ragionevole decenza fino alla vigilia del voto referendario, Giorgia Meloni si libera in un pomeriggio di Andrea Delmastro e Giusi Bartolozzi, sottosegretario e capo di gabinetto del ministero di Giustizia. E manda a dire alla terza impresentabile del suo governo, la ministra del Turismo Daniela Santanchè, che anche lei, per usare un termine che sappiamo caro al lessico di questa maggioranza, è diventata "carico residuale" e dunque "auspica" si tolga di torno. Possibilmente ad horas.

Per Meloni lo tsunami referendario che ha travolto la sua maggioranza e che interpella necessariamente la sua leadership non impone dunque una presa d'atto politica personale di fronte al Parlamento e al Paese, ma delle pulizie di Pasqua interne al partito. Che consentano di scaricare in una improvvisata bad company le responsabilità e i costi della bancarotta politica di un'avventura referendaria cui lei l'ha consapevolmente condotto e su cui lei ha messo la faccia. Convinta di potersene intestare la vittoria.

È uno spettacolo che conferma, ammesso fosse ancora necessario,

quale sia la grammatica politica della presidente del Consiglio, la sua idea tribale del comando ma, soprattutto, la profondità della crepa che i 14 milioni di no al referendum hanno aperto nel cuore del governo svelando la formidabile debolezza che improvvisamente mostra chi lo guida. Perché se questo è l'incipit non è difficile prevedere in quale calvario la maggioranza si sia appena infilata e quale dose di rancore, diffidenza e ricatti muoveranno di qui in avanti le scelte di Meloni e quelle dei suoi due sin qui suonati azionisti di minoranza: l'azzoppato Tajani e il latitante Salvini. Quale che ne debba essere il costo.

E tuttavia è un esito che non stupisce. La protervia con cui per quasi un'intera legislatura un ministero chiave come quello di Giustizia è stato affidato alle stonate cure di un ventriloquo come Carlo Nordio (da ieri per altro declassato a ologramma), alla spregiudicatezza della "zarina" Bartolozzi e dell'avvocato della presidente del consiglio Delmastro, il ricorso sistematico alla menzogna per dissimulare dentro e fuori le aule parlamentari le responsabilità politiche del caso Almasri o dell'uso illecito di atti coperti da segreto per colpire le opposizioni (il caso

Cospito), fino alle bistecche cucinate dall'uomo che lavava soldi di mafia, sono state il manifesto di come Giorgia Meloni e la sua maggioranza interpretino l'esercizio del potere. In quale considerazione tengano il ruolo dell'opposizione.

Per questo, oggi, quello stesso ministero che doveva essere il grimaldello necessario a far saltare il chiavistello a protezione dell'equilibrio costituzionale tra poteri dello Stato può trasformarsi nella Caporetto di chi ha concepito quel disegno che il Paese ha respinto. A Meloni non basterà infatti aver accompagnato alla porta Delmastro, Bartolozzi e, "auspicabilmente", Santanchè, per scrollarsi di dosso i costi presenti e futuri della "leggerezza" con cui gli impresentabili che ha voluto nel cuore del governo hanno interpretato la loro funzione. Perché di questo governo Delmastro e Bartolozzi sono stati ingranaggi chiave.



Peso: 1-5%, 4-19%, 5-5%

E a dimostrarlo, del resto, è una semplice domanda: perché la presidente del Consiglio ha aspettato la sconfitta al referendum per chiedere a Delmastro e Bartolozzi il passo indietro che avrebbero dovuto fare prima del voto? Lo capisce chiunque: perché se lunedì pomeriggio i si avessero vinto, oggi Delmastro e Bartolozzi non solo sarebbero al loro posto, ma

di quella vittoria reclamerebbero i dividendi. Ecco perché - possiamo starne certi - di Giusi "la zarina" e del pistolero Delmastro sentiremo parlare ancora.



Peso:1-5%,4-19%,5-5%

# La ministra sotto assedio cerca di resistere “Il mio caso è diverso”

Santanchè colta di sorpresa dall'invito della premier a dimettersi  
“Delmastro è rimasto da condannato, perché dovrei lasciare io?”

di **LORENZO DE CICCO**  
ROMA

Lunedì sera, mentre l'onda del No si abbatteva sul governo, Daniela Santanchè era tranquilla, a passeggio col suo Dimitri per le vie di Milano. Abituata da trent'anni ai marosi della politica, anche a quelli più turbolenti e improvvisi, tutto si sarebbe aspettata, tranne questo. Di venire sacrificata dall'oggi al domani sull'altare del referendum. Di finire insomma a recitare la parte del capro espiatorio più pregiato, per una partita che Giorgia Meloni, e il grosso di FdI, non le hanno nemmeno fatto disputare. Tenua lontana dai comizi del Sì, pure dal Teatro Parenti di Milano, quello della discesa in campo della premier: era a Napoli, per un evento del turismo «già programmato». Invece ieri mattina intuisce che stavolta la sua riluttanza a cedere i galloni ministeriali incrocia uno scoglio troppo grosso. Meloni ha deciso: te ne devi andare, oggi stesso, l'avviso che le viene recapitato.

A fare da messaggero, confidano i Fratelli nel giorno del grande scompiglio, è l'amico di una vita, Ignazio La Russa. «Dimettermi? E perché? Non ci penso nemmeno», è la risposta, edulcorata, che rimbalza fino a via della Scrofa. Il pressing è martellante. Come capitò un anno fa quando, dopo il rinvio a giudizio per false comunicazioni sociali, il grosso del partito l'aveva scaricata. Di più: la davano già dimissionata, sull'uscio

di Palazzo Chigi. Il tormentone durò lo spazio di un paio di settimane. Ai biasimi di un pezzo di FdI Santanchè rispose, era fine gennaio del 2025, tra gli yacht del lungomare di Jeddah con uno scanzonato «chissene». E in effetti, un anno dopo, eccola ancora lì.

A questo giro però, le fa capire Meloni per interposto presidente del Senato, la pazienza è finita. Entro sera, le dimissioni vanno servite sul piatto. Sulla scia di Delmastro e Bartolozzi, per chiudere la partita. È la stessa premier, fallito il tentativo dell'«amico Ignazio», a spendersi. Altrimenti FdI, clamoroso, si asterrà sulla mozione di sfiducia contro la sua ministra.

Ma a queste richieste sempre più pressanti, Santanchè oppone per tutto il giorno il suo ostinato diniego. Con ragionamenti così: «Delmastro è rimasto al governo da condannato per un anno, perché dovrei lasciare io con un semplice rinvio a giudizio?». Gli sfoghi proseguono, saettano nelle chat roventi dei Fratelli, chi l'ha sentita aggiorna gli altri. È sempre Delmastro, il tarlo della «pitonessa» tradita. Lamenta un dopiopesismo. Le sventure dell'ormai ex sottosegretario alla Giustizia, è il senso dei ragionamenti di Santanchè, hanno avuto a che fare «con la sua attività al governo» (la condanna in primo grado a otto mesi per rivelazione di segreto d'ufficio) o comunque, vedi la storiaccia della bisticcheria aperta con la figlia di un camorrista, «ne-

gli anni in cui è stato al governo». Mentre nel suo caso, è la lamentele più ripetuta, tutto risale «alla mia privata attività di imprenditrice». Tutte «storie peraltro vecchie di anni», che «nulla hanno a che fare con il mio ruolo di ministro». Rivendica pure i dati, i suoi «record» al dicastero di via di villa Ada: «Nei primi mesi dell'anno stimiamo 100 milioni di presenze». Ostenta il favore del grosso delle associazioni di categoria. I nemici interni rovesciano le considerazioni più politiche: «Daniela ci aveva sempre detto che non si sarebbe dimessa visto che Delmastro rimaneva sottosegretario. Ora quell'alibi non c'è più e ne deve trarre le conseguenze». Inutile dire che anche questa teoria non ha convinto l'interessata.

Ma anche l'ultima trincea retorica, quanto può reggere davanti a una presidente del consiglio che, spazientita, chiede la tua testa, prima al telefono, poi via nota ufficiale di Palazzo Chigi? «Stavolta Daniela dovrà cedere», profetizzano i colleghi di partito. Del resto sempre lei, nelle ore più tormentate di un anno fa, aveva promesso davanti a telecamere e taccuini: «Se me lo chiedesse il presidente del consiglio, mi dimetterei un minuto dopo». Invece ieri



Peso: 6-41%, 7-10%

di minuti ne sono passati un'infinità, dopo la nota di Meloni. Un'ora dopo l'altra. Su Roma cala la notte. Forse l'ultima della ministra, che dei Fratelli custodisce tanti segreti.

L'ultima difesa  
"Storie vecchie di anni,  
non c'entrano niente  
con l'attività di governo"

Per i colleghi di FdI  
alla fine dovrà cedere  
Il partito è pronto ad  
astenersi su una sfiducia

➔ Palazzo Chigi, sede del governo dal 1961: l'ultima modifica significativa della struttura esterna risale al 1916. Lo studio del presidente del Consiglio è al piano nobile



Peso:6-41%,7-10%



Daniela Santanché a Firenze in occasione del forum internazionale del turismo



Peso:6-41%,7-10%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# L'opposizione incalza la premier "Con lei ha aspettato pure troppo ora una mozione di sfiducia"

Idem: pronti a presentarla. Schlein: "Meloni cerca capri espiatori, ma la sconfitta è sua". Renzi: "Un leader si dimette, una influencer sacrifica i sottosegretari"

di **MATTEO PUCCIARELLI**  
MILANO

La notizia delle dimissioni di Andrea Delmastro e Giusi Bartolozzi, più che placare le opposizioni, rischia invece di allargare la crepa dentro il governo. Una specie di effetto slavina, certificato dalla richiesta – inusuale – di Giorgia Meloni a Daniela Santanchè. L'esito referendario ha ovviamente dato il "la" a questo primo esito: i 5 Stelle avevano depositato un formale accesso agli atti sul caso del sottosegretario alla Giustizia, con lo scopo di visionare ogni singolo scontrino e nota spese delle persone ritratte nelle foto dentro la "Bisteccheria d'Italia" a Roma, aperta da un prestanome di un clan della camorra. C'era pronta anche una mozione di revoca nei suoi confronti. Superata la questione Delmastro rimane però sul tavolo quella della ministra del Turismo, e lì il Pd con Chiara Braga annuncia la mozione di sfiducia in aula se Santanchè non farà da sola: di fronte ad un voto in aula per rimuoverla il centrodestra difficilmente potrebbe sfilarsi, visto che corrisponderebbe al desiderio della pre-

sidente del Consiglio.

Dopodiché la segretaria del Pd Ely Schlein va in tv a *Di Martedì*. Queste dimissioni «sono tardive perché avrebbero dovuto già essere pretese dalla presidente del Consiglio e poi mi sembra che siano capri espiatori facili di una sconfitta che è tutta di Giorgia Meloni, si prenda la responsabilità politica». Dice il presidente dei senatori dem, Francesco Boccia: «Fino a ieri Delmastro e Bartolozzi, nonostante le richieste delle opposizioni, sono rimasti al loro posto con il ministro Nordio a difendere il loro operato. Ora, nel giro di mezz'ora, assistiamo a due dimissioni. Cosa è cambiato? L'esito del referendum ha spaventato il governo? Ci sono fatti che non conosciamo? Il ministro della Giustizia ha cambiato idea? A questo punto è urgente e necessario che Nordio venga in aula a spiegare al Parlamento e al Paese». Il presidente del M5S Giuseppe Conte va oltre e si domanda: «L'elenco degli orrori non è finito. L'impatto di questo travolgente voto popolare riuscirà a far dimettere anche Santanchè?». Il Movimento è sugli scudi: «Ci sono una rete di responsabilità che non possono restare nell'ombra. C'è un sistema da scardinare, non faremo un passo indietro», promette Chiara Appendino. Matteo Renzi è lapidario: «Un leader si

assume le responsabilità e si dimette. Una influencer fa dimettere i sottosegretari», dice riferendosi a Meloni. Anche Riccardo Magi di +Europa si chiede se «dopo tutto quello che è accaduto, dal caso Almasri fino alle modalità anti-istituzionali con cui il ministro e i principali attori di via Arenula hanno condotto la campagna per il referendum», non sia l'ora delle dimissioni anche del ministro della Giustizia, Carlo Nordio.

Avs aveva organizzato una manifestazione a Biella per festeggiare l'esito del referendum e chiedere le dimissioni di Delmastro (biellese, così come nella città piemontese era stata aperta la società dell'ormai famoso ristorante romano), ora Nicola Fratoianni ricorda che su questa vicenda «devono essere chiariti numerosi aspetti». Mentre il collega rossoverde, Angelo Bonelli, commenta che «sono stati gli italiani, con il loro voto, a mandare a casa Delmastro e Bartolozzi. Meloni li aveva difesi». Ospite di *4 di Sera*, aggiunge sul caso Santanchè: «Se la ministra domani (oggi, ndr) non si dimette, mostrerà chiaramente che c'è un problema enorme interno alla maggioranza».

Il presidente M5S Conte  
"L'elenco degli orrori  
non finisce qui"  
Fratoianni e Bonelli (Avs)  
"Ancora diversi aspetti  
da chiarire"



Peso:37%



L'INTERVISTA

di GIOVANNI EGIDIO

## Prodi: "Primarie punto d'arrivo teniamo viva la partecipazione"

→ a pagina 11

L'esecutivo di destra  
non potendo cambiare  
i motori fa saltare i fusibili  
Batterlo sarà più facile



# Prodi "Questo governo si consumerà da solo gazebo sì ma non subito"



L'INTERVISTA

di GIOVANNI EGIDIO

Non hanno capito che toccare la Costituzione era pericoloso semplicemente perché non ce l'hanno a cuore». Il Professor Romano Prodi continua a scartabellare ancora i dati del referendum sulla giustizia e a seguire la giornata politica, che verso sera si complica.

Arrivano le notizie delle dimissioni di Delmastro e Bartolozzi al ministero della Giustizia, legge le prime dichiarazioni e commenta in modo lapidario: «Il governo non essendo in grado di cambiare i motori guasti fa saltare alcuni fusibili». Poi riprende a ragionare del voto di domenica che lui considera sorprendente. «Ci speravo, ma non ci avrei mai scommesso».

### Cosa la faceva essere pessimista, Professore?

«Intanto le intenzioni di voto, che erano partite largamente a favore del sì. Il no aveva recuperato qualcosa nel tempo, ma negli ultimi giorni si erano stabilizzate su un sostanziale testa a testa che non mi convinceva affatto. Anche perché, avvicinandosi al voto, abbiamo assistito a uno schieramento quasi compatto dei media tradizionali a favore della proposta di governo. Sei canali televisivi nazionali sdraiati pancia a terra sul sì e, guardando fino all'ultimo le rassegne stampa, direi anche un buon 80% delle testate giornalistiche, anche locali. Quindi pensavo che sarebbe stata molto dura».

### E invece?

«Invece è arrivato il voto dei giovani, ed è stata una splendida sorpresa. Nella fascia 18/28 ha votato il 67%, e di questi il 58% ha detto no. Un voto su cui riflettere da parte del mondo della politica, ma anche da parte dei media tradizionali, perché significa che non hanno saputo né interpretare quella partecipazione che stava maturando nel Paese, né tantomeno influenzarla».

**A parte il voto giovane, l'ha colpita di più il primo duro colpo subito dal governo Meloni, o la prima vittoria larga, cioè**



Peso: 1-5%, 11-86%

**nazionale, del cosiddetto campo largo?**

«Dunque, la sconfitta del governo è pesante e certificata dai numeri, perché uno scarto di due milioni di voti presentando una proposta di riforma costituzionale che era stata blindata, cioè mai discussa in Parlamento, sono veramente un'enormità. Ed è una sconfitta che Meloni si è intestata comparando sul finale della campagna a vario titolo in trasmissioni e con spot, anche sventolando la scheda elettorale. Quindi credo che ad ogni uscita pubblica abbia fatto perdere consenso. Anche l'appiattimento totale su Trump credo l'abbia penalizzata. La guerra fa paura. Si può essere soddisfatti di un governo che non è nemmeno stato in grado di fare una minima obiezione al presidente americano che ha iniziato una guerra senza neanche avvisarci? Non l'ha fatto con nessuno, certo, ma almeno dopo ai francesi, ai tedeschi e ai polacchi una telefonate l'ha fatta».

**Elly Schlein commentando il referendum ha detto a Repubblica che nel Paese c'è già una maggioranza alternativa e la si è vista nelle urne, è d'accordo?**

«Ho letto, ha ragione, concordo. Però quella maggioranza va conquistata con dei contenuti, non risponde ai partiti. E bisogna che questo sia molto chiaro. La difesa della Costituzione da una riforma sgangherata e iniqua era un bel contenuto su cui mobilitarsi, e la mobilitazione c'è stata, piena e sorprendente. Diamo contenuti a questa

mobilitazione e l'alternativa si potrà costruire davvero».

**Intanto tornano in auge le primarie di coalizione, Conte vorrebbe farle subito, è d'accordo?**

«In assoluto come potrei non essere favorevole alle primarie, avendole volute sperimentare per primo e anche con soddisfazione? Il punto però è un altro. È che le primarie sono utili alla fine di un percorso, non all'inizio. Ora c'è da ascoltare un Paese che reclama risposte sulla sanità, sui salari, sulla giustizia anche. E c'è pure una classe di imprenditori che reclama ascolto. Vanno costruiti dei pool di esperti, dei tavoli partecipati. E poi va cercata la sintesi. Che magari non potrà accontentare tutti ma che sia in grado di offrire una visione e delle soluzioni. Per dirla in breve: al centrosinistra non serve un duce, ma un programma di governo alternativo e credibile. Altrimenti quei voti che hanno difeso la Costituzione non torneranno».

**Ha condiviso la scelta di Elly Schlein di non chiedere le dimissioni di Giorgia Meloni all'indomani della sconfitta?**

«Di solito chi chiede le elezioni anticipate poi le perde, quindi può darsi sia stata saggia. Il governo ora è in seria difficoltà e andrà consumandosi da solo da qui al voto del 2027. Batterlo allora sarà più facile, se ci si arriverà preparati».

**E al Pd cosa suggerisce per arrivare preparato al 2027?**

«Aprirsi alla società, come vado dicendo da tempo. E aprire ai

riformisti perché a me sta a cuore una proposta alternativa per guidare questo Paese. L'Italia è l'unico posto al mondo che ha bisogno di immigrati e, al contempo, spinge all'emigrazione i nostri giovani migliori. A queste condizioni, su cosa pensiamo di poter basare il nostro più immediato futuro?»

**Ha fiducia che la fatidica alternativa si riesca a costruire?**

«La gran parte del Paese è capace e, attenzione, perfino desiderosa di dare un contributo. Ma una politica chiusa come quella di oggi la

respinge. I quadri dei partiti si parlano solo fra di loro. E non serve a nulla. Il primo che si apre al Paese ha vinto. Questa è la lezione di questi giorni».

**Trent'anni fa quasi esatti, il 21 aprile del 1996, l'Ulivo vinceva le elezioni. Le fa piacere l'anniversario?**

«Sì, resta sempre un bel ricordo. Un progetto politico che nasceva dall'ascolto dei territori, appunto. Peccato solo che fu l'unica vera occasione di cambiare davvero il Paese, perché la seconda vittoria, nel 2006, fu più faticosa, più obbligata ai compromessi».

L'ex premier parla del futuro della coalizione "C'è una maggioranza alternativa che però va conquistata con i contenuti"



Peso: 1-5%, 11-86%

## LE TAPPE

### Trent'anni fa la vittoria del 1996 l'Unione europea e il bis nel 2006

**1** Il 21 aprile del 1996 l'Ulivo vince le elezioni con un'affluenza dell'82,54%. Prodi batte Silvio Berlusconi e il Polo della libertà



**2** Nel marzo 1999 viene nominato presidente della Commissione europea, carica che mantiene fino al 2004, termine del mandato



**3** Nel 2006 Prodi, dopo le primarie, è candidato per l'Unione a Palazzo Chigi e vince di nuovo le elezioni, battendo ancora Berlusconi

È una sconfitta che Meloni si è intestata comparendo in trasmissioni e spot. A ogni uscita ha fatto perdere consenso al sì.

Delmastro e Bartolozzi? L'esecutivo non potendo cambiare i motori fa saltare alcuni fusibili. Andrà avanti e batterlo sarà più facile.

• Romano Prodi, 86 anni, al voto per il referendum domenica a Bologna: "Vedo tanta gente, un segno di civiltà" aveva detto al seggio



Peso:1-5%,11-86%



## Le sedicenti trattative di pace

L'avvento di Trump, e più in generale i modi e i tempi del linguaggio politico che ne deriva, rendono urgente una riforma grafica dei giornali. Bisogna rimpicciolire, e di parecchio, il corpo dei titoli, perché i titoli cubitali e assertivi, quelli che possono contenere solo poche parole, sono ormai congenitamente falsi, e solo quelli più riflessivi, e dunque più lunghi, possono avvicinarsi alla realtà delle cose.

Per esempio: "trattative di pace con l'Iran" non è più un titolo proponibile. Non è affidabile né per chi lo scrive né per chi lo legge. Si dovrebbe scrivere: "Trump sostiene di avere avviato trattative di pace con imprecisati interlocutori iraniani, ma non c'è alcuna conferma che questo sia vero". Così stanno le cose: potrebbe essere vero ma

potrebbe essere falso, uno dei tanti falsi che costellano la carriera politica di questo signore, una sparata propagandistica per rabbonire quella parte consistente di opinione pubblica (anche americana) che non capisce e non approva questa guerra.

Se è vero che il giornalismo, per essere credibile, deve fare le pulci al potere, e deve difendere una sua indipendenza anche linguistica, nel momento in cui la frottola, l'iperbole, lo slogan vuoto sono pratica corrente del potere, il giornalismo deve, per prima cosa, smontare quel meccanismo. Parlare chiaro, parlare serio, adottare toni e volumi all'altezza del ruolo. Il proclama tronfio e ridicolo del leader imbonitore va impaginato per quello che è: non un fatto, solamente un movimento labiale.



Peso:15%

## Giustizia civile la riforma che serve

di TITO BOERI

**A**rchiviato il voto, diradato il polverone del referendum, è opportuno occuparsi finalmente dei veri problemi della giustizia in Italia e dei costi eccessivi che comporta per

chi crea valore e lavoro. Le lungaggini della giustizia civile dovrebbero essere al centro di ogni disegno riformatore.

→ a pagina 15

# Giustizia, la riforma che serve

di TITO BOERI

**A**rchiviato il voto, diradato il polverone del referendum, è opportuno occuparsi finalmente dei veri problemi della giustizia in Italia, della sua cronica inefficienza, dei costi eccessivi che comporta per chi crea valore e lavoro.

Le lungaggini della giustizia civile sono state solo scalfite dal Pnrr e dovrebbero essere al centro di ogni disegno riformatore. La giustizia civile garantisce la tutela dei diritti di proprietà e l'esecuzione dei contratti: due elementi essenziali per gli investimenti, il credito e gli scambi. L'eccessiva durata dei procedimenti ordinari e commerciali aumenta l'incertezza nei rapporti economici: imprese e individui non possono contare su tempi certi per la tutela dei propri diritti. Questo scoraggia gli investimenti, soprattutto quelli più rischiosi e innovativi, e impedisce che risorse umane e capitale si spostino dove potrebbero essere meglio valorizzate.

Una giustizia lenta influisce negativamente anche sulle condizioni di accesso al credito: banche e investitori tendono a concedere meno prestiti o a condizioni peggiori, sapendo che il recupero dei crediti in caso di insolvenza è lungo e incerto. Le imprese tendono a rimanere più piccole, a evitare relazioni con partner poco conosciuti e a privilegiare reti di fiducia informali, spesso meno efficienti. Secondo gli studi raccolti da Banca d'Italia, una riduzione del 50% della durata dei processi civili potrebbe aumentare la dimensione media delle imprese manifatturiere di circa il 10%. Un ulteriore costo economico riguarda la gestione delle crisi d'impresa: procedure fallimentari lunghe (in media oggi durano oltre sei anni) ritardano il riutilizzo delle risorse produttive, bloccando capitale e lavoro in attività inefficienti. Analogamente, nei lavori pubblici, una giustizia inefficiente riduce l'efficacia delle sanzioni e provoca ritardi nella realizzazione delle opere.

Le misure adottate prima del Pnrr per ridurre queste lungaggini sono intervenute sul lato della domanda di giustizia, riducendo il numero di nuovi procedimenti attraverso l'aumento dei costi di accesso e l'introduzione di strumenti alternativi (mediazione, negoziazione) e di limitazioni ai ricorsi. Queste misure hanno effettivamente ridotto il contenzioso, ma a seguito di un razionamento dell'accesso alla giustizia, piuttosto che di un

miglioramento dell'efficienza, con possibili implicazioni negative in termini di tutela dei diritti. Bisognava invece aumentare il numero di procedimenti definiti, di cause concluse, piuttosto che ridurre il numero di quelli avviati (iscritti) ogni anno.

Il Pnrr doveva rappresentare la grande occasione per ridurre le lungaggini della giustizia civile. Approvato nel 2021, il piano predisposto dal governo Draghi e poi confermato dal governo Meloni si era dato l'obiettivo molto ambizioso di ridurre la durata dei processi del 40% nel civile e del 30% nel penale entro il 2026 mediante l'introduzione della figura degli addetti all'Ufficio per il processo e assunzioni di circa 10.000 tra neolaureati e tecnici. Un ulteriore impulso doveva venire dalla riforma del processo civile e penale e delle commissioni tributarie. Per valutare il raggiungimento degli obiettivi del Pnrr bisogna guardare al numero di procedimenti definiti in un anno: questi, invece di aumentare, tra il 2022 e il 2024 sono diminuiti del 7% nel civile e del 3% nel penale. La produttività dei tribunali resta bassa con procedimenti nel civile che durano mediamente più di cinque anni. Nel Mezzogiorno i tempi sono circa il 40% più lunghi rispetto al Centro-Nord e la produttività dei giudici è sensibilmente inferiore, penalizzando maggiormente le aree già meno sviluppate.

Cosa fare per accelerare davvero i tempi del processo civile? Molte le innovazioni organizzative – a partire da una migliore calendarizzazione dei procedimenti – che potrebbero rendere la macchina molto più efficiente, come documentato dall'esperienza internazionale. Ma più che il saper cosa fare manca il voler fare. I magistrati sanno bene come accelerare i processi tant'è che le cause da lavoro durano meno della metà dei procedimenti di sfratto e meno di un sesto dei fallimenti. Certo, sono procedimenti con un diverso grado di complessità, ma questo non spiega differenze così vistose nelle



Peso:1-2%,15-35%

durate. Il vero problema è che oggi la magistratura non risponde di fronte ai cittadini dei ritardi con cui porta a termine i procedimenti.

Nella campagna elettorale per il referendum si è fatto un gran parlare della responsabilizzazione dei giudici per gli errori commessi. Ma i giudici dovrebbero innanzitutto rispondere, come qualsiasi operatore pubblico, dei tempi con cui forniscono il proprio servizio ai cittadini. Ci vorrebbero dei tempi massimi per i procedimenti – come i livelli minimi delle prestazioni vigenti per il servizio sanitario nazionale – che vengano fatti rispettare, pena

sanzioni per gli uffici inadempienti. Se questo governo vuole davvero riformare la giustizia, e non invece mettere a tacere i giudici, ha l'occasione per dimostrarcelo senza toccare la Costituzione, anzi applicandola alla lettera, dato che tutti i diritti fondamentali sono minati alla base se la giustizia non funziona.



Peso:1-2%,15-35%

# Dazi, accordo tra Ue e Australia un'alternativa al mercato Usa

Dall'intesa di libero scambio von der Leyen calcola risparmi per un miliardo di euro  
L'export italiano punta su nuovi paesi: ogni anno l'8% dei prodotti cambia destinazione

di ROSARIA AMATO

ROMA

Via il 99% dei dazi, accesso alle materie prime critiche, opportunità di investimento e robuste salvaguardie per i settori agricoli più a rischio: la Ue ha concluso l'accordo di libero scambio con l'Australia, proseguendo una strategia di forte diversificazione e ampliamento dei mercati di sbocco. Strategia che l'Italia condivide pienamente: dal rapporto di previsione che Confindustria presenta oggi emerge che ogni anno l'8% dei prodotti italiani cambia mercato di destinazione, mentre il 9% cambia il mercato di origine. Una flessibilità che «rappresenta un vantaggio competitivo, perché consente al sistema produttivo italiano di assorbire gli shock, riorientando rapidamente acquisti e vendite verso nuovi partner quando le condizioni cambiano», rilevano gli autori dello studio, Matteo Pignatti, Cristina Pensa e Chiara Puc-

cioni, economisti del Csc.

La diversificazione s'impone con maggiore urgenza dopo i dazi americani: senza la farmaceutica la bilancia commerciale Italia-Ue nel 2025 avrebbe registrato un calo dell'1,6%, calcola Confindustria, e senza le commesse della cantieristica il calo sarebbe arrivato al 5,7%. Nel frattempo, si è riversato in Europa l'import cinese, altrettanto in cerca di nuovi mercati di sbocco dopo la rottura con gli Usa: in Italia ha superato i 60 miliardi di euro nel 2025, trainato dai prodotti ad alta tecnologia.

Concluso dopo otto anni di trattative, l'accordo Ue-Australia apre «una nuova era di amicizia», afferma la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen, mentre il premier australiano, Anthony Albanese, parla di «momento storico» per un mercato che include 450 milioni di persone. La Ue calcola risparmi sui dazi per un miliardo di euro e un aumento dell'export del 33% ad accordo vigente. Per la firma serve il via libera del Consiglio Ue: l'intesa conta già su una solida maggioranza, secondo fonti Ue. Necessaria an-

che la ratifica del Parlamento, che ieri ha accolto con favore la conclusione dell'intesa: «In un contesto di rapidi cambiamenti geopolitici e di intensificazione della competizione tra le grandi potenze, è essenziale rafforzare le relazioni politiche e commerciali tra i due partner», affermano il presidente della commissione esteri David McAllister e della commissione per il commercio internazionale Bernd Lange.

Dall'accordo emergono alcune criticità nel settore agricolo (come è già accaduto per il Mercosur): a tutela delle produzioni più sensibili (carne, zucchero, riso) sono previste alcune clausole di salvaguardia. Protette inoltre 165 Igp europee e 231 bevande alcoliche, mentre si allunga a 1.650 la lista dei vini tutelati. Tuttavia per diverse denominazioni utilizzate per prodotti "gemelli" made in Australia la tutela sarà progressiva, gli equivalenti australiani perderanno la denominazione nell'arco di alcuni anni. È il caso per esempio del pecorino romano o del prosecco.



Il premier australiano Anthony Albanese e la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, a Canberra



Peso:39%

**L'INTERVISTA**

**Sinistra conservativa  
Ricolfi: «I progressisti  
oggi sono regressisti»**

■ Aldo Torchiano  
a pag. 3 ■

**«Progressisti? No, Regressisti»  
Ricolfi e la sinistra iper-conservativa**

**Il sociologo vede nel referendum la conferma di una sinistra schleiniana allergica a ogni cambiamento «Regressiva, distante dall'Europa e segnata da paura e immobilismo, l'area progressista non ha un'idea di futuro. Siamo alla demagogia e al populismo». Conte pronto a correre per le primarie di coalizione**

■ Aldo Torchiano

Sociologo e editorialista, Luc Ricolfi è presidente della Fondazione David Hume e ha dedicato alle evoluzioni della politica italiana numerosi saggi tra cui "La mutazione. Come le idee di sinistra sono migrate a destra", edito da Bur.

**Professor Ricolfi, il referendum «le sue parole d'ordine – conservare, non cambiare, non toccare – ci mostra, una volta di più, una sinistra che si definisce progressista ma rifiuta ogni ipotesi di riforma, trincerandosi dietro alla tutela di quel che esiste. Perché?**

«Questa sinistra, pur dicendosi riformista e progressista, non vuole riformare né progredire: è sistematicamente il fronte del no. Più che rifiutare il progresso, ne ha un'idea diversa da quella della maggioranza degli italiani: considera un ritorno al partito comunista delle origini come una correzione dell'errore capitale di Renzi. È una sinistra retrograda, nel senso letterale, perché torna indietro rispetto al percorso degli ultimi trent'anni».

**La leadership di Elly Schlein, che**

festeggia in piazza il fatto che non cambia niente sulla giustizia, è il compimento di questa traiettoria?

«Direi che è stata voluta proprio per questo».

**È dunque una sinistra che guarda al passato più che al futuro?**

«Se pensi che ai tempi di Berlinguer la sinistra fosse più pura, poi ti muovi di conseguenza. Nell'ottica di Schlein, Veltroni e Prodi hanno iniziato l'allontanamento dall'alveo comunista; Renzi, Minniti e Gentiloni hanno peggiorato ulteriormente. In tre anni l'attuale segretaria ha corretto trent'anni di evoluzione: dalla svolta della Bologna all'avvento di Schlein. È stata efficace, in questo: una bulldozer, una demolitrice».

**Questo percorso si discosta dalla sinistra europea?**

«Il percorso della sinistra italiana è opposto a quella europea. Su Maduro, sull'invio delle armi, la sinistra italiana si è distinta dai socialisti europei, risultando la più legata al passato. In Germania sarebbe la Linke, in Francia Mélenchon. È una sinistra demagogica in crescita ovunque, ma che in Europa vota spesso diversamente dai socialdemocratici».

Una deriva sempre più radicale?

«Sì, sempre più estrema».

**In un contesto internazionale instabile, la sinistra sembra scegliere l'immobilismo: è così?**

«Sì. Di fronte a guerra, crisi energetica e nuove tensioni globali, la sinistra dovrebbe offrire una direzione: dare la sua analisi e fornire una strategia. Invece emerge un tratto conservatore: fermare tutto, congelare. Non muoversi. È un'avversione al cambiamento, condivisa da una parte del Paese: l'incertezza porta a temere che ulteriori novità possano peggiorare le cose».

**Questa avversione ha radici nella storia?**

«Sì. La Costituzione del '46 è frutto di un accordo che, ricercando la stabilità dopo la fine della guerra mondiale, era costruita per impedire concentrazioni di potere. Ma non aveva previsto che uno dei poteri,



Peso: 1-2%, 3-53%

quello giudiziario, potesse prevalere sugli altri, come accaduto dopo Mani Pulite. E siamo ancora dentro quella dinamica che l'esito del referendum conferma essere la più difficile da riequilibrare».

**Il rischio è che questa sinistra venga superata dal populismo dei Cinque Stelle?**

«Sì. Tra Schlein e Conte potrebbe prevalere Conte. I sondaggi lo danno avanti da mesi, perfino sopra Meloni. È l'inizio di una possibile marcia trionfale che rischia di marginalizzare Schlein».

**Nell'opinione pubblica Conte ottiene un giudizio più favorevole rispetto a quello che gli concedono gli addetti ai lavori della politica?**

«Sì, il populismo ripaga sempre,

nel medio periodo. Lui nella percezione pubblica è un volto rassicurante, è già stato sperimentato ma ancora "fresco" rispetto a molti altri. Il Superbonus è criticato dagli analisti, ma non è percepito come un disastro dall'opinione pubblica. Sul Covid, poinessuno sa quale fosse la scelta giusta. Il suo bilancio, nella percezione diffusa, non è negativo. E quindi rispetto a Schlein, che appare un'incognita dallo scarso appeal, ha un vantaggio competitivo».

**Siamo di fronte a un possibile ritorno di Conte a Palazzo Chigi?**

«È una possibilità concreta: lui sta lavorando al terzo governo Conte, è l'unico obiettivo che ha in testa. Non so se gli altri alleati del campo largo lo hanno capito chiaramente».

**Siamo ancora a Conte, davvero? Che stagione politica stiamo vivendo?**

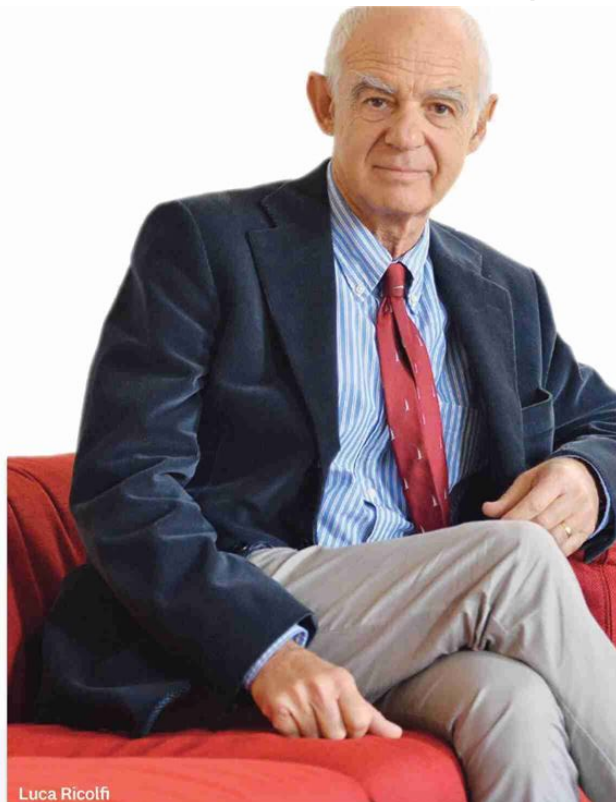
«La stagione del populismo non è tramontata. Non è ancora finita. A sinistra vedo una competizione tra populismo e demagogia: Schlein rappresenta la demagogia, Conte il populismo. Vedremo chi prevarrà. Certamente non vince la politica, non vince il pragmatismo riformista: non so se la sinistra si è accorta di averne festeggiato, scendendo in piazza dopo la vittoria del No, la sepoltura».



**Dire di no a tutto è il contrario esatto della natura fondativa del Pd di Veltroni. Il Partito di Schlein in Germania è la Linke in Francia, Mélenchon**



**La stagione populista non è tramontata. Il pragmatismo perde e la politica è sconfitta. Canti e balli per il No? Da chi non si accorge che paga il riformismo**



Luca Ricolfi



Peso: 1-2%, 3-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001



# INCHINO ALLE TOGHE

**Delmastro e Bartolozzi si dimettono. In bilico Santanchè  
Resa della politica alla magistratura dopo la vittoria del No  
Ma adesso al governo Meloni serve un cambio di passo**

Ottavia Munari a pagina 3



Peso: 1-35%, 3-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# Delmastro e Bartolozzi si dimettono Ora è in bilico anche Santanchè

Passo indietro del sottosegretario e della capo di gabinetto di Nordio  
Scossone nel governo dopo la vittoria del No. Adesso tocca alla ministra?

■ **Ottavia Munari**

Terremoto a 24 ore dall'esito negativo del referendum sulla magistratura. Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del ministro della Giustizia Carlo Nordio, si è dimessa, e così anche il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro. In bilico, in queste ore, anche Daniela Santanchè, ministro del Turismo. Un segnale, da parte del presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che lascia poco spazio alle interpretazioni. Sono le conseguenze della vittoria del No. La maggioranza - a partire da Fratelli d'Italia - ha iniziato la sua riflessione interna. Che alla fine l'esito del referendum fosse anche politico, e non soltanto sulla giustizia, lo si era capito già osservando la reazione di chi, il referendum, lo ha vinto. I magistrati di Napoli che ballano "come una scolaresca", così li ha descritti Giorgio Mulè, deputato di Forza Italia, e intonano i cori da stadio - "Chi non salta la Meloni è" o "Bella Ciao" - sono chiari. Alla faccia della terzietà.

Nella campagna referendaria tutto ha fatto brodo: dagli slogan a difesa della Costituzione alla guerra in Iran, il merito è passato non in secondo bensì in ultimo piano, e si è strumentalizzato tutto. Era questo il trucco per vincere? Può darsi, ma non sono le uniche ragioni per cui, anche tra le fila della destra italiana, non vi è stata la compattezza sperata sul Sì. E la reazione di Fratelli d'Italia lo dimostra. Nordio, intervenendo a Sky Tg24, ha parlato di difetti "di comunicazione", ribadendo la volontà di assu-

mersi piena responsabilità politica della sconfitta - addirittura dicendo che, alla prossima legislatura, si vuol ritirare ai "diletti studi" - ma il tema di fondo non era certo soltanto l'impostazione della campagna. Era ed è più viscerale. Se prima tra gli azzurri era pronta la dedica di Marina Berlusconi al padre per la vittoria, non sono pochi ora i malumori che emergono: si sente la necessità di dare una scossa alla leadership. Lo stesso vale per Via della Scrofa, dove lo scossone è già iniziato; usare nei giorni scorsi il termine "leggero" in merito al caso di Delmastro non era esattamente ciò che molti elettori volevano sentire, anzi. E ancora, anche tra le fila del Carroccio, se si vuole tornare a crescere nei sondaggi, qualcosa deve cambiare.

Allora sì, aveva ragione lo storico leader della Democrazia Cristiana, Paolo Cirino Pomicino, quando sosteneva che il darwinismo, in primis, e non la cortigianeria, deve guidare la selezione dentro i partiti. Ora si volta pagina, e c'è un appuntamento importante alle porte: l'esame della legge elettorale, che inizierà il prossimo 31 marzo in Commissione Affari costituzionali alla Camera dei deputati. Ecco, allora - anche alla luce dell'importante affluenza registrata pochi giorni fa - un bel ritorno alle preferenze sarebbe un segnale di una politica che vuol smontare la cortigianeria e riporre al centro territori, confronto e dialogo - reale - con i cittadini.



Peso: 1-35%, 3-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

## Politica 2.0

di Lina Palmerini



# Con la sconfitta Meloni tenta il cambio di rotta sulla legalità

**E**ra difficile pensare che Meloni sarebbe rimasta ferma dopo una sconfitta così pesante. Del resto dalle urne sono arrivati consigli chiarissimi e il primo riguarda la squadra di Governo, in particolare della Giustizia. Ecco, quindi, che i primi a fare un passo indietro - certamente spinti dalla premier - sono stati il sottosegretario e la capo di gabinetto del ministero reduci da inciampi clamorosi. Quello più imbarazzante riguarda gli affari tra Delmastro (Fdi) con un personaggio vicino a un clan mafioso (in particolare con la figlia 18enne) mentre Giusi Bartolozzi era diventata - di fatto - un alter ego di Nordio, molto esposta politicamente, coinvolta nella vicenda di Almasri e protagonista di un dibattito referendario in cui definisce i magistrati un plotone di esecuzione. E il ministro? Per il momento resta ma è chiaro che togliere quelle due figure di peso è come

disarmare lo stesso Nordio che probabilmente - con la batosta referendaria - conclude la sua stagione attiva nel Governo.

Tutto a posto, allora? Non proprio. Perché quelle dimissioni cercate dalla premier diventano la "spinta" per provocare anche quella della Santanchè coinvolta in inchieste giudiziarie. E infatti Meloni fa sapere che auspica la stessa sensibilità istituzionale dalla ministra. Ecco, se le due dimissioni potevano essere un "chirurgico repulisti" per tentare di archiviare una sconfitta, in realtà sembra che servano a inaugurare una nuova fase con meno ambiguità sul terreno della legalità. Quello, in effetti, è il primo fronte della narrazione di destra ed è evidente che la premier non voglia perdere credibilità per colpa di altri. Insomma, gli aggiustamenti alla squadra suggeriti anche dalle urne arrivano.

Ma, a proposito di narrazione, un altro messaggio

che le è arrivato dal voto è che gli italiani non sono così disposti a credere a tutto. Dire che con la riforma della giustizia non ci sarebbero stati più criminali in giro o casi Garlasco e famiglie nel bosco, è stato un eccesso di propaganda che la maggioranza degli elettori ha punito. La comunicazione è la sua carta vincente ma la premier è scivolata in semplificazioni un po' esasperate e questo è un appunto da tenere per la prossima campagna elettorale.

Per tornare alla legalità, questa diventa una prima linea. Non solo ci sarà un'attenzione in più su casi come Delmastro o Santanchè - mentre finora si è chiuso un occhio - ma sarà più difficile scaricare la responsabilità dei problemi legati a sicurezza e immigrazione sui magistrati dopo che, averli scelti come bersagli polemici, non ha avuto

successo. Servirà più capacità di risolvere i problemi e meno scorciatoie narrative.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%

# «La politica deve seguire il distretto»

## L'intervista Valentino Fenni

Presidente dei calzaturieri di Confindustria Fermo

«Non ci è mai mancata la voglia di ricominciare, lo faremo anche questa volta, sperando che le tensioni tra Ucraina e Russia e in Medio Oriente possano chiudersi presto». Parole di speranza e ottimismo da Valentino Fenni, vicepresidente di Assocalzaturifici e numero uno dei calzaturieri di Confindustria Fermo. I dati sono chiari, le vie d'uscita affidate alla fine dei principali conflitti in atto.

### Le sanzioni alla Russia sono state il primo scossone al distretto?

Hanno avuto un effetto devastante, perché quello era un mercato sul quale stavamo crescendo. Oggi ha perso peso, nonostante non manchi l'attenzione dei buyer russi verso le nostre calzature: sembra un paradosso, lì c'è un mercato che ci vuole, noi dobbiamo restarne fuori. E c'è anche un problema in più, legato alle linee di credito che le nostre banche non garantiscono come dovrebbero.

### Tuttavia gli imprenditori non hanno perso le speranze di tornare a vendere in Russia.

La fiera Moda Italiana di Almaty, in Kazakistan e l'Obuv.Mir a Mosca hanno confermato che c'è un mercato vitale per il nostro settore. A Mosca c'è stata una partecipazione

qualificata di imprenditori del distretto. Oggi possiamo vendere in Russia solo scarpe a un prezzo inferiore ai 300 euro, perché questo è il limite imposto dalle sanzioni. Il mercato va comunque presidiato nella speranza che la guerra finisca presto.

### Si annuncia una recessione cronica?

Assolutamente no, nonostante le ore di cassa integrazione siano raddoppiate. La politica, però, deve guardare con attenzione al sistema sociale che ruota attorno a noi.

### Azioni concrete?

Un anno fa, abbiamo portato nel distretto un gruppo di influencer ai quali abbiamo raccontato come nasce una calzatura. Allo stesso tempo, ho pensato che fosse utile una fiera: si chiama Abca Fermo ed è dedicata ai comparti degli accessori, delle borse e delle calzature.

### Una fiera quando le fiere mostrano segnali di crisi?

È un progetto che avevo in mente da tempo: trovare uno spazio che potesse essere ponte tra artigianato e industria, favorendo la visibilità e lo sviluppo commerciale delle Pmi in un contesto di crescente complessità e costi, ma anche di disponibilità degli imprenditori a fare nuovi investimenti.

### Abc si è conclusa la scorsa settimana, con quali risultati?

Oltre 120 espositori, la metà dei quali del nostro distretto, 4mila visitatori e una consapevolezza: intorno a noi, a non più di 300

chilometri di distanza, ci sono importanti distretti calzaturieri. La nostra posizione geografica favorisce scambi di esperienze, condivisione di logiche di mercato, possibilità di fare massa critica. Non è poco per un settore dove piccola e micro impresa rappresentano una forza, per via delle competenze della manodopera, ma anche una debolezza, soprattutto quando si parla di internazionalizzazione e di investimenti.

### A proposito, la Zes arriva al momento giusto?

L'aspettavamo da tempo e va dato atto dell'impegno della Regione Marche in questa direzione e anche nel pressing per modificare, a livello europeo, la Carta degli Aiuti, così da allargare il più possibile l'area geografica dove sono previsti i crediti d'imposta. Anche per queste ragioni, non è stata metabolizzata a pieno dagli imprenditori e dai loro consulenti, ma confido in un effetto moltiplicatore una volta che si vedranno i primi benefici concreti.

—Mi.Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Presidente.

Valentino Fenni guida i calzaturieri di Confindustria Fermo ed è vicepresidente di Assocalzaturifici



Peso: 18%

DOPO IL VOTO SULLA GIUSTIZIA, PIANO DI PALAZZO CHIGI PER ACCELERARE LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE. ALTOLÀ DELLE OPPOSIZIONI: "BASTA CON LE FORZATURE"

# Governo, slavina referendum

Via Delmastro e Bartolozzi. Nordio in bilico: colpa mia la sconfitta. Meloni: Santanchè si dimetta. I contatti con il Colle

CAPURSO, FAMÀ, GRIGNETTI,  
MALFETANO — PAGINE 2 E 3



## Terremoto nel governo via Delmastro e Bartolozzi E Meloni silura Santanchè

La presidente del Consiglio: bene le dimissioni, la ministra faccia lo stesso  
Il Pd: pronta la mozione di sfiducia. Conte: "Si sono arresi solo dopo il voto"

IRENE FAMÀ  
ROMA

È la caduta degli "intoccabili", che "intoccabili" si sono sentiti sino alla fine. Sino a quel colloquio di ieri in via Arenula, durato oltre due ore, con il Guardasigilli Carlo Nordio. Dimissioni per il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, finito al centro di uno scandalo per essersi messo in società con la figlia di uomo condannato per mafia. Dimissioni per la capo di gabinetto Giusi Bartolozzi, indagata per il caso Almasri e protagonista, durante la campagna referendaria, di dichiarazioni inopportune che tanto hanno fatto arrossire il governo. La premier Giorgia Meloni è decisa ad eliminare ogni elemento di imbarazzo e silura anche

la ministra del Turismo Daniela Santanchè, a processo per falso in bilancio e indagata per bancarotta e truffa.

Il tutto è riassunto in una nota di Palazzo Chigi: la premier «esprime apprezzamento per la scelta» di Delmastro e Bartolozzi di fare un passo indietro e «li ringrazia per il lavoro svolto. Auspica che, sulla medesima linea di sensibilità istituzionale, analoga scelta sia condivisa» da Santanchè. E Pd e Italia viva hanno già pronta una mozione di sfiducia da presentare in Aula: «Chiediamo le dimissioni immediate della ministra. Se non vuole dare retta a noi, ascolti almeno la sua premier».

Che Delmastro fosse vicino a lasciare l'incarico, invece, si

mormorava da qualche giorno, voci cresciute dopo la sconfitta del referendum. Il timore, spiegano i ben informati, è che possa finire indagato per la faccenda del ristorante legato al clan Senese o che possano emergere rivelazioni audio o video. «Ho sempre combattuto la criminalità, anche con risultati concreti e importanti. E, pur non avendo fatto niente di scorretto, ho commesso una leggerezza a cui ho rimediato non appena ho avuto contezza», dice l'ormai sottosegretario. «Mene assunto la responsabilità nell'interesse della Nazione,



Peso: 1-11%, 2-52%, 3-47%

ancora prima che per l'affetto e il rispetto che nutro verso il governo e verso il presidente del Consiglio». Dimissioni irrevocabili consegnate ieri intorno alle 18. Poco dopo - ed è proprio questione di secondi - arrivano pure quelle di Bartolozzi, che rischia il processo per «aver mentito ai magistrati» e sino a qualche settimana fa tuonava, in televisione, che «le toghe sono plotoni di esecuzione». Ad assumere le funzioni sarà il magistrato Vittorio Corasaniti, vice capo di gabinetto vicario negli uffici di via Arenula e nipote di Aldo Corasaniti, già presidente della Corte Costituzionale e della sentenza sulla natura del Consiglio superiore della magistratura come organo di «sicuro rilievo costituzionale». Destino beffardo. Critiche al Csm, Bartolozzi non le ha mai lesinate. E ora, in quanto magistrato, dovrà comunicare al plenum le sue

prossime scelte lavorative e attendere il via libera. (Per lei si vocifera di un posto nell'imminente tornata di nomine per i vertici delle società partecipate).

Terremoto nel governo, dunque. Il ministro Nordio parla della riforma bocciata dagli italiani: «Me ne assumo la responsabilità politica». E, nonostante il pressing delle opposizioni, il Guardasigilli non si tocca. Delmastro e Bartolozzi? «Capri espiatori facili di una sconfitta che è tutta di Meloni», tuona la segretaria del Pd Elly Schlein. «Se non avessero perso il referendum si sarebbero dimessi? C'è in gioco la dignità delle istituzioni italiane ed è quella che Meloni deve difendere. Non difendere i suoi». E per i dem piemontesi la questione «non è affatto chiusa». Vogliono il passo indietro della vicepresidente del Piemonte Elena Chiorino e del consigliere

Davide Zappalà, anche loro soci della società al centro dell'affaire Delmastro. Matteo Renzi, leader di Italia Viva, scrive su X: «Un leader si assume le responsabilità e si dimette. Una influencer fa dimettere i sottosegretari». Per Giuseppe Conte, guida M5s, Meloni «si è dovuta arrendere dopo il travolgente voto popolare di oltre 14 milioni di italiani». E ancora: «Si sciolgono come neve al sole le chiacchiere della premier su complotti e manine e l'elenco degli orrori non è finito. L'impatto di questo travolgente voto popolare riuscirà a far dimettere anche la ministra Santanchè?». Giovanni Donzelli, responsabile organizzazione di Fratelli d'Italia, in televisione risponde: «Vedremo». Poi sottolinea: «Le dimissioni di Delmastro e Bartolozzi ci sarebbero state anche se avessimo vinto il referendum. La scelta da parte di Meloni era già stata presa».

Il botto e risposta tra maggioranza e opposizione è continuo. Il segretario di + Europa Riccardo Magi chiede un passo indietro al Guardasigilli: «A che ora si dimette? Certo che, in un Paese normale, un terremoto del genere in un dicastero chiave come quello della Giustizia porterebbe l'intero governo a cadere». E Angelo Bonelli di Avs: «Meloni in questi mesi ha difeso gli impuniti. Se non ci fosse stata la valanga di No, Delmastro e Bartolozzi sarebbero ancora al loro posto». Il capogruppo di Fdi alla Camera Galeazzo Bignami ribadisce: «Il gesto compiuto da Delmastro rappresenta un esempio di responsabilità istituzionale».

Bagarre politica a parte, la scelta della premier è chiara: via dal governo chi rischia di portare guai. Certe «leggerezze» ora non sono più ammesse. —

**Il Guardasigilli: colpa mia la sconfitta. I dem chiedono anche il passo indietro di Chiorino**

**Andrea Delmastro**  
Ex sottosegretario alla Giustizia

Ho sempre combattuto la criminalità  
Ho commesso una leggerezza e me ne assumo la responsabilità



**Giusi Bartolozzi**

Ex magistrata e deputata, è stata nominata capo di gabinetto del ministero della Giustizia il 4 aprile 2024, subentrando ad Alberto Rizzo



**Daniela Santanchè**

La ministra del Turismo è a processo per falso in bilancio nel caso Visibilia e rischia un altro rinvio a giudizio per truffa ai danni dell'Inps durante il Covid



## POLITICA **NO** E GIUSTIZIA



**Andrea Delmastro**

Avvocato penalista, il 31 ottobre 2022, dopo la vittoria di Meloni alle Politiche, viene indicato dal Consiglio dei ministri come sottosegretario alla Giustizia

**Carlo Nordio**

Ministro della Giustizia dal 22 ottobre 2022, ha alle spalle una lunga carriera in magistratura. A Venezia ha condotto inchieste sulle Brigate Rosse e su Tangentopoli

ROBERTO MONALDO / L'ESPRESSO



Peso: 1-11%, 2-52%, 3-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001



## Se traballa anche Nordio

**S**arà molto difficile che sul terremoto in via Arenula - le doppie dimissioni del sottosegretario Delmastro e della capo di gabinetto Bartolozzi - si eviti un dibattito parlamentare. Specie se, come ha chiesto pubblicamente la premier, dovessero aggiungersi anche quelle della ministra del Turismo Santanchè. Delmastro dovrà presto rispondere in commissione Antimafia dei suoi rapporti in affari in un ristorante romano con la figlia diciannovenne del prestanome di un clan camorristico. Una «leggerezza», la definisce il sottosegretario nella lettera in cui rassegna l'incarico, per giustificarsi. La sconfitta al referendum sul-

la giustizia ha cominciato a propagare i suoi effetti.

Sarà altrettanto complicato spiegare perché si è arrivati alle dimissioni della Bartolozzi, che in piena campagna referendaria, in un dibattito tv aveva definito i magistrati «plotone d'esecuzione», e non a quelle del ministro Nordio, che aveva parlato di «sistema paramafioso» riferendosi al Csm. Ed era stato pubblicamente richiamato dal Capo dello Stato, nel corso di una seduta straordinaria dello stesso Consiglio Superiore convocata da Mattarella per chiedere più rispetto per le istituzioni. In condizioni normali, questo sarebbe potuto bastare a convincere Nordio a dimettersi. Ma ammesso che Meloni abbia voluto evita-

re le dimissioni prima del voto, per non sbilanciare l'intera campagna referendaria, sanzionando lo scivolone del ministro con la sua uscita di scena, non è chiaro cosa abbia convinto la premier a "licenziare" Delmastro e Bartolozzi, salvando invece Nordio.

È evidente che, forse proprio perché non abituata alle sconfitte, Meloni cerca di limitare la portata del risultato di lunedì. Evitando di coglierne il significato politico generale e provando, con le dimissioni del sottosegretario e della capo di gabinetto, a circoscrivere il danno, riferendolo agli episodi già censurati e attribuiti ai due capri espiatori. Ma se il senso di queste decisio-

ni è quello di condannare i comportamenti ammettendo implicitamente l'adeguatezza dei soggetti implicati ad assolvere le loro responsabilità istituzionali, non si capisce in base a quale criterio debba restare in carica proprio Nordio: principale responsabile, bocciato nelle urne, della gestione di un settore delicato come la giustizia. —



Peso:14%

Nel mirino anche Donzelli: le sue deleghe in Fdl potrebbero andare ad Arianna Meloni

# La premier e i contatti con il Colle Poi l'ordine al partito: ora pulizia

**IL RETROSCENA**  
**FEDERICOCAPURSO**  
**FRANCESCO MALFETANO**  
ROMA - ALGERI

«Nessuno può vivere di rendita». La frase rimbalza in poche ore da Palazzo Chigi a via della Scrofa, attraversa via Arenula e arriva fino a Milano. Così Giorgia Meloni apre, di fatto, la lunga marcia verso le Politiche del 2027. Obiettivo: non essere più esposta, né dentro né fuori. Tradotto, nella lettura che circola ai piani alti di Fratelli d'Italia: niente più zavorre giudiziarie al governo. Il campanello d'allarme è suonato forte in piazza del Popolo. L'applauso che ha accompagnato Giuseppe Conte mentre affondava il colpo su ministri e sottosegretari finiti nei guai non è passato inosservato. Anzi. A Palazzo Chigi lo hanno letto come un segnale politico netto.

Nel giro di un pomeriggio l'aria cambia. Le dimissioni di Andrea Delmastro sono già sul tavolo, controfirmate. Il passo indietro di Giusi Bartolozzi viene accolto con un'ovazione al ministero della Giustizia. Ma non basta. È solo l'inizio. «Il repulisti non è finito», sussurra più d'uno

tra i colonnelli meloniani. Perché la resistenza del sottosegretario, spiegano, teneva in piedi anche Daniela Santanchè. Caduto quel perno – la condanna di Delmastro per rivelazione di segreto d'ufficio – per la premier viene meno ogni argine. E la ministra, indagata per truffa e bancarotta e rinviata a giudizio per falso in bilancio, torna al centro del mirino. Scatta così la solita staffetta tra Roma e Milano, con Ignazio La Russa a fare da snodo politico. Ma il punto è un altro: Meloni non vuole lasciare margini. Indossa l'elmetto, fa filtrare che «non c'è una crisi di governo», ma si muove come se ci fosse. I contatti con Sergio Mattarella diventano inevitabili, anche se restano coperti. Quando nel pomeriggio la premier si assenta da Palazzo Chigi per qualche ora, le voci di una salita al Colle si fanno impetuose. Ufficialmente non ci sono conferme. Ma, raccontano fonti di primo livello nel governo, il confronto è necessario: non è solo una questione di forma istituzionale, sul tavolo c'è il perimetro di manovra, la possibilità di intervenire senza passare da un voto di fiducia. Prima della partenza per Algeri – dove oggi proverà a contenere l'effetto del conflitto mediorientale sulle bollette – Meloni vuole chiudere i conti. Nel governo e nel partito.

Perché il problema non è solo Roma. I risultati del referendum bruciano. In diverse

aree del Paese Fratelli d'Italia non sfonda più. A via della Scrofa si riunisce un vero e proprio "gabinetto di guerra": Arianna Meloni, Francesco Lollobrigida, Giovanni Donzelli, Chiara Colosimo. E, paradosso solo apparente, c'è anche Andrea Delmastro, a chiarire che il biellese non è un Pozzolo qualsiasi: l'ormai ex sottosegretario resta dentro il perimetro, partecipa persino al dossier sulla sua successione.

In nomi circolano, le caselle si muovono. In pole c'è Sara Kelany, deputata dal profilo tecnico considerata vicina a Giovanbattista Fazzolari e impegnata sui dossier migranti. Ma prende quota anche la "solita" soluzione Galeazzo Bignami, oggi capogruppo alla Camera dopo l'esperienza al Mit con Matteo Salvini. Se fosse lui a spostarsi, a Montecitorio potrebbe salire Carolina Varchi, deputata ormai sempre più vicina all'area che fa capo a Giovanni Donzelli dopo un passato

da fedelissima di Lollobrigida. Un domino che rischia di allargarsi. Perché nel mirino finiscono anche gli equilibri interni al partito. E la scarsa mobilitazione e una campagna referendaria giudicata «confusionaria» apre un fronte proprio sul responsabile organizzazione. Tra i dirigenti c'è chi immagina un avvicendamento tra Donzel-



Peso:42%

li e Arianna Meloni o, al limite, un ritorno al doppio mandato da parte dell'attuale ministro dell'Agricoltura. E non è finita. Anche Edmondo Cirielli potrebbe lasciare il coordinamento della direzione nazionale, zavorrato dai risultati deludenti in Campania, tra Regionali e referendum.

Le ombre si allungano ovunque. Dai livelli territoriali ai vertici. Persino le sortite di Fabio Rampelli vengono lette come un problema da chiudere, non più da gestire. Un ultimatum, più o meno esplicito, aleggia. La posta, ormai, è più alta delle di-

namiche correntizie. Meloni vuole una filiera corta, disciplinata, impermeabile agli scossoni. Niente più regolamenti di conti, niente più errori «tanto meno comunicativi». È in questo quadro che torna a circolare con insistenza il nome di Gian Marco Chiocci per un approdo a Palazzo Chigi. Segnale ulteriore: la partita si gioca anche – forse soprattutto – sulla narrazione. E questa volta, l'ordine è uno solo: chi non regge, scenda. —



IMAGOECONOMICA

### Orizzonte 2027

Giorgia Meloni vuole evitare qualsiasi zavorra giudiziaria in vista delle elezioni. Per questo è scattata la resa dei conti nel suo stesso partito.



Peso:42%

# Il centrodestra accelera “Ora la legge elettorale” Altolà delle opposizioni

Dal 31 marzo al via l'esame del testo in commissione alla Camera  
Il centrosinistra fa muro: “Basta forzature, sono altre le priorità”

**LUCA MONTICELLI**  
ROMA

A poche ore dalla bruciante sconfitta del referendum, il centrodestra accelera sulla legge elettorale. Una decisione che fa infuriare le opposizioni che chiedono al governo di non forzare la mano al Parlamento. La maggioranza però va avanti spedita e l'ufficio di presidenza della commissione Affari costituzionali della Camera ha stabilito che l'esame della legge elettorale inizierà il prossimo martedì 31 marzo. Il testo depositato dal centrodestra a fine febbraio sarà abbinato ad altre otto proposte di legge sulla stessa materia presentate anche dall'opposizione, che in realtà toccano argomenti diversi come, ad esempio, il voto all'estero o la raccolta digitale delle sottoscrizioni per la presentazione di liste e candidature. «In commissione sarà adottato il testo base, ovvero quello su cui lavoreremo», spiega il presidente della Affari costituzionali Nazario Pagano, deputato di Forza Italia. L'iter parlamentare inizierà dalle audizioni, ma non c'è alcuna certezza sulla tempistica. «Molto dipenderà dalle intenzioni delle opposizioni», ragionano fonti di maggioranza. E intanto il

campo largo alza un muro di protesta. Il Partito democratico va all'attacco: «Dodici milioni di No e come se non fosse successo niente. La maggioranza forza la mano e impone l'esame della legge elettorale», sottolinea Chiara Braga, capogruppo dem alla Camera. «La ragione richiederebbe prudenza, l'arroganza li porta a forzature. Non gli consentiremo di stravolgere le regole del gioco senza consenso parlamentare solo per farsi una legge su misura», aggiunge.

Il presidente dei senatori del Pd Francesco Boccia invita la premier Giorgia Meloni a venire in Parlamento: «Quando discuteremo dei problemi degli italiani in questa aula? Non possiamo far finta che non sia successo nulla nel Paese». Boccia chiede al centrodestra di fermarsi: «Serve rispetto e si dimostra cambiando agenda. Perché mentre c'era l'ossessione di cambiare gli equilibri della Costituzione, il Paese reale ha continuato a soffrire: carburanti alle stelle, salari fermi, famiglie e imprese in difficoltà». Il Movimento 5 stelle parla di «miope prepotenza dell'esecutivo»; l'Alleanza Verdi e Sinistra accusa i leader della maggioranza di aver «paura del voto,

vogliono scrivere una legge che gli garantisca la vittoria». Riccardo Magi di +Europa annuncia di voler ripresentare il Mattarellum e definisce «pessimo e indecente» il provvedimento depositato in commissione.

Esattamente un mese fa il centrodestra ha portato a Montecitorio un progetto di legge elettorale: le norme sul tavolo prevedono un sistema proporzionale con premio di maggioranza di 70 seggi alla Camera e 35 al Senato per la coalizione che raggiunga almeno il 40% dei consensi alle elezioni, con eletti su collegi plurinominali e liste bloccate senza il meccanismo delle preferenze. Questo è però un tema che potrebbe cambiare durante l'esame parlamentare del provvedimento.

Quanto al premio di maggioranza, sia alla Camera sia al Senato, non dovrebbe superare il 15% dei seggi, rimanendo ancorato alla soglia massima di 230 seggi conseguibili alla Camera e 114 seggi al Senato. Se nessuno raggiunge il 40% dei consensi su base nazionale, ma due coalizioni hanno ot-



Peso:6-50%,7-10%

tenuto almeno il 35%, allora scatta un ballottaggio. Nel provvedimento preparato dal centrodestra è presente l'indicazione obbligatoria del nominativo da proporre come premier in sede di consultazioni al capo dello Stato, "fatte salve" le sue prerogative. Del Rosatellum, al momento, resta la soglia di sbarramento del 3% per ciascuna lista.

L'obiettivo dichiarato dalla maggioranza è quello della governabilità, tanto che il provvedimento è sta-

to definito lo Stabiliticum. Oltre ai listini bloccati che garantiscono un Parlamento di nominati, la discussione nei prossimi mesi si concentrerà probabilmente sul premio di maggioranza che così com'è rischia di essere troppo ampio e quindi potrebbe essere bocciato dalla Corte Costituzionale.

Il lavoro comune tra i partiti del centrosinistra non è ancora cominciato, ma c'è l'intenzione di dare battaglia proprio sul premio di mag-

gioranza.

I relatori del progetto di legge saranno tre, uno ciascuno per Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia. —

**Il testo base sarà del centrodestra  
Faro su premio e liste bloccate**

### Francesco Boccia

Capogruppo del Pd al Senato

**Il governo si fermi e la premier Meloni venga in Aula  
Il Parlamento si occupi del caro vita**

### Riccardo Magi

Segretario + Europa

**Senza preferenze le misure depositate dal centrodestra sono indecenti  
Noi per il Mattarellum**

### La nuova agenda

La legge elettorale è al centro dell'azione di governo. L'obiettivo dichiarato è quello della governabilità, tanto che il provvedimento è stato definito Stabiliticum



STEFANO CAROFI / FOTOGRAMMA



Peso:6-50%,7-10%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001

IL COMMENTO

Ramazza di Giorgia  
contro la fronda

FLAVIA PERINA

La ramazzata di Giorgia Meloni è arrivata all'improvviso. Via Andrea Delmastro, via Giusy Bartolozzi, quasi-via Carlo Nordio, spedito davanti ai microfoni per un autodafé. Licenziata Daniela Santanchè. **DI MATTEO, LOMBARDO, MAGRI, MONTICELLI, SORGI, ZANCAN**

- PAGINE 4-8

L'atto di forza per ripristinare l'immagine di leader forte. E scatta il processo agli alleati

# La ramazza di Giorgia anti-fronda Ma alla premier serve un piano B

L'OPINIONE

FLAVIA PERINA  
ROMA



La ramazzata di Giorgia Meloni è arrivata all'improvviso. Via Andrea Delmastro, via Giusy Bartolozzi, quasi-via Carlo Nordio, spedito davanti ai microfoni per un pubblico autodafé («mia la legge, mia la responsabilità») con annuncio di pensionamento a fine legislatura. Licenziata anche Daniela Santanchè, che con il referendum c'entra poco ma con i suoi pasticci giudiziari è da tempo spina nel fianco della destra. È un atto di forza e al tempo stesso di astuzia politica che risponde a un preciso obiettivo: ripristinare l'immagine della leader forte, ricordare agli italiani che l'imprinting legalitario della destra esiste ancora ed agisce anche nei confronti degli amici. La ramazzata serve, anche, a stroncare sul nascere (o a provarci) la resa dei conti interna che segue ogni sconfitta e che

avrebbe avuto come ovvi bersagli gli uomini e le donne del melonismo. Fratelli d'Italia spazza il suo campo e si mette in condizioni di giudicare quello altrui.

Il campo di Forza Italia, innanzitutto, che sul suo progetto-bandiera, la riforma che doveva portare il nome di Silvio Berlusconi, non è riuscita a convincere nemmeno i fedelissimi (il 16 per cento degli elettori forzisti ha scelto il No, il 12 per cento si è astenuto) né ha saputo mobilitare le regioni che governa. E ovviamente il campo della Lega, apparsa assai disimpegnata per tutta la campagna elettorale e infine addirittura assente, con Matteo Salvini sparito in Ungheria nel giorno fatidico del voto (hai voglia a dire «in Lombardia e in Veneto abbiamo vinto»), ci mancava solo l'insuccesso in due regioni dove il centrodestra è padrone dai tempi di Bossi).

Insomma, ciascuno dei partner ha qualcosa (molto) da rimproverare agli altri ma Meloni si mette in condizione di fare lei il processo ai deboli, ai distratti, agli as-

sentì che hanno determinato il crollo della maggioranza in 72 province su 110. Le servirà nell'attesa di affrontare la vera questione che la sconfitta pone all'intero centrodestra: il «che fare» nell'ultimo anno di legislatura, questione assai più larga e complessa della caccia al colpevole del voto del 22 giugno. Il Piano A della maggioranza, fino all'altro ieri, era chiaro e non prevedeva alternative. Vince il Sì, riforma elettorale «per la stabilità» con buon premio di mag-

gioranza, promessa agli elettori di procedere spediti verso premierato e federalismo, larghe sponde internazionali a sostegno dell'esecutivo «più stabile d'Europa» e della premier «migliore amica di Donald Trump» nonché pontiera tra l'Europa e gli Usa. Ora ogni singolo pezzetto del racconto è an-



Peso: 1-3%, 7-66%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

dato in fumo. Ha vinto il No, la nuova legge elettorale è ad alto rischio, ogni ulteriore promessa riformista risulta impossibile, e della sponda trumpiana non ne parliamo: persino citare per nome il Presidente Usa è da un pezzo un problema.

Bisogna trovare un Piano B, problema che non era mai stato preso in considerazione, sottovalutato persino quando i sondaggi hanno cominciato a mettere in dubbio il successo referendario del centrodestra. Votare subito è strada interdetta, farebbe esplodere la coalizione: tecnicamente non si capisce come la premier potrebbe ottenere lo scioglimento delle Camere, politicamente sarebbe una bandiera bianca alzata dopo

una sconfitta, impensabile. Ma se non si vota è necessario riempire dodici mesi di agenda, e occuparli con un micidiale dibattito sulla riforma elettorale (incardinata ieri in Commissione Affari Costituzionali alla Camera) risulterebbe un affronto all'elettorato galvanizzato per mesi con la prospettiva di cambiamenti maiuscoli, storici, epocali.

Meloni dovrà decidere anche sul suo Piano B personale, su come presentarsi nel 2027 agli italiani, a quale visione appendere la sua proposta, il suo status e la sua richiesta di essere confermata a Palazzo Chigi. Non le basterà certo ottenere, in sede di riforma elettorale, l'indicazione del nome sul pro-

gramma. Quel nome dovrà trovarsi un ruolo nuovo. La premier delle riforme che cambiano il Paese, la pontiera, la figlia di un dio minore che si fa garante della Nazione, la sovranista, la conservatrice, quella che critica l'Europa ma la aiuta a tenersi allacciata alle destre estreme di Orban e Fico nonché alla Casa Bianca, l'underdog vincente: sono tutte carte già giocate, qualcuna con successo e altre meno, ma nessuna sarà utile nel racconto della prossima campagna elettorale.

Persino il mito della premier dei conti in ordine rischia di appassire davanti a guerre che mettono a rischio gli equilibri di bilancio e il fine-mese di famiglie e imprese. E dunque, come

raccontare questa destra che rivendica un secondo giro, questa premier che punta alla conferma, per fare cosa, per condurre dove il Paese? È questo il vero tema posto dalla sconfitta elettorale e dall'azzeramento del Piano A del governo. Converterà lavorarci da subito. La rammazzata sarà utile a evitare una resa dei conti velenosa con i partner e a ripristinare una primogenitura anche morale ("chi sbaglia paga") rispetto al resto della coalizione. Ma per inventarsi una nuova prospettiva servirà molto di più del licenziamento di personaggi screditati e delle rassicurazioni sul governo che va avanti "come ha sempre fatto". —

Le urne anticipate sarebbero una resa e farebbero esplodere la coalizione



MARCO IACOBUCCI/FOTOGRAMMA

### La resa dei conti

All'interno della coalizione si dovrà discutere di Forza Italia che non è riuscita a convincere i fedelissimi a votare Sì. Nel mirino anche Salvini volato in Ungheria il giorno del referendum.



Peso: 1-3%, 7-66%

## S I personaggi



### Silvio Berlusconi

La riforma della giustizia bocciata alle urne, dedicata idealmente al fondatore di Forza Italia, non ha saputo mobilitare appieno neanche i fedelissimi



### Matteo Salvini

La Lega è apparsa piuttosto disimpegnata durante la campagna referendaria e il suo leader, il giorno del voto, si è recato in visita a Orban in Ungheria



### Donald Trump

La premier Giorgia Meloni si è spesso presentata come la migliore amica del presidente Usa, oltre che come pontiera tra l'Europa e l'America



Peso:1-3%,7-66%

# Tajani nel fortino

Nessuna rivoluzione in Forza Italia dopo il flop alle urne: "Fatto il possibile" Il segretario si blinda e accelera sul congresso, per ora da candidato unico

**IL RETROSCENA**  
**FEDERICO CAPURSO**  
ROMA

La separazione delle carriere era la «madre di tutte le riforme», era la battaglia storica di Silvio Berlusconi abbracciata dai figli Marina e Piersilvio, era l'unica bandiera di Forza Italia in questa legislatura, spinta con forza da tutta Mediaset in questi ultimi due mesi di campagna referendaria. E come è noto, è finita al macero. Si direbbero le condizioni perfette per un terremoto politico, eppure dentro il partito azzurro non c'è proprio aria di rivoluzione. Si accende qualche malumore, scorre una flebile rabbia sotterranea, ma con l'idea di essere già arresi a qualcosa che era inevitabile. D'altronde, è Antonio Tajani a dare la linea: «Dobbiamo essere consapevoli che è stato fatto tutto il possibile, restiamo uniti e valorizziamo quei 13 milioni di voti». Così, tutto torna placidamente al suo posto, come se niente fosse accaduto. E il leader, di nuovo al sicuro nel suo fortino, può preparare la strada per il congresso di Forza Italia con cui blinderà la propria leadership.

Tutto questo deve sembrare bizzarro a chi da fuori, ieri,

osservava l'ira funesta di Giorgia Meloni abbattersi sul governo e sulle sue truppe, nonostante Fratelli d'Italia non avesse questa riforma nel suo pantheon ideologico, mentre dentro il partito di Tajani allargavano le braccia «dispiaciuti per il risultato», scaricavano le responsabilità della sconfitta e archiviavano rapidamente il caso. Come fosse un incidente di percorso. Non molto di più. In questo silenzio indifferente calato di colpo sulle macerie, il vicepremier inizia a pianificare. C'è un congresso nazionale da organizzare, tra gennaio e febbraio del prossimo anno a Milano, che forse possiamo sbilanciarci - lo confermerà alla guida del partito, complice l'assenza (al momento) di sfidanti. Sarà per Tajani il passaggio più importante dei prossimi mesi. Quello che gli darà la legittimazione per comporre le liste con i candidati azzurri alle elezioni politiche che si terranno nella primavera 2027. È lì che si vedranno volti nuovi, pescati magari anche dalla società civile, come gli chiedono Marina e Piersilvio. Fino ad allora, però, Tajani non ha intenzione di muovere alcuna pedina pesante a meno che non glielo chiedano, in modo ultimativo, i figli del Cav. Va però detto che finora non hanno mai interferito con la gestione

interna del partito. E a tutti dentro Forza Italia, anche a chi non ama il segretario, sembra difficile che possano iniziare a farlo in mancanza di una leadership alternativa.

Niente sembra poter scalfire il leader. Non la sconfitta al referendum nelle cinque Regioni amministrate dal suo partito, dove si è affermata una maggioranza di No: «È andata male anche a Roberto Occhiuto in Calabria - si difendono gli azzurri vicini a Tajani -, quindi nessuno può dire che con un leader diverso, come il governatore della Calabria, ci sarebbe stato un altro esito». E nella Sicilia di Renato Schifani? «Siamo scontenti, ma quella è una sua responsabilità». Non convincono nemmeno i dati degli analisti, che fotografano come una fetta importante di elettori di FI (circa il 17%) abbia votato No: «Quel numero non è credibile», tagliano corto. E la strategia di Tajani per la campagna referendaria? «Antonio non poteva fare molto di più. Semmai ha sbagliato Meloni, che pensava di vincere mobilitando solo l'elettorato del Nord e si è resa conto troppo tardi che andava coinvolto anche il Sud».



Peso: 8-48%, 9-10%

Insomma, il più grande insuccesso di Forza Italia da quando è al governo scivola via come se niente fosse. Ci prova l'ex ministro Claudio Scajola, oggi sindaco di Imperia, a battere un colpo sulla casa azzurra: «Purtroppo in questo momento Forza Italia è un partito molto ridimensionato, con una struttura debole su tutto il territorio. È importante – dice Scajola – che si trovino persone riconoscibili sul territorio, e visto che manca un anno alle elezioni, il partito lo dovrà fare anche in fretta».

Per il momento, Tajani si limita a convocare una riunione con i vertici azzurri nel quartier generale del partito, alle spalle del Parlamento. I suoi fedelissimi sono tutti lì per «una approfondita discussione sulla linea politica dei prossimi mesi», viene fatto sapere con una nota. Concordano, alla fine, sulla necessità di «non disperdere il lavoro realizzato con i comitati del sì, che diventeranno comitati permanenti per la “giustizia giusta”». Vogliono poi «rilanciare i temi che riguardano la condizione di difficoltà delle

famiglie e delle imprese generate dalla crisi internazionale in atto». E cercano «una svolta ancora più incisiva sulle politiche europee per la crescita e lo sviluppo». L'analisi della sconfitta è rimandata a mai più. Tanto che a qualcuno, nel partito, viene voglia di riderci su: «Vi aspettavate un'autocritica sul risultato del referendum? Quale referendum?». —

Il vicepremier cerca una legittimazione per mettere al sicuro le liste Arcore vuole volti nuovi

**Antonio Tajani**  
Vicepresidente del Consiglio  
Dobbiamo essere consapevoli che è stato fatto tutto il possibile. Restiamo uniti e valorizziamo quei 13 milioni di voti

**Francesca Pascale**  
Ex compagna di Silvio Berlusconi  
Se Tajani è così forte ed è stato così bravo a fare il tesseramento, ci mettesse il suo cognome e vediamo quanti voti prende

La riforma della giustizia era l'unica bandiera di Forza Italia in questa legislatura

**Leader**  
Antonio Tajani, 72 anni, vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri. Dal luglio 2023, alla morte di Silvio Berlusconi, ricopre la carica di segretario di Forza Italia

## IL NO NELLE REGIONI GOVERNATE DA FI



Peso:8-48%,9-10%

# Il Qatar taglia il gas “Cause di forza maggiore” Mercati sotto pressione

L'Italia è tra i primi importatori di gnl qatariota, da Doha il 42% delle riserve  
La Commissione europea rinvia il regolamento sullo stop al petrolio russo

SARA TIRRITO

«Saremo costretti a dichiarare la forza maggiore su alcuni contratti a lungo termine per il gas naturale liquefatto (Gnl). L'impatto si ripercuote su Cina, Corea del Sud, Italia e Belgio». Con queste parole Saad Sherida Al-Kaabi, ministro dell'Energia del Qatar e presidente e amministratore delegato di QatarEnergy, ha annunciato la sospensione delle forniture di gas naturale liquefatto verso i quattro Paesi, invocando la clausola di emergenza sui contratti in essere. Alla base della decisione, ribadita ieri ma anticipata giovedì scorso, ci sono gli attacchi missilistici dell'Iran agli impianti di Ras Laffan, che hanno compromesso almeno il 17% della capacità di esportazione del Paese, con danni che richiederebbero «dai tre ai cinque anni per essere riparati».

Per l'Italia potrebbe diventare un problema, e anche di questo parlerà oggi Giorgia Meloni nella sua visita ad Algeri. Il nostro Paese è il primo importatore europeo di Gnl qatariota, con circa cinque milioni di tonnellate acquistate nel 2025, quando il Qatar ha

coperto il 42% del fabbisogno nazionale. In termini assoluti, il Gnl in arrivo via nave dall'emirato vale sette miliardi di metri cubi su un totale nazionale di 62, vale a dire l'11,3% dei consumi. Il terminale di riferimento è il rigassificatore di Rovigo, Adriatic Lng, e il principale importatore italiano è Edison. Proprio da Edison, per il momento, non risulterebbe alcuna comunicazione di interruzione prolungata dal Qatar, oltre a quella già nota per aprile, mese per cui invece è confermato lo stop. L'effetto sui mercati energetici continua. Sul fronte del gas, i futures sul metano con consegna ad aprile hanno chiuso a 54 euro al megawattora ad Amsterdam, in calo del 4,6% rispetto alla seduta precedente ma in rialzo del 71,2% dal 28 febbraio. Opposta la reazione del petrolio, con il greggio americano Wti che si è mosso per riconquistare quota 91 dollari al barile (+4%). Non potevano mancare le parole di Donald Trump che dalla Casa Bianca ha tuonato: «l'Iran ci ha fatto un grande regalo sul petrolio e sul gas», sostenendo che Teheran vorrebbe «disperatamente» raggiunge-

re un accordo. Parole a cui i mercati ieri hanno dato un peso moderato, con il Brent che ha guadagnato il 3,47% ma si è attestato intorno ai 99 dollari al barile. Valori cresciuti del 44% da inizio conflitto ma lontani dai 120 dollari sfiorati a inizio marzo. Secondo Anthony Willis, Investment Manager di Columbia Threadneedle Investments, «l'unico rimedio strutturale ai prezzi elevati del petrolio sono i prezzi elevati del petrolio stessi, capaci nel tempo di frenare l'economia e comprimere la domanda». Analisi che confermano gli inviti dell'Agenzia internazionale per l'energia (Aie) a ridurre gli spostamenti per consumare meno. L'incertezza si è riflessa su Wall Street che ha chiuso in lieve calo, con il Dow Jones a -0,18%, l'S&P a -0,37% e il Nasdaq a -0,84%. Le Borse europee si sono mosse in ordine sparso. La migliore Amsterdam (+0,7%), seguita da Londra (+0,6%). Milano ha guadagnato lo 0,4%, Parigi ha tenuto il passo con un +0,2%, mentre Francoforte e Madrid sono rimaste invariate. La volatilità continua influenzare l'oro, ieri a 4.440



Peso:18-58%,19-7%

dollari l'oncia (+1% dopo giorni di cali). E la stessa fragilità mostra lo spread tra Btp italiani e Bund tedeschi a dieci anni, che è tornato ad allargarsi, chiudendo a 92,5 punti base rispetto agli 88 dell'apertura, con il rendimento del titolo del Tesoro al 3,94%. Nel frattempo, rivela Bloomberg, l'Iran ha iniziato a chiedere fino a 2 milioni alle navi che riescono a transitare da Hormuz.

Sul petrolio pesa anche una decisione di Bruxelles passata in sordina. La Commissione europea ha scelto di rimandare - a data da destinarsi - la pro-

posta attesa per il 15 aprile che avrebbe esteso al greggio russo il divieto di acquisto già vigente per il gas, attraverso un regolamento da approvare a maggioranza qualificata. La misura puntava a rendere operativo il blocco entro la fine del 2027, andando così ad annullare gradualmente le deroghe transitorie per Ungheria e Slovacchia, previste dall'attuale regime delle sanzioni. Secondo fonti interne, il rinvio nasce dal timore che presentare questa proposta in un momento di forti turbolenze sui mercati energetici rischi di alimentare ulteriori pressioni sui prezzi del greggio. —

## 17%

La capacità di esportazione di gnl compromessa dagli attacchi a Ras Laffan

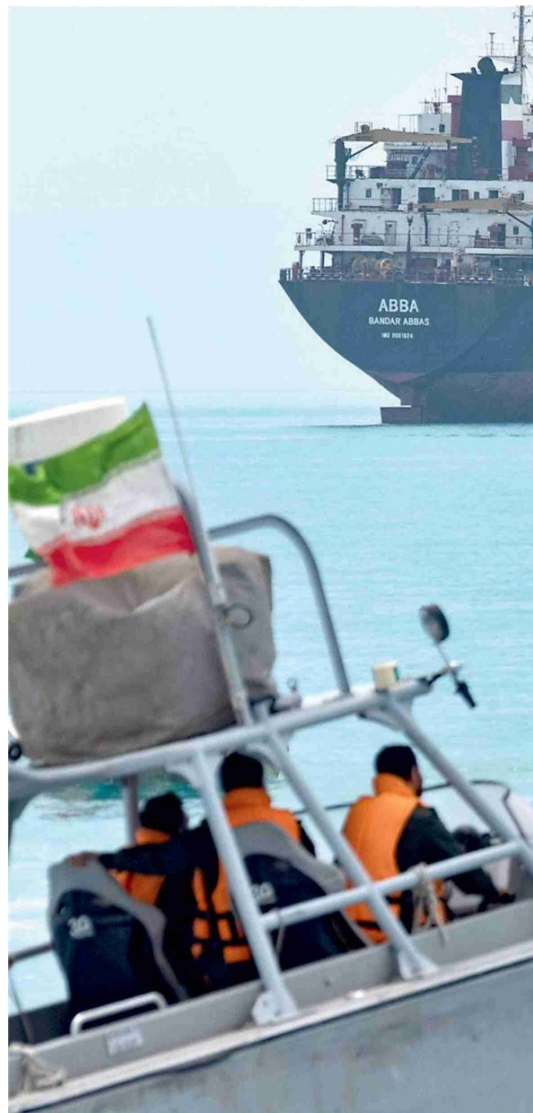
## 11,3%

L'incidenza sui consumi italiani del gnl che arriva via nave dal Qatar

Oggi la visita della premier Giorgia Meloni ad Algeri, discuterà della crisi energetica

Alle navi che transitano dallo Stretto di Hormuz Teheran ora chiede fino a due milioni

Una nave mercantile nel Golfo Persico



Peso:18-58%,19-7%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# Petrolio chi vince e chi perde

Nel nuovo ordine dell'energia globale  
Canada e Norvegia diventano sovrane  
della stabilità, Mosca guadagna  
Il nostro Paese paga l'impatto più netto

**IL DOSSIER**  
FABRIZIO GORIA

**H**ormuz chiuso per almeno un altro mese è un problema globale. Mentre le fiamme avvolgono le infrastrutture strategiche e lo Stretto si trasforma in un imbuto, l'economia mondiale barcolla sotto un urto senza precedenti che scuote le fondamenta del mercato degli idrocarburi. «Il Medio Oriente resta il cuore dell'offerta, lo Stretto di Hormuz la sua arteria principale, ma Usa, Canada e Norvegia potranno giocare un ruolo fondamentale per la domanda globale di greggio e gas naturale», scrivono gli analisti di Rand, sottolineando come il blocco di fatto e gli attacchi ritorsivi dell'Iran abbiano colpito i produttori storici come Qatar e Arabia Saudita. La chiusura di questo passaggio vitale, da cui transita un quinto del greggio globale, sposta i prezzi verso vette pericolose, ridisegnando la geografia del profitto tra chi incassa i dividendi del caos e chi paga il prezzo dell'isolamento logistico. In questo scenario di guerra, la distinzione tra vincitori e vinti segue la capacità di estrarre e spedire idrocarburi lontano dalle fiamme.

## I vincitori

In questa riconfigurazione violenta del mercato, l'asse del pote-

re energetico si sposta con forza verso il Nord America e il Mare del Nord. Il Canada e la Norvegia emergono come i nuovi sovrani della stabilità energetica, capitalizzando sulla ricerca ossessiva di alternative da parte dei mercati globali. Oslo, che già dopo l'invasione dell'Ucraina aveva massimizzato la produzione per colmare il vuoto lasciato dal gas russo, si ritrova ora in una posizione di forza assoluta, con profitti pronti a decollare grazie ai prezzi del gas naturale che restano su livelli di guardia. Oltreoceano, il ministro dell'Energia canadese, Tim Hodgson, ha posizionato il suo Paese come un «produttore di energia stabile, affidabile, prevedibile e basato sui valori», cercando di intercettare la domanda asiatica ed europea. Gli Stati Uniti vivono invece un paradosso strategico: se da un lato le esportazioni di Gnl verso l'Europa garantiscono un vantaggio commerciale senza precedenti ai giganti del Texas, dall'altro l'economia interna soffre un'esposizione brutale. Con un consumo pro capite che non ha eguali, ogni dollaro in più alla pompa di benzina erode il potere d'acquisto delle famiglie americane, spingendo gli economisti di Oxford Economics a prevedere una contrazione del Pil se il greggio dovesse mantenere i livelli attuali. La vulnerabilità americana è amplificata dall'impossibilità di molti produttori di shale gas di aumen-

tare l'output dopo anni di tagli alla capacità produttiva, rendendo il Paese vittima dei prezzi che esso stesso contribuisce a formare sui mercati internazionali.

## Il cinismo di Mosca

La Federazione Russa gioca in questo scenario una partita diplomatica cinica e di estremo successo, trasformandosi nel vincitore più inatteso della crisi. Approfittando della necessità di Washington di allentare le restrizioni globali per non soffocare del tutto l'offerta, Mosca ha visto le sue vendite di greggio verso l'India balzare del 50%, garantendo al Cremlino entrate supplementari stimate in 5 miliardi di dollari solo entro la fine di marzo. Per Vladimir Putin, il conflitto nel Golfo rappresenta non solo un polmone finanziario insperato per sostenere lo sforzo bellico in Ucraina, ma anche una leva diplomatica per forzare la riapertura di canali di dialogo finora sigillati dalle sanzioni dopo la brutale invasione dell'Ucraina nel 2022.

## La mediazione del Golfo

In questo contesto di blocco totale, la logistica dell'alternativa di vendita la vera linea di difesa dei



Peso: 72%

Paesi del Golfo, trasformando Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti in attori capaci di gestire il rischio meglio dei vicini. Riad ha attivato a pieno regime la pipeline East-West verso il porto di Yanbu sul Mar Rosso, un'arteria capace di trasportare milioni di barili al giorno bypassando interamente lo Stretto di Hormuz e le minacce dirette dei droni iraniani. Gli Emirati utilizzano il condotto Adcop per dirottare il greggio verso il terminal di Fujairah, posizionato strategicamente oltre il collo di bottiglia del conflitto. Tuttavia, queste vie di fuga restano fragili. La pressione degli attacchi Houthi sul Mar Rosso rende il transito da Yanbu una scommessa costante, mentre la Turchia cerca di proporsi come hub alternativo attraverso

l'utilizzo del condotto Iraq-Turchia verso Ceyhan. Qui le incognite restano elevate. Il rischio di assalti sabotatori e l'instabilità delle aree curde rendono questa rotta una soluzione di emergenza carica di incertezze, dove la sicurezza fisica delle condutture conta quanto la disponibilità del greggio stesso.

### Iperdenti

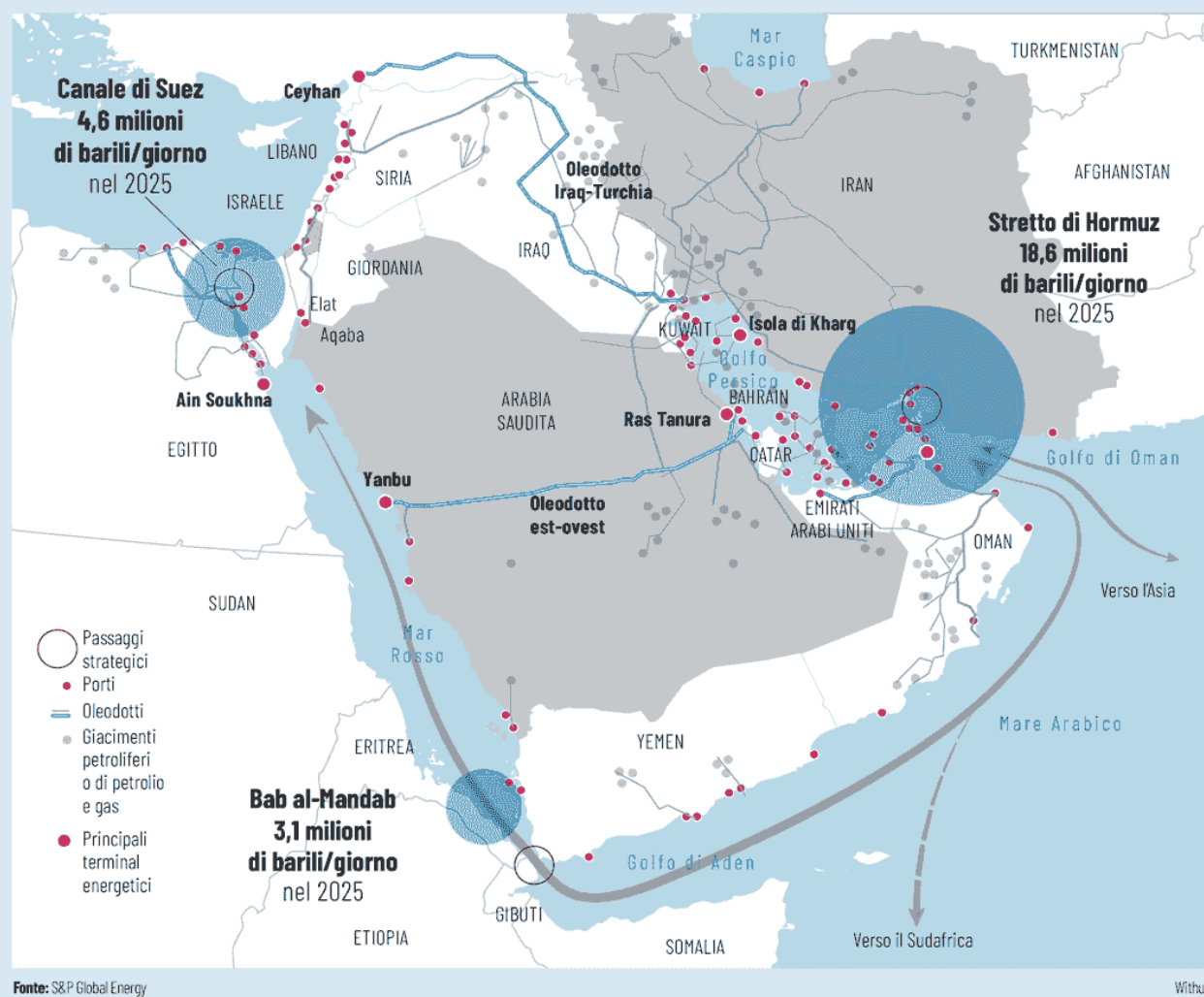
Sul fronte di chi è più danneggiato, l'Europa e le grandi democrazie asiatiche si trovano in una situazione di soffocamento strutturale. L'Italia, insieme alla Lituania, subisce l'esposizione massima alla volatilità dei prezzi del gas, con un impatto diretto sull'inflazione che minaccia di aggiungere mezzo punto percentuale ai costi di produzione entro la fine dell'anno. La dipendenza dalle

importazioni marittime trasforma il sistema manifatturiero europeo in un ostaggio della stabilità mediorientale, rendendo urgenti e costosissimi i piani di backup energetico. In Asia, la situazione è ancora più drammatica: la Corea del Sud e il Giappone dipendono per quasi tre quarti del loro fabbisogno dal petrolio che transita da Hormuz. Seul ha già lanciato l'allarme per la sua industria dei semiconduttori, cuore pulsante dell'economia globale, che rischia il fermo produttivo a causa dell'aumento dei costi logistici e dell'energia. A questo si aggiunge il tracollo dei grandi hub turistici del Golfo. Aeroporti come Dubai e Doha vedono le proprie flotte quasi totalmente a terra, mentre le compagnie aeree affrontano costi insostenibili a

causa del carburante per jet aumentato dell'11% in pochi giorni. In questo terremoto economico, la guerra nel Golfo separa chi possiede idrocarburi e la rotta sicura da chi, per decenni, ha costruito il proprio benessere su un transito che oggi è sbarrato. —

## LE ROTTE ALTERNATIVE

Le possibilità per superare il blocco dello Stretto di Hormuz



**20%**

La quota del greggio globale che transita dallo Stretto di Hormuz

**+0,5%**

L'aumento stimato dell'inflazione industriale in Italia entro fine anno



Peso:72%

## Così si rischia il tutti contro tutti

FEDERICO GEREMICCA

**A**d un primo sguardo, la corsa sembrerebbe già avviata. Ma più che una partenza, è probabile che si tratti di un'illusione ottica: perché quando la decisione di una data è subordinata all'"ascolto del popolo" e alla definizione di un programma... di solito quella data si perde nella nebbia. - PAGINA 29

# COSÌ SI RISCHIA IL TUTTI CONTRO TUTTI

FEDERICO GEREMICCA



**A**d un primo sguardo, la corsa sembrerebbe già avviata. Ci sono gli attesi sì, c'è qualche no e ci sono perfino i candidati: in pectore, come al solito, o già dichiarati. Ma più che una partenza, è probabile che si tratti di un'illusione ottica: perché quando la decisione di una data è subordinata, come pare, all'"ascolto del popolo" e alla definizione di un programma... di solito quella data si perde nella nebbia.

Parliamo delle primarie del centrosinistra, naturalmente: che sarebbero appunto la via attraverso la quale il "campo largo" intenderebbe scegliere il leader da contrapporre a Giorgia Meloni. Presumibilmente tra un anno o poco più. A giudizio di chi scrive - ma conta quel che conta - si tratta di una strada irta di rischi e di insidie per la costruenda coalizione. E per altro, il modo stesso in cui ci si è arrivati (se ci si è arrivati) non sembra rassicurante per militanti e potenziali elettori: una battuta, poi un'altra, una mezza frase, l'annuncio di qualche disponibilità... Più che una scelta discussa e concordata, è parso un modo per rinviare e sfuggire ad ogni scelta. Ma questa è solo una supposizione.

E se in fondo si trattasse di un rinvio, per il "campo largo" potrebbe non essere una cattiva notizia. Manca tempo al prossimo voto politico: un'era geologica nel calendario della politica. E dunque ci sarebbe spazio per ragionare su quel che davvero è utile oggi alla costruzione di una coalizione credibile e alternativa alla destra. Per tagliarla con l'accetta: se

accentuare le già evidenti e imbarazzanti divisioni (come inevitabilmente accadrebbe nella battaglia delle primarie) oppure se provare a cercare (passi la banalità) un nuovo Prodi. Un federatore. Un "pacificatore", anzi. Un riferimento non solo per il "campo largo" ma per un Paese stremato da rancori e contrapposizioni.

Verrebbe da sostenere che i leader del centrosinistra potrebbero almeno parlarne: non lo facciamo perché tra le cose più stupefacenti di questa pur pirotecnica legislatura, c'è la circostanza che le cronache non annotano alcun incontro collegiale tra i segretari dei partiti che si dicono alleati. A meno che non lo abbiano fatto in segreto (in politica ci sta...) in oltre tre anni non hanno mai avvertito la necessità di un confronto su quel che accadeva intorno a loro. Al massimo qualche foto elettorale, e nemmeno sempre fortunata. Di guardarsi negli occhi per definire la rotta da seguire, nemmeno a parlarne.

Le primarie (di partito o di coalizione) restano un grande strumento di democrazia, naturalmente: quelle che sembrano profilarsi, però, hanno poco a che vedere con quelle finora messe in campo da Pd e alleati. Nella gran parte dei casi - a partire da quelle che incoronarono Prodi nel 2005 (75% per il Professore e 4 milioni e mezzo di votanti) - si è trattato di primarie sostanzialmente confermative. Stavolta non sarebbe così. Tra Schlein e Conte, lo scontro per la leadership aprirà fossati. Non potrà che essere aspro: e non solo sulla politica estera. Dopodiché, regalati molti argomenti di propaganda agli avversari, gli sfidanti deporranno le armi per convincere gli elettori della giustezza di una candidatura che non aveva convinto nemmeno loro.

Visto da lontano, non sembra un grande affare. A meno che - protagonisti e ambizioni personali a parte - non sia l'unica via per evitare che anche stavolta la coalizione in divenire finisca in frantumi. Nel 2022, in fondo, andò così... —



Peso: 1-3%, 29-21%

## La palude ovvero come evitare di entrarci

DI DANIELE CAPEZZONE

**M**a perché, da giorni, *Il Tempo* parla di «palude»? Perché esiste (senza bisogno di chissà quali «regie») una speranza che circola da settimane nei palazzi romani: un governo indebolito e costretto a un anno sulla difensiva, e come conseguenza - ecco a cosa si punta - non una vittoria piena della sinistra nel 2027, quello sarebbe francamente troppo da ottenere, ma un pareggio-pantano. Gli inglesi parlano di «hung parliament», di parlamento sospeso in quanto privo di maggioranza.

A quel punto il film lo immaginate già: estenuanti consultazioni al Colle, tentativi a vuoto, e poi l'inevitabile governo semi-tecnico, con il Pd che rientrerebbe dietro il paravento dei «professori». In quel clima, nel 2029, avverrebbe anche la scelta

del prossimo Presidente della Repubblica: escludendo, inutile dirlo, qualunque candidato di centrodestra.

Giorgia Meloni è la naturale avversaria di questo scenario. Ieri ha reagito da leonessa, iniziando a mettere ordine nel governo. Ora è il momento di una riflessione strategica. Silvio Berlusconi si trovò diverse volte in momenti simili: sbagliò, a mio modesto avviso, quando accettò quelle logiche (nel 2011, con il sì al governo Monti), e invece diede il meglio di sé quando combatté dando vigore al suo popolo, rilanciando, cercando di determinare una scossa emotiva. E allora eccoci al «che fare», tema su cui già ieri questo giornale ha abbozzato alcune proposte. Primo: sicurezza e immigrazione. È lì che la sinistra va totalmente contromano, ed è lì che sta la maggiore (e fondatissima) paura degli italiani. Secondo: taglio di tasse per il ceto medio. Finora, anche comprensibilmente, si è pensato alle fasce più deboli. Ma adesso il governo deve occuparsi anche dei propri elettori, del popolo dei 50mila euro lordi annui (e oltre), di quelle partite Iva che (dall'estate a fine anno) diventano povere e schiacciate dalle scadenze fiscali. E gemella di questa operazione sarebbe un'iniziativa sulla contratta-

zione di secondo livello, territoriale e aziendale, vera carta per tirar su i salari.

Per fare tutto questo, occorre un contesto di comunicazione minimamente corretto. Sento dire (vero) che il referendum è stato determinato dai giovani che hanno votato No, e si dice (vero anche questo) che questi ragazzi guardano i social. Tutto sacrosanto: ma sui social cosa rimbalza? Cosa fa opinione? I faccioni televisivi, gli spezzoni dei talk-show, le atmosfere create dai media tradizionali. Tutte cose che interagiscono coi social, perché nella comunicazione tutto si intreccia e nulla si distrugge. Accettare un altro anno di tv modello «tre contro uno» su tutti i canali tv sarebbe un suicidio.

**Ps**

Resta poi un tema tutt'altro che laterale: guardare a Nord-Est. Quel pezzo d'Italia possiede gli anticorpi per resistere ai virus dello statalismo e del conformismo su cui verrà costruita la coalizione avversaria. Il centrodestra deve puntare a vincere ovunque, ma una roccaforte c'è e va tutelata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:16%

**Meloni volta pagina  
Dimissioni di Delmastro e Bartolozzi  
e pure Santanchè ora è in bilico  
La premier invita al passo indietro  
anche la ministra del turismo**

# LA MANO DI GIORGIA

DI EDOARDO SIRIGNANO  
a pagina 2



Peso:1-17%,2-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-1d-2074

498-001-001

# Meloni volta pagina Bartolozzi e Delmastro fanno un passo indietro Pressing su Santanché

*La premier invita anche la ministra dei Turismo alle dimissioni  
Resta Nordio che si assume le responsabilità della sconfitta*

**EDOARDO SIRIGNANO**  
e.sirignano@iltempo.it

••• Meloni volta pagina. Se il governo tira dritto e non ha intenzione di fermare la propria azione, si dimettono il sottosegretario Andrea Delmastro Delle Vedove e il capo di gabinetto del ministro della Giustizia, Giusi Bartolozzi. Un epilogo che era già nell'aria nella serata di lunedì e che ha soltanto preso forma lo scorso pomeriggio, dopo una lunga riunione col Guardasigilli. A comunicarlo lo stesso esponente del governo: «Ho sempre combattuto - scrive il politico nativo di Gattinara - la criminalità, anche con risultati concreti e importanti e, pur non avendo fatto niente di scorretto, ho commesso una leggerezza a cui ho rimediato non appena ne ho avuto contezza. Me ne assumo la responsabilità, nell'interesse della Nazione, ancor prima che per

l'affetto e il rispetto che nutro verso il governo e verso il Presidente del Consiglio».

Sono giorni, infatti, che il piemontese è nel tritacarne delle opposizioni per delle quote, poi cedute, in una società nel cui organigramma ci sarebbe la figlia del boss del clan Senese. A far discutere, in modo particolare, alcuni scatti che lo ritraggono, insieme alla collaboratrice del titolare di via Arenula (tra l'altro già criticata per le frasi sul «plotone di esecuzione»), nel ristorante di cui sarebbe stato azionista.

Più di qualcuno a destra fa notare che la sinistra, nella volata per il No, abbia parlato più di queste foto che della stessa riforma. Passa, infatti, qualche minuto dall'annuncio del dietrofront che abbondano i commenti al veleno dei "compagni". Per il M5S «crolla il castello della vergogna», mentre la solita Ilaria Salis di Avs, scrive: «Un fasci-

sta in meno al governo, avanti il prossimo».

Salvo sorprese, dovrebbe essere Daniela Santanché. In serata, infatti, arriva una nota di Palazzo Chigi in cui Meloni, dopo aver ringraziato chi ha scelto di rimettere gli incarichi, «auspica che, sulla medesima linea di sensibilità istituzionale, analoga scelta sia condivisa dal ministro del Turismo». Nota che non passa inosservata, tanto che Pd e Italia Viva annunciano una mozione di sfiducia nei confronti di Santanché.

La parola d'ordine per l'esecutivo, intanto, è «andare avanti», senza indugi. A ribadirlo la stessa premier che, nel suo primo messaggio dopo l'«occasione persa» sulla giustizia, aveva chiarito come la separazione delle carriere fosse solo un punto del programma di coalizione. Il cammino verso la Contea, utilizzando una metafora tolezniana, è ancora lungo e ricco



di colpi di scena. Chiarissimo, a tal proposito, è il commento del sottosegretario alla presidenza, Giovanbattista Fazzolari, che guarda già alla prossima sfida: la nuova legge elettorale. Ecco perché, sin da ieri, la maggioranza si sta concentrando su una norma che possa essere compatibile col famoso premierato. Chi guarda al futuro prossi-

mo è pure il Guardasigilli Carlo Nordio che, a differenza di come vociferato da qualche big del campo largo, seppure si sia assunto le proprie «responsabilità» per la sconfitta referendaria, andrà avanti col proprio lavoro fino al termine della legislatura.



**Daniela Santanchè** Ministro del Turismo



**Andrea Delmastro Delle Vedove** Ex sottosegretario alla Giustizia



**Giusi Bartolozzi** Ex capogabinetto di Nordio



**Giorgia Meloni** Presidente del Consiglio



Peso:1-17%,2-58%

**Il Tempo di Oshø**  
**Intanto Giuseppi prepara il trappolone per l'ignara Elly**

Rosati a pagina 3



# Giuseppi prepara il trappolone a Elly con le quinte colonne dei ribelli del Pd

*Ma Schlein non ci sta e chiede aiuto al solito Landini Gabrielli e Manfredi dovrebbero essere gli altri outsider*

**ALDO ROSATI**

... Come l'Olandese volante, il vascello fantasma che solca i mari in eterno. Senza una meta. È il destino del campo largo, che dopo la vittoria referendaria riprende a dilaniarsi esattamente nello stesso punto in cui si era fermato. Uniti contro Giorgia Meloni, terribilmente divisi sulla propria leadership. Subito dopo l'apertura delle urne, il primo a muoversi sulla scacchiera è stato l'astuto Giuseppe Conte, che ha dato il via libera alle primarie «sen-

za apparati». Uno scacco matto che ha rabbuiato Elly Schlein proprio nel giorno della festa. La segretaria pensava di aver risolto la pratica con la vittoria del No, facendo di fatto i conti senza l'oste. Il leader del M5S ieri è tornato sull'impiccio: quando farete la conta, gli chiede un giornalista? Lui risponde serafico: «Dopo che avremo completato il programma». Traduzione: ho tutto sotto controllo. Intanto preparo il "contratto" per i partner, con i miei punti vincolanti. Morale: il "trappolone" è pronto

ad essere servito a tavola. La "lepre" di Volturara Appula conta sull'appoggio inconfessabile di pezzi da novanta della Casa Madre. Sul piatto c'è la sua comprovata esperien-



Peso: 1-4%, 3-54%

za, la concorrente è un salto nel vuoto. Il mezzogiorno di fuoco nei gazebo è un dato acquisito anche per il Nazareno: c'è già una data che gira nei corridoi, entro la fine dell'anno, tra ottobre e dicembre. Il nervo scoperto diventa così un altro: le modalità di convocazione e i partecipanti. Oltre alla leader del Pd e a quello pentastellato, dovrebbero partecipare anche i rappresentanti di Avs e dell'ipotetico listone centrista, chez Matteo Renzi. Probabilmente non ci sarà la più ambita sindaca della gauche, Silvia Salis. La prima cittadina di Genova ieri è tornata a puntualizzare la sua posizione: «Una cosa che trovo tecnicamente sbagliata è un messaggio di divisione che non sostengo, l'ho sempre detto». La martellista avrebbe un'altra soluzione: «Bisognerebbe fare una discussione interna e trovare un leader in grado di guidare il campo progressi-

sta». Nell'area della Margherita bonsai girano altri due nomi: Gaetano Manfredi e l'ex capo della Polizia Franco Gabrielli. Il sindaco di Napoli ci gira intorno: «Ci vuole in primo luogo un programma capace di mettere insieme tutta la coalizione, con una proposta politica chiara, che descriva l'Italia del futuro, che è il fronte progressista». Però poi: «Serve trovare il miglior interprete». Una caccia che interessa al patron di Italia Viva, che nel frattempo organizza le "Primarie delle idee", un modo per recuperare centralità in una coalizione che vira da tutta un'altra parte. Sicuro sull'esito del braccio di ferro è Carlo Calenda: «Vincerà Conte, perché mezzo Pd penserà che è un candidato più forte contro Meloni della Schlein. Dobbiamo dire la verità: lo dicono in Senato...». Sceglie l'ottimismo il capogruppo dem a Palazzo Madama Francesco

Boccia: «I gazebo hanno sempre rafforzato e unito la coalizione e ci hanno sempre fatto vincere le elezioni politiche». Alla contesa si iscrive Ernesto Maria Ruffini, un discepolo di Romano Prodi: «Ci sarò». Nella loro storia, però, le primarie hanno sempre validato i rapporti di forza del momento, anche quelle di coalizione: nel 2012 Pierluigi Bersani sconfisse l'ex rottamatore. Stavolta il rischio sarà molto alto: l'ex presidente del Consiglio deciderà la corsa quando sarà ragionevolmente sicuro di vincere, con l'aiuto dem. Arbitro (interessato) della contesa è Maurizio Landini. Il segretario della Cgil è una preda ambitissima di Elly Schlein: Corso Italia è in grado di orientare il voto di un target decisivo di elettori di sinistra; il suo orientamento vale oro. Il Nazareno fa di tutto per chiudere l'accordo, un impegno che il capo delegazione dem a Bruxelles, Ni-

cola Zingaretti, ha ricordato al sindacalista anche dietro al palco di piazza del Popolo la settimana scorsa. Proprio come l'Olandese volante, l'approdo del caravanserraglio non è in vista.



**Gli sfidanti**  
Giuseppe Conte, leader del Movimento 5 Stelle ed Elly Schlein, segretaria del Pd



Peso:1-4%,3-54%

## UNIMPRESA

### Biazzo: «Pmi forti con l'accesso a capitale umano e più finanza»

••• «Le piccole e medie imprese non sono solo una componente dell'economia, sono il tessuto connettivo del Paese e ricchezza produttiva e identitaria dei nostri territori» ha dichiarato il presidente di Unindustria Giuseppe Biazzo, ieri, durante l'incontro «Pmi oltre l'oggi. Identità Sviluppo Visione» svolto alla Luiss Business School di Roma. «I temi dello sviluppo e della crescita sono le vere priorità. Le imprese si trovano a operare in un contesto in cui la domanda di innovazione è continua, la competizione è globale e le transizioni digitale ed energetica richiedono investimenti significativi.

Sotto questi il Piano industriale del Lazio assume un valore strategico, perché nasce con l'obiettivo di accompagnare le Pmi in un percorso concreto di crescita, innovazione e rafforzamento competitivo. Elementi centrali della crescita sono il capitale umano e l'accesso agli strumenti finanziari». «Le Pmi sono la spina dorsale del nostro sistema economico, e allo stesso tempo la parte che più va tutelata e sostenuta, soprattutto alla luce delle transizioni in atto e del contesto geopolitico» ha aggiunto Cristiano Dionisi, presidente del Comitato piccola industria di

Unindustria. «Il nostro compito è aiutare le piccole imprese accompagnandole in un percorso di crescita che le metta nelle condizioni di poter investire per diventare più produttive: crescere, infatti, non vuol dire per forza diventare più grandi, ma più competitivi» ha spiegato Fausto Bianchi, presidente della Piccola industria di Confindustria e vicepresidente di Confindustria.



Peso:9%

**CHI PAGA PER LA VITTORIA DEL NO AL REFERENDUM**

**LA MELONI FA PIAZZA PULITA**

Al ministero della Giustizia si dimettono il sottosegretario Delmastro, per i suoi affari con la famiglia di un carcerato, e il braccio destro di Nordio. Palazzo Chigi spinge per il passo indietro della Santanchè. Serve stabilità, non chi parla troppo e frequenta male  
*Il presidente del Consiglio non vuole chiedere la fiducia alle Camere: non c'è alcuna crisi*

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ Fuori uno, fuori due e forse pure fuori tre. Giorgia Meloni ha impiegato 24 ore a decidere che serviva un cambio di passo. Qui c'è da salvare il governo e soprattutto evitare di giocare le prossime elezioni e di consegnare il Paese alla

sinistra per cinque anni, quando si voterà il presidente della Repubblica. La sconfitta del referendum brucia, perché quando fu varata la riforma della giustizia sembrava un gioco da ragazzi. Da almeno 30 anni il Paese aspettava una legge che arginasse lo strapotere dell'Anm e dunque (...)

segue a pagina **3**

**FLAMINIA CAMILLETI**

**GIORGIO GANDOLA**

alle pagine **2 e 3**



**VIA** L'ex capo di gabinetto di Nordio, Giusi Bartolozzi; l'ex viceministro alla Giustizia, Andrea Delmastro; il ministro Daniela Santanchè



Peso:1-35%,3-31%

# La Meloni non pensa a galleggiare e fa piazza pulita nella sua squadra

La sconfitta brucia e bisogna rimediare agli errori. Serve stabilità, non gente che parla troppo e frequenta male. Bene i passi indietro, ma adesso va evitata la graticola: si varino misure economiche coraggiose

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) le modifiche costituzionali sembravano obiettivi facili, perché godevano del consenso della maggioranza degli italiani. A gennaio i sondaggi segnalavano una distanza di quasi 20 punti fra il fronte del No e quello del Sì, con quest'ultimo in vantaggio. Dunque, come è stato possibile andar sotto di quasi 9 punti, cancellando la speranza di rendere più efficiente e imparziale la magistratura, e mettendo una serie ipotetica sul futuro del governo e di quello prossimo venturo? Di sicuro ci sono un paio di fattori che hanno influenzato il voto e tra questi segnalo il cosiddetto popolo di Gaza, che ha indirizzato contro **Meloni** e il suo governo la rabbia accumulata in questi anni, accresciuta nell'ultimo mese a causa della guerra in Iran. Il vecchio antiamericanismo della sinistra radicale, che si somma a quello giovanile. Inoltre, nelle regioni del Sud può aver influito anche il reddito di cittadinanza, che il centrodestra ha giustamente abolito ma che agli elettori che ne beneficiavano, molti dei quali sostenitori dei 5 stelle, non deve aver fatto certo piacere.

Però, oltre a tutto ciò, sono stati commessi errori marchiani di comunicazione. La

campagna referendaria è stata condotta male e all'ultimo, lasciando spazio agli slogan menzogneri dell'Anm e della sinistra, che hanno puntato tutto non sul merito della riforma, ma hanno trasformato il voto in un referendum sul governo e sul premier. Sì o No a **Giorgia Meloni**. A peggiorare le cose poi si sono messi i casi **Bartolozzi** e **Delmastro**. Il capo di gabinetto del ministro **Nordio**, già nel mirino per il caso **Almasri**, si è lasciata sfuggire un paio di frasi che hanno messo l'esecutivo in difficoltà. Dire che la magistratura è un plotone d'esecuzione, se si ricopre un delicato incarico a fianco del responsabile della Giustizia, significa spararsi nei piedi. Che giudici e pm siano talvolta politicamente orientati lo può sostenere un comune cittadino, non chi guida il ministero di via Arenula. Così come da un capo di gabinetto, ovvero da un funzionario pubblico, non ci si aspetta che dichiari di essere pronto a lasciare l'Italia in caso di vittoria del No: sono frasi che uno si aspetta da qualche scrittore che ama l'esilio, non da quanti rivestono ruoli di responsabilità.

Anche il caso **Delmastro** non può essere taciuto. L'imbarazzo con cui a Palazzo Chigi hanno accolto la notizia di una compartecipazione societaria con la figlia di un condannato per intestazione fittizia di beni e per di più con l'aggravante mafiosa era evidente dal

primo giorno. Se **Meloni** ha scelto la linea del silenzio è stato per non inquinare ulteriormente il voto, ma dopo la sconfitta le dimissioni non potevano mancare e così è stato.

Il premier sceglie di far piazza pulita e dopo l'addio di **Bartolozzi** e **Delmastro** non è detto che sia finita. Come dicevo, c'è da salvare la legislatura. Nella migliore delle ipotesi le Camere saranno sciolte in primavera, ma nella peggiore la legislatura potrebbe trascinarsi fino a dopo l'estate, dato che nel 2022 le elezioni si tennero a fine settembre, e dunque **Meloni** non può stare sulla graticola. È chiaro che questi mesi non saranno facili. Un po' perché non c'è tempo di varare nuove riforme (il premierato credo sia stato definitivamente accantonato e l'autonomia regionale credo farà la stessa fine). Restano le misure economiche, che sono indispensabili, soprattutto con la guerra in Iran e l'aumento del prezzo dei combustibili. Ma c'è bisogno di stabilità e non di chi parla troppo e frequenta male. Come ricordo spesso, nel 2029 c'è da eleggere il prossimo presi-



Peso:1-35%,3-31%

dente della Repubblica e mi auguro che non ci sia un altro **Mattarella**. Dunque, urge serrare i ranghi e fare piazza pulita. La partita non è ancora conclusa.

*Parole in libertà  
e troppe leggerezze  
hanno dilapidato  
un vantaggio enorme*

*La partita è aperta  
e urge evitare  
un nuovo Mattarella  
nel 2029*



Peso:1-35%,3-31%

# Gas, stop alle forniture dal Qatar Borse in tensione, sale il greggio

Si allarga lo spread: tocca i 91 punti, il rendimento dei Btp decennali sfiora il 4%

Ancora contraccolpi sugli approvvigionamenti energetici in Italia per effetto della guerra scatenata da Usa e Israele contro l'Iran. Ieri Qatar Energy, la compagnia petrolifera statale dell'emirato del Golfo, ha dichiarato lo stato di forza maggiore sui contratti di fornitura di gas naturale liquefatto (Gnl) con l'Italia, interrompendo le forniture verso il nostro Paese. Sospese anche le esportazioni della materia prima verso Belgio, Corea del Sud e Cina. La dichiarazione di stato di forza maggiore consente al Qatar di bloccare o rinviare le forniture senza incorrere in penali.

Il Gnl in arrivo via nave dal Qatar è pari a circa 7 miliardi di metri cubi su un totale di 62 consumati in Italia, un volume che corrisponde all'11,3% circa del consumo nazionale. Edison è il principale importatore di gas naturale liquefatto dal Qatar.

Nell'immediato questa no-

tizia non ha tuttavia prodotto effetti diretti sui prezzi. I futures sul gas trattati al Ttf di Amsterdam hanno ceduto infatti il 5,4% a 56 euro/Mwh estendendo le perdite per la seconda seduta consecutiva dopo che il presidente Donald Trump ha ordinato una pausa di cinque giorni sugli attacchi statunitensi contro le infrastrutture energetiche iraniane a seguito di colloqui volti a porre fine al conflitto. Peraltro i prezzi del gas naturale in Europa rimangono alti, in aumento di oltre il 78% nel mese di marzo e vicini al massimo degli ultimi tre anni di 59,3 euro raggiunto il 20 marzo.

Restano importanti le tensioni sul prezzo del greggio, con le quotazioni del Brent cresciute ieri del 4,6% a 104,3 dollari al barile. Il rialzo in mese sfiora il 50% e si attesta al 47,5%.

In questo scenario di incertezza le Borse europee si sono mosse nervosamente aggrap-

andosi ad alcuni spiragli sulle trattative in Medio Oriente tra le parti in conflitto. In chiusura a Milano il Ftse Mib ha segnato un rialzo dello 0,42%, a Parigi il Cac40 è cresciuto dello 0,23%, il Dax a Francoforte è rimasto sostanzialmente stabile (-0,07%) mentre a Londra il Ftse 100 registra un rialzo più corposo dello 0,61%.

Più rilevante l'impatto dell'incertezza sul mercato del reddito fisso dove si registra un sensibile rialzo dei rendimenti e un ampliamento dello spread tra Btp e Bund a 10 anni. A fine seduta il differenziale di rendimento tra il Btp decennale e il pari scadenza tedesco si è attestato a 91 punti, dagli 89 punti del closing precedente. In chiusura è aumentata anche il rendimento del Btp decennale, che ha segnato un'ultima posizione al 3,93% dal 3,90% di lunedì. Contemporaneamente il rendimento del Bund decennale

ha superato la soglia del 3%, attestandosi al 3,02%, in prossimità dei massimi degli ultimi 15 anni. Anche i Treasury statunitensi hanno subito un indebolimento delle quotazioni con il rendimento che ieri ha toccato il 4,38%. Dal 2 marzo scorso la crescita del rendimento del titolo decennale è stato di circa 40 punti base: a inizio mese era al 3,91%. In sensibile arretramento i beni rifugio, con l'oro a 4.417 dollari l'oncia nel contratto a pronti, una perdita di oltre il 14% dall'inizio del mese. Debole anche il bitcoin a 69.900 dollari (-1%). Sul valutario, l'euro/dollaro viaggia a quota 1,1589 (da 1,1614).

**Marco Sabella**

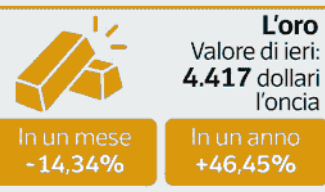
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Incertezza

● Le incognite che pesano sul mercato dell'energia provocano tensioni in Borsa e fanno crescere i rendimenti dei titoli di Stato. I principali indici europei hanno chiuso in territorio positivo ma dopo una giornata in altalena. Si allarga lo spread tra Btp e Bund mentre il titolo tedesco a 10 anni supera la soglia del 3%

### I mercati

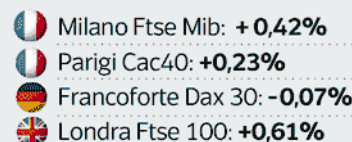
Il prezzo del petrolio (Brent) Dollari al barile



### Lo spread Btp Bund



### Le Borse ieri



Peso: 34%

# 91 punti lo spread Btp/Bund

Chiusura in rialzo a 91 punti per lo spread del Btp decennale e Bund tedesco, mentre il rendimento sale al 3,93% (intorno al 3% quello del Bund).



Peso:4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

**Torri per le telecomunicazioni**

**Voci sull'Opa del fondo Ardian  
E Inwit vola in Borsa (più 9,9%)**

**I**nwit vola in Borsa. Il titolo della società delle torri ha chiuso in rialzo del 9,9% in Borsa, sospinto dalle voci di una possibile offerta pubblica di acquisto da parte del fondo francese Ardian, già azionista, e del canadese Brookfield. L'indiscrezione non è nuova e arriva in una fase delicata per Inwit che si sta scontrando con i due principali clienti, Tim e Fastweb+Vodafone, pronti a costruire in proprio 6.000 nuove torri. Fastweb, in particolare, sarebbe pronta a terminare nel 2028 il contratto di affitto delle

torri, giudicato troppo oneroso, sfruttando la finestra di disdetta apertasi in questi giorni. Inwit contesta che tale possibilità esista ed è pronta a far valere le sue ragioni in giudizio. In questo quadro, nota Equita, «un'eventuale operazione di delisting richiederebbe da parte dei fondi una visione forte sull'esito delle negoziazioni e sulla tenuta del contratto» con Tim e Fastweb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

# Montepaschi, il board indica Palermo come ad Il duello con Lovaglio

## Oggi nuova riunione: l'ipotesi di sospensione per il ceo

### Banche

di **Federico De Rosa** e **Daniela Polizzi**

Il consiglio del Montepaschi punta su Fabrizio Palermo come candidato unico a ricoprire il ruolo di ceo, in caso di vittoria della lista del cda alla prossima assemblea per il rinnovo del board. L'indicazione è arrivata ieri sera a monte di un lungo consiglio di amministrazione che ha affrontato di nuovo il nodo relativo all'attuale ceo Luigi Lovaglio, candidato in una lista concorrente a quella del cda dal quale era stato escluso, senza tuttavia approdare a una decisione. Sono stati esaminati i pareri legali richiesti al general counsel del Monte, che è stato a sua volta supportato dal parere del giurista Antonio Blandini. Ma il consiglio ha deciso di riaggiornarsi ad oggi. Il nodo non è semplice da sciogliere. Lovaglio non è solo amministratore delegato di Mps ma anche direttore generale e quindi se pure gli venissero tolte le deleghe manterrebbe comunque un

incarico operativo nella banca. Ieri si sarebbe discusso anche dell'ipotesi di sospensione per motivi disciplinari. Non sarebbe però ancora emersa una soluzione.

La scelta di indicare Palermo come candidato unico, superando quindi la terna in cui erano entrati anche Corrado Passera e Carlo Vivaldi, rende più chiaro il percorso del Monte in caso di vittoria della lista del cda. È anche un modo per rispondere all'indicazione secca di Lovaglio come ceo nella lista concorrente. Il consiglio di Mps ha anche cambiato l'ordine della lista confermando al primo posto l'attuale presidente Nicola Maione, seguito da Palermo, poi da Corrado Passera, Carlo Vivaldi, Alessandro Caltagirone, Domenico Lombardi, Paolo Testi, Paolo Boccardelli, Marcella Panucci Francesca Paramico Renzulli, Elena De Simone e Fabiana Massa, nelle prime 12 posizioni che nel caso in cui la lista ottenesse la maggioranza assoluta avrebbero un posto certo in cda. Se vicesse con una maggioranza relativa ne avrebbe 8 su 15.

L'indicazione di Palermo da parte del cda del Monte è stata preceduta dall'analisi svolta dal comitato nomine presieduto da Domenico Lombardi. Palermo «è risultato essere il candidato con il più elevato

punteggio complessivo sulla base di criteri oggettivi e pre-determinati — ha comunicato il board di Mps — tra cui esperienza professionale, competenze manageriali e coerenza con le esigenze strategiche della banca». Il consiglio ha anche ritenuto che il profilo del manager «sia il più idoneo nella fase di trasformazione industriale e di evoluzione strategica in corso», visto che Mps dovrà af-

frontare l'aggregazione con Mediobanca. Palermo è stato per tre anni il ceo di Cassa depositi e prestiti dopo aver lavorato per quattro anni come cfo. Oggi è il ceo di Acea e consigliere di Generali in quota al gruppo Caltagirone che è anche azionista dell'utilità romana. «Ha comprovata esperienza nella gestione di organizzazioni complesse, nei processi di cambiamento», ha aggiunto il cda.

Ieri il titolo Mps ha chiuso con +1,23% dopo i cali delle scorse settimane. Alcuni fondi nel capitale della banca sono entrati in movimento. Blackrock è arrivato sopra il 5% del capitale lo scorso 16 marzo, con una quota del 5,063%, per poi ridurla al 4,898% tre giorni dopo, secondo quanto emerso dalle comunicazioni Consob.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il consiglio Palermo ha comprovata esperienza nella gestione dei processi di cambiamento**



Candidato Fabrizio Palermo, 55 anni



Peso:28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

📌 **Piazza Affari**

**Salgono le quotazioni Eni e Enel  
Cadono Fincantieri e Leonardo**

di **Andrea Rinaldi**

**L**e Borse europee ieri hanno chiuso caute e poco mosse. L'indice Cac 40 di Parigi avanza dello 0,23% a 7.743,92 punti, il Dax 30 di Francoforte registra un -0,07% a 22.636,91 punti e l'Ftse 100 di Londra guadagna lo 0,72% a 9.965,16 punti. La Borsa di Milano ha terminato invece una seduta estremamente volatile in rialzo, con il Ftse Mib salito dello 0,42% a quota 43.369 punti. In vetta al listino **Inwit** che vola a +9,89% a 6,89 euro per azione, sulle indiscrezioni di stampa su una possibile

Opa da parte di Ardian e Brookfield. Tim ha perso lo 0,36% a 0,601 euro per azione dopo l'Opas di **Poste** (-0,3%). Positiva invece **Stellantis** (+3,42%) dopo le immatricolazioni di febbraio. Giù i titoli della difesa, **Fincantieri** -3,66% e **Leonardo** in flessione del 2,06%. Ben intonati gli energetici, con **Eni** ed **Enel** a +2% e +1,56%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

## FATTI

## Mps, Lovaglio alla conta dei voti Ecco chi tifa ancora per l'ad

VITTORIO MALAGUTTI a pagina 11

DECISIVE LE SCELTE DEI GRANDI FONDI. PALERMO SCELTO COME CANDIDATO UNICO

# Mps, Lovaglio alla conta dei voti Ecco quelli che tifano ancora per l'ad

VITTORIO MALAGUTTI

**L**a confusione è grande sotto il cielo di Siena. E massima è l'incertezza, anche per una banca come il Monte dei Paschi che negli ultimi quindici anni ne ha passate davvero di tutti i colori, compresi un paio di dissesti evitati per un soffio grazie all'intervento del governo di turno, con frequenti e traumatici ribaltoni al vertice tra indagini penali e manovre in Borsa.

A proposito di capi azienda, adesso succede che l'amministratore delegato Luigi Lovaglio, fino a un mese fa descritto a reti unificate come il salvatore della patria, l'imbattibile stratega della scalata vincente a Mediobanca, abbia ricevuto l'avviso di sfratto dal board dell'istituto che non l'ha inserito tra i 15 candidati della lista del cda da sottoporre all'assemblea del 15 aprile e vorrebbe sostituirlo con Fabrizio Palermo, scelto ieri sera come candidato unico al posto di ad. Lovaglio però non ci sta a farsi da parte e con il sostegno dell'imprenditore Pierluigi Tortora punta a tenersi il posto, al comando di una dozzina di aspiranti amministratori pronti a sottoporsi al giudizio dei soci tra tre settimane. Mai successo niente di simile, commentano anche i più navigati osservatori del piccolo mondo bancario nostrano. Se poi consideriamo che anche

Assogestioni, a nome di un gruppo di fondi d'investimento, ambisce ai tre posti riservati alla minoranza in cda e che i candidati della lista vincente, se vincerà la corsa, dovranno poi sottoporsi uno per uno al voto dei soci in assemblea, non è difficile immaginare che la corsa ai posti di comando di Mps si trasformerà in un Palio fuori stagione.

### Cavallo scosso

Lovaglio, per restare in tema, al momento appare come un cavallo scosso, cioè rimasto senza un fantino che lo porti al traguardo. Peggio ancora, il board in carica lo vuole punire togliendogli i poteri di gestione ancora prima dell'insediamento del suo successore. Motivo: non si è mai visto un manager che mentre è ancora formalmente alla guida della banca, sfrutta la sua posizione per fare campagna elettorale per sé stesso e per la sua lista, e quindi contro i candidati sponsorizzati dal cda. Lovaglio tira diritto, ma le sue chances di vincere la corsa sono legate a due eventi che al momento appaiono tutt'altro che certi. Il primo è la non partecipazione all'assemblea di



Peso: 1-1%, 11-55%

aprile del primo azionista di Mps, cioè la holding Delfin della famiglia Del Vecchio, forte di un 17,5 per cento del capitale, che sembra orientata a tenersi fuori dalla mischia. Sulla decisione pesa l'inchiesta penale per un presunto concerto tra soci che coinvolge Francesco Milleri, a capo di Delfin, insieme a Francesco Gaetano Caltagirone, secondo socio di Mps con il 10,2 per cento, e lo stesso Lovaglio.

**Effetto Delfin**

Divisi tra loro da una contesa legale che si trascina da quasi quattro anni, non sarebbe una sorpresa se gli eredi di Leonardo Del Vecchio decidessero di concentrarsi sugli affari di casa propria nella speranza di trovare a breve termine un acquirente per la loro quota del Monte. Se Delfin si facesse da parte, la lista del cda si troverebbe con l'appoggio del solo Caltagirone, da tempo ai ferri corti con Lovaglio e quest'ultimo potrebbe accorciare le distanze e addirittura passare in testa conquistando i voti degli investitori istituzionali, cioè i grandi fondi, che a Siena valgono il 50 per cento circa del capitale. Va ricordato, infatti, che Tortora, con la sua lista in appoggio all'amministratore delegato uscente, si è presentato all'assemblea di febbraio con una quota dell'1,1 per cento. È poi

possibile, ma tutt'altro che certo, che al manager approdato alla guida del Monte dei Paschi all'inizio del 2022, scelto dal governo di Mario Draghi, vadano anche i voti dell'imprenditore Giorgio Girondi, con il 3 per cento, e dei fondi Veniero, con base a Malta (meno dell'1 per cento). All'assemblea di un anno fa aveva partecipato anche il gruppo Ludoil di Donato Ammaturo (editore dell'Espresso) con l'1,5 per cento, che però sembra difficile da arruolare tra i sostenitori dell'ad in cerca di riconferma, ammesso che nel frattempo non abbia rivenduto il suo pacchetto di titoli.

**Le scelte dei gestori**

Ecco, dunque, la base di partenza di Lovaglio, che quindi non può fare a meno di cercare l'appoggio dei fondi. A meno che, con un dietro front che al momento appare più che improbabile, anche Delfin si schieri contro la lista del cda.

Le prime indicazioni sul possibile orientamento dei fondi potrebbero già arrivare nei prossimi giorni, quando si conosceranno le indicazioni dei proxy advisor, società specializzate nel fornire consulenza agli investitori istituzionali in occasione delle assemblee. I più importanti sono colossi internazionali come Glass Lewis e Iss (Institutional Shareholder Services) che nelle

raccomandazioni di voto difficilmente si schierano contro le liste appoggiare dai cda uscenti. Al momento, quindi, è improbabile che i fondi appoggino la lista Lovaglio, a cominciare dai più grandi come Blackrock e Vanguard, che insieme vantano oltre l'8 per cento del capitale di Mps. Altri pacchetti consistenti sono quelli controllati dal governo che possiede il 4,8 per cento di Mps e il gruppo BancoBpm con il 3,7 per cento. Pacchetti voti su cui però Lovaglio sa bene di non poter contare.

IRIPRODUZIONE RISERVATA



**Il board in carica vuole punire Lovaglio togliendogli i poteri di gestione: non si è mai visto un manager che mentre è ancora formalmente alla guida della banca sfrutta la sua posizione per fare campagna elettorale per sé stesso**

FOTO ANSA



Peso:1-1%,11-55%

# Mercati turbolenti, l'applicazione dell'IA può fare la differenza

**DI ANTONIO GIORDANO**

I nuovi assetti della geopolitica, le nuove turbolenze che affliggono i mercati e le condizioni di incertezza globali influenzano gli equilibri globali ma anche il modo di fare marketing. Questo quello che è emerso dal terzo panel del Milano Marketing Festival intitolato «Le parti in causa». Si inizia con la posizione del professore del Politecnico di Milano, **Giuliano Noci**, che ha subito messo in le carte in chiaro: «I cambiamenti geopolitici hanno numerose implicazioni anche per il marketing. La prima è quella che l'intelligenza artificiale diventa manifestazione di potenza geopolitica, crea squilibri tra Paesi e tra imprese». «Non dobbiamo vedere l'intelligenza artificiale solo come strumento per ottimizzare dati. Dobbiamo esplorare la dimensione agenzia dell'AI» ha proseguito Noci, che poi ha spostato il focus sulle implicazioni geopolitiche della tecnologia, in un contesto di grande incertezza, anche per il nostro Paese. «Il quadro geopolitico ci porta ad avere incertezze e complessità. L'Italia è fuori gioco nelle dinamiche dei Paesi emergenti, dobbiamo rivalutare le strategie di internazionalizzazione».

Se in Europa si investe solo il 4% di quanto fanno Usa e Cina in tecnologie dell'intelligenza artificiale, vuole dire che la strada sembra segnata per il vecchio continente. Ma al centro di tutto

questo ci sono le imprese in un paese ancora «fortemente manifatturiero», ha spiegato **Marco Bentivogli** coordinatore nazionale di Base Italia che «ci consente di essere un Paese importante nello scenario globale. La manifattura è il 15% del Pil e oltre il 50% delle esportazioni e ha davanti a sé la sfida dell'innovazione, in particolar modo l'applicazione a livello industriale dell'intelligenza artificiale». Secondo Bentivogli, infatti l'AI deve essere vista come «una infrastruttura cognitiva che aiuta un salto in avanti nel settore». Cosa serve? «Aggiornare la cultura radicale di riferimento delle imprese, puntare su competenze e strategie di adoption ben fatte». «L'AI», conclude, «offre grandi risultati nella capacità di progettazione e nei nuovi modelli che possono essere utili a risolvere tantissimi problemi che hanno le imprese nella frammentazione delle informazioni e dei processi produttivi».

Quindi la parola è passata alle imprese. **Gianluca Pastore**, global chief marketing e communication officer di MSC Mediterranean Shipping Company, ha fatto una riflessione sui nuovi assetti della comunicazione globale: «Negli ultimi cinque anni, tra crisi sanitarie, conflitti e tensioni nei canali di Suez, non è stato solo sfidato il mondo com'era: è

cambiata la struttura dell'intera supply chain. I dazi Usa, passati in un anno dal 4% al 15-18%, spingono verso un rafforzamento dei mercati interni e una riconfigurazione globale». «L'impatto sulle commodities è profondo: basti pensare che oggi il commercio di grano e oli subi-

sce forti limitazioni nei passaggi storici. Quello che durante il Covid sembrava una reazione a breve termine - il re-shoring - è diventato una strategia di regionalizzazione per ridurre la dipendenza dall'Asia e dal Nord America», ha aggiunto.

Il ceo di Pernigotti spa, **Francesco Pastore**, invece ha puntato sullo stravolgimento dei piani di marketing delle aziende: «I tempi di pianificazione si sono stravolti rispetto al passato. Prima il piano marketing si

basava su una pianificazione di medio-lungo termine con strumenti interessanti come analisi di elasticità del prezzo e di targeting. Dal 2020 siamo arrivati a un contesto completamente diverso». Sulle capacità di adattamento questa è l'idea di Pastore: «Bisogna puntare su un'organizzazione che navighi il momento con capacità di adattamento e di correggere la rotta se qualcosa cambia in corsa».



**Giuliano Noci**



**Marco Bentivogli**



**Gianluca Pastore**



**Francesco Pastore**



Peso: 35%

**L'editoria in Piazza Affari**

Indice		Chiusura	Var. %	Var%. 2026
<b>FTSE IT All Share</b>		<b>45.600,16</b>	<b>0,38</b>	<b>-4,32</b>
<b>FTSE IT Media</b>		<b>8.310,97</b>	<b>1,52</b>	<b>-13,96</b>
Titolo	Prz Rif.	Tot.Ret. %	Tot.Ret. % 2026	Capitaliz. (mln €)
<b>Cairo Communication</b>	<b>2,5750</b>	<b>0,19</b>	<b>-8,53</b>	<b>346,1</b>
Caltagirone Editore	1,7550	-0,28	1,45	219,4
<b>Class Editori</b>	<b>0,1490</b>	<b>-1,65</b>	<b>6,43</b>	<b>48,1</b>
MFE B	3,2300	1,38	-21,41	763,1
<b>Mondadori</b>	<b>1,9520</b>	<b>-0,41</b>	<b>-7,71</b>	<b>510,4</b>
Rcs Mediagroup	0,9400	1,95	-4,57	490,6



Peso:7%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

**S.ETHICS****Banche, 75%  
big italiane  
è sostenibile**

Il 75% delle 16 principali banche italiane quotate (quindi 12) è sostenibile: è quanto emerge dagli aggiornamenti dei rating di Standard Ethics. Questi istituti hanno ottenuto un sustainable grade, mentre il restante 25% ha un not fully (non pienamente) sustainable grade con margini di miglioramento nell'allineamento alle indicazioni di Onu, Ocse e Ue.

In generale, secondo Standard Ethics, le ban-

che italiane presenti in borsa aderiscono volontariamente alle raccomandazioni globali in ambito Esg, anche grazie al supporto dei regolatori nazionali ed europei. In media le banche europee appaiono più avanzate sui temi Esg rispetto alle altre e, fra le europee, sono le italiane quelle più solide.

Il gruppo dei 16 istituti esaminati è costituito da Bper (EEE-), Finco-bank (EEE-), Banca Generali (EE+), Mps (EE+),

Bp Sondrio (EE+), Banco Bpm (EE+), Unicredit (EE+), Intesa Sanpaolo (EE), Banca Mediolanum (EE), Banco Desio (EE), BffBank (EE-), Mediobanca (EE-), Banca Ifis (E+), Credem (E+), Banca Profilo (E), Banca Sistema (E).

© Riproduzione riservata



Peso:9%

## Tim: su offerta Poste deciderà il mercato

L'offerta di Poste su Tim «non è la prima né l'ultima sul mercato: noi manteniamo la calma e continuiamo a lavorare, sarà il mercato a decidere sull'equità del valore dell'opas». Così si è espresso Pietro Labriola, a.d. di Tim, in un'intervista a Bloomberg Tv. «Negli ultimi cinque anni abbiamo lavorato con un approccio favorevole al mercato e dobbiamo continuare a farlo. Se Poste è il partner giusto? Ieri è già stato dichiarato da Poste, ma non voglio anticipare la valutazione dell'opas».

A Labriola è stato chiesto se rimarrà alla guida di Tim nel caso in cui l'operazione andasse a buon fine: «Oggi questo non è importante, ciò che è importante è l'interesse di tutti gli azionisti. Siamo pagati per fare il meglio

per il nostro gruppo nel medio e lungo termine con un approccio favorevole al mercato». Perciò il management «continuerà a lavorare per raggiungere i numeri e per il futuro dell'azienda».

«Due aziende storiche e iconiche come Poste italiane e Tim, unite, possono proiettare il sistema Italia verso un futuro che sta diventando ogni giorno sempre più tecnologico», ha osservato Matteo Del Fante, amministratore delegato di Poste, in un'intervista al Tg Poste. «Vogliamo essere l'abilitatore della trasformazione tecnologica, delle abitudini degli italiani, persone fisiche, delle imprese, della pubblica amministrazione».



Peso: 9%

*Seduta volatile e chiusura positiva (+0,42%). Resta tensione per la guerra*

# Milano sull'ottovolante

## Spread sopra 90. Petrolio in rialzo del 3,30%

**DI MASSIMO GALLI**

**S**eduta di forte volatilità a piazza Affari e sui listini europei, ancora alle prese con le tensioni legate alla guerra in Medio Oriente. Se lunedì il presidente americano Donald Trump aveva annunciato un accordo di pace molto vicino con l'Iran, ieri Teheran ha riferito che i combattimenti proseguono. A Milano il Ftse Mib, dopo essere sceso due volte sotto 43 mila punti, è risalito per poi chiudere in rialzo dello 0,42% a 43.369. Acquisti anche a Parigi (+0,23%), in leggero ribasso Francoforte (-0,08%). A New York gli indici viaggiavano a due velocità, con il Dow Jones in progresso dello 0,22% e il Nasdaq -0,46%.

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato di quasi 3 punti superando quota 90 a 91,200. A livello macroeconomico l'indice Pmi (acquisti delle aziende) composito dell'Eurozona si è attestato in marzo a 50,5 punti, per il quindicesimo mese consecutivo sopra i 50 punti che indicano una crescita dell'attività economica.

Il nuovo scenario base di Ox-

ford Economics presume che lo stretto di Hormuz rimanga impraticabile fino a maggio, e ciò implica aspettative di inflazione più alta e crescita minore nell'Eurozona. Non è però escluso che le previsioni possano subire revisioni significative nei prossimi mesi, considerata l'incertezza sulla durata e sull'intensità del conflitto. «Prevediamo un'inflazione media del 2,9% quest'anno, quasi il doppio rispetto all'1,7% stimato a febbraio, trainata principalmente dall'aumento dei costi energetici», osserva il capo economista per l'Europa, Ángel Talavera.

A piazza Affari ha strappato al rialzo Inwit (+9,89%), miglior blue chip, protagonista di un rimbalzo dopo i recenti cali. Ben comprate anche Diasorin (+4,82%) e Amplifon (+4,10%). Denaro su Stellantis (+3,42%) grazie ai dati sulle immatricolazioni in Europa (articolo alla pagina seguente). Hanno perso terreno Avio (-4,89%), Leonardo (-2,06%), Fincantieri (-3,66%), Ferrari (-1,34%) e Bru-

nello Cucinelli (-1,33%).

Nel settore bancario deboli Intesa Sanpaolo (-0,74%) e Unicredit (-0,15%), mentre hanno chiuso in territorio positivo Mediobanca (+1,84%), Mps (+1,23%), Bper (+0,23%) e Bp Sondrio (+0,19%). Su Egm Circle (+3,57%) si è aggiudicata una gara indetta da un nodo intermodale italiano per un valore di 200 mila euro.

Nei cambi, l'euro è sceso leggermente a 1,1572 dollari. Forti acquisti sul petrolio, che guadagnava più di tre punti percentuali, con il Brent a 99 dollari (+3,30%) e il Wti a 91,58 dollari. Il gas europeo cedeva, invece, oltre il 5% a 53,59 euro.



**Oscar Cicchetti, presidente di Inwit (+9,89%)**



Peso:32%

*Il board ha indicato come a.d. l'attuale ceo della multiutility Acea*

# Mps punta su Palermo

## Escono di scena i candidati Passera e Vivaldi

Il consiglio di amministrazione del Montepaschi ha indicato Fabrizio Palermo come unico amministratore delegato nella lista del board per il rinnovo della governance di Rocca Salimbeni. La scelta, ha spiegato il consiglio, è arrivata «a fronte della presentazione di liste concorrenti presentate da altri azionisti». Viene, meno, dunque, la competizione con Corrado Passera e Carlo Vivaldi.

Il profilo di Palermo, attuale amministratore delegato della multiutility romana Acea, risulta «il più idoneo, nel contesto attuale, a supportare la banca nella fase di trasformazione industriale e di evoluzione strategica in corso, anche in considerazione della comprovata esperienza nella gestione di organizzazioni complesse, nei processi di cambiamento

e nel presidio delle principali leve di creazione di valore».

Palermo è risultato il candidato con il più elevato punteggio complessivo nell'ambito dell'assessment, sulla base di criteri oggettivi e predefiniti tra cui esperienza professionale, competenze manageriali e coerenza con le esigenze strategiche della banca. L'individuazione è avvenuta al termine di un processo condotto sotto la supervisione del comitato

nomine di Mps e con il supporto di advisor esterni indipendenti. La nomina sarà deliberata dal consiglio di amministrazione dopo l'assemblea degli azionisti in calendario il 15 aprile.

Il board del Montepaschi ha precisato di avere verificato la rispondenza del candidato ai requisiti previsti dalla normativa vigente e agli orientamenti definiti

per la carica, anche con riferimento ai presidi di governance e alle competenze finanziarie e strategiche: «Il processo di selezione è stato svolto con il coinvolgimento di tutte le strutture della banca e delle funzioni di controllo, al fine di assicurare la piena coerenza con il quadro regolamentare di riferimento».



Peso:21%

# Tra i mercati prevale ancora il nervosismo Risale il prezzo del petrolio, su lo spread

## LA GIORNATA

**ROMA** Ancora una seduta nervosa, ieri, per i mercati internazionali, in attesa di conferme certe su un possibile accordo di pace tra Stati Uniti e Iran, con Teheran che ufficialmente smentisce, ma fa anche trapelare apertura da fonti anonime. Dopo una giornata sulle montagne russe, però, le chiusure delle Borse europee sono state positive. Amsterdam ha guadagnato lo 0,8%, Londra lo 0,6%, Milano lo 0,4%, Parigi lo 0,2% e Francoforte lo 0,1%. Stabile Madrid. In lieve calo Wall Street negli Usa, con l'S&P500 giù dello 0,3% e il Dow Jones dello 0,1%.

In questo clima di incertezza, pesano ancora i timori di un blocco prolungato dello Stretto di Hormuz, con il petrolio che è tornato sopra i 100 dollari al barile e gli spread europei in rialzo (quello tra Btp e Bund tedeschi è andato di nuovo sopra quota 90). In scia alla paura che l'attuale shock energetico diventi come quello del 2022 in Europa con lo scoppio della guerra in Ucraina, il Brent, principale indice internazionale di riferimento per il greggio, dopo il calo dell'altroieri, è risalito di oltre il 3% a quota 103 dollari al barile. Su anche il Wti, a circa 91 dollari (+4%). Ancora giù, invece, il metano, il cui calo, però, dopo l'annuncio di lunedì di un possibile accordo di pace in Medio Oriente da parte di Donald Trump, era stato contenuto. Ieri al Ttf di Amsterdam il prezzo è sceso del 5,9% a 53 euro al megawattora. Mentre l'incertezza e la paura di una nuova fiammata inflattiva ha spinto il differenziale tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi a 91

punti base, con un rialzo dell'8%.

## LE PREVISIONI

Anche il rendimento dei Tbond è tornato a fare da barometro del rischio sui mercati. Ieri una nuova asta da 70 miliardi sui titoli di debito Usa è stata accolta con freddezza dagli investitori. I rendimenti sono vicini al 4,5%, una soglia critica per Trump, toccata un anno fa in piena bufera dazi, e a un passo dal massimo del 5% raggiunto a ottobre del 2023. È il mercato più profondo e più liquido del pianeta, quello dei Treasury, considerati un bene rifugio dalla tempesta. Ma negli ultimi tempi è stato rimesso in discussione: in un mese il rendimento è salito di circa il 10%. Con i mutui a 30 anni volati oltre il 6,2%.

Nel frattempo prosegue il calo del prezzo dell'oro, ieri giù dello 0,6%, a meno di 4400 dollari l'oncia. Sul valutario, l'euro/dollaro è arrivato a quota 1,1589 (da 1,1614 della chiusura precedente), l'euro/yen a 184 (da 183,8) e il dollaro/yen a 158,8 (da 158,3). Gli investitori, comunque, sono in attesa di indicazioni sulle conseguenze economiche della guerra e dei rincari dell'energia. «A differenza della Russia», sostiene George Cotton di J. Safra Sarasin, che dopo lo scoppio della guerra in Ucraina «ha cercato di mantenere relazioni con Paesi non allineati, l'Iran sembra una strategia più aggressiva, orientata a massimizzare l'impatto economico globale». Secondo Scott Chronert, analista di Citi, «abbiamo ancora molta strada da fare per quanto riguarda l'andamento finale dei prezzi del petrolio e il loro impatto sulle condizioni economiche di fondo è difficile da prevedere. Per ora pensiamo di essere al

sicuro con una previsione di un calo del 5-10% nei prossimi giorni, ma dobbiamo rimanere vigili perché i rischi sono ancora presenti e piuttosto significativi». Sul fronte monetario, dopo le ultime riunioni sia la Fed che la Bce hanno confermato un atteggiamento di prudenza, lasciando i tassi ufficiali invariati nelle rispettive aree. Ma se i prossimi dati in arrivo ad aprile sul livello dei prezzi saranno particolarmente negativi, ci potrebbe essere un nuovo aumento del costo del denaro, almeno dello 0,25%, sia negli States che in Europa per spegnere la fiammata.

## ITASSI

Sul mercato dei derivati, gli operatori hanno recentemente riallocato le scommesse: secondo il Cme FedWatch tool, la probabilità che la Fed effettui un rialzo dei tassi entro fine 2026 è salita a circa il 26%, contro un pricing precedente che era invece quasi interamente orientato verso i tagli. Ufficialmente i vertici della Banca centrale Usa non si sono sbilanciati. Leggermente più esplicita la numero uno della Bce, Christine Lagarde, che ha parlato di possibili interventi futuri, inclusi possibili rialzi, se l'inflazione dovesse stabilizzarsi oltre l'obiettivo di medio termine.

**Giacomo Andreoli**

**DOPO UNA SEDUTA  
VOLATILE LE PIAZZE  
EUROPEE CHIUDONO  
POSITIVE, IN LIEVE CALO  
WALL STREET E SALE  
IL RENDIMENTO DEI T-BOND**

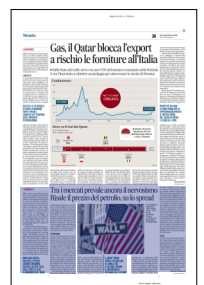
**IL BRENT TORNA  
SOPRA I 100 DOLLARI  
AL BARILE, GIÙ  
IL METANO, MENTRE  
IL DIFFERENZIALE  
BTP-BUND SALE A 91 PUNTI**



Peso:33%



**Una bandiera degli Stati Uniti vicino al New York Stock Exchange (Nyse), nel distretto finanziario di Manhattan**



Peso:33%

# Gas, il Qatar blocca l'export a rischio le forniture all'Italia

► Dallo Stato del Golfo arriva via nave l'11% del metano consumato nella Penisola. E ora l'Iran inizia a chiedere un pedaggio per attraversare lo stretto di Hormuz

## LA DECISIONE

**ROMA** Stop al gas del Qatar. QatarEnergy, la società energetica dell'emirato, ha sospeso le consegne all'Italia e ad altri paesi a causa degli attacchi missilistici iraniani. Intanto ieri ai distributori il gasolio ha sfondato il muro dei 2 euro al litro, vanificando gran parte degli effetti del taglio delle accise varato dal governo nei giorni scorsi.

## I CONTRATTI

La compagnia dello Stato del Golfo ha fatto valere la clausola contrattuale della «forza maggiore» per giustificare l'interruzione delle sue forniture di gas naturale liquefatto (gnl, quello trasportato sulle navi) a Italia, Belgio, Corea del Sud e Cina. Le cause sono la chiusura dello Stretto di Hormuz e i missili lanciati dall'Iran sui suoi impianti in risposta agli attacchi di Stati Uniti e Israele. Ridotta quasi a zero la dipendenza dal gas russo in seguito

all'attacco di Mosca all'Ucraina, l'Italia resta dunque in balia delle crisi geopolitiche per le forniture energetiche. Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, parlando all'assemblea annuale di Arte, Associazione reseller e trader energia, ha tuttavia sottolineato che l'Italia non si sente «minacciata» da questa situazione. «Vorrei sempre ricordare che rispetto a quella che è la nostra prima fonte, che è il gas, abbiamo la fortuna innanzitutto di avere un player importante a livello mondiale che si chiama Eni. In secondo luogo - ha proseguito il ministro - quelli che acquistano sono le imprese, non è direttamente lo Stato, e abbia-

mo anche la fortuna di avere un certo numero di pipeline, quattro pipeline e cinque rigassificatori, per poter comprare in tutto il mondo». Pichetto ha poi però ammesso che ci troviamo in «una situazione di incertezza» e che «le conseguenze sono in questo momento tutte da prevedere». Il think tank per il clima Ecco ha stimato invece che l'Italia «potrebbe sostituire in modo strutturale l'equivalente di oltre l'85%

delle importazioni di gas dal Qatar in dodici mesi» facendo leva su «rinnovabili, efficienza energetica ed elettrificazione dei consumi».

Il gnl in arrivo via nave dall'emirato in Italia è pari a 7 miliardi di metri cubi l'anno, su un totale di 62 consumati in Italia, cioè poco più dell'11%. Il terminale di riferimento per il gnl proveniente dal Qatar è il rigassificatore di Rovigo ed Edison è il principale importatore. Oltre il 40% dei volumi arrivati nella Penisola via mare è transitato attraverso il terminale veneto, che nel 2025 ha ricevuto 71 navi metaniere provenienti principalmente da Qatar e Stati Uniti, oltre che da Nord Africa e Sud America. Dei 14 miliardi di metri cubi importati nel 2025, 6,4 sono giunti dal paese che si affaccia sul Golfo Persico, 4,4 miliardi dalla Libia, 1 miliardo dall'Azerbaijan e 1,4 miliardi dagli Usa. Proprio gli Stati Uniti sono diventati il primo fornitore di gnl per l'Italia, con circa il 45% delle importazioni del 2025. Le autorità di Doha, dopo gli attacchi iraniani, hanno stimato che ci potrebbero volere fino a 5 anni per ripristinare i volumi normali di produzione raggiunti prima del conflitto. Ieri comunque il prezzo del gas sul mercato di Amsterdam è sceso del 4,6% a 54 euro al megawattora.

Intanto l'Iran ha iniziato a impor-

re un «pedaggio» di transito sulle navi commerciali che attraversano lo Stretto di Hormuz, un ulteriore segnale del controllo esercitato da Teheran sul più importante canale energetico marittimo del mondo (passa da qui un quinto del metano commerciato ogni giorno nel mondo). Secondo quanto riferisce l'agenzia Bloomberg, vengono richiesti pagamenti fino a 2 milioni di dollari per viaggio (circa 1,7 milioni di euro). Alcune navi hanno effettuato il versamento, anche se il meccanismo di riscossione e la valuta utilizzato non sono ancora molto chiari e l'esazione non sembra ancora sistematica.

Ma la guerra di Usa e Israele contro l'Iran in Italia non si fa sentire solo sul gas. L'Osservatorio sui prezzi dei carburanti del ministero delle Imprese e del Made in Italy ha reso noto che ieri il prezzo medio in modalità «self service» lungo la rete

stradale è pari a 1,736 euro al litro per la benzina e 2,021 euro al litro per il gasolio. La scorsa settimana il ministro dei Trasporti Matteo Salvini aveva spiegato che il taglio delle accise fino al 7 aprile, deciso con decreto legge dal governo, aveva lo scopo di ridurre il prezzo del gasolio di 25 centesimi, e tenerlo entro 1,90 euro. Un obiettivo che, dopo neanche una settimana, è stato vanificato dagli aumenti. E una even-



Peso: 54%

tuale proroga del taglio delle accise, ha detto il ministro Pichetto, «verrà valutata dal governo complessivamente». Il Codacons segnala comunque che «a fronte di uno sconto da 24,4 centesimi di euro, i listini del gasolio risultano oggi inferiori di appena 8,4 centesimi rispetto ai prezzi medi in vigore prima del decreto del governo». Le associazioni degli autotrasportatori Cna Fita e Unatras puntano infine il dito con-

tro «fenomeni speculativi inaccettabili» sui carburanti che rendono inutile il taglio delle accise e mettono in ginocchio il settore. «Il rischio reale - affermano - è che i mezzi rimangano nei piazzali».

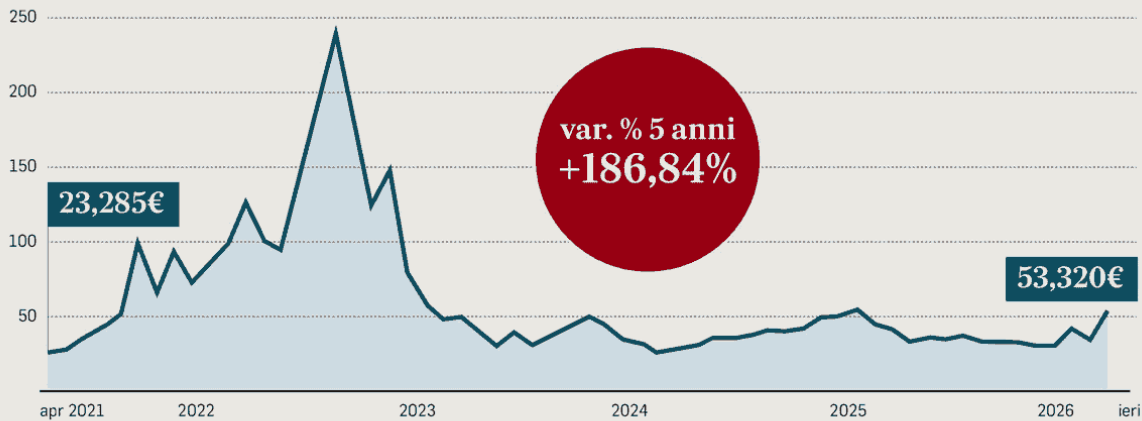
**Jacopo Orsini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SCATTA LA CLAUSOLA DI FORZA MAGGIORE DOPO I MISSILI LANCIATI DA TEHERAN SUGLI IMPIANTI DI PRODUZIONE**

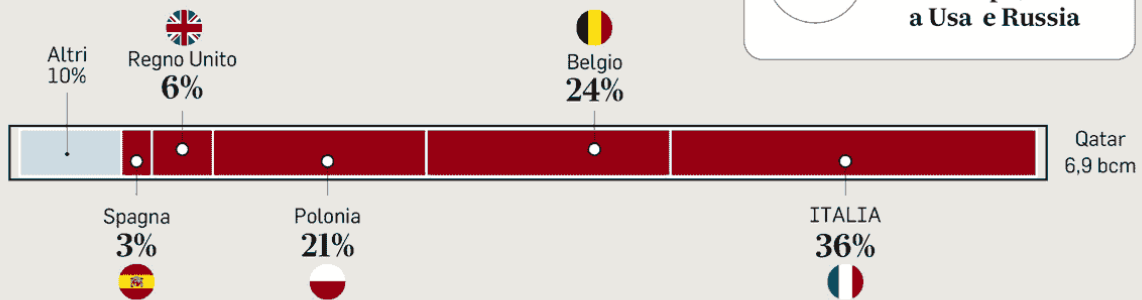
**PICHETTO: MA NON CI SONO PROBLEMI DI APPROVVIGIONAMENTO IL PREZZO MEDIO DEL GASOLIO SOPRA I 2 EURO AL LITRO**

## L'andamento



## Dove va il Gnl del Qatar

Così nei Paesi europei  
bcm= miliardi di metri cubi



Fonte: Ieeffa, dati al primo semestre 2025

Withub

**Il Qatar è il terzo fornitore di Gnl dell'Europa, dietro a Usa e Russia**



Peso:54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# Mps, il cda decide sull'ad Palermo candidato unico

► La scelta del consiglio di amministrazione è arrivata a valle di una procedura comparativa sotto la supervisione del Comitato nomine e di advisor finanziari esterni

## LA DECISIONE

ROMA Il consiglio di amministrazione del Monte dei Paschi ha indicato Fabrizio Palermo come candidato unico al ruolo di ad nella lista del board presentata per il rinnovo del cda nell'assemblea del 15 aprile. Una decisione presa, spiega un comunicato del Monte, «anche a fronte della presentazione di liste concorrenti presentate da altri azionisti». L'individuazione di Palermo, spiega sempre la nota della Banca, è avvenuta all'esito di un «processo strutturato e documentato» condotto sotto la «supervisione del Comitato nomine e con il supporto di advisor finanziari esterni indipendenti» nel rispetto, spiega ancora il comunicato, «della normativa applicabile, degli orientamenti e della migliore prassi di mercato». Il processo, secondo quanto riporta la nota del Monte dei Paschi di Siena, ha previsto «la definizione dei criteri e del profilo di riferimento per la carica; l'analisi di un ampio bacino di candi-

dati; la conduzione di colloqui individuali e valutazioni comparative» e, infine, «la verifica dei requisiti di idoneità anche alla luce della normativa di settore». Palermo, si legge nel comunicato, è risultato essere il candidato con il più elevato punteggio complessivo nell'ambito dell'assessment, sulla base di criteri oggettivi e predeterminati, tra cui l'esperienza professionale, competenze manageriali e coerenza con le esigenze strategiche della banca».

## IL PASSAGGIO

Per il consiglio del Monte, l'attuale ad di Acea, ex amministratore delegato della Cdp e con una lunga esperienza bancaria e finanziaria in Morgan Stanley e McKinsey, è risultato «il più idoneo nel contesto attuale a supportare la Banca nella fase di trasformazione industriale e di evoluzione strategica in corso, anche in considerazione della comprovata esperienza nella gestione di organizzazioni comples-

se». Inoltre, spiega ancora la nota diffusa da Mps, il consiglio, con il supporto del Comitato nomine, ha verificato la rispondenza del candidato ai requisiti previsti dalla normativa vigente e agli orientamenti definiti per la carica, anche con riferimento ai presidi di governance e alle competenze finanziarie e strategiche. Il processo di selezione, infine, «è stato svolto con il coinvolgimento di tutte le strutture della Banca e delle funzioni di controllo». Resta fermo, ricorda infine la Banca, che la scelta dell'amministratore delegato sarà effettuata dal consiglio di amministrazione all'esito dell'assemblea del 15 aprile. Il cda di Mps tornerà a riunirsi oggi per proseguire invece nell'esame della posizione dell'amministratore delegato, Luigi Lovaglio, la cui permanenza nell'incarico, riportano le agenzie di stampa, sarebbe in bilico dopo la candidatura in una lista alternativa a quella del board.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL NOME SCELTO È CONSIDERATO «IL PIÙ IDONEO A SUPPORTARE LA BANCA» NELLA FASE DI TRASFORMAZIONE**

**OGGI IL BOARD DEL MONTE TORNERÀ A RIUNIRSI PER PROSEGUIRE LA VALUTAZIONE SULLA POSIZIONE DI LOVAGLIO**



Rocca Salimbeni, storica sede del Monte dei Paschi a Siena



Peso: 30%

# Inwit corre in Borsa sulle ipotesi di un'Opa

## L'OPERAZIONE

**ROMA** Il titolo Inwit ha corso ieri in Piazza Affari ed è risultato tra i titoli principali il migliore. Inwit è salito del 9,8%, chiudendo nel finale a 6,89 euro sulle ipotesi che il fondo Ardian, tra i principali azionisti della società, starebbe discutendo con il fondo infrastrutturale canadese Brookfield Asset Management per lanciare un'offerta sul 100% del gruppo delle torri. Secondo Mediobanca un takeover «potrebbe attrarre un vaglio regolamentare» attraverso il golden power, a maggior ragione dopo che gli sviluppi su Tim, con l'Opas di Poste, «ha

rafforzato l'importanza strategica della proprietà delle infrastrutture di telecomunicazione». D'altra parte, affermano gli analisti, «non saremmo sorpresi se le società delle torri europee attraessero l'interesse dai concorrenti Usa e dai fondi di private equity» con possibili delisting nel caso in cui «le valutazioni dovessero rimanere depresse» come lo sono attualmente se paragonate ai multipli storici o a quelli dei concorrenti americani. Ardian, insieme a Crédit Agricole Assurance, detiene il 31% circa di Inwit at-

traverso il veicolo Daphne mentre un altro 37,6% è in mano Central Tower Holding, controllata alla pari da Vodafone e i fondi Gip e Kkr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

# «Sull'Opas di Poste su Tim sarà il mercato a decidere»

► L'ad Labriola: «In Europa stiamo dicendo che c'è bisogno di una fase di consolidamento. Continueremo a lavorare per raggiungere gli obiettivi». Del Fante: «Prossimo passo le nozze»

## LE POSIZIONI

ROMA «Sarà il mercato a decidere, noi seguiamo il processo. Sarà il mercato a decidere se questa offerta è fair». Pietro Labriola, amministratore delegato di Telecom Italia, in un'intervista a *Bloomberg Tv* si esprime sul lancio dell'offerta pubblica di acquisto e scambio da parte di Poste Italiane. «In Europa – ha aggiunto – stiamo dicendo a tutti che abbiamo bisogno di un consolidamento del mercato. Prima a livello nazionale e poi a livello europeo. Perché oggi il business della digitalizzazione è un business di portata gigantesca».

Sul versante interno della società, Labriola ha sottolineato: «Io sono un dirigente e intendo dire anche al mio team che dobbiamo continuare ad agire nella nostra azienda», mentre l'Opas «è qualcosa che è successo sul mercato. Il mercato valuterà. Dobbiamo continuare a lavorare su ciò che siamo bravi a fare, raggiungere gli obiettivi e lavorare per il futuro dell'azienda».

Con un partner come Poste, secondo il manager, «con o senza offerta pubblica, possiamo aumentare la nostra presenza, possiamo ampliare il nostro portafoglio di servizi. Sulla sovranità digitale, è chiaro che Poste può essere un partner molto potente».

Il manager alla guida di Tim

dal 2021 sfoggia eleganza a una domanda scivolosa: cioè se resterà alla guida di Tim in caso di successo dell'Opas, Labriola ha risposto: «Oggi non è importante, quello che è importante è l'interesse degli azionisti». L'ad ha quindi richiamato la dimensione europea della strategia digitale: «L'Europa deve cominciare a recuperare una forma di sovranità digitale. Dobbiamo investire. A livello europeo, dobbiamo essere coraggiosi». Non si tratta, ha precisato, di «essere contro la Cina o contro gli Stati Uniti, è una questione di reciprocità. Se negli Usa e in Cina giocano con regole specifiche, è importante che facciamo lo stesso in Europa».

Secondo Labriola, le direttrici strategiche sono coerenti su tutto il continente: «Nel business consumer, consolidamento e strategia di customer platform; nel segmento enterprise, la sovranità digitale. Abbiamo preparato l'azienda per giocare il ruolo giusto» e «il consolidamento non è necessariamente una brutta parola». «Per me è molto importante sottolineare che la nostra azienda ha operato negli ultimi cinque anni con un approccio orientato al mercato e dobbiamo continuare su questa strada», ha ribadito riferendosi al contesto dell'Opas di Poste.

## LE RASSICURAZIONI

«Non è la prima né l'ultima offer-

ta pubblica di acquisto. Quindi, posso assicurarvi – ha rimarcato – che sarà il mercato a decidere. Ora dobbiamo seguire la procedura». Sulla scelta di Poste come partner strategico, Labriola ha aggiunto: «Credo che Poste lo abbia già deciso. Ma ripeto, non voglio anticipare una valutazione».

«L'Opas su Tim rappresenta una naturale evoluzione di un dossier avviato cinque anni fa insieme al direttore generale Giuseppe Lasco. Abbiamo fatto il primo investimento un anno fa, quindi possiamo dire di esserci fidanzati con Tim. Adesso siamo fermamente convinti che il matrimonio sia il prossimo passo, e quindi abbiamo proposto a tutti gli azionisti di Tim di venire a bordo dell'iniziativa di Poste», ha affermato Matteo Del Fante, ad di Poste Italiane, in un'intervista rilasciata al TG Poste.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL MANAGER:  
«SE RESTO AL MIO POSTO?  
NON È IMPORTANTE  
QUELLO CHE CONTA  
È L'INTERESSE  
DEGLI AZIONISTI»**

La torre Tim di Rozzano (Milano)



Peso: 29%

IL TITOLO CEDE FINO AL 3%, POI CHIUDE A -0,3%. IDEM TIM. BARCLAYS: L'OPAS È INSUFFICIENTE

# Poste può permettersi il rilancio

*Il gruppo di Del Fante resterebbe investment grade anche in caso di aumento del premio dal 9 al 30%*

DI ELENA DAL MASO  
E ALBERTO MAPELLI

L'offerta di Poste su Tim valuta la società delle tlc italiane con uno sconto fino al 30%, come è emerso dalle prime analisi. Ieri i broker hanno iniziato a stimare l'impatto di possibili rilanci della parte in contanti senza che per questa ragione il gruppo guidato dall'ad Matteo Del Fante perda il giudizio «investment grade» delle agenzie di rating. Scenari che forse hanno indebolito Poste a Piazza Affari: dopo aver ceduto fino al 3% durante la seduta, il titolo ha recuperato chiudendo a -0,3%, a 19,9 euro. Stessa dinamica per Tim (-0,36% a 0,6 euro), con i due titoli ormai agganciati vista la forte componente-carta (cioè azioni Poste) presente nell'opas.

A entrare nel dettaglio è un report di Barclays, secondo cui l'offerta è sottostimata nei confronti di Tim alla luce delle numerose «opzioni» cui è esposto il gruppo, tra cui il consolidamento del mercato domestico, possibili accordi di condivisione delle reti radio (Ran sharing)

e i potenziali earn-out. Inoltre, a fronte di sinergie stimate da Poste per 0,7 miliardi di euro l'anno, gli analisti ritengono che anche gli azionisti di minoranza di Tim dovrebbero beneficiarne almeno in parte, fatto che - a loro avviso - non è riflesso nell'attuale prezzo dell'offerta. Barclays mantiene invariato il prezzo obiettivo di 0,62 euro (che non incorpora né i benefici di un eventuale consolidamento di mercato, né l'offerta di Poste), ma alza lo scenario «upside» da 0,82 a 0,95 euro. Questo scenario include, oltre ai benefici già considerati prima, anche il 50% delle sinergie indicate da Poste. Il confronto con il prezzo indicativo dell'opas - pari a 0,635 euro per azione - porta gli analisti a ritenere che vi sia spazio per un miglioramento.

Le proiezioni sulla composizione azionaria di Poste vedono lo Stato ridursi alla soglia del 50%: 27,2% Cdp e 22,8% il Mef. Alimentare un eventuale rilancio con ulteriore carta significherebbe per gli azionisti di Poste accettare una diluizione sotto tale soglia. Uno scenario che osservatori ritengono implausibile, rendendo più probabile il miglioramento della parte cash dell'offerta nel caso in cui si optasse per un rilancio. Per qualsiasi decisione sul tema, comunque, bisognerà aspettare l'andamento dei mercati e il proseguimento dell'iter autorizzativo. In-

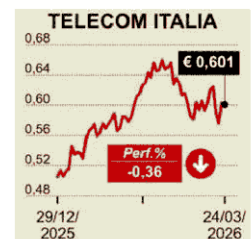
somma, il tema non sarà valutato a stretto giro, anche se l'ipotesi rilancio è già stata esclusa nella call con gli analisti del 23 marzo dai vertici di Poste.

Tornando all'analisi di Barclays, lo scenario «upside» a 0,95 euro incorpora una maggiore probabilità di realizzazione degli earnout e della creazione di valore legata alla RanCo. A questo si aggiungono i benefici potenziali di un consolidamento del mercato domestico - anche senza una partecipazione diretta di Tim - e una quota delle sinergie che Poste ritiene di poter generare con l'acquisizione. Barclays precisa che non si aspetta che Poste arrivi a pagare prezzi simili, poiché include elementi che potrebbero non concretizzarsi.

Barclays avanza perciò due ipotesi in cui stima a quanto salirebbe la leva in caso di rialzo dell'opas con il mantenimento, in entrambi gli scenari, dell'investment grade. L'offerta base valorizza Tim 0,635 euro (premio del 9%) ed è composta da una componente in azioni Poste pari a 0,468 euro e una in contanti di 0,167 euro. La parte cash è del 26% e porta ad un debito netto del gruppo risultante di 11 miliardi per una leva di 1,47 volte (l'importante è stare sotto le 3 volte). Nel caso in cui il premio salisse al 20% per 0,7 euro, la parte in contanti salirebbe a 0,232 euro e inciderebbe alla fi-

ne per il 33%. Il debito netto salirebbe così a 12,1 miliardi e la leva a 1,61. Se il premio toccasse il 30%, l'offerta varrebbe 0,758 euro, dove la parte in contanti sarebbe di 0,29 euro e inciderebbe per il 38%. Il debito netto alla fine si attesterebbe a 13,1 miliardi per una leva di 1,75 volte.

Equita, infine, ragiona sul possibile target price dell'entità combinata: sulla base delle loro valutazioni stand alone dei due gruppi e incorporando il valore attuale netto delle sinergie attese (ma non le dta) viene stimato preliminarmente un target price intorno a 28 euro. (riproduzione riservata)



Peso:38%

**PARLA ROSSI, EX PRESIDENTE DEL COLOSSO TLC**

# Poste rilanci su Tim

*L'operazione ha una logica, dice l'economista. E per gli analisti il rating del gruppo di Del Fante resterebbe alto anche in caso di aumento del premio per i soci Telecom*

**BORSE CAUTE MA PETROLIO A 100 DOLLARI. IN EUROZONA È ALLARME STAGFLAZIONE**

*Dal Maso, Capponi, Mapelli, Ninfolo e Saggese alle pagine 2, 3, 4 e 6*

PARLA ROSSI, EX PRESIDENTE DEL GRUPPO TLC: L'OPAS RISPONDE A UNA LOGICA INDUSTRIALE

## Ecco perché ha senso Poste-Tim

*In Ue premi più ricchi nei merger tlc: serve un rilancio  
Ma il controllo pubblico - avverte l'economista - può ridurre la contendibilità nel caso di deal transnazionali*

DI JOLE SAGGESE

**M**olto di più di una partita soltanto finanziaria. L'offerta di Poste su Tim riapre una partita che investe anche l'industria del paese, la governance e coinvolge gli asset strategici del capitalismo italiano. Sul tavolo c'è l'idea di costruire una piattaforma nazionale dei servizi, dopo anni in cui il gruppo tlc ha alleggerito il proprio profilo con la cessione della rete e la riduzione del debito. Ma insieme alla logica industriale restano aperti alcuni nodi decisivi: il perimetro pubblico dell'operazione, gli effetti sul consolidamento del settore e soprattutto il tema del prezzo. Per Salvatore Rossi ai vertici del gruppo dal 2019 al 2024, nonché direttore generale di Bankitalia il premio non è particolarmente alto e lascia aperta la porta ad un possibile rilancio

**Domanda. Stiamo assistendo a una svolta industriale o solo a un riassetto?**

**Risposta.** Penso che finalmente si è provato a rimediare a un errore storico compiuto circa trent'anni fa, quando Telecom fu privatizzata integralmente, a differenza di quanto avvenne con Eni, Enel e altre grandi società pubbliche. Quella privatizzazione così radicale, a mio av-

viso, è stata all'origine di molti dei problemi che Tim ha vissuto negli anni successivi.

L'operazione ha una logica industriale precisa, non solo finanziaria: l'idea di costruire una piattaforma nazionale capace di integrare servizi diversi, dalla logistica alle assicurazioni, dalla finanza alle telecomunicazioni, fino ad ambiti più avanzati come cloud e data center.

**D. È il momento giusto per un'operazione di questo tipo?**

**R.** Il ceo di Poste ha spiegato che pensava da anni a un progetto del genere. Probabilmente è diventato possibile solo negli ultimi due anni, dopo la cessione della rete da parte di Tim e la forte riduzione del debito. Da quel momento è diventata molto più realizzabile. Per il resto, ogni momento può essere quello giusto quando si decide di compiere una scelta strategica di questa portata.

**D. Per molti analisti e per i piccoli azionisti il premio non è così soddisfacente. Cosa ne pensa?**

**R.** Ho avuto subito la stessa impressione. Basta guardare ai precedenti europei: in operazioni di questo tipo di solito viene riconosciuto un premio più consistente. In questo caso siamo nella fascia bassa rispetto ai precedenti storici. Detto questo, il ma-

nagement di Poste al momento ha escluso un rilancio, ma personalmente non mi stupirei se arrivasse. E comprendo bene la posizione dei piccoli soci Tim, che puntano a ottenere il massimo possibile.

**D. Pietro Labriola, ad di Tim, sostiene che alla fine la valutazione la farà il mercato...**

**R.** Certo. Intendendo per mercato i numerosissimi azionisti di Tim a cui l'offerta è rivolta. Quanto alla prima reazione del mercato, mi sembra del tutto normale: il titolo Tim è salito con forza, mentre Poste ha registrato un calo. È una dinamica frequente nelle opa. Non mi preoccuperei troppo di questa reazione iniziale.

**D. Dopo Mediobanca anche Tim si prepara, se l'operazione va in porto, a lasciare Piazza Affari...**

**R.** È un fenomeno che va avanti da diversi anni ed è, a mio avviso, piuttosto preoccupante per chi crede nel valore del mercato azionario. Il ritorno a società con assetti proprietari più chiusi, meno contendibili sul mercato, riduce il ruolo della borsa e



questo non è un segnale positivo.

Aggiungo anche che questa è un'operazione interamente nazionale, non europea. Non è quel tipo di aggregazione transnazionale che, per esempio, Mario Draghi ha auspicato per creare veri campioni Ue in grado di competere con i grandi gruppi americani e cinesi.

**D. Questa operazione può essere l'inizio di un consolidamento del settore? E come potrebbero reagire i competitor?**

**R.** C'è un possibile limite in questa operazione. Riportare Tim in un perimetro più vicino alla sfera pubblica potrebbe rendere più difficile un consolidamento con operatori esteri, per esempio con un soggetto francese come Iliad, di cui più volte si è parlato come potenziale partner industriale.

Se prevale la logica dei campioni nazionali, alcune aggregazioni internazionali diventano ine-

vitabilmente più complesse. Detto questo, nel mercato italiano delle tlc qualche segnale di consolidamento si è già visto, anche se finora in misura insufficiente. Vedremo che cosa accadrà nei prossimi mesi.

**D. In un'operazione in cui si incrociano Mef, Cdp, Poste e Tim, il tema della governance torna cruciale. Che cosa si aspetta?**

**R.** Bisogna ricordare che Poste è sì un soggetto a partecipazione pubblica, ma è anche una società quotata. Questo significa che deve continuare a mantenere un approccio di mercato, non una logica puramente governativa.

Il settore pubblico conta molto in Poste, direttamente attraverso il Mef e indirettamente attraverso Cdp. Ma Poste, come altre grandi società partecipate italiane, ha sempre cercato di mantenere un'impostazione

orientata al mercato. E fondamentale che continui a essere così.

Proprio per questo la governance sarà un elemento decisivo: dovrà assicurare tutti sul fatto che questa impostazione resterà intatta. (riproduzione riservata)



Salvatore Rossi



Peso:1-14%,3-46%

## Iliad Italia dimezza il rosso e migliora cassa e margini

di Alberto Mapelli

Iliad chiude il 2025 registrando una crescita sostenuta dei margini, mentre la cassa generata è più che triplicata nel corso dell'esercizio, avvicinando ulteriormente le attività italiane alla profittabilità. Le attività italiane guidate dal ceo Benedetto Levi registrano ricavi per 1,25 miliardi di euro, in crescita del 9% anno su anno grazie al superamento del target di 13 milioni di utenti tra mobile e fisso. Migliorano inoltre i margini generati, con l'ebitda after lease che lievita del 26,8% a 390 milioni. Più che triplicato il flusso di cassa operativo, passato da 37 a 120 milioni, con le attività mobile che da sole hanno generato 176 milioni di opcf (+70,4%). Stabili invece le capex a 271 milioni. Dati che contribuiscono a una riduzione di oltre il 50% delle perdite in Italia, passate anno su anno da 327 a 147 milioni.

«Il 2025 si conferma un anno di importanti risultati per Iliad in Italia. In un contesto di mercato particolarmente competitivo, continuiamo a crescere grazie a una strategia chiara: innovazione, efficienza e un'attenzione costante alla qualità del servizio», ha dichiarato Benedetto Levi, ceo di Iliad Italia. In conferenza stampa il ceo Thomas Reynaud, sembra allontanare l'ipotesi consolidamento. La sintesi del pensiero del gruppo francese è che, tramontata l'idea di un matrimonio con Tim lo scorso anno, l'ipotesi principale per il mercato italiano è di proseguire con quattro operatori infrastrutturati.

Allargando lo sguardo ai conti di gruppo, Iliad è arrivata a 52 milioni di utenti complessivi, continuando nel percorso che coniuga «sviluppo continuo e creazione di valore nel lungo periodo». Il gruppo guidato dal ceo Thomas Reynaud ha toccato così 10,35 miliardi di ricavi (+3,2%) con un ebitda after lease di 4,04 miliardi (+5%) e un

free cash flow operativo in crescita del 23,2% a 2,25 miliardi. Dati che contribuiscono a un forte miglioramento della leva finanziaria, passata da 2,7 a 2,3 volte grazie anche alla riduzione del debito netto da 10,3 a 9,4 miliardi. L'utile netto così è più che raddoppiato da 367 a 746 milioni.

Nel dettaglio, la Francia ha visto i ricavi (+1,4%) a 6,63 miliardi e l'ebitda after lease (+1,2%) a 2,64 miliardi, mentre in Polonia i ricavi sono cresciuti del 5,1% a 2,49 miliardi e l'ebitda after lease dell'8,3% a 1,02 miliardi. Ridotti i capex di gruppo da 2 a 1,8 miliardi (-11,5%).

Iliad ha ricordato la volontà di «proseguire il proprio percorso di crescita in Europa e, al tempo stesso, di accelerare su nuovi ambiti strategici ad alto potenziale: cloud computing, data center e potenza di calcolo dedicata all'intelligenza artificiale». Centrali OpCore, data center hyperscale, e Scaleway, la piattaforma europea di public cloud e AI. (riproduzione riservata)



Peso:19%

# Le 10 mid and small cap su cui punta Intermonte con la guerra nel Golfo

di Elena Dal Maso

**N**el corso dell'ultimo mese, con lo scoppio della guerra del Golfo, il Ftse Mib ha perso l'8%, mentre il Ftse Mid Cap, che riunisce le medie imprese, ha lasciato sul terreno il 13%. Nel report mensile sulle pmi di Piazza Affari, Andrea Randone, head of mid small cap research di Intermonte, osserva proprio questa differenza di reazione dei mercati, sotto pressione per i timori macroeconomici legati al conflitto in Iran. Infatti, sottolinea l'esperto, «le mid e small cap hanno fatto peggio risentendo della fase di *riskoff* degli investitori - con i rendimenti del Btp decennale in aumento di circa 50 punti base - e dei timori di una possibile riaccelerazione dell'inflazione».

Nonostante i risultati del 2025 siano stati nel complesso «rassicuranti, il sentiment è rimasto debole, in particolare nel comparto IT. Di conseguenza le mid and small cap trattano oggi su livelli vicini ai minimi degli ultimi cinque anni rispetto alle large cap», ragiona Randone. Lo sconto, quindi, è sempre più evidente. Questo fatto, tuttavia, porta Intermonte a confermare una visione positiva sull'asset class e, in particolare, la preferenza per le «società di qualità, leader nei rispettivi settori, con valutazioni giustificate da prospettive di crescita realistiche o sostenute da una forte generazione di cassa». In tal senso Intermonte ha rivisto le attese sugli utili attesi nel 2026 delle mid cap: dall'analisi spiccano 10 società per percentuale di rerating (aspettative più elevate sulla creazione di profitti rispetto a inizio anno). Si tratta di **Wiit**, al primo posto (+39%), a seguire **Ieg, Avio, Tesmec, Igd, Erg, Revo Insurance, Acea, Pharmanutra** e **Intercos** (+15%). Oltre agli abilitatori tecnologici (*It enablers*), Randone ritiene che opportunità interessanti possano emergere anche nei settori consumer e industriale, in particolare

tra le aziende ben posizionate sui mercati internazionali grazie alla flessibilità dei modelli di business, alla qualità dei prodotti e alla solidità dei brand. Infine, il settore media potrebbe recuperare terreno, considerando che tratta attualmente a multipli particolarmente interessanti. Infine Intermonte si attende che il Fondo Strategico Nazionale indiretto di Cdp inizi a farsi sentire sul mercato con acquisti mirati. (riproduzione riservata)

## LE 10 MIGLIORI MID CAP PER INTERMONTE

	Utile netto 2026 (31 dicembre 25)	Utile netto 2026 (ultima stima)	Var. in % utile netto 26	Perf da inizio anno (al 19/3)	De-rating (-); Re-rating (+)
WIIT	22.1	21.5	-3%	36%	39%
IEG	34.2	33.6	-2%	35%	37%
AVIO	10.5	10.7	2%	26%	24%
TESMEC	11.5	7.5	35%	-15%	20%
IGD	48.5	48.3	0%	18%	19%
ERG	188.8	156.4	17%	-2%	16%
REVO INSURANCE	37.8	36.8	-2%	13%	15%
ACEA	355.5	344.2	-3%	12%	15%
PHARMANUTRA	21.8	23.9	10%	25%	15%
INTERCOS	76.7	68.8	10%	4%	15%

Fonte: Intermonte

Withub



Peso:28%

FTSE MIB IN CRESCITA (+0,4%) PER IL SECONDO GIORNO CONSECUTIVO. LO SPREAD SALE A 93

# Brent a 100 \$ ma la borsa regge

*I mercati cercano di tornare alla normalità nonostante un'altra fiammata del prezzo del petrolio. In aumento la volatilità: il Vix che risale oltre quota 27 punti. Cadono ancora le quotazioni dell'oro*

DI MARCO CAPPONI

I mercati tentano ancora una volta il ritorno alla normalità e, in un martedì di prove generali di resistenza, riescono a tenere testa più che bene alla nuova fiammata del prezzo del petrolio. Il greggio, legato a doppio filo con l'andamento delle vicende belliche in Medio Oriente, ieri ha vissuto una nuova fase di apprezzamento, con il Brent che è arrivato a superare i 100 dollari al barile (+4,5%) e il Wti sopra i 92 dollari.

La corsa dell'oro nero è ripartita dopo l'ottovolante di inizio settimana, quando il greggio aveva dapprima sfiorato i 110 dollari e poi, dopo l'annuncio di Donald Trump sulla sospensione temporanea dell'offensiva in Iran, era scivolato sotto i 96 dollari (-10% in una seduta). Ieri però sul mercato sono tornati a spirare venti di escalation bellica,

con l'attacco di Usa e Israele contro alcune infrastrutture energetiche iraniane e la contromossa di Teheran, che ha iniziato a imporre una tassa fino a 2 milioni di dollari per il transito nello stretto di Hormuz, il cui blocco è la principale causa dell'impennata dei prezzi energetici in atto dall'inizio del conflitto.

Nonostante ciò, la reazione delle borse alle nuove turbolenze in atto sui prezzi delle materie prime è stata ordinata. Il Ftse Mib è riuscito a chiudere le contrattazioni al rialzo per la seconda giornata consecutiva, archiviando la seduta con un +0,4% a 43.370 punti. Sorte condivisa con la maggior parte delle piazze europee: il Cac ha guadagnato lo 0,2%, il Ftse 100 lo 0,7%, l'Ibex lo 0,1%, lo Stoxx 600 lo 0,4%. Appena sotto la parità solo il Dax di Francoforte (-0,1%).

Tra i titoli di Piazza Affari, la maglia rosa se l'è aggiudicata per distacco Inwit (+9,9%)

che, secondo indiscrezioni di stampa, vede il socio Ardian in discussione col fondo canadese Brookfield Am per lanciare un'opa e salire al 100% del gruppo (si veda articolo a pagina 2). In buono spolvero anche Diasorin (+4,8%), Amplifon (+4,1%) e Stellantis (+3,4%) grazie anche ai numeri delle immatricolazioni nel mercato europeo (si veda pagina 15). Dall'altra parte della barricata deboli invece i titoli della difesa: Fincantieri ha perso il 3,7%, Leonardo il 2,1%. Deboli anche Ferrari e Brunello Cucinelli (entrambi -1,3%).

Se la borsa è riuscita a muoversi sopra la parità, lo stesso non si può dire per lo spread, tornato ad allargarsi fino a 93 punti base. Si tratta comunque di un restringimento notevole dopo che lunedì, prima delle dichiarazioni di Trump, il differenziale aveva oltrepassato i 100 punti.

Dopo una partenza poco moscia procedevano invece deboli le borse americane, che a metà seduta procedevano sotto la parità: leggermente negativo il Dow Jones (-0,2%), peggio

S&P 500 (-0,4%) e Nasdaq (-1%). Mentre il Vix, unità di misura della volatilità sull'S&P 500, sempre a metà saliva di oltre il 4%, sopra il tetto dei 27 punti. Un livello che indica un certo nervosismo del mercato, anche se ancora non una situazione di panico generalizzato.

Infine, merita attenzione la traiettoria dell'oro, che ieri dopo un avvio promettente ha ricominciato a perdere terreno. Partito sotto i 4.400 dollari, il lingotto ha poi riconquistato la soglia, per poi tornare di nuovo a quota 4.380 dollari. (riproduzione riservata)

## L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 24-mar-26	Perf.% da 23-mar-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	46.123,3	-0,18	39,21	-4,04
Nasdaq Comp - New York*	21.735,0	-0,96	66,71	-6,48
FTSE MIB	43.369,5	0,42	67,09	-3,50
Ftse 100 - Londra	9.965,2	0,72	32,90	0,34
Dax - Francoforte Xetra	22.636,9	-0,07	54,72	-7,57
Cac 40 - Parigi	7.743,9	0,23	14,21	-4,98
Swiss Mkt - Zurigo	12.515,9	1,02	4,81	-5,66
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.474,7	1,28	-3,21	-3,35
Nikkei - Tokyo	52.252,3	1,43	97,55	3,80

\*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:37%

**DELEGHE E COMPENSI****In Mps scontro  
cda-Lovaglio  
Palermo unico  
candidato ceo***Deugeni e Gualtieri a pagina 9*

IL BOARD RIDUCE DA TRE A UNO I POSSIBILI CEO IN LISTA PER RISPONDERE AI DUBBI DEI PROXY

# Mps, Palermo unico candidato

*Il consiglio si aggiorna a oggi dopo  
due giorni di riunioni su Lovaglio: nodo  
deleghe e compensi, faro Bce sui vertici***DI ANDREA DEUGENI****E LUCA GUALTIERI**

**I**l consiglio di amministrazione di Mps non scioglie ancora il nodo sulla permanenza di Luigi Lovaglio come ceo. Dopo due giorni di riunioni e call, ieri il board della banca senese ha deciso di aggiornare per l'ennesima volta la seduta a oggi.

Nel frattempo il cda presieduto da Nicola Maione ha scelto di indicare Fabrizio Palermo come unico candidato al ruolo di ad, al posto della terna di possibili ceo indicata al momento della presentazione della lista, con le alternative di Corrado Passera e Carlo Vivaldi. Secondo la nota diffusa dal cda l'attuale numero uno di Acea – l'ex municipalizzata romana partecipata anche dal gruppo Caltagirone (azionista anche di Mps con 11%) – ha il «profilo più idoneo a supportare banca in trasformazione industriale e di evoluzione strategica in corso, anche in considerazione della comprovata esperienza nella gestione di organizzazioni complesse, nei processi di cambiamento e nel presidio delle principali leve di creazione di valo-

re». Palermo – continua la nota – «è risultato essere il candidato con il più elevato punteggio complessivo nell'ambito dell'assessment, sulla base di criteri oggettivi e predeterminati, tra cui esperienza professionale, competenze manageriali e coerenza con le esigenze strategiche della Banca».

La decisione di avere un unico candidato ceo sarebbe stata presa anche per guadagnare la sponda dei proxy advisor, chiamati a dare ai fondi un parere sul voto. L'indicazione di un candidato unico risolve anche le perplessità legate al complesso meccanismo di voto introdotto dalla Legge Capitali, che prevede una seconda votazione nominativa dei candidati tratti dalla lista del cda, un sistema che rendeva incerta la scelta stessa del capo azienda.

Il board non ha invece deciso sul destino dell'attuale ceo, e ne riparlerà oggi per il terzo giorno consecutivo. Sul tavolo ci sono da un lato la possibile revoca delle deleghe di ad, dall'altro la sospensione dalla carica di direttore generale dopo la candidatura di Lovaglio in una lista alternativa a quella del board, presentata sabato 21 dalla famiglia Tortora con PLT Holding (all'1,2%).

Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza il confron-

to avrebbe avuto ad oggetto anche il nodo dei compensi spettanti al banchiere. Altro nodo delicato sarebbe stata l'interlocuzione con la Bce per spiegare alla Vigilanza di Francoforte che cosa sta succedendo e quali sono i prossimi passi per la conduzione dell'istituto. Secondo il piano di successione, dovrebbe prendere le redini del gruppo il vicedirettore generale vicario, Maurizio Bai.

A supporto della decisione gli amministratori hanno chiesto due pareri legali, ai professori Antonio Blandini e Maurizio Irrera. La tesi è che, scendendo in campo in una lista alternativa senza averlo comunicato al board pur avendo votato la lista presentata dal consiglio uscente e senza aver rimesso le deleghe a disposizione del cda, Lovaglio avrebbe agito in contrasto il consiglio (che però a sua volta lo ha escluso dal possibile rinnovo una settimana dopo averne approvato il piano industriale che prevede la fusione tra Mps e Mediobanca).

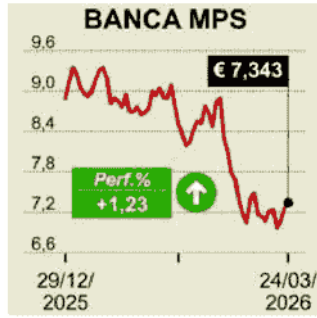
C'è anche il risvolto giuslavoristico legato al suo contratto come direttore generale, per il quale sarebbe stato fatto valere nel corso della seduta anche il



Peso:1-2%,9-37%

precedente del top manager di Generali, Luciano Cirinà, candidatosi nel 2022 nella lista Caltagirone alternativa a quella del board e poi licenziato dal gruppo. L'indicazione di un solo ceo potrebbe riaprire il confronto sulla casella chiave della presidenza, per la quale è candidato Maione ma per la quale si era ipotizzata una candidatura proprio di Passera. Intanto l'attenzione è concen-

trata sull'assemblea del 15. In vista della record date di giovedì 2 aprile, i contendenti si stanno preparando alla proxy fight e la lista Tortora ha arruolato come advisor Okapi Partners e lo studio Orsingher Ortu. (riproduzione riservata)



Peso:1-2%,9-37%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

**CONTI AGGIORNATI****Eni in Venezuela  
conta di recuperare  
almeno un miliardo  
su 2,3 mld di crediti**

Zoppo a pagina 13



Deley Rodriguez

**IL GRUPPO CONTA DI RECUPERARE ALMENO UN MILIARDO DI DOLLARI SU 2,3 MILIARDI DI CREDITI**

# Eni rifà i conti in Venezuela

*Partita attualizzata nel bilancio 2025. Ora però i nuovi accordi con gli Usa aprono alla possibilità di ottenere dal gruppo energetico statale Pdvsu un importo superiore. Ma i tempi saranno lunghi*

DI ANGELA ZOPPO

**E**ni conta di recuperare almeno un miliardo di dollari su una partita che ne vale ben 2,3. Si tratta dei crediti vantati in Venezuela e accumulati nel periodo in cui il Paese è stato impossibilitato a esportare petrolio a causa delle sanzioni Usa, che ne hanno colpito la principale fonte di entrate e paralizzato, o quasi, la società energetica di Stato Pdvsu. Ora però, dopo il blitz statunitense che ha rovesciato il governo Maduro, il dossier crediti potrebbe riaprirsi positivamente, anche se i tempi non saranno brevi.

Oltre ad alcune licenze petrolifere nella fascia dell'Orinoco, i cui valori di libro sono stati interamente svalutati in passato, Eni opera nel Paese attraverso il giacimento offshore a gas Perla, operato dalla società locale Cardón IV, joint venture paritetica con Repsol. Si tratta di uno dei più grandi giacimenti offshore dell'America Latina, e attualmente produce circa 580 milioni di piedi cubi al giorno. La produzione è venduta interamente a Pdvsu, che però è insolvente. La situazione fotografata nella relazione finanziaria 2025 di Eni è netta:

«alla data di bilancio, l'esposizione nominale creditoria Eni verso Pdvsu al netto degli interessi maturati ammonta a circa 2,3 miliardi di dollari nominali, esposti in bilancio al valore recuperabile di circa 1 miliardo stimato da parte del management sulla base dei tempi di dilazione dei rimborsi considerando il mutato scenario geopolitico, meno incerto rispetto al passato». Calcolando anche le altre voci, la cifra complessiva salirebbe a circa 3 miliardi di dollari.

Tradotti in euro, Eni cita in bilancio l'equivalente di 881 milioni che stima di riavere per le forniture di gas prodotto dalla joint venture Cardón IV rispetto ai 690 milioni del 2024. L'incremento «comprende l'aggiornamento della stima di recuperabilità dei crediti e riflette un contesto di sostanziale cessazione dei rimborsi in-kind (in natura, ovvero in carichi di commodity, ndr) nel corso del 2025 per effetto della revoca delle autorizzazioni da parte delle Autorità Usa».

**Tuttavia, si legge sempre nel-**

la relazione finanziaria 2025 di Eni, «a inizio 2026 sono stati registrati importanti sviluppi nel quadro delle relazioni tra Venezuela e Usa aprendo la possibilità di un rilancio del settore petrolifero del Paese. Un contesto operativo meno incerto rispetto al passato potrebbe favorire il recupero dei crediti commerciali Eni, oltre ad aprire eventuali opportunità di business. A fine gennaio 2026, infatti, l'Assemblea Nazionale della Repubblica ha approvato la proposta di riforma sulla Legge degli Idrocarburi, che permette la rinegoziazione dei contratti petroliferi esistenti rispetto al regime di Empresa Mixta, un nuovo sistema di tassazione, e maggiori tutele legali per gli operatori

Lo sviluppo più importante ha riguardato la mossa degli Usa, che hanno emesso a beneficio di alcune compagnie petrolifere



Peso: 1-3%, 13-40%

re statunitensi ed europee delle general license. Nel caso di Eni, la chiave di volta è la General License 50 A che autorizza il gruppo «a eseguire transazioni relative al settore oil&gas altrimenti vietate dal programma sanzionatorio venezuelano». A questo si è aggiunto, il 13 marzo 2026, l'annuncio di un accordo strategico col Venezuela per Eni e il partner spagnolo Repsol che porterà all'aumento della produzione nel giacimento di Perla da destinare al mercato domestico. Dopo conti e piano industriale, Eni incassa la promozione di

Barclays, che colloca il gruppo verso una capitalizzazione di mercato di 100 miliardi di dollari (92 mld euro al cambio attuale. La banca d'affari ha alzato il prezzo obiettivo dal precedente target di 27 euro, portandolo a 28,5 euro, con un upside superiore al 23% rispetto all'attuale quotazione del titolo. A far salire il target price è la crescita del flusso di cassa libero delle attività upstream superiore alle aspettative fino al 2030. In luce, la guidance sulla produzione rivista al rialzo ed estesa appunto fino al 2030, «evidenziando il vantaggio in termini di risorse di cui dispone il gruppo». (riproduzione riservata)



Peso:1-3%,13-40%

**IN CALO IL NAV DI EXOR**

**Stellantis aumenta ancora le vendite in Europa grazie al marchio Fiat**

Boeris a pagina 15



**IMMATRICOLAZIONI, IL MERCATO A FEBBRAIO SALE DELL'1,4% MENTRE IL GRUPPO FA +10%**

# Stellantis recupera in Europa

*La casa di Filosa accelera ed è l'unico grande costruttore in Ue ad aumentare la quota (18,3%) Fiat (+53%) traina le vendite assieme a Opel e Citroën che beneficiano dei modelli Smart Cars*

**DI ANDREA BOERIS**  
Il mercato europeo dell'auto si muove ancora con cautela ma, come anticipato nei giorni scorsi dai numeri di Dataforce, Stellantis corre decisamente più veloce della media. A febbraio le immatricolazioni nell'Unione Europea sono cresciute appena dell'1,4%, attestandosi a 865.437 unità, mentre il gruppo guidato da Antonio Filosa ha messo a segno un balzo vicino al +10%, rafforzando la propria posizione nel continente. Secondo i dati diffusi dall'Acea, Stellantis ha registrato 158.341 auto vendute nel mese di febbraio, pari a un +9,8% con una quota di mercato salita al 18,3% dal 16,9% di un anno fa. Una crescita che spicca in un contesto ancora fragile e caratterizzato da dinamiche contrastanti tra i diversi gruppi. A fare la differenza è soprattutto Fiat, protagonista di un vero e proprio exploit: le immatri-

colazioni del marchio italiano sono aumentate del 52,7% su base annua, a 33.964 unità. Un risultato che conferma il ruolo centrale del brand nella strategia europea del gruppo grazie a modelli come la Grande Panda. Performance positive anche per Opel e Citroën, rispettivamente in crescita del 33,2% e del 7,1% grazie ai modelli prodotti sulla piattaforma Smart Car (come la Grande Panda), mentre restano più deboli Peugeot (-10,3%) e Alfa Romeo (-18,6%).  
Nei primi due mesi dell'anno Stellantis cresce dell'8,2% ed è l'unico grande gruppo (escluse le nuove proposte cinesi) che incrementa la propria quota mercato, salita di un punto e mezzo percentuale al 19,2%. Per la prima volta, segnala il gruppo di Filosa, «Stellantis sale sul gradino più alto del podio per le vendite Bev, nel settore del B2C sui 10 mercati principali», con la «leadership nel segmento delle motorizzazioni ibride: la quota di mercato è oltre il 20%, grazie al successo delle smart cars, (Citroën C3, eC3 e C3 Aircross,

Fiat Grande Panda e Opel/Vauxhall Frontera). A febbraio Stellantis registra circa 236 mila ordini al cliente finale (+2% su febbraio 2025), di cui ordini a clienti privati +31%. Il gruppo segnala anche la propria leadership nel mercato dei veicoli commerciali leggeri (Lcv), con una quota del 29,2%: «Quasi un veicolo venduto su tre è marchiato Stellantis, in un segmento in contrazione causa resistenza all'adozione della propulsione elettrica». Nel confronto con i principali concorrenti, Stellantis mostra una dinamica nettamente migliore: Volkswagen cresce solo del 2,6%, mentre diversi gruppi registrano cali, come Renault Group (-15,5%) e Ford (-24,4%). Nel complesso, il mercato europeo continua a essere sostenuto dalla



Peso: 1-3%, 15-36%

transizione energetica. Nei primi due mesi dell'anno le auto elettriche a batteria hanno raggiunto una quota del 18,8%, in crescita rispetto al 15,2% del 2025, mentre le ibride restano la scelta più diffusa con il 38,7% del mercato. Al contrario, benzina e diesel proseguono la loro discesa, scendendo complessivamente al 30,6%. Secondo Anfia si tratta di dati incoraggianti. «A febbraio l'Europa dell'auto mostra timidi segnali di ripresa, pur rimanendo in flessione dell'1,2% nel cumulato dei primi due mesi», spiega il presidente Rober-

to Vavassori. «La quota complessiva di auto Bev, che in Italia si ferma all'8%, la più bassa tra i major market, si attesta al 18,3% e registra una crescita a doppia cifra (+20,6%)». Ma, secondo il numero uno dell'Anfia, «in Europa gran parte degli acquirenti continua a scegliere altre tecnologie. Per raggiungere gli obiettivi climatici del 2030 e del 2035 bisognerà riuscire a decarbonizzare questa porzione di mercato, puntando anche sui carburanti rinnovabili». (riproduzione riservata)



Peso:1-3%,15-36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

## PIRELLI

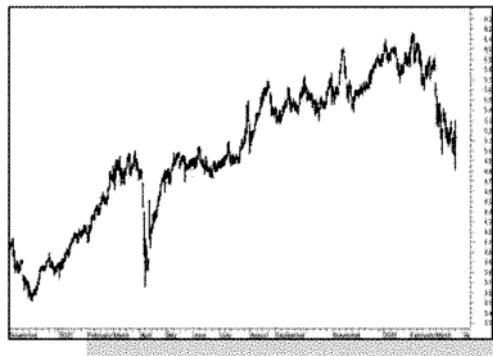
■ Marco Tronchetti Provera sale dal 25,7% al 26,02% del gruppo dei pneumatici. Tra il 19 e il 24 marzo Camfin ha acquistato 3,4 milioni di azioni (circa lo 0,32% del capitale) a un prezzo medio ponderato fra 5,566 euro e 5,748 euro per azione.



Peso:2%

## A sconto il p/e di Intesa Sanpaolo

■ Il mercato azionario italiano ha subito un forte calo nelle ultime settimane, al pari di altri benchmark azionari mondiali, a partire da Wall Street. Tale dinamica ha, però, riportato i prezzi di alcuni titoli che in precedenza avevano corso molto su valori interessanti per il medio periodo, per coloro che avevano perso il precedente rally azionario. Tra questi Intesa Sanpaolo ha corretto in modo evidente, passando dagli oltre 6 euro di febbraio fino a 4,9 euro circa, su cui sta tentando una reazione. Nella fascia compresa tra 4,8 e 5 euro passando una importante base di accumulo, costruita a fatica dopo il movimento a «V» dell'estate del 2025. Le attuali quotazioni esprimono un rendimento da dividendo vicino al 7,5% annuo e un multiplo p/e atteso di 8,8, decisamente a sconto. Il rischio di mercato è chiaramente elevato (beta di 1,23), ma una stabilizzazione degli indici, correlata ad una svolta positiva della guerra Usa-Iran, potrebbe imprimere una nuova dinamica positiva ai corsi azionari. Forte area di resistenza a 5,6-5,645 euro. (riproduzione riservata)



Peso:14%

IL GILT INGLESE TORNA AL 5% E LE EMISSIONI SOCIETARIE HIGH YIELD SUPERANO IL 6%

# Bond, rendimenti in salita

Il mercato è in balia delle parole di Trump. Anche il Btp decennale ha sfiorato il 4%. E le emissioni societarie evidenziano tensioni per l'innalzamento degli spread creditizi legato al sell-off azionario

DI FAUSTO TENINI

**E**ra da fine 2022 che non si osservava una simile accelerazione al rialzo nei rendimenti obbligazionari di mercato. In Italia il decennale è schizzato, in sole tre settimane, dal 3,28% di fine febbraio a oltre il 4% nella mattinata di lunedì 23, mentre il Gilt inglese è schizzato dal 4,2% al 5,1% di lunedì, i livelli dell'estate del 2008. D'altronde il petrolio del mare del Nord è passato nel contempo da circa 70 a quasi 120 dollari, per poi stornare, innescando aspettative inflazionistiche enormi, che si sono parzialmente indebolite nella giornata di lunedì. Il bello e cattivo tempo (sia per i bond sia per le borse) non lo fanno i dati macro e le banche centrali, ma le parole e i post di Trump sugli sviluppi delle dinamiche di guerra e di pace in Iran. Come noto, è bastata una news lunedì attorno alle 12,00 per far balzare i mercati azionari europei del 5% circa rispetto ai minimi della mattinata. E anche sui bond si è innescata una veloce sequenza di ricopertura o acquisti puri.

Per i bond si tratta di dinamiche probabilmente eccessive, destinate a rientrare salvo sviluppi a oggi non stimabili in merito al conflitto in Iran.

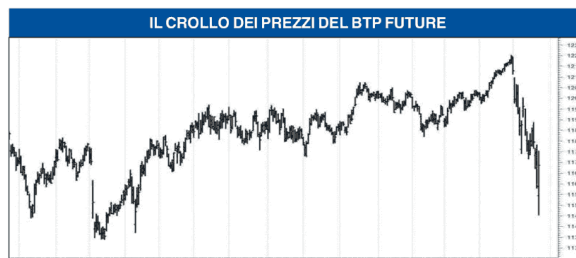
Mentre per le azioni gli spike di volatilità sono più consoni all'asset class. E il movimento di lunedì lascia ben sperare in tal senso, con una inversione intraday al ribasso sui rendimenti impressionante: il decennale è passato dal 4,1% circa al 3,75% circa, una dinamica di magnitudo eccezionale in un arco di tempo molto compresso. Nella seduta di martedì la situazione si è ulteriormente stabilizzata, con lo yield italiano all'ora di pranzo prossimo al 3,85% annuo, e lo spread in ridimensionamento. Ma è in queste dinamiche estreme che, spesso, si annidano delle buone opportunità di entrata in ottica sia di trading sia di posizionamento di medio periodo.

**Anche le emissioni societarie** stanno evidenziando tensioni, anche sulla scia di un innalzamento degli spread creditizi legato al sell-off azionario. Guardando agli yield to maturity attuali, le emissioni ad alto rendimento in euro si sono portate a un valore medio del 6,3% annuo, sufficientemente elevato per sopportare la volatilità dei prezzi e un eventuale ritorno

dell'inflazione. L'ambiente in dollari è schizzato, invece, fino al 7,1% annuo, grazie al T-bond decennale verso il 4,4%. A livello societario di livello investment grade, anche grazie alla duration più elevata, la correzione dei prezzi ha fatto sì che lo yield è salito al 3,7% annuo per l'area euro, ma è sui singoli bond che si possono estrarre valori più interessanti. Ad esempio, l'emissione di Mediobanca scadenza settembre 2032 (Isin XS2896482598) rende oggi il 4% annuo, al pari del bond di Volkswagen scadenza settembre 2031 (XS2694874533). Si tratta, in ogni caso, di valori che non denotano eccessive tensioni per il segmento del credito.

Per i rating inferiori, ad esempio, l'emissione di Piaggio scadenza ottobre 2030 (Isin XS2696224315, con rating BB-) rende oggi il 4,7% annuo, e il bond di New Princes scadenza febbraio 2031 (Isin XS2958536976, senza rating) ha un rendimento atteso analogo, in entrambi i casi callable, ovvero richiamabili dall'emittente in anticipo. Il nervosismo per i rating di più basso livello si è trasmesso anche all'ambiente emergente, con i governativi in dollari (indici Jpm Embi) saliti al 6,5%

annuo come rendimenti a scadenza. Infine, tornando in ambito europeo e sviluppato, il Gilt inglese offre oggi poco meno del 5% annuo, livelli molto allettanti per chi non ha fretta e non teme un eccessivo deprezzamento della sterlina, ma anche i decennali polacchi in zloty rendono il 5,6% annuo lordo, con rating A- e un cambio sloty-euro piuttosto stabile. (riproduzione riservata)



Peso: 56%

## Banche e territori, dal risparmio all'innovazione e allo sviluppo

Il ruolo del sistema bancario resta centrale nella competitività dei territori, soprattutto in una fase segnata da trasformazioni economiche e tensioni globali. **Luca Gotti**, responsabile della Direzione regionale Lombardia Ovest di Bper, sottolinea come eventi come le Olimpiadi abbiano generato un incremento delle transazioni finanziarie.

Alla base c'è il risparmio degli italiani, definito «motore economico» del Paese: circa 6mila miliardi, cresciuti del 30% rispetto al periodo pre-pandemia. Una massa che si sta progressivamente spostando dalla liquidità verso forme di investimento più remunerative, inclusi i titoli di Stato, segnale di rinnovata fiducia. Resta invece più limitato il flusso diretto verso il mercato azionario, in un sistema tradizionalmente prudente. In questo quadro, la banca svolge una funzione di intermediazione decisiva,

trasferendo il risparmio all'economia reale e contribuendo a ridurre le disuguaglianze territoriali.

La Lombardia, osserva Gotti, si conferma il principale motore economico del Paese, grazie a una forte capacità innovativa e a un'elevata attrattività di risorse e competenze. Un contesto caratterizzato però da una struttura produttiva frammentata: il 95% delle imprese ha meno di nove addetti. Da qui la necessità di un supporto qualificato, in cui il sistema bancario gioca un ruolo chiave.

Sul fronte tecnologico, la trasformazione è già evidente: l'accesso ai servizi bancari avviene in media 21 volte al mese tramite app. Le nuove tecnologie, inclusa l'intelligenza artificiale, sono destinate a migliorare efficienza operativa e processi decisionali, pur mantenendo centrale il ruolo umano. Bper, in questo senso, ha previsto investimenti per 650 mi-

lioni tra il 2024 e il 2027.

Accanto al sistema bancario, lo scenario macroeconomico resta condizionato dalle dinamiche energetiche e delle materie prime. **Daniela Corsini**, senior economist del Research Department di Intesa Sanpaolo, evidenzia come non esista crescita senza energia e input produttivi. Le tensioni nello stretto di Hormuz rischiano di incidere su petrolio, gas e metalli come l'alluminio, oltre che su prodotti chimici e fertilizzanti.

Secondo Corsini, un aumento di 10 dollari del Brent può ridurre la crescita dello 0,1% e aumentare l'inflazione dello 0,5%. L'impatto dipenderà dalla durata delle tensioni: nel breve periodo esistono strumenti di compensazione, come le riserve strategiche o l'aumento della produzione in altri Paesi, ma per alcune materie prime le alternative restano limitate. (riproduzione riservata)



Peso:18%

# Il diesel va sopra i 2 euro per prorogare gli aiuti si aspettano nuove entrate

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

**I**l diesel sopra i 2 euro in città. Nonostante lo sconto. A cinque giorni dal via libera al taglio delle accise sui carburanti, il governo si ritrova al punto di partenza.

Il livello record dei prezzi al distributore fa vacillare la strategia contro i rincari generati dalla guerra in Medio Oriente. L'idea di una proroga dell'intervento per calmiere i costi si fa sempre più concreta. Non subito però. Non almeno alla riunione del Consiglio dei ministri di domani, dove è atteso il decreto fiscale che al massimo, come anticipato da *Repubblica*, sposterà i fondi di Transizione 4.0 delle imprese non in regola su misure a favore delle aziende alle prese con gli extracosti delle bollette. Sempre che il travaso si riesca a fare. Palla ai tecnici.

Per tutto il resto, a iniziare da benzina e diesel, servirà più tempo. Non solo per capire se la fiammata sui mercati dell'energia resterà sostenuta. La difficoltà che frena un potenziamento in corsa degli aiuti è da rintracciare nei pochi soldi in cassa. La speranza dell'esecutivo è riposta nell'extragettito Iva di marzo in arrivo proprio dai carburanti. A fine mese i conteggi, i nuovi sostegni all'inizio del prossimo. Senza creare buchi - è l'auspicio - con la riduzione delle accise in scadenza il 7 aprile.

In mezzo due settimane di passione. Inaugurate ieri dai dati del ministero delle Imprese: il prezzo medio del gasolio in modalità self sulle

strade è tornato a sfondare la soglia psicologica dei 2 euro, proprio quella che aveva spinto la premier Giorgia Meloni a intervenire dopo due settimane di stallo dallo scoppio del conflitto in Iran.

Il confronto tra i numeri dà il senso della preoccupazione che nelle scorse ore ha preso forma dentro i ministeri. Il 18 marzo, quando il Cdm ha approvato la sforbiciata da 24,4 centesimi, un litro di gasolio costava 2,103 euro. Ieri, 23 marzo, servivano 2,021 euro per la stessa quantità. Tradotto: lo sconto effettivo si è ridotto a 8 centesimi. Il resto - 16,4 centesimi - è evaporato. Azzerato dagli aumenti del petrolio, che nel conto totale pagato dal cittadino al distributore pesano molto di più rispetto alla riduzione di accise e Iva. Con eccezione delle Marche, tutte le Regioni sono state interessate dagli aumenti. In molte, un pieno di 50 litri è costato oltre 2 euro in più rispetto a lunedì.

Il quadro potrebbe peggiorare ancora. Il timore del governo è anche per il prezzo del me-

tano che impatta sulle bollette. Ieri QatarEnergy ha dichiarato la forza

maggiora su alcuni dei contratti a lungo termine per la fornitura di gas naturale liquefatto. Tra i Paesi coinvolti, oltre a Belgio, Corea del Sud e Cina, c'è l'Italia. Il blocco delle

consegne in partenza da Doha è un problema non da poco considerando che l'anno scorso 7 dei 62 miliardi di metri cubi consumati in casa (11,3%) sono arrivati proprio dal Qatar. Ecco perché l'esecutivo si sta guardando intorno. A iniziare dall'Algeria, il primo Paese fornitore di gas naturale dell'Italia. Stamattina Meloni atterrerà nella capitale per incontrare il presidente Abdelmadjid Tebboune. Tra i temi in discussione c'è proprio il gas, alla luce dell'escalation nel Golfo. Sul tavolo c'è soprattutto una futura rinegoziazione degli accordi tra Eni e Sonatrach per importare più metano attraverso i tubi che arrivano a Mazara del Vallo, in Sicilia.

Per avvicinare l'intesa, la premier punterà anche sul piano Mattei, con nuovi progetti. Nel corso del bilaterale, Meloni e Tebboune si confronteranno anche su altri dossier internazionali, dalla situazione a Gaza ai rapporti con la Libia, con un focus dedicato alla guerra in Ucraina. In agenda anche un punto sulle politiche migratorie. A preoccupare è la situazione in Sahel, l'area colpita dal terrorismo jihadista dove Italia e Algeria sono attive nel contrasto ai traffici illeciti.

Ci sono pochi soldi in cassa la speranza è nel gettito Iva Il Qatar blocca l'invio di gas liquido nel nostro Paese Meloni oggi in Algeria



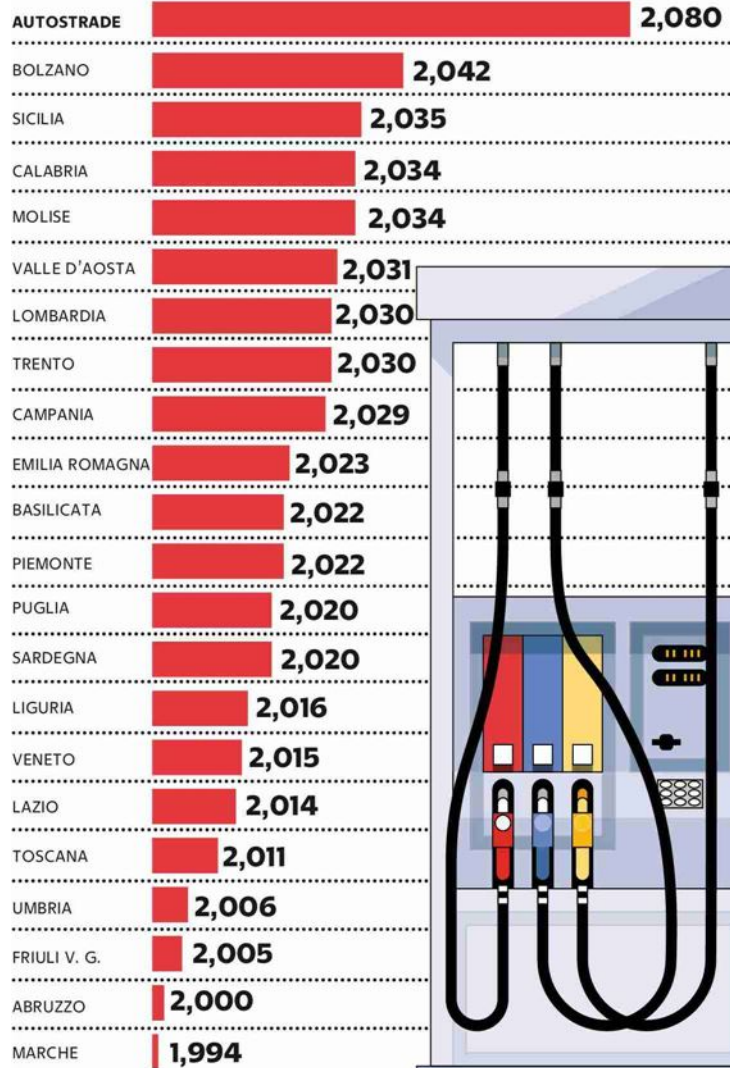
Peso:56%



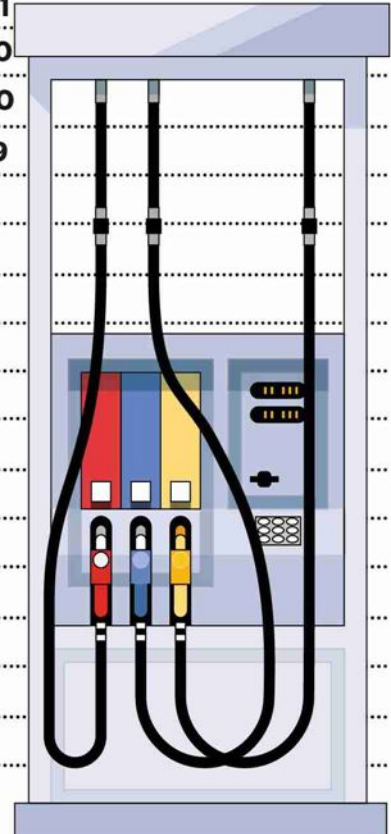
## I PREZZI DEL DIESEL IN ITALIA

Prezzi medi di ieri in modalità self service (in centesimi al litro)

### GASOLIO



Fonte: UNIONE NAZIONALE CONSUMATORI SU DATI MIT



Peso:56%

# Lmdv negozia maxi prestito con sei banche

di **SARA BENNEWITZ**

Leonardo Maria Del Vecchio negozia con un pool di sei primari istituti bancari, un maxi prestito da 10 miliardi di euro, per ricomprare le quote di Delfin in mano ai fratelli Paola (12,5%) e Luca Del Vecchio (12,5%). Attraverso la sua holding Lmdv, il quartogenito del fondatore ha infatti dato mandato a Citigroup per organizzare una maxi linea di credito per sbloccare l'impasse che si è creato sull'eredità dell'imprenditore scomparso nel giugno 2022. Citi a sua volta starebbe sondando e negoziando tutti i dettagli del maxi prestito con Bnp Paribas, Banco Bpm,

Credit Agricole, Deutsche Bank, Société Générale e Unicredit. L'operazione si presenta complessa e articolata, anche per il difficile momento di mercato, che però ha permesso a Leonardo Maria di trovare un accordo sul prezzo delle quote dei due fratelli, di circa 5 miliardi a testa. Se l'operazione andasse in porto, l'imprenditore che ha investito in Acqua Fiuggi e nell'editoria, potrebbe avere il 37,5% del capitale della holding che custodisce il pacchetto di controllo di EssilorLuxottica (32%) e dell'immobiliare Covivio (28%), e importanti partecipazioni finanziarie tra cui Mps (17%), Generali (10%) e Unicredit (2,7%). Così facendo Delfin uscirebbe anche dallo stallo che si è creato in famiglia e tra gli 8 soci di Delfin (tutti azionisti al 12,5%), i quali

non hanno ancora accettato l'eredità e dato esecuzione al testamento. Anche perchè nella primavera 2027, quando si dovranno rinnovare i vertici di Essilux, di cui Francesco Milleri è ad e presidente, l'auspicio è che la famiglia si presenti compatta al voto del suo maggiore asset.



Peso:11%

# Mps, il cda ha scelto Palermo “È il migliore candidato ad”

di **ANDREA GRECO**

MILANO

Il cda di Mps decide che Fabrizio Palermo sarà il candidato da proporre come ad all'assemblea dei soci il 15 aprile. Tuttavia rimanda una seconda volta, tenendo aperta a oggi la riunione, la revoca delle deleghe dell'ad attuale Luigi Lovaglio, che senza avvisare, o fare passi indietro, sabato si è schierato per il rinnovo con la lista rivale di Plt Holding dopo che il cda lo aveva scartato.

Fonti vicine al cda informano che la procedura per togliere i poteri esecutivi al banchiere lucano è quasi definita. Le ore di ieri sono trascorse nel confronto con la Bce, che ha ricevuto il carteggio con almeno due pareri legali di censura della condotta dell'ad per avere usato le strutture interne e le informazioni riservate

per contrastare la strategia di discontinuità manageriale decisa dal cda Mps a inizio marzo.

Il passaggio è delicato, anche perché Lovaglio fu il fautore dell'Ops su Mediobanca, e del piano di integrazione chiesto dalla Bce e da lui presentato il 27 febbraio. L'iter dovrebbe chiudersi oggi con la revoca di

tutte le deleghe da ad e la sospensione dal ruolo di direttore generale, aggiungono le fonti; a meno che Lovaglio non accetti di dimettersi.

Nell'attesa, il cda ha indicato il capo che vorrebbe domani: si tratta dell'ad di Acea ed ex guida della Cdp. La sua scelta, informa una nota, «è avvenuta dopo un processo strutturato, nel rispetto della normativa applicabile, degli orientamenti e delle migliori prassi di mercato». Al termine del quale Palermo «è risultato il candidato con il più elevato punteggio complessivo nell'ambito della valutazione, in base a criteri oggettivi e predeterminati, tra cui esperienza professionale, competenze manageriali e coerenza con le esigenze strategiche della banca». A indurre il cda a sfrondare le tre candidature iniziali c'è anche l'aumentata competizione che la lista outsider di Lovaglio porta nel voto. Il cda Mps ha aggiunto di ritenere Palermo «il più idoneo, a supportare la banca nella trasformazione industriale e strategica in corso, anche vista la comprovata esperienza nella gestione di organizzazioni complesse, nei processi di cambiamento e nella creazione di valore».

Toccherà a lui dire agli investitori (il 50% di Mps è in mano ai fondi) quale banca ha in mente, e attrarre quel 20-25% di preferenze che assi-

cura il controllo del futuro cda. Per ora Palermo parte dall'11,5% di Caltagirone, da cui è stimato e con cui si è incrociato in Acea e nel cda Generali. La banca ieri ha quindi inviato alla Bce le carte sui criteri fit & proper di Palermo, dopo averne «verificato la rispondenza ai requisiti previsti dalla normativa, anche con riferimento ai presidi di governance e alle competenze finanziarie e strategiche». Sempre per fronteggiare le «liste concorrenti», il cda ha cambiato l'ordine ai 20 nomi della sua lista, da alfabetico a ben studiato. Capolista è il presidente Nicola Maione, segue Palermo, poi Corrado Passera e Carlo Vivaldi (dapprima indicati come potenziali ad), poi Alessandro Caltagirone, Domenico Lombardi, Paolo Testi, Paolo Boccardelli. Fin qui gli otto sicuri del posto se la lista del cda vince. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi nuova riunione del board per valutare il ritiro delle deleghe a Lovaglio, che ha deciso di correre per una lista concorrente

## I PERSONAGGI

### Fabrizio Palermo

è ad di Acea, scelto dal cda di Mps come unico candidato per il dopo Lovaglio



### Luigi Lovaglio

è amministratore delegato e direttore generale di Mps



Peso:28%

# Borse incerte, soffrono i bond

## In Usa tassi dei mutui oltre 7%

**Mercati.** Giornata senza direzione per i listini, in balia degli alti e bassi del petrolio: il Brent resta intorno a 100 dollari. Milano chiude in lieve rialzo. Pressioni sui Treasury: tassi decennali al 4,40%

**Vito Lops**

Le Borse europee tornano a muoversi in ordine sparso, oscillando tra tentativi di rimbalzo e improvvise prese di profitto, in scia alla volatilità del prezzo del petrolio che, nonostante la finestra di cinque giorni di tregua annunciata da Donald Trump a inizio settimana, ha ripreso a salire con decisione. Il Brent si è riportato sopra i 100 dollari al barile (chiudendo però a 99,66), mentre il Wti viaggia intorno a 92 dollari, segnalando come il mercato continui a scontare uno scenario di tensione persistente in Medio Oriente, con il nodo dello Stretto di Hormuz ancora lontano da una soluzione definitiva.

Il risultato è una seduta nervosa per i listini del Vecchio Continente, che chiudono in lieve rialzo ma senza una direzione chiara: Milano segna +0,4%, Parigi +0,2%, Francoforte e Madrid invariate. A Piazza Affari in evidenza i titoli legati alle infrastrutture e all'energia, mentre il comparto difesa arretra.

A Wall Street gli indici hanno imboccato la via del ribasso, con cali prossimi al punto percentuale (per poi chiudere a -0,33%), inserendosi in un copione ormai consolidato da quasi un mese, ovvero dall'inizio del conflitto: il rialzo del petrolio innesca un effetto a catena che si trasmette a tassi, valute e, infine, azionario. Il meccanismo è lineare. Il petrolio che sale riaccende le aspettative di inflazione, soprattutto nella sua componente più problematica, quella da offerta. Il mercato inizia così a rivedere le attese sulla politica monetaria: nella parte breve della curva si fa strada l'ipotesi di una inversione a U, con le banche centrali che, anziché tagliare i tassi, potrebbero trovarsi costrette a tornare su posizioni più restrittive. Allo stesso tempo, sulla parte lunga intervengono i bond vigilantes, che iniziano a prezzare un

ritorno strutturale dell'inflazione.

Il risultato è un movimento coordinato al rialzo dei rendimenti lungo tutta la curva: il Treasury decennale è salito al 4,40%, mentre il ventennale ha superato la soglia del 5%, livello tecnico e psicologico che storicamente rappresenta un punto di stress per i mercati. Anche il trentennale si avvicina a quella soglia, mentre i tassi sui mutui negli Stati Uniti hanno superato il 7%, contribuendo a irrigidire ulteriormente le condizioni finanziarie.

Nel copione, il rialzo dei rendimenti poi sostiene il dollaro, con il Dollar Index ieri in recupero dello 0,47% e nuovamente a ridosso dei 100 punti. Un movimento che riflette il ritorno dei flussi verso la valuta americana in un contesto di tassi più elevati e crescente avversione al rischio, con effetti restrittivi a livello globale.

In Europa, il rendimento del BTp a 10 anni si è attestato al 3,93%, dopo aver superato il 4% nei giorni precedenti, mentre lo spread con il Bund resta elevato in area 93 punti base. A confermare il clima di incertezza sono anche gli indicatori di volatilità: il Vix dell'azionario si mantiene in area 27 punti, mentre il Move, che misura la volatilità sul mercato obbligazionario, resta attorno a quota 100.

In questo contesto, torna centrale il tema del cosiddetto "Taco trade", ovvero l'ipotesi che l'amministrazione Trump possa nuovamente ammorbidire la propria posizione nel momento in cui le condizioni finanziarie iniziano a deteriorarsi. Lo scorso anno, di fronte a rendimenti decennali vicini al 4,5%, la Casa Bianca aveva fatto marcia indietro sui dazi, contribuendo a stabilizzare i mercati. Oggi, tuttavia, gli investitori appaiono più cauti nel scommettere su uno scenario analogo.

Sul fronte macroeconomico, i dati iniziano a riflettere in modo evidente

l'impatto del contesto attuale. Negli Stati Uniti, l'attività economica ha rallentato: l'indice Pmi composito S&P Global è sceso a 51,4 punti a marzo, minimo da quasi un anno, con il settore servizi a 51,1 e il manifatturiero a 52,4. Si tratta di livelli coerenti con una crescita ormai marginale, con il Pil stimato intorno all'1,5% annualizzato. Ancora più rilevante è il deterioramento della componente occupazionale, scesa a 49,7, in area di contrazione.

A questo si aggiungono segnali di tensione nel sistema finanziario. Il mercato del private credit, che vale circa 1.800 miliardi di dollari, mostra le prime crepe: Ares Management e Apollo global management hanno limitato i riscatti degli investitori, bloccando oltre la metà delle richieste di uscita dai propri fondi. Ne emerge una combinazione complessa: crescita in rallentamento, inflazione in riaccelerazione e condizioni finanziarie più restrittive. È la configurazione tipica di uno scenario di stagflazione, in cui le banche centrali potrebbero restare intrappolate tra la necessità di contenere i prezzi e il rischio di amplificare il rallentamento economico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A Wall Street preoccupa la crisi del private credit: ieri i fondi Apollo e Ares hanno dovuto limitare i riscatti arrivati copiosi**

**L'attività economica Usa rallenta: l'indice Pmi scende a 51,4 punti a marzo, livello minimo da quasi un anno**



Peso: 34%



# Da Mosca a Varsavia, le banche centrali iniziano vendere oro

## Materie prime

La Russia ha già iniziato a cedere lingotti, mentre Polonia e Turchia valutano

### Sissi Bellomo

Comincia a perdere qualche colpo anche quello che sembrava essere il più potente dei motori di propulsione dell'oro: quello degli acquisti delle banche centrali. Alcuni dei Paesi che avevano accumulato riserve auree con maggiore foga negli ultimi anni – la Russia, la Turchia e la Polonia – hanno cominciato a vendere (è il caso di Mosca) oppure stanno valutando di farlo: Ankara per difendere la lira, Varsavia per finanziare il budget per la difesa.

Il cambio di orientamento è stato notato da alcuni analisti, che hanno segnalato come il fenomeno – quanto meno nel breve termine – potrebbe diffondersi. Ed è possibile che tutto ciò abbia influenzato una parte degli investitori, in una fase di mercato in cui l'oro ha smesso di brillare.

La correzione di prezzo del metallo giallo – sperimentata proprio durante la guerra nel Golfo Persico, in apparente contraddizione con la sua fama di bene rifugio – si sta rivelando pesante. L'oro si è ormai allontanato di quasi il 25% dal record storico di 5.594,82 dollari l'oncia stabilito solo a fine gennaio: una retromarcia con cui ha cancellato i rialzi di inizio anno ed è entrato tecnicamente in una fase "orso". Ieri le quotazioni si sono stabilizzate intorno a 4.425 dollari sul mercato spot londinese, in lieve rialzo. Ma in precedenza erano scese (e in qualche caso crollate) per nove giorni consecutivi. Da quando Stati Uniti e Israele hanno attaccato l'Iran, lo scorso 28 febbraio, il lingotto ha lasciato sul terreno il 14% e la scorsa settimana – con un ribasso superiore al 10% – è stata addirittura la peggiore da febbraio 1983.

A scatenare questa spirale di ven-

dite hanno contribuito diversi fattori. E il timore di vendite da parte delle banche centrali non è il principale. Contano piuttosto le politiche monetarie e il fatto che la guerra ha allontanato dall'orizzonte l'ipotesi di tagli dei tassi d'interesse, in particolare negli Stati Uniti, dove – di fronte ai nuovi rischi inflazionistici alimentati dal caro petrolio – ci si aspetta prudenza anche dal prossimo presidente della Federal Reserve, Kevin Warsh, in carica dal 15 maggio. Le quotazioni dell'oro sono tornate a comportarsi in modo "classico", ritrovando la correlazione inversa con il dollaro, che con la guerra si è rafforzato, e con i rendimenti dei Treasuries, di nuovo in salita (e vicini al 4,4% per il decennale).

All'origine dei recenti ribassi senza dubbio c'è anche la sete di liquidità, tipica dei periodi più concitati sui mercati: l'oro – che non solo è uno degli asset più liquidi, ma è anche tra quelli che più si sono apprezzati negli ultimi anni – viene venduto per rispondere a margin call o ripianare perdite su altre posizioni. Gli Etf sull'oro non a caso hanno accusato forti riscatti nelle ultime tre settimane. E la forte diffusione di prodotti a leva, oggi in gran parte in mano a investitori retail, amplifica la volatilità.

Come gli investitori, oggi anche alcuni Paesi hanno probabilmente "bisogno" di vendere oro (o almeno di frenarne gli acquisti): in particolare questo potrebbe valere per i grandi importatori di petrolio e gas, in reazione al forte rincaro delle forniture (acquistate talvolta con fondi pubblici) e alla necessità di finanziare misure sociali per attutire l'impatto del caro energia. «Per gli importatori di petrolio questo è il momento di vendere riserve auree e non di accumularne», osserva Ole Hansen di Saxo Bank.

«Quanto ai Paesi ricchi di petrolio del Golfo Persico, oggi affrontano problemi finanziari perché non possono esportare dallo Stretto di Hormuz e potrebbero trasformarsi anch'essi da acquirenti a venditori (di oro)».

La Russia è un caso sui generis. Al quarto anno di guerra contro l'Ucraina e di sanzioni, le sue finanze pubbliche sono in sofferenza, sostenere il rublo è dispendioso e Mosca – tagliata fuori dal sistema del dollaro –

secondo alcuni analisti ora è a corto di yuan. Così la banca centrale russa, dopo aver accumulato oro per anni (tanto che costituisce quasi metà delle sue riserve), ha cominciato a vendere: dai dati ufficiali risulta che tra gennaio e febbraio ha liquidato 15 tonnellate – le maggiori vendite dal 2002 – riducendole a 2.106 tonnellate, il minimo da marzo 2022.

Forse ancora più sorprendente – anche se potrebbe finire con un nulla di fatto – è l'inversione di rotta della Polonia: l'anno scorso ha accumulato più riserve d'oro di qualunque altro Paese, Cina compresa, arrivando a detenerne più della Banca centrale europea. Oggi sta valutando se monetizzare parte delle plusvalenze derivanti dall'oro delle riserve (53,75 miliardi di dollari in tutto, secondo la Narodowy Bank Polski) per comprare armamenti in autonomia, sottra-



Peso: 28%

endendosi ai vincoli imposti dalla Ue con il programma Safe.

Secondo fonti Bloomberg, starebbe intanto accarezzando l'idea di vendere oro anche la Turchia, altro Paese che è stato tra i maggiori acquirenti nel recente passato e che oggi fatica a sostenere gli oneri del dispendioso programma di sostegno della lira. Le sue riserve auree valevano 135 miliardi di dollari a inizio marzo e per circa 30 miliardi sono presso

la Bank of England: per evitare «complicazioni logistiche», ipotizza Jp Morgan, potrebbe essere quella la prima a finire sul mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I motivi: risanamento dei conti per Mosca, Ankara per difendere la lira e Varsavia per finanziare la difesa**



ADOBESTOCK

**In caduta.** Dai massimi l'oro ha perso il 25%



Peso:28%

# Labriola: «Candidati per fusioni oltreconfine»

## M&A/2

**Il ceo di Tim: «Nel business digitale contano le dimensioni di scala»**

**Antonella Olivieri**

«Oggi nel business digitale contano le dimensioni di scala: devi essere in grado di muoverti velocemente e devi avere le spalle coperte». In un'intervista a Bloomberg Television l'ad di Tim, Pietro Labriola, ha riconosciuto di fatto che il valore aggiunto dell'offerta a sorpresa arrivata da Poste italiane è quello di favorire la nascita di un gruppo dimensionalmente e finanziariamente più solido. Secondo Labriola il mercato europeo ha bisogno di consolidarsi di modo che le telco raggiungano le dimensioni di scala adeguate per sostenere gli investimenti nel cloud, nell'it e nei contenuti. «Piccolo non è necessariamente bello», ha chiosato. Un'osservazione che fa un po' impressione a chi ricorda ancora che la Telecom dell'era pubblica era il sesto operatore di tlc al mondo. Ad ogni modo, Labriola ha detto che, a suo giudizio, la combinazione Poste-Telecom potrebbe partecipare al valzer delle fusioni cross-border (sempre che si aprano le danze).

«Abbiamo di fronte delle opportunità, che sono più o meno le stesse

in tutta Europa - ha osservato - Nel business consumer sono il consolidamento e la strategia di una piattaforma cliente. Nel segment enterprise è la sovranità digitale». In ogni caso «è chiaro - ha sottolineato - che Poste può essere un partner molto valido» per Telecom. «Insieme con Poste, con o senza offerta pubblica, abbiamo sempre detto che possiamo ampliare il nostro portafoglio servizi nell'ambito della sovranità digitale». E l'operazione, secondo quanto illustrato agli analisti lunedì da Poste, sarebbe in grado di produrre a regime (in due o tre anni) 700 milioni di sinergie all'anno.

Resterà alla guida di Tim, se l'offerta andrà a segno, gli è stato chiesto? «Oggi questo non ha importanza - ha risposto Labriola - Quello che importa è l'interesse di tutti gli azionisti. Noi siamo pagati per fare del nostro meglio per la società nel medio e lungo termine, con un approccio market friendly». Adesso, la parola spetta al mercato: «Qualsiasi decisione il mercato prenderà, perché sarà il mercato a decidere, siamo di fronte a una decisione molto importante».

Sul mercato curiosamente ieri il titolo Telecom ha chiuso la seduta a 60,1 centesimi, esattamente il controvalore dell'Opas - 0,0218 azioni di Poste più 16,7 centesimi per ogni azione Telecom - senza "staccare" il

dividendo di 85 centesimi che Poste pagherà a valere sull'esercizio 2025 ai suoi azionisti, prima che si concluda l'offerta. Ad ogni modo i due titoli ieri si sono mossi in parallelo: -0,3% Poste a 19,92 euro, -0,36% Telecom a 60,1 centesimi.

Mentre Poste è assistita da Gianni & Origoni per gli aspetti legali, con Jp Morgan, Bnp-Paribas e Mediobanca come advisor finanziari, Tim deve ancora fare le sue scelte. Il consiglio, che si è riunito in prima battuta lunedì sera, sta lavorando alla messa a punto di una lista di possibili advisor per nominarli a stretto giro. Intanto Tim ha incassato da Opensignal il riconoscimento di miglior operatore in Italia per la qualità della rete fissa e mobile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ieri i due titoli si sono mossi in parallelo: -0,3% Poste a 19,92 euro, -0,36% Telecom a 60,1 centesimi**



Peso: 14%

# Poste ricorre al debito bancario per blindare il controllo di Tim

M&A/1

Lettere di supporto da parte di due primari istituti per il finanziamento da 3 miliardi

Con la conversione delle risparmio e le nuove norme Tuf la controllata era scalabile

**Laura Serafini**

Il management di Poste Italiane ha accelerato sull'Opas su Tim anche per effetto di operazioni straordinarie che avrebbero portato la società telefonica a diventare scalabile entro il mese di maggio. E il rischio sarebbe stato accentuato dalla entrata in vigore, entro la fine di marzo, del nuovo Testo unico per la finanza, il quale riporta la soglia minima per l'Opas totalitaria per le società quotate dal 25 al 30% del capitale.

Nel documento pubblicato da Poste ai sensi dell'articolo 102 del Tuf (norma in vigore) emerge che la società si ritroverà alla fine del processo di conversione delle azioni di risparmio di Tim in ordinarie a detenere una quota attorno al 20 per cento del capitale. E' evidente che in tempi rapidi l'ad di Poste, Matteo Del Fante, avrebbe dovuto decidere di comprare titoli sul mercato per risalire al livello della soglia di Opa. Con la nuova norma del Tuf avrebbe dovuto acquistare titoli per il 10 per cento di Tim, per un controvalore di oltre un miliardo. Senza avere rappresentanti esecutivi nel board, l'opzione di conferire Poste Mobile in Tim per risalire nel capitale avrebbe rischiato di diventare macchinosa. Ecco allora la scelta di tagliare la testa al toro e di proporre l'Opas, sulla quale il management era probabilmente al lavoro da mesi. L'operazione di acquisto e scambio rappresenta un salto di livello rispetto ai rischi che sinora si è assunto il management: se finora le acquisizioni sono state gestite attingendo a risorse in-

terne - nel caso di una tranches di Tim utilizzando le riserve liberate da requisiti di capitale di Poste Vita - per la prima volta Poste Italiane deve ricorrere in modo rilevante ai prestiti bancari per reperire fino a 2,8 miliardi per finanziare l'esborso cash. Nel docu-

mento si afferma che «Poste ha già avviato le opportune attività ricevendo da due primari istituti di credito c.d. highly confident letters, con le quali tali istituti hanno dichiarato di essere altamente fiduciosi in merito alla possibilità di supportare finanziariamente l'Offerente ai fini del buon esito dell'Offerta».

Non è un passo irrilevante, se si tiene conto che Poste può fare affidamento sulla raccolta dei conti correnti per reperire la sua provvista. Anche se ci sono rigidi criteri per investire questa raccolta, al fine di tutelare i risparmi delle famiglie che depositano stipendi e pensioni sui conti postali. L'offerta lanciata su Tim, che tra titoli Poste di nuova emissione e cash vale oltre 10 miliardi, ha dimensioni rilevanti. La novità è guardata con interesse dal mercato per le opportunità che apre in termini di sinergia e cross selling, anche se qualche interrogativo sui rischi di esecuzione si pone. Soprattutto sulla possibilità di mantenere la redditività e il ritorno per gli azionisti che il management di Poste ha saputo garantire sinora. «Il management ha spiegato che il consenso indica per Poste un dividendo per azione di circa 1,25-1,30 euro nel 2026 e ha confermato di poter raggiungere lo stesso livello, con un numero maggiore di azioni dopo

l'operazione (aumentando il dividendo distribuito per quest'anno). Oltre il 2026, Poste prevede una crescita dei dividendi a medio termine, preservando al contempo la flessibilità del bilancio e i parametri di credito investment grade - spiega ad esempio un report di Barclays -. A nostro avviso, sarà fondamentale comprendere le esigenze di investimenti di Tim a medio termine, per valutare correttamente la flessibilità distributiva di Poste. In passato, la capacità di fornire un dividendo per azione resiliente/in crescita in tutti gli scenari è stata un punto di forza fondamentale di Poste, e gli investitori potrebbero volerlo mantenere». Nel documento della società si specifica che Potrà attingere alle risorse di Tim per la sostenibilità finanziaria del gruppo: tra queste la possibilità del progressivo recupero delle attività fiscali differite di Tim per 982 milioni di euro. L'operazione dovrà passare al vaglio della Banca d'Italia, che si deve esprimere prima del deposito del prospetto in Consob, ma anche dell'Anti-trust di Bruxelles oltre a quello italiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%

Sezione:MERCATI



**Matteo Del Fante.**  
Amministratore delegato di Poste Italiane



Peso:27%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

**BANCHE**

**Mps, Lovaglio verso l'uscita  
Il cda indica  
Palermo come  
futuro ceo**

**Luca Davi** — a pag. 25



**Top manager.** Fabrizio Palermo, indicato dal cda Mps

# Mps, il ceo Lovaglio verso l'uscita: il manager perde la fiducia del cda

**Governance**

Oggi nuova riunione, la terza in tre giorni, per sciogliere definitivamente i nodi

Intanto il board ha giudicato Palermo il profilo più idoneo alla guida operativa

**Luca Davi**

Slitterà a oggi, nel terzo Cda consecutivo in tre giorni, la decisione del board sulla futuro della posizione del ceo di Mps Luigi Lovaglio. Le interlocuzioni andate in scena nelle ultime ore, anche sul piano tecnico e legale, hanno suggerito al consiglio di prendersi ulteriore tempo prima di sciogliere definitivamente i nodi.

Ciò che però appare oramai emergere è che si vada verso un'interruzione dei rapporti tra il manager e la banca. Soluzione radicale, va detto. Ma alla base delle riflessioni del board vi sarebbe il venir meno del rapporto fiduciario, dopo la scelta di Lovaglio di candidarsi in una lista alternativa a quella predisposta dal consiglio uscente.

Dopo due giorni di riunioni fiume, l'orientamento del Cda si sarebbe progressivamente consolidato anche alla luce dei pareri legali acquisiti. La gior-

nata di ieri è servita in particolare a completare le interlocuzioni con la Banca Centrale Europea, passaggio ritenuto necessario in una fase così delicata. L'ipotesi che pare più realistica prevede il ritiro delle deleghe da amministratore delegato e la sospensione dal ruolo di direttore generale. A prendere le deleghe dovrebbe essere il vice direttore generale vicario Maurizio Bai.

Il clima interno, del resto, appare oramai irrimediabilmente deteriorato. Negli ultimi giorni il board avrebbe invitato Lovaglio a valutare un passo indietro, ma il manager avrebbe tenuto la posizione. Il passaggio richiama il precedente che, nel 2022, coinvolse Luciano Cirinà in Generali, quando la candidatura del manager del Leone in una lista alternativa sostenuta da Caltagirone portò alla rottura del rapporto con il gruppo per «violazione degli obblighi di lealtà e dalla grave violazione di altri obblighi

previsti dal contratto di lavoro».

In questo contesto, intanto, il board ha compiuto un passo rilevante sul fronte della futura governance. E come da attese, Fabrizio Palermo è giudicato il profilo ritenuto più idoneo alla guida operativa. Ex numero uno di Cdp e oggi al vertice di Acea, Palermo è stato selezionato «al termine di un processo strutturato e supportato da advisor indipendenti, nel rispetto delle best practice di mercato», come co-



Peso: 1-2%, 25-15%

municato ieri dalla banca. Alla presidenza è confermata la candidatura di Nicola Maione, mentre Corrado Passera risulta il terzo nome inserito nella lista. La banca fa così chiarezza e dà un'indicazione netta al mercato in vista dell'assemblea del 15 aprile, mentre ha scelto gli advisor per la sollecitazione delle deleghe (Georgeson, Sodali ed Equita). Ora si guarda alle raccomandazioni dei proxy advisor, attese per la prossima settimana. Il loro

input sarà decisivo per indirizzare il voto assembleare, in un appuntamento in cui restano da capire le possibili mosse del primo azionista Delfin, come quelle di Banco Bpm e Anima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Alla presidenza confermato il numero uno attuale Nicola Maione**



Peso:1-2%,25-15%

# Ecco le motivazioni del Consiglio per la revoca del manager di Siena

## Il retroscena

I passaggi essenziali sottostanti all'esclusione dell'amministratore delegato

Ecco i passaggi essenziali sottostanti all'esclusione di Lovaglio dalla lista del cda e che stanno portando il consiglio verso la revoca delle deleghe. La premessa è che nella vicenda di Monte dei Paschi, la presentazione di una lista da parte di un piccolo imprenditore attivo nelle energie rinnovabili, che dispone di poco più dell'1% del capitale sociale, al solo scopo di candidare il ceo in carica che non gode della fiducia del cda e che rischia di essere rinviato a giudizio per reati contro l'interesse della Banca viene considerata una scelta inaccettabile. Se il legislatore ha voluto mettere dei presidi alla lista del consiglio per evitare che il management possa autonomamente se stesso senza tenere conto dell'interesse superiore della società, viene detto, allora adesso stiamo vedendo l'aggiramento della legge attraverso l'utilizzo di un azionista. L'esclusione dell'amministratore delegato Luigi Lovaglio, infatti, non è stata una decisione inattesa o immotivata, ma il frutto di una valutazione ponderata dal consiglio di amministrazione, diffusamente rappresentata alla Banca centrale europea.

«Un esponente nominato non è considerato in possesso dei requisiti di onorabilità se la sua condotta personale o professionale suscita qualsiasi dubbio rilevante sulla sua capacità di assicurare la sana e prudente gestione dell'ente», recita a pagina 16 la Guida alla verifica dei requisiti di idoneità della Bce ricordata in consiglio Mps. E ancora: «Il livello di coinvolgimento diretto o personale o di responsabilità in un procedimento, in particolare quando si tratta di procedimenti societari, può variare. Maggiore è il livello del coinvolgimento superiore sarà il suo peso nella valutazione», prosegue la Guida nell'esplicitazione della metodologia di valutazione a pagina 24. Infine: «Se la valutazione suscita dubbi rilevanti, questo può risultare in una decisione

negativa nel rispetto della legislazione nazionale vigente», conclude sempre la Bce a pagina 25.

Lovaglio, viene sottolineato nelle accuse di cui gli chiede conto il cda, è indagato per avere commesso reati contro la banca e contro il mercato in concorso con i due soci più rilevanti. Le indagini sono tuttora in corso e sono state diffusamente illustrate dal capo della Procura di Milano in occasione dell'audizione presso la Commissione parlamentare competente. Il tema in questo caso non è la presunzione di innocenza, che è un pilastro della civiltà giuridica, ma il fatto che includendo Lovaglio nella lista la banca si sarebbe verosimilmente venuta a trovare nei prossimi mesi un amministratore delegato rinviato a giudizio e avrebbe dovuto costituirsi parte civile contro il proprio capo azienda. L'evoluzione della vicenda penale avrebbe potuto inoltre compromettere il possesso dei requisiti dell'amministratore delegato prescritti dalla normativa bancaria, rischiando di far decadere l'intero vertice della Banca nel bel mezzo del mandato con tutti i problemi e le incertezze del caso.

Nonostante questo, l'amministratore delegato, contrariamente a quanto deciso dal cda di cui fa parte e del quale è tenuto ad osservare le direttive sia come amministratore delegato (appunto delegato dal cda) che come direttore generale, ha deciso di partecipare a una lista alternativa, presentata da un imprenditore che peraltro risulta affidato dal gruppo bancario. Circostanza che pone problemi ulteriori.

Ecco perché le conclusioni del cda sono chiare: si tratta di un caso in cui un manager (Lovaglio) potrebbe usare il potere che gli deriva dalla gestione dell'impresa per contrastare non solo i soci, ma

anche il suo consiglio di amministrazione che è tenuto a sorvegliare come lui stesso attua le deleghe che gli sono state conferite. È, infatti, evidente che la scelta di Lovaglio sottende una violazione dei suoi doveri di lealtà e trasparenza nei confronti del consiglio di amministrazione per un vantaggio personale. Lovaglio infatti, questo è l'appunto che gli viene rivolto, avrebbe dovuto quantomeno informare la Banca e il mercato della sua determinazione di presentarsi contro la lista del consiglio di amministrazione e discutere con il cda dei rischi connessi per poi dimettersi e proseguire per la propria strada oppure adeguarsi a quanto deciso dall'organo. Non solo. Lovaglio, viene fatto notare da fonti del cda, si è presentato alla conferenza a Londra organizzata da Morgan Stanley non comunicando al mercato questa fondamentale informazione, ponendo in essere così un comportamento accusato di reticenza e non trasparenza.

La conseguenza, viene aggiunto, è che tutto ciò pone a rischio l'esecuzione del piano di fusione molto impegnativo che vedrà occupati Mps e Mediobanca. E ciò sia nel caso del suo rinvio a giudizio, sia per la frattura che tutto questo sta determinando nella compagine sociale e nei suoi organi di vertice che saranno chiamati ad approvare le delibere necessarie alla fusione e alla realizzazione del piano.

Un ultimo commento viene



Sezione:MERCATI

rivolto alla scelta come presentatore della lista pro Lovaglio di un imprenditore non esperto in tematiche bancarie e finanziarie, titolare di una partecipazione assai esigua e debitore di Mps, puntando a esercitare una influenza notevole sul terzo gruppo bancario italiano senza avere i requisiti per farlo. La certezza del cda e dei suoi consulenti, viene

detto, è che tutti questi rischi saranno sicuramente oggetto delle valutazioni di Iss e Glass Lewis.

—F.Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La sede di Mps.**  
Il cambio nella governance



**LUIGI LOVAGLIO**  
Amministratore delegato di Mps



Peso:29%

**L'intervista. Benedetto Vigna**  
Amministratore delegato di Ferrari

«Analisti e investitori pensano alle corse sprint, noi corriamo maratone»

**Giulia Crivelli**

La voglia di stupirsi (e di stupire) di Benedetto Vigna è contagiosa. Il ceo di Ferrari è curioso di tutto: parole, numeri, storia e motori, naturalmente. Ma la curiosità che colpisce di più è quella che lo attrae verso le persone, le dinamiche tra di loro e quelle aziendali che ne scaturiscono. A definire il suo ruolo, che ricopre dal settembre 2021, è infine la curiosità che diventa passione per i valori aziendali e allo stesso tempo per l'innovazione. Vigna traccia collegamenti tra fatti vicini e lontani, studia il passato ma è immerso nel presente e non ha paura del futuro, anzi: quello di Ferrari lo sta costruendo, seguendo una visione, più che gli umori dei mercati finanziari.

**Ferrari è quotata a New York dal 2015 e dal 2016 anche a Milano. I prezzi delle azioni ordinarie delle Ipo furono fissati a 52 dollari e 45 euro. Da allora l'andamento è stato molto positivo, ma nel 2026 è continuato un trend negativo iniziato già nel 2025: dai 316 euro del 2 gennaio si è passati ai 281 di lunedì. Frustrato?**

Direi proprio di no, anche se a tutti fa piacere vedere il titolo crescere o leggere considerazioni positive degli analisti, anziché pretese sempre maggiori. La realtà è che i numeri del 2025, annunciati il 10 febbraio, sono in linea con le stime fatte durante il capital markets day del 9 ottobre scorso a Maranello e sono buoni, per usare un eufemismo: i ricavi sono saliti del 7% a 7,1 miliardi di euro, l'ebit del 12% a 2,1 miliardi e il margine ebitda è stato di 2,77 miliardi, pari al 38,8% dei ricavi. Non sono ossessionato dalle oscillazioni di Borsa, anche se ovviamente le guardo: le mie giornate sono arricchite da tanti

altri numeri, riflessioni, scoperte piccole e grandi e progetti.

**Perché analisti e alcuni investitori sembrano alzare o almeno cambiare così in fretta aspettative e decisioni di acquisto o vendita delle azioni?**

Sono comportamenti che, almeno in parte, fanno parte della natura dei meccanismi di Borsa: molti analisti e investitori, privati e istituzionali, si sentono impegnati in uno sprint, in una gara di velocità. Noi pensiamo di correre una maratona e quando ne completiamo una – perché anche le maratone hanno una fine – ne iniziamo un'altra. Vuole mettere la soddisfazione al traguardo e la quantità di cose che si possono apprendere sulla lunga distanza rispetto alla breve? Impagabile, secondo me.

**Può fare qualche esempio degli obiettivi che avete annunciato e poi raggiunto?**

In ottobre ho ripercorso le tappe dal capital markets day del 2022 a quello del 2025 e delineato, insieme ad altri top manager di Ferrari, le ambizioni, le abbiamo definite proprio così, da qui al 2030. Guardando al recente passato, abbiamo raggiunto i target finanziari che ci eravamo dati nel 2022 già nel 2025, con un anno di anticipo. Tra il 2023 e il 2025 abbiamo lanciato 14 nuovi modelli, per espandere la base di clienti e per nutrire la passione dei collezionisti. Nel giugno 2024, con sei mesi di anticipo sul piano iniziale, completammo l'e-building di Maranello, per aumentare e migliorare sul piano della manifattura ma anche dell'impatto ambientale.

**In ottobre parlò della parte lifestyle, della quale è ceo Carla Liuni, come di un segmento in crescita. Quali i prossimi passi?**

Il 20 marzo abbiamo aperto a Londra il primo flagshipstore dedicato ad abbigliamento e

accessori fuori dall'Italia: i primi due sono stati Maranello e Milano e in futuro arriverà New York. La direzione creativa è affidata da cinque anni a Rocco Iannone, che prima aveva lavorato da Giorgio Armani e Dolce&Gabbana e che durante l'ultima settimana della moda di Milano, in febbraio, ha presentato la sua decima sfilata. Rocco è un uomo curioso e visionario, appassionato come me del passato eppure mai intimorito dai cambiamenti. Con me e Carla Liuni lavoriamo in armonia ed è stato capace di immergersi nel mondo Ferrari, che va dalla storia manifatturiera ai vari campionati in cui siamo impegnati. Ha studiato i clienti storici, uomini e donne, e ha immaginato per loro e per quelli che sapremo attirare in futuro, un'estensione lifestyle, appunto, della loro affinità elettiva con Ferrari e il desiderio di vivere emozioni ed esperienze e il negozio di Londra riflette tutto questo. Entrarci è un piccolo grande viaggio nell'universo Ferrari, indipendentemente dagli acquisti che si possono fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:26%



**A Londra.** Il negozio su tre piani aperto il 20 marzo in Old Bond Street. A lato, un manichino realizzato con pezzi di scocche Ferrari e una tuta firmata da Rocco Iannone, direttore creativo dal 2021



**BENEDETTO VIGNA**

Laureato in fisica e amministratore delegato di Ferrari dal settembre 2021



Peso:26%

# Elkann: «Chiuso un anno difficile ma Exor ha 4 miliardi di liquidità»

## Holding

**Il gruppo punta su tech, lusso e sanità, ma è aperto a cogliere opportunità**

**Il ceo: «In periodi come questo è necessario essere prudenti e pazienti»**

### Marigia Mangano

«Il 2025 è stato un anno difficile, ma ora siamo più resilienti. Abbiamo meno società nel nostro portafoglio, vogliamo focalizzarci soprattutto sulle grandi dove riteniamo ci sia più valore. Siamo interessati alla gestione delle aziende, non solo alla loro acquisizione».

John Elkann, numero uno di Exor e maggiore azionista, nel corso della conference call con gli analisti finanziari sui conti 2025, traccia il nuovo identikit della holding a cui fanno capo Stellantis (15,5%) Ferrari (21%) Philips (19%) e Cnh (26,9%).

Il punto di partenza è rappresentato, osserva Elkann, dalla solidità di bilancio: «Avere quasi 4 miliardi di liquidità ci mette in una situazione forte. In una situazione di incertezza siamo molto solidi». Risorse importanti che, senza fretta, potranno essere investite anche in settori al momento fuori dal perimetro della società.

Più in generale, Exor, ha sottolineato Elkann, continua a puntare su tecnologia, lusso e sanità, ma è aperta a cogliere anche opportunità diverse grazie a un bilancio solido e alla forte liquidità proveniente dalle recenti dismissioni e da quelle in arrivo. «Non ci precludiamo opportunità migliori, qualora dovessimo trovarle, ma senza fretta. In periodi

come quello che stiamo vivendo è necessario essere prudenti e pazienti. E noi vogliamo essere sufficientemente pazienti per preservare il capitale e per cogliere la migliore opportunità possibile», afferma Elkann il giorno dopo l'annuncio della vendita del gruppo editoriale Gedi alla greca Antenna. Non si tratta dell'unica dismissione effettuata da Exor che ha anche ceduto il business Difesa di Iveco a Leonardo e si prepara a vendere prima dell'estate l'intero gruppo dei veicoli commerciali all'indiana Tata Motors. Sono state cedute anche le partecipazioni Lifenet e Nuo. Tutto questo porta la liquidità disponibile per investimenti a oltre 3,5 miliardi di euro. «In una situazione di incertezza abbiamo un bilancio solido come una fortezza» sottolinea Elkann che pensa a «un nuovo investimento significativo, per dimensione e ambizione, analogo a quello in Philips».

Con alle spalle un 2025 complesso, oggi Exor «è pronta ad affrontare un altro anno difficile come sarà il 2026. Abbiamo meno società nel nostro portafoglio - dice Elkann - vogliamo focalizzarci soprattutto sulle grandi dove riteniamo ci sia più valore». In particolare, per Stellantis, «il 2026 sarà un anno cruciale»: «nel Capital Markets Day il 21 maggio presenterà il suo futuro - afferma il ceo di Exor e presidente di Stellantis - con l'intenzione di essere molto chiara su come intende migliorare come azienda. Il 2025 è stato difficile, in un contesto complica-

to. Stellantis si è riorganizzata e, sotto la guida di Antonio Filosa, sta affrontando le sfide che si presentano, a livello esterno e interno». Tra le partecipate che sono cresciute di più nel 2025 Elkann cita la società di investimenti Lingotto.

La complessità del mercato in cui si è mossa la holding della dinastia Agnelli si legge nei numeri di bilancio di Exor. La società, che ha chiuso

il 2025 in perdita per 3,7 miliardi, riporta a fine anno un valore lordo degli attivi di 37,1 miliardi di euro e un valore netto degli asset (Nav, ndr) di 33,2 miliardi, in calo del 13% rispetto all'anno precedente. Il valore netto degli attivi della società per azione è diminuito dell'8,1%, a fronte di un aumento del 5,4% dell'indice Msci World. Agli azionisti sarà proposto un dividendo pari a 0,49 euro per azione, per circa 100 milioni.

La performance di Exor - spiega la società - è stata influenzata dalle difficoltà delle principali partecipate, parzialmente compensate dall'impatto positivo della performance eccellente della società Lingotto, dal contributo positivo di Iveco e delle società non quotate, dal programma di riacquisto di azioni proprie. Lingotto ha infatti superato i 10 miliardi di dollari di asset under management e ha generato rendimenti solidi per Exor, principalmente grazie agli investimenti nei mercati pubblici. L'estensione della scadenza del debito garantisce ulteriore flessibilità finanziaria, con un rapporto tra debito e valore degli asset al 6,9%, «ben al di sotto dell'obiettivo del 15%».

In Borsa il titolo Exor ha chiuso il calo del 2,3%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PIRELLI: TRONCHETTI COMPRA**  
Marco Tronchetti Provera rafforza ancora la presa in Pirelli e sale al 26,02% del capitale del gruppo della Bicocca. Nelle giornate del 19, 20, 23

e 24 marzo, infatti, Camfin ha acquistato 3.474.000 di azioni pari a circa lo 0,32% di Pirelli a un prezzo medio ponderato compreso fra 5,566 euro e 5,748 euro per azione.



Peso: 38%



**JOHN ELKANN**  
Ceo di Exor



**Per Stellantis «il 2026 sarà un anno cruciale, nel Capital Markets Day il 21 maggio presenterà il suo futuro»**



**Le partecipazioni.** Il 2025 chiuso con un Nav di 33,2 miliardi in discesa del 13%

**EXOR**

Andamento del titolo minuto per minuto alla Borsa di Amsterdam



Peso:38%

**RISTORAZIONE**

**Ruffini  
(Moncler)  
socio con una  
quota del 40%  
in Da Vittorio**

**Carlo Festa** — a pag. 28



**Lusso.** Remo Ruffini, ad di Ou(r) Group

# Ristorazione, la famiglia Ruffini entra con una quota del 40% in Da Vittorio

**M&A**

Il restante 60% del gruppo resterà in capo alla famiglia fondatrice Cerea

Lo storico brand, nato nel 1966, ha un fatturato vicino ai 100 milioni

**Carlo Festa**

MILANO

La famiglia di Remo Ruffini, presidente esecutivo del gruppo Moncler, diventa socia del gruppo di ristorazione Da Vittorio. È stata annunciata la partnership azionaria tra la famiglia Cerea, fondatrice e guida del gruppo Da Vittorio - Vicoock, e Ou(r) Group, holding della famiglia Ruffini.

L'accordo prevede l'ingresso di Ou(r) Group nelle società operative facenti capo alla famiglia Cerea con il 40 per cento. Il restante 60% resterà in capo alla stessa famiglia Cerea, che in sessant'anni di attività ha reso Da Vit-

torio uno dei simboli più autentici dell'eccellenza italiana a tavola.

Le trattative con la famiglia Ruffini (anticipate da Il Sole 24 Ore lo scorso 23 ottobre) erano in corso da alcuni mesi, all'interno di un processo competitivo, che ha attirato l'attenzione di grandi fondi di private equity esteri e gruppi del settore della ristorazione, come la multinazionale turca D.ream ma anche conglomerate del lusso come Lvmh. Alla fine ha prevalso la famiglia Ruffini, già socia del gruppo Langosteria.

L'operazione segna l'incontro tra due famiglie di imprenditori acco-

munate da una visione di lungo periodo. Con il proprio contributo strategico e operativo, Ou(r) Group affiancherà la famiglia Cerea in una nuova fase di sviluppo in Italia e all'estero.

L'alleanza con la famiglia Cerea



Peso: 1-2%, 28-19%

nasce da una «sintonia imprenditoriale» afferma Pietro Ruffini, amministratore delegato di Ou(r) group. «Da Vittorio - aggiunge - rappresenta una straordinaria storia familiare, che ha trasformato la maestria gastronomica italiana in un modello affermato internazionalmente».

«Questa partnership - evidenzia la famiglia Cerea - rappresenta un passo importante per rafforzare la nostra presenza internazionale e affrontare le sfide future con un alleato solido e orientato al lungo periodo». La nascita del brand risale al 1966, quando il fondatore Vittorio Cerea, insieme alla moglie, apre il suo primo ristorante a Bergamo. Insieme al successo arrivò

anche la prima stella Michelin nel 1978, raddoppiata nel 1996.

Oggi Da Vittorio ha un business ramificato, che va dai ristoranti ai bistrot fino al catering, con un giro d'affari che si attesta sui 95 milioni di euro. Circa due anni fa c'è stato anche un passaggio generazionale nella famiglia Cerea a favore di Enrico, Francesco, Alessandro, Rossella e Barbara, figli di Gioconda Gritti, vedova del fondatore Vittorio Cerea. Advisor dell'operazione per la famiglia Cerea sono stati Intesa Sanpaolo - Imi, Emintad Italy e gli studi Bonelli Errede e Tl Studio Milano, mentre per

la famiglia Ruffini sono stati attivi gli studi Cornelli Gabelli e Associati e Deloitte advisory.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# 9,3 milioni

### SIAV, CRESCE LA MARGINALITÀ

Siav torna all'utile, con un risultato netto a fine 2025 di 1,4 milioni. I ricavi sono stati pari a 35,7 milioni (+7,2%), con Ebitda di 9,3 milioni (+47,6%).

### BRAGA MORO, SALGONO I RICAVI

Braga Moro Sistemi di Energia ha chiuso il 2025 con ricavi in crescita del 29% a 19,4 milioni di euro e un ebitda a 3,7 milioni (+60%)



Peso:1-2%,28-19%

## FONDAZIONE CR BIELLA INDICA IL VICEPRESIDENTE

### Banca d'Asti, ipotesi seconda lista il ceo Demartini prova a rimanere in sella

La frattura tra la Banca d'Asti e il suo principale azionista, la Fondazione Cr Asti, è profonda ma si sta cercando un'ultima mediazione per ricomporla. La fondazione, guidata da Livio Negro, ha scelto di non ricandidare l'attuale ad della banca, Carlo Demartini, e ha affidato il mandato a Spencer Stuart, società internazionale esperta di tematiche di leadership, per cercare una nuova governance. Il nome emerso dalla selezione dovrebbe essere quello di Lodovico Mazzolin, ex capo area milanese di Mps poi passato al Credito sportivo e ora in

Banca Progetto come commissario liquidatore. Profilo che non convincerebbe gli stakeholder locali al punto che starebbero provando a spingere Negro a trovare un'alternativa più condivisa. Nel caso la mediazione non andasse a buon fine Demartini, che ha anche inviato il suo curriculum a Spencer Stuart, sarebbe pronto a candidarsi con una seconda lista lunga che sfiderebbe quella delle fondazioni capitanate da Cr Asti. Questo anche se sembra destinata a ottenere solo i due posti riservati alle minoranze perché le fondazioni, insieme a Banco Bpm, controlla-

no quasi il 65% del capitale. Intanto Cr Biella ha indicato il commercialista Gabriele Mello Rella come vicepresidente di Cr Asti. CLA. LUI. —



Peso:7%

# Mps, scontro in consiglio “Con Lovaglio interrotto il rapporto di fiducia”

“Ha taciuto sulla lista concorrente, non può restare nel nuovo cda”  
Palermo sarà l'unico candidato nella rosa del consiglio per il ruolo di ad

GIULIANO BALESTRERI  
CLAUDIA LUISE

È battaglia a suon di pareri legali su Luigi Lovaglio e sull'opportunità che resti amministratore delegato nelle settimane che mancano all'assemblea del Monte dei Paschi di Siena, prevista il 15 aprile. Dopo due giorni di discussioni sui provvedimenti da prendere - che vanno dalla soluzione più drastica del licenziamento, alla revoca delle deleghe, al ridimensionamento dei poteri - il cda ha bisogno di un supplemento di istruttoria per decidere come muoversi nei confronti del banchiere lucano. Il consiglio tornerà a riunirsi oggi, dopo aver svolto ulteriori approfondimenti sui provvedimenti da adottare. Al momento sono tre i pareri legali chiesti dal consiglio, agli avvocati Antonio Blandini e Maurizio Irrera e a uno studio specializzato in diritto del lavoro, ma entro oggi se ne potrebbero aggiungere altri. Il nodo centrale, contestato dal consiglio all'attuale ad e supportato dalle indicazioni legali, è che la candidatura a sorpresa di Lovaglio (in una lista concorrente a quella del cda e presentata da Plt Holding della famiglia Tortora) incide sul «rapporto fiduciario» con la banca e «legittima il cessare di tale rapporto». In pratica, nonostante venga considerata lecita la scelta di candidarsi alla guida

del Monte, Lovaglio avrebbe dovuto rinunciare all'incarico che ricopre prima di scendere in campo. Inoltre si profilerebbero temi di «conflitto di interessi, lealtà e trasparenza». E ci sarebbe la possibilità di valutare anche l'avvio di un procedimento disciplinare in quanto è pure dg.

La revoca delle deleghe, che appare la scelta al momento preferita, potrebbe arrivare a larga maggioranza del consiglio, anche se si attenderebbero delle astensioni. Ma c'è un'ulteriore questione che si apre per il futuro. Nel caso il banchiere dovesse raccogliere i voti necessari a entrare in cda, seppure come consigliere di minoranza, comunque potrebbe aprirsi un tema di idoneità in quanto avrebbe un contenzioso aperto con la banca. E la sua posizione è resa ancora più difficile per l'inchiesta della procura di Milano che ha indagato Lovaglio per il presunto “concerto”. L'eventuale rinvio a giudizio sarebbe atteso in autunno e su questo punto la banca è già stata chiara: nel caso avvenisse, avere un ad (o un consigliere) sotto processo esporrebbe Mps a un danno di immagine e di sostenibilità.

La decisione che arriva, invece, ieri dal cda è quella di puntare ufficialmente su Fabrizio Palermo come candidato “unico” per l'incarico di futuro ad

della banca, preferendo l'attuale numero uno di Acea a Corrado Passera e Carlo Vivaldi, inizialmente inseriti dal board del Monte nella terna di potenziali futuri ceo. La scelta, anticipata da *La Stampa*, si giustifica con la necessità di offrire ai soci un'indicazione chiara sulla futura guida della banca ed è il frutto di un «processo strutturato», condotto con l'ausilio di advisor indipendenti e sotto la supervisione del comitato nomine, che ha analizzato «un ampio bacino di candidati» e verificato i «requisiti di idoneità» degli stessi. Palermo ha ricevuto il punteggio «più elevato» sulla base di una serie di criteri che includono «esperienza professionale, competenze manageriali e coerenza con le esigenze strategiche della banca». Il suo profilo è stato ritenuto «il più idoneo» per «supportare la banca nella fase di trasformazione industriale e di evoluzione strategica in corso» alla luce «della comprovata esperienza nella gestione di organizzazioni complesse, nei processi di cambiamento e nel presidio delle principali leve di creazione di valore». La stretta sul manager è stata accompagnata dalla definizione di un ordine



Peso:49%

dei candidati della lista, che si apre con il presidente Nicola Maione e a seguire Palermo, Passera e Vivaldi.

La scelta di un unico candidato prelude all'avvio del confronto delle due liste con gli investitori e soprattutto i proxy advisor, le cui indicazioni, attese prima di Pasqua, potrebbero rivelarsi decisive alla luce del fatto che quasi il 60% della banca è in mano al mercato. In questa fase Plt Holding si avvarrà del supporto della boutique newyorchese Okapi Partners e dello studio legale Orsingher Ortu. Se il gruppo Caltagirone dovesse sostenere la lista del

cda, in cui esprime due suoi manager, più incerto è l'orientamento degli altri azionisti rilevanti. Delfin, primo socio con il 17,5%, potrebbe astenersi. La stessa scelta si prefigurerebbe anche per il Mef (4,9%) che, però, in caso di sfida all'ultimo voto, potrebbe invece scegliere di appoggiare la lista del cda per garantire continuità. Non è noto, invece, l'orientamento di Banco Bpm (3,8%). —



IMAGOECONOMICA

**I concorrenti** L'attuale ad di Mps, Luigi Lovaglio (sopra) e a fianco Fabrizio Palermo, ora ad di Acea, scelto come candidato unico alla guida della nella lista del cda



Peso:49%

## La giornata a Piazza Affari



### Diasorin, arriva il rimbalzo Bene Amplifon e Stellantis

Rimbalzo per Diasorin, che recupera il 4,82%, e per Amplifon, che chiude in rialzo del 4,10%. Solida anche Stellantis (+3,42%), così come Saipem (+3,07%). Rialzo del 2,34% sia per Nexi sia per Tenaris. Tonica Lottomatica (+2,03%).



### Giù Fincantieri e Leonardo Deboli lusso e titoli bancari

Sotto pressione i titoli della Difesa, con Fincantieri in calo del 3,86% e Leonardo in flessione del 2,06%. Debole il lusso con Ferrari in contrazione dell'1,34% e Cucinelli dell'1,33%. Seduta fragile per Intesa Sanpaolo (-0,74%).



Peso:3%

# Mps licenzia Lovaglio Andrà a Palermo la guida della banca

Il cda è pronto a ritirare le deleghe all'ad che correrà con Tortora. Il consiglio propone al suo posto il capo di Acea

di **NINO SUNSERI**



■ A Siena, più che un consiglio di amministrazione, sembra andare in scena un conclave senza fumata bianca. Non sono bastati due giorni di riunioni, porte chiuse, pareri legali richiesti con l'urgenza di un referto medico. Alla fine il risultato è uno solo: nessuno ha ancora trovato la formula magica per accompagnare alla porta l'amministratore delegato **Luigi Lovaglio**. Servirà ancora una riunione prevista per oggi. Ovviamente **Lovaglio** continua a occupare la sua poltrona. Ritiene di essere vittima di un complotto. Ricorda a tutti di aver preso in mano un banca in bilico sul baratro e, dopo averla risanata, l'ha lanciata alla conquista di Mediobanca. Il tabernacolo della grande finanza italiana. Un successo che ora non gli viene riconosciuto.

E dire che il copione pareva già scritto per una uscita senza clamore e passabilmente ricca. Il board del Monte dei Paschi di Siena lo aveva elegantemente escluso dalla propria lista lo scorso 4 marzo, complice l'ombra lunga dell'indagine della Procura di Milano sul presunto concerto fra azionisti e

manager in occasione dell'ultimo collocamento di azioni Mps da parte del ministro dell'Economia. L'offerta aveva consolidato il ruolo del gruppo Caltagirone, della galleria che ruota attorno a Banco-Bpm e di Delfin, la cassaforte della famiglia Del Vecchio. La scomparsa del nome dell'amministratore delegato dalla lista per la nuova governance che verrà selezionata all'assemblea di metà aprile, nelle intenzioni, avrebbe dovuto chiudere la partita. E invece no.

Perché **Lovaglio**, con una mossa che a Siena non hanno gradito, ha deciso di rientrare dalla finestra candidandosi nella lista alternativa presentata dalla Plt Holding della famiglia Tortora. Un'operazione che, nei corridoi della banca, viene apostrofata con una certa brutalità semantica: iniziativa di disturbo. Tanto più che la scelta di **Lovaglio** appare abbastanza inconsueta: l'amministratore delegato non più ricandidato che si ripresenta alla testa di una lista alternativa. Inconsueta e anche velleitaria. Bisogna tener presente che Plt, con il suo 1,2% scarso, ha il peso specifico di una piuma in mezzo ad una tempesta.

Il consiglio, preso in con-

tropiede, si è quindi ritrovato a discutere non tanto del futuro della banca quanto della compatibilità del proprio amministratore delegato con se stesso. Un cortocircuito istituzionale che ha spinto i consiglieri a chiedere pareri tecnici e legali, come se da qualche parte, tra codici e cavilli, esistesse la risposta definitiva al rebus **Lovaglio**. Soprattutto per evitare strascichi legali di cui a Siena conservano recenti ricordi non proprio sereni.

Sul tavolo c'è di tutto: dalla revoca delle deleghe a un più garbato ridimensionamento dei poteri. Un ventaglio di opzioni che somiglia molto a un menu degustazione, con il problema che nessuno sembra avere davvero appetito per la portata principale: la rottura netta.

Ma il calendario corre. Il mandato di **Lovaglio** scade il 15 aprile, data dell'assemblea che dovrà eleggere i nuovi



Peso:34%

vertici. E qui si apre un altro capitolo, non meno gustoso. Il cda starebbe infatti pensando di restringere la rosa dei candidati alla carica di amministratore delegato, attualmente composta da **Corrado Passera, Fabrizio Palermo** e **Carlo Vivaldi**, per indicare un solo nome. Obiettivo imprescindibile per dare finalmente un segnale chiaro al mercato, dopo giorni di navigazione a vista.

Tra i tre, il nome che circola con crescente insistenza è quello di **Fabrizio Palermo**, attuale amministratore delegato di Acea, con il mandato in scadenza e un profilo che

piace a chi cerca stabilità senza troppi colpi di scena. Il suo arrivo sarebbe la naturale conseguenza dell'uscita di scena di **Lovaglio**, dopo che il consiglio d'amministrazione sarà riuscito a trovare la formula giuridica per accompagnarlo all'uscita.

Come se non bastasse, sullo sfondo si muove anche BlackRock, che gioca a salire e scendere attorno alla soglia del 5%, in una danza che ricorda più il trading tattico che l'investimento paziente. Un segnale che il mercato osserva, prende nota, ma per ora non interviene.

Il risultato finale è un per-

fetto equilibrio instabile: un amministratore delegato che si candida contro il proprio consiglio, un board che non riesce a decidere sul suo destino e una banca che, ancora una volta, si ritrova a fare i conti più con la propria governance che con il mercato.

A Siena, insomma, la finanza incontra il teatro. E per ora, il sipario resta ostinatamente alzato.

*Sullo sfondo si sta muovendo anche BlackRock che vuol far contare il suo 5%*

*Nella rosa dei nomi  
ci sono il banchiere  
Corrado Passera  
e Carlo Vivaldi*



Peso:34%

# Ponte sullo Stretto, l'Anac insiste: rifare la gara

## Busia: il nodo non è risolto dal decreto. Ciucci: nessuna infrazione alle regole Ue

**ROMA** L'Anac ribadisce che prima di dare avvio alla realizzazione del Ponte sullo Stretto occorre rifare una nuova gara per aggiudicare l'appalto dei lavori. A dirlo in modo esplicito è Giovanni Busia, il presidente dell'Autorità anticorruzione, durante l'audizione di ieri in commissione Ambiente del Senato. «Il tema principale della nuova gara non è risolto dal decreto», spiega Busia, segnalando così i limiti del provvedimento adottato nelle settimane scorse dal governo, per dare risposta ai rilievi della Corte dei Conti che hanno fermato l'iter per la realizzazione dell'opera. Il presidente dell'Autorità anticorruzione specifica che con il decreto il legislatore «non risolve e non può risolvere il

principale problema del Ponte sullo Stretto, che è quello di compatibilità con la normativa europea sui contratti pubblici, che prevede che in caso di gara con uno schema finanziario, se questo negli anni cambia occorre fare una nuova gara». La soluzione è, insomma, un nuovo bando pubblico, «un nuovo contratto a vantaggio di un progetto che potrebbe essere più avanzato e moderno». Busia ricorda: «Abbiamo segnalato fin dal 2023 per il primo decreto, il passaggio da un progetto in cui il privato era chiamato a sostenere gran parte dei costi, il 60%, ad una decisione diversa, ovvero garantire un finanziamento integralmente pubblico, cambia completamente il quadro e quindi richiede

una nuova gara». Nel corso dell'audizione viene inoltre segnalato che «la costruzione del Ponte sullo Stretto attirerà appetiti della criminalità organizzata», ragione per cui «vanno previsti controlli rafforzati e precisi, e vincoli all'utilizzo del subappalto».

A intervenire in audizione al Senato è anche Pietro Ciucci, amministratore delegato della Stretto di Messina Spa. «Il decreto legge dell'11 marzo ribadisce la volontà del Governo di realizzare l'opera, confermandone la completa copertura finanziaria e rimodulando gli importi annuali per tener conto dello slittamento dei tempi conseguente alle delibere della Corte dei conti».

Ciucci ha poi fatto un ag-

giornamento sul percorso autorizzativo per l'avvio dei cantieri: «Alla luce delle procedure previste dal decreto e delle attività già svolte, riteniamo che l'iter approvativo possa essere completato entro la fine dell'estate 2026, con l'avvio della fase realizzativa nell'ultimo trimestre dell'anno».

**An. Duc.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ponte**  
Pietro Ciucci è alla guida di Stretto di Messina Spa, la società incaricata di realizzare il Ponte



**Autorità**  
Giuseppe Busia è presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione dal settembre 2020



Peso: 19%

## LECCE

# Salario minimo: il Pd chiede chiarezza

LECCE

Il Partito Democratico della provincia di Lecce scende in campo a difesa del salario minimo negli appalti pubblici regionali, conquistato con una lunga battaglia politica e confermato dalla Corte Costituzionale dopo il ricorso del Governo Meloni. A parlare è il segretario provinciale, Luciano Marrocco, che sottolinea come la legge sia frutto dell'impegno del Pd pugliese e porti il nome del compianto consigliere regionale Donato Metallo, primo firmatario della proposta. «La legge sul salario minimo non può essere svuotata di significato», avverte Marrocco, commentan-

do le preoccupazioni sollevate dai lavoratori e dai sindacati sul nuovo bando regionale per i servizi di custodia e portierato. Il capitolato prevede formalmente una tariffa oraria di 9 euro, ma con un monte ore complessivo ridotto rispetto all'attuale, determinando stipendi mensili inferiori nonostante la soglia minima sia rispettata.

### Il Museo

Tra i servizi a rischio figurano anche quelli del Museo Castromediano di Lecce, simbolo della cultura salentina. «Il salario minimo non è un esercizio contabile: è uno strumento di digni-

tà. Non si garantisce aumentando solo la tariffa oraria sulla carta mentre si tagliano le ore effettive di lavoro», sottolinea il segretario del Pd. Per questo il partito chiede un intervento urgente della Regione Puglia, affinché il salario minimo si traduca in un reddito mensile pieno e dignitoso per tutti i lavoratori coinvolti negli appalti regionali. Il Pd ribadisce la propria solidarietà ai lavoratori e ai sindacati che li sostengono, assicurando vigilanza costante per evitare che la conquista politica e costituzionale si trasformi in una beffa. **A.N.P.**



Il segretario provinciale del Pd, Luciano Marrocco



Peso:15%

# Unindustria: «Una politica industriale per le Pmi»

## IL CONVEGNO

ROMA «Le piccole e medie imprese non sono solo una componente dell'economia, sono il tessuto connettivo del Paese e ricchezza produttiva e identitaria dei nostri territori». A dirlo è stato il presidente di Unindustria Giuseppe Biazzo durante l'incontro «Pmi oltre l'oggi. Identità Sviluppo Visione» che si è svolto a Roma presso la Luiss Business School. «I temi dello sviluppo e della crescita sono le vere priorità. Le imprese si trovano a operare in un contesto in cui la domanda di innovazione è continua, la competizione è globale e le transizioni digitale ed energetica richiedono investimenti significativi. Sotto questi il Piano Industriale del Lazio assume un valore strategico, - ha spiegato Biazzo - perché nasce con l'obiettivo di accompagnare le Pmi in un percorso concreto di crescita, innovazione e

rafforzamento competitivo». La sfida, sempre secondo Biazzo, «è fare in modo che la forza diffusa delle Pmi si traduca in una crescita più strutturata, sostenuta da politiche industriali efficaci. Crescere significa rafforzare la struttura dell'impresa, investire in tecnologia, organizzazione e competenze. Il Piano va esattamente in questa direzione, perché punta a rafforzare le filiere produttive, a sostenere l'innovazione e a creare le condizioni per una crescita più stabile e duratura delle Pmi». Per Biazzo, inoltre, «elementi centrali della crescita sono il capitale umano e l'accesso agli strumenti finanziari. Per quanto ri-

guarda il primo aspetto», ha spiegato il presidente di Unindustria, «il Piano Industriale affronta anche questo nodo, mettendo al centro il tema delle competenze e del rapporto tra formazione e sistema produttivo». «Una grande impre-

sa», ha detto nel suo intervento il presidente della Luiss Business School Luigi Abete, «oggi non sopravvive senza una presenza internazionale. La piccola impresa può operare su due o tre Paesi, ma difficilmente può definirsi globale. La microimpresa», ha proseguito Abete, «spesso lavora come parte di una filiera, accedendo indirettamente ai mercati esteri. È diverso esportare e produrre all'estero: è questa la vera globalizzazione d'impresa. Il tratto che accomuna tutte le aziende», ha detto ancora Abete, «è la finanza. I mezzi finanziari sono sempre insufficienti rispetto ai bisogni di crescita».

## IL SISTEMA

Per Cristiano Dionisi, presidente del Comitato Piccola Industria di Unindustria, «le Pmi sono la spina dorsale del nostro sistema economico, e allo stesso tempo la parte che più va tutelata e sostenuta, soprattutto alla luce delle transizioni

in atto e del contesto geopolitico». Secondo Fausto Bianchi, presidente Piccola Industria di Confindustria, «le Pmi italiane sono il collante sociale ed economico di questo Paese, ed è per questo che non possiamo permetterci di lasciarle sole di fronte a un contesto sempre più complesso. Le tensioni geopolitiche, la transizione digitale e il passaggio generazionale sono sfide enormi per le imprese piccole, che non sempre hanno le spalle abbastanza larghe per affrontarle da sole». All'evento erano presenti anche la vicepresidente della Regione Lazio Roberta Angelilli, le associazioni e le parti sociali.

R. Ec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'INTERVENTO  
DEL PRESIDENTE  
BIAZZO  
ALL'INCONTRO  
ALLA LUISS  
BUSINESS SCHOOL**



Un lavoratore ad una catena di montaggio



Peso: 21%

## Alla Consob serve presto una nuova guida

DI ANGELO DE MATTIA

**U**na delle tante lezioni che derivano dall'esito del referendum sulla separazione delle carriere dei magistrati e dalla sconfitta del governo è la necessità di concentrarsi prima ancora che sulla riforma della Costituzione, visti la sua perdurante attualità e il legame che con essa hanno gli italiani, sull'attuazione, ancora pendente, dei non pochi principi e norme contenuti nella Carta stessa. Non è certo il primo impegno da affrontare: eppure il funzionamento della pubblica amministrazione in senso lato, del suo buon fondamento e la sua imparzialità, come sanciti dall'art.97 della Costituzione, toccano anche un problema che può erroneamente apparire distante, quello delle nomine pubbliche ai vertici di autorità, enti e imprese che, appunto, assicurino l'attuazione dell'art.9.

Naturalmente, viene prima l'efficienza della giustizia, gli investimenti in essa, la dotazione adeguata degli organici, la revisione delle norme, soprattutto processuali. Ma il tema delle nomine pubbliche ha il suo rilievo e impone che vi si proceda secondo criteri e vincoli oggettivi e predetermi-

nati per assicurare competenza, esperienza, idoneità, onorabilità, ricordando che un altro articolo della Carta, il 54, stabilisce che i cittadini che esercitano funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore. Può scaturire da tutto ciò, fra gli altri doveri, quello di ricostituire tempestivamente i vertici delle diverse Autorità quando per motivi vari risultino incompleti. È il caso della Consob ora presieduta dalla reggente Chiara Mosca a seguito della conclusione del mandato di Paolo Savona. Le difficoltà per i mercati e le società derivanti dai conflitti in corso e dalle generali condizioni geopolitiche e geoeconomiche imporrebbero di non lasciare una *vacatio* apicale, sia pure affidata a una Commissaria sicuramente preparata e impegnata, Chiara Mosca.

In questi giorni è ripreso il totonomine, sia pure senza conclusioni, sfornando nuovi nomi di potenziali candidati. Si dimentica, però, che oggi, in relazione all'evoluzione del mondo societario e della Borsa, è fondamentale la competenza giuridica, anche acquisita eventualmente all'interno della stessa Consob. Savona, che è un grande economista, si era formata una cultura anche giuridica con più di mezzo secolo di svolgimento di incarichi ai più alti livelli, nel pubblico, nel privato, nell'accademia, nelle relazio-

ni internazionali. Ora comunque sarebbe doveroso decidere, senza attendere che la torta delle nomine pubbliche da conferire si ingrossi così da poter corrispondere alle spinte lottizzatorie delle diverse componenti della maggioranza.

Sarebbe un segnale importante, contribuendosi in tal modo a una immagine rigorosa e concreta di quella parte del governo che è impegnata nelle nomine e si dimostrerebbe di aver compreso il segnale indiretto emesso dall'esito del referendum. Si commetterebbe, però, un errore se si intendesse di prescindere dalla valutazione anche di possibili candidature interne. Nei limitati casi in cui all'esterno sono state vagliate, le conseguenti scelte hanno dato sempre ottima prova. (riproduzione riservata)



Peso:23%

# Il salario minimo diventa un bluff: nove euro, ma meno ore di lavoro

Fatta la legge, trovato l'inganno. La norma sul salario minimo approvata dal Consiglio regionale si sta trasformando in un boomerang per i lavoratori: nel nuovo capitolato per il portierato per le sedi della Regione Puglia, infatti, si prevede la tariffa oraria di 9 euro, ma è stato abbassato il monte ore complessivo rispetto all'attuale. Risultato? I lavoratori guadagneranno anche meno. Una situazione che ha fatto insorgere i sindacati e anche il Pd di Lecce chiede alla Regione di "intervenire immediatamente".

«Siamo alle solite - denuncia Barbara Neglia, segretaria generale di Cgil Filcams Puglia - ogni volta che un appalto scade, non c'è mai tranquillità per le lavoratrici e i lavoratori. Nel

lo specifico, facciamo riferimento al servizio di portierato per le sedi regionali della Regione Puglia. Messa la medaglia per la salvaguardia del sa-

lario minimo, non si tiene conto però delle riduzioni del servizio che vedranno le lavoratrici e i lavoratori del polo museale di Lecce subire una riduzione del proprio parametro orario. Invano sono valse le sollecitazioni per un incontro pre-

ventivo prima dell'apertura delle buste, stabilita per il prossimo 8 aprile. Non basta garantire un salario equo se poi non si garantisce la dignità delle condizioni di vita. Fare contrattazione d'anticipo - prosegue - in questo senso, risulterebbe oltre che doveroso, essenziale: esistono infatti questioni legate al salario acquisito che andrebbero trasportate nella nuova procedura di gara e tutelate fin dall'origine»

Ieri è intervenuto anche il Partito democratico di Lecce: «Abbiamo creduto in questa battaglia fin dall'inizio - dichiara Luciano Marrocco, segretario provinciale dei Dem in Salento - con convinzione e deter-

minazione. La legge sul salario minimo negli appalti pubblici regionali è una conquista del Pd pugliese. Una norma che porta con sé il nome e l'impegno del nostro compianto consigliere regionale Donato Metallo, primo firmatario. Proprio per questo, apprendiamo con preoccupazione le notizie relative al nuovo bando per i servizi di custodia e portierato delle sedi regionali. Secondo quanto denunciato dai lavoratori e dai sindacati, il nuovo capitolato prevederebbe sì la tariffa oraria di 9 euro, ma con un monte ore complessivo sensibilmente ridotto rispetto all'attuale. Il risultato pratico sarebbe paradossale: stipendi mensili più bassi di prima, pur nel rispetto formale della norma. Chiediamo pertanto alla Regione Puglia di intervenire con urgenza».

**I Dem di Lecce  
chiedono  
l'intervento  
urgente  
della Regione  
per sanare**



Peso: 16%

**Confindustria Veneto Est****Più donne  
in fabbrica  
con corsi  
dedicati****Seconda edizione  
per l'iniziativa nel settore  
della metalmeccanica****Giorgio Pogliotti**

Promuovere l'occupazione delle donne nella metalmeccanica, settore tradizionalmente a bassa partecipazione femminile, per rispondere al fabbisogno di quei profili tecnici che per le aziende sono difficili da trovare. È l'obiettivo del progetto Più Donne in Fabbrica promosso dal gruppo metalmeccanico di Confindustria Veneto Est guidato dalla presidente Alessia Miotto - 1.355 imprese e oltre 87mila collaboratori - e Umana, giunto alla seconda edizione con tre nuovi percorsi di formazione per il reinserimento di ex lavoratrici nel mondo produttivo.

«Ogni edizione è caratterizzata da tre corsi di formazione che vengono individuati in base alle esigenze delle imprese del territorio - spiega Alessia Miotto, anche vicepresidente di Federmecanica -. Alle imprese che non riescono a trovare la manodopera sfugge un bacino enorme, rappresentato dalle donne inoccupate per ragioni indipendenti dalla loro volontà. Il target dei corsi sono donne che hanno smesso di lavorare alla nascita del figlio, o si sono dovute dedicare alla cura di familiari, o per crisi aziendali». Il

primo corso, iniziato il 6 marzo a

Treviso, per formare addette al controllo di qualità, è rivolto a 12 corsiste tra i 20 e i 63 anni. Il percorso formativo coordinato da Unis&f (società di servizi e formazione di Confindustria Veneto Est) e Umana Forma ha una durata di 80 ore. Il secondo corso, partito il 9 marzo a Padova per addette al magazzino con uso del carrello elevatore, ha una durata di 100 ore, ed è destinato a 10 corsiste tra i 20 e i 50 anni, coordinato da Fòrema (società di formazione aziendale e consulenza di Cve): offre la possibilità di ottenere il patentino per la guida del carrello elevatore. Umana Forma ha sviluppato e progettato il piano formativo che essendo finanziato dal fondo Forma.Temp è gratuito per le partecipanti. Un terzo corso partirà tra maggio e giugno, sempre a Padova, per formare una decina di addette all'assemblaggio con uso del carrello elevatore.

«Questo modello andrebbe replicato anche in altre aree - aggiunge Miotto -, perché produce dei vantaggi per le aziende che vengono aiutate a trovare quelle figure che mancano, supportando le ex lavoratrici a reinserirsi nel mercato del lavoro. Tra le figure che

mancano c'è quella del saldatore e dell'operatore di macchine utensili, stiamo pensando di organizzare corsi anche per questi profili».

Nella prima edizione del 2025 sono state coinvolte una trentina di donne - anche in quel caso disoccupate o inoccupate -, con più di 300 ore di formazione erogata e picchi del 90% di inserimenti lavorativi in somministrazione entro due settimane dalla conclusione del percorso formativo. I corsi hanno formato addette alla logistica e magazzino, addette all'assemblaggio e al montaggio meccanico e sustainability manager, per guidare i processi di sostenibilità delle imprese metalmeccaniche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Miotto: «Alle imprese  
che non riescono  
a trovare i profili  
sfugge il bacino delle  
donne inoccupate»**



Peso: 14%

**Unindustria**

# Pmi, la sfida della crescita passa da filiere e innovazione

**Alla Luiss Business School focus sulle strategie per reggere la competizione**

**Nicoletta Picchio**

Far crescere le piccole e le medie imprese, implementando il rapporto con le grandi, in una logica di filiera, e allargando il modello di rete. Una strategia che consente di rafforzarle, senza far venire meno la loro flessibilità.

Se ne è discusso ieri, alla Luiss Business School, a Roma, nel convegno organizzato da Unindustria "Le pmi oltre l'oggi. Identità, Sviluppo, Visione". «Le pmi sono il collante economico e sociale del Paese, non possiamo lasciarle sole. Le tensioni geopolitiche, la transizione digitale, il passaggio generazionale sono sfide enormi per le piccole imprese, che non sempre hanno le spalle abbastanza larghe per affrontarle da sole. Il nostro compito è aiutarle a vincerle, mettendole nelle condizioni di investire per essere più produttive», ha detto il presidente della Piccola industria di Confindustria, Fausto Bianchi, sottolineando che «crescere non vuol dire per forza diventare più grandi, ma essere più competitive. Dobbiamo tornare sui territori per ascoltare e costruire strumenti calibrati».

Il rapporto tra piccole, grandi, territorio e istituzioni è stato il filo rosso del dibattito. «Le imprese operano in un contesto in cui la domanda di innovazione è continua, la competizione è globale e le transizioni digitali ed energetica richiedono investimenti significativi», ha detto il presidente di Unindustria, Giuseppe Biazzo, che ha fatto riferimento alle misure contenute nel Piano industriale del Lazio. «Assume un valore strategico, nasce con l'obiettivo di accompagnare le pmi in un percorso concreto di crescita, innovazione e competitività. Il Piano punta a rafforzare le filiere produttive, a sostenere l'innovazione e creare le condizioni per una crescita più sostenuta. Il capitale umano e l'accesso agli strumenti finanziari sono centrali: il piano li affronta, mettendo al centro le competenze e del rapporto tra formazione e sistema produttivo. Inoltre punta a rendere più accessibili e integrati gli strumenti finanziari a supporto della crescita».

In apertura il presidente della Luiss Business School, Luigi Abete, ha

sottolineato che le pmi non sono un insieme omogeneo. «Non può esistere una politica economica unica. L'organizzazione varia con la dimensione aziendale, anche l'internazionalizzazione varia. Elemento comune - ha continuato - è la finanza: le risorse sono insufficienti e senza adeguati strumenti finanziari e capacità di programmazione crescita e innovazione restano limitate». Tra i protagonisti del dibattito, oltre al presidente della Piccola di Unindustria, Cristiano Dionisi, era presente Roberta Angelilli, vice presidente della Regione Lazio assessore allo Sviluppo economico, commercio, artigianato, industria e internazionalizzazione, a riprova dell'importanza del dialogo tra imprese e istituzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'incontro.** La presentazione ad Alessandria della manifestazione che quest'anno si svolgerà dal 20 al 24 maggio



Peso: 21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

## IL TRAINING SUMMIT

## La formazione riscrive il patto di fiducia con i lavoratori

La formazione è tante cose, ma oggi è soprattutto un modo per riscrivere il patto di fiducia con i lavoratori, garantendo loro quelle competenze che consentono l'occupabilità, in un contesto molto incerto, dove spaventa la possibile nuova ondata inflattiva che i conflitti e la situazione geopolitica potrebbero portare. Sicurezza economica e stabilità, è quello che la metà delle persone (51%) cerca nel lavoro, secondo gli Ipsos trend rilevati a livello globale su un campione rappresentativo di oltre 50 mila persone e su un campione italiano di poco più di mille. Poi equilibrio tra vita lavorativa e personale come dice il 42%, ma anche benessere psicofisico di cui parla oltre un terzo (37%), come anche riconoscimento e valorizzazione del merito di cui parla il 34%. Negli ultimi sei mesi emerge che in Italia chi si è sentito sotto stress è il 44%, un dato più alto di Francia (37%), Spagna (37%), Olanda (36%) e poi Svizzera, Svezia (35%), ma anche Danimarca e Germania (33%). I più stressati sono gli egiziani (70%), seguiti dagli indiani (63%), i meno stressati sono i cinesi e i giapponesi (32 e 31%). Per molti lavoratori italiani però stanno venendo meno i legami forti con la propria azienda: il 40% si sentono emotivamente esausti a causa del lavoro, il 55% si sentono più realizzati da quello che fanno fuori dal lavoro, il 35% dicono che il lavoro interferisce con la vita personale. Con un vuoto che emerge e va gestito: uno su cinque dice di fare attività senza particolare significato, una quota simile dice di sentirsi disconnesso dal prodotto finale, il 39% non sente di esprimere la propria personalità nel lavoro svolto. I dati rilevati dall'Ipsos, che verranno presentati all'Innovation Training Summit in programma a Roma il 26 e il 27 marzo, parlano chiaro. Kevin Giorgis, presidente di Ecosistema Formazione Italia, nella sua interpretazione parla di una necessità urgente «di ridefinizione profonda del patto con i lavoratori». Come? In questo scenario, «la formazione non può più essere un accessorio burocratico, ma deve diventare l'unico vero ponte per colmare il divario tra le paure dei lavoratori e le necessità di efficienza delle imprese. Dobbiamo superare i falsi miti generazionali e rimettere al centro le persone e il loro benessere». Non si tratta solo di aggiornare le competenze tecniche, ma, precisa Giorgis, «di progettare nuovi modelli di leadership e di inclusione che sappiano guidare l'automazione senza lasciare indietro le categorie più fragili».

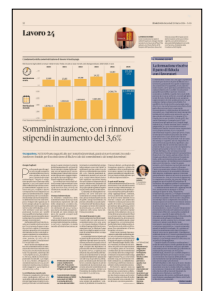
Le sfide del mondo del lavoro, aggiunge Nicola

Neri, amministratore delegato e country manager di Ipsos in Italia, «dipendono fortemente dal contesto. Lo sviluppo di modelli ibridi e flessibili offre ai dipendenti un maggiore controllo su quando e dove lavorare, ma genera al contempo nuove complessità: i lavoratori a distanza spesso si sentono sottovalutati, temono di essere trascurati e vivono una continua ansia da prestazione legata al bisogno di riconoscimento». In più c'è anche l'integrazione di molteplici diversità nell'ambiente lavorativo: generazioni differenti, nazionalità, modalità di relazione e capacità di apprendimento che interagiscono quotidianamente. E diversità nella diversità anche gli agenti intelligenti da integrare, perché, sostiene Neri, «il futuro vedrà team 100% umani, team ibridi e team interamente tecnologici convivere nello stesso ecosistema organizzativo». A questo proposito, quando si parla di tecnologia e Ai, continua ad esserci un sentimento misto fatto di timore e slancio verso nuove opportunità. L'intelligenza artificiale divide: il 67% teme la perdita di posti di lavoro, ma il 64% vede nuove opportunità di impiego. La tecnologia aumenta l'efficienza, ma accentua le disuguaglianze.

Quando si parla di carriera e realizzazione, i trend rilevati da Ipsos a livello globale dicono che i valori sono in evoluzione. Solo poco più della metà delle persone nel mondo (55%) identifica la realizzazione personale con il successo professionale, mentre il 52% sarebbe disposto a trasferirsi all'estero per un nuovo lavoro. Cresce la convinzione che ciascuno debba definire autonomamente i propri principi guida, segno di una società sempre più orientata all'individualismo e alla ricerca di senso. Intanto aumentano le preoccupazioni delle persone che riguardano una nuova ondata inflattiva, seguita da recessione e riduzione del reddito disponibile, oltre che da crolli nei mercati finanziari. Le aziende sono chiamate a contribuire positivamente alla società, mobilitando risorse non sfruttate e guadagnando fiducia: solo il 38% si fida dei leader aziendali.

—Cristina Casadei

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 20%

# Sanzionato ogni pagamento in contanti della retribuzione

## Lavoro

### Non si applica l'istituto del cumulo giuridico se l'illecito è ripetuto

### La Cassazione conferma le indicazioni dell'Ispettorato nazionale del lavoro

**Antonella Iacopini**

L'istituto del cumulo giuridico non si applica alla sanzione prevista dall'articolo 1, comma 913, della legge 205/2017 nell'ipotesi di corresponsione delle retribuzioni ai lavoratori con modalità non tracciabili, ovvero difformi da quanto stabilito dal comma 910 della stessa legge. Così la Corte di cassazione, con l'ordinanza 6633/2026, ha evidenziato che la lettura sistematica dei commi

910, 911 e 913 della legge di Bilancio 2018 fa emergere l'intenzione legislativa di rendere tracciabile ogni pagamento e, di conseguenza, di correlare l'applicazione delle sanzioni pecuniarie a ogni dazione economica che non rispetti le modalità di erogazione.

Secondo quanto disposto dal comma 910, i datori di lavoro e i committenti devono provvedere al pagamento della retribuzione, nonché di eventuali acconti della stessa, unicamente con modalità tracciabili. In caso di violazione del precetto, il comma 913 prevede una sanzione amministrativa con importo da 1.000 a 5.000 euro, per la quale, come già chiarito dall'Ispettorato nazionale del lavoro (nota 4538/2018), il personale

ispettivo non può diffidare il datore di lavoro alla regolarizzazione tramite l'adozione del provvedimento di diffida, dovendo, invece, applicare la disposizione prevista dall'articolo 16 della legge 689/1981, con conseguente determinazione della sanzione nella misura ridotta a un terzo del massimo, ovvero 1.666,67 euro.

Rispetto alle modalità di calcolo della sanzione amministrativa, l'Ispettorato (nota 5828/2018) aveva altresì chiarito come la stessa debba essere calcolata in ragione del numero di mensilità (atteso il riferimento normativo all'erogazione della retribuzione, di norma corrisposta mensilmente) in cui si è verificata la violazione, indipendentemente dal numero di lavoratori coinvolti. Ad esempio, nell'ipotesi in cui la violazione si sia protratta per due mensilità in relazione a cinque lavoratori, la sanzione amministrativa è pari a 1.666,67 x 2. L'ordinanza 6633/2026 conferma l'indicazione dell'Inl e rigetta la tesi del ricorrente che auspicava l'applicazione dell'istituto del cumulo giuridico, a fronte di più erogazioni in contanti.

Infatti la Cassazione si esprime in linea con l'orientamento già assunto dall'Ispettorato del lavoro nella nota

606/2021: l'istituto del concorso formale di illeciti previsto dall'articolo 8, comma 1, della legge 689/1981 e quello del reato continuato applicabile per le violazioni in materia di previdenza e assistenza obbligatoria, che permette l'applicazione della sanzione nella misura massima del triplo di quella prevista per la violazione più grave, non sono invocabili per la sanzione introdotta dal comma 913, in quanto le condotte non sono riconducibili a una configurazione unitaria. Questo perché, come chiarito dalla giurisprudenza in più occasioni (Cassazione 20129/2022; 26434/2014; 5252/2011; 12974/2008; 12844/2008), tale disciplina non è applicabile nei «casi di plurime violazioni commesse con altrettante condotte» e, nel caso di violazione della disposizione in esame, realizzata nel caso specifico attraverso erogazioni settimanali della retribuzione mediante denaro contante, appare evidente la sussistenza di una pluralità di violazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

## Ordine del giorno Salario minimo, il dibattito dopo Pasqua

Il Consiglio regionale si riunirà dopo Pasqua e ripartirà dall'esame della proposta di legge sul salario minimo garantito. La prossima seduta è fissata per mercoledì 8 aprile, alle 10.30. Niente discussione sulla sanità come chiesto dal centrodestra, dunque. L'ordine del giorno è stato deciso ieri dalla conferenza dei capigruppo e prevede, oltre alla pdl presentata dal M5S, l'esame del testo unico "Norme in materia di tutela delle prestazioni professionali per attività espletate per conto dei committenti privati e di contrasto all'evasione fiscale", la proposta del presidente della commissione Autonomia Salvatore Corrias (Pd) con le modifiche alla legge regio-

nale (già impugnata dal governo) sull'attuazione del comparto unico.

In calendario anche nove mozioni. Tra le altre, una di Truzzu (FdI) sulla necessità urgente di abbattere l'addizionale comunale sui diritti d'imbarco di passeggeri sugli aeromobili al fine di favorire lo sviluppo del trasporto aereo e del turismo in Sardegna; di Cau (Orizzonte comune) sull'istituzione di un distretto regionale del sughero in Sardegna; di Deriu (Pd) sul sostegno alla salvaguardia di Radio Radicale e del suo archivio storico quale patrimonio della democrazia e del diritto alla conoscenza; di Ticca (Ri-

formatori) sull'attuazione del principio di insularità per le merci e l'urgenza di misure strutturali di continuità territoriale per il trasporto delle merci da e per la Sardegna. Dopo le mozioni è stata inserita all'ordine del giorno la richiesta presentata da Sebastian Cocco (Uniti con Alessandra Todde) sull'istituzione di una commissione d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della criminalità organizzata, delle infiltrazioni mafiose e della corruzione in Sardegna.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:11%

# Intelligenza artificiale, droni e mercenari

«La guerra è cambiata» (Einaudi), di Alessandro Arduino

ENRICO PAVENTI

■ In questi ultimi anni gli equilibri geopolitici planetari hanno subito una radicale trasformazione, che non ha mancato di far sentire i propri effetti anche sull'architettura globale della sicurezza. Stiamo vivendo in un'epoca caratterizzata da profonda instabilità, nel corso della quale saremo forse costretti a procedere a una sostanziale revisione dei pilastri delle dottrine militari che, finora, sono sembrate affidabili. Quella della deterrenza nucleare, per esempio, dà l'impressione di aver fatto il suo tempo, se è vero che nell'ambito dell'attuale contesto internazionale le guerre e i conflitti interni sono in netta crescita, mentre i contrasti tra Stati Uniti e Cina vanno progressivamente inasprendosi. I principi teorici che, durante i decenni della Guerra fredda, sono stati alla base del cosiddetto «equilibrio del terrore» appaiono essere, di conseguenza, ormai inadeguati.

**INSOMMA:** ci stiamo presumibilmente dirigendo verso un futuro gravido di incertezze, connotato da una pace sempre più

fragile e dall'esistenza di conflitti, destinati ben presto a diffondersi, che sembrano aver mutato alcune delle loro peculiarità. Ne è convinto l'accademico e consulente Alessandro Arduino che, in questo saggio dal titolo *La guerra è cambiata. Droni, IA e mercenari* (Einaudi, pp. 139, euro 13,00), individua e analizza le trasformazioni subite dalle campagne belliche sulla scorta di una più che ventennale permanenza in Cina, di una conoscenza diretta degli attori coinvolti, di dati provenienti da fonti primarie, di interviste condotte sul campo e di ricerche effettuate nelle diverse zone interessate dalle operazioni armate.

Scrive, in proposito, lo studioso: «La guerra moderna è in costante evoluzione, trasformata da cambiamenti tecnici che, come già accaduto altre volte nella storia, hanno spesso esiti imprevedibili. Ma oggi siamo di fronte a un'accelerazione tecnologica senza precedenti, capace di rivoluzionare ogni aspetto del conflitto».

Per poi concludere, di lì a poco: «Satelliti, droni a lungo raggio, palloni aerostatici vincolati e armi autonome trasforma-

no ogni opportunità in un bersaglio». Sappiamo infatti che per la prima volta, durante la guerra in Ucraina, il campo di battaglia è diventato del tutto trasparente, i soldati si muovono sul terreno avendo la costante sensazione di essere osservati, i sensori avanzati sono in grado di individuare ogni obiettivo sia di giorno che di notte.

Il saggista ha appunto preso le mosse dalla descrizione delle vicende personali di mercenari, istruttori militari, imprenditori della sicurezza e hacker per estendere in seguito la propria analisi a una visione geopolitica in grado di abbracciare le crisi insorte nella regione situata tra l'Asia centrale e la Cina, la guerra in Ucraina, l'Afghanistan ricaduto sotto il dominio talebano, la Siria sopravvissuta alla guerra civile, i conflitti combattuti nel cyberspazio.

**È INTERESSANTE NOTARE** come Arduino abbia messo a disposizione del lettore un'indagine capace di andare oltre le percezioni occidentali, dal momento che la sua ricerca è stata integrata tanto dal punto di vista di osservatori mediorientali e

asiatici quanto dalla disamina relativa alle strategie poste in essere dalle milizie private, assai più attente al conseguimento del profitto che a garantire la difesa del proprio Paese.

Malgrado tuttavia possa dare l'impressione di essere asettica, silenziosa, automatizzata, la guerra del presente e del futuro non sarà certo breve, a buon mercato né priva di vittime. La tecnologia ne ha certamente trasformato i mezzi, ma il conflitto bellico resta uguale a sé stesso: lento, logorante, spietato e costosissimo.

Alimentato da un continuo flusso di dati, non darà luogo a nessuna tregua né ad alcun risparmio ma richiederà un'enorme quantità di risorse umane, di capitali e materiali: secondo Arduino dovrà esservi impiegata, insomma, sia «soffisticazione che massa». Tutto ciò mentre un cospicuo numero di capi di governo sembra interessato a inasprire le tensioni, a mobilitare la propria opinione pubblica, a innescare nuovi conflitti.

**I nuovi conflitti e un'indagine capace di andare oltre le percezioni occidentali**



Droni foto Getty Images



Peso: 38%

# La crisi dei fondi di private credit Apollo limita i prelievi. Il faro Bce

► Il Financial Stability Board paventa rischi per la finanza globale e chiede un monitoraggio continuo. L'Eurotower mette sotto la lente l'esposizione delle banche europee. Tetto ai riscatti anche per Ares

## IL CASO

ROMA Il debito "ombra" genera allarmi da una sponda all'altra dell'Oceano Atlantico. Dopo la crisi finanziaria del 2008 questa parte del sistema finanziario globale era cresciuta in silenzio, diventando uno dei canali di finanziamento delle imprese. Il credito privato è arrivato a pesare circa 2.000 miliardi di dollari. Continui scricchiolii stanno però ora allarmando quello stesso mondo finanziario di cui i grandi protagonisti dei prestiti diretti sono parte centrale.

## IL RAPPORTO

«Le complesse interconnessioni tra banche e operatori non bancari, unite alla scarsa trasparenza, rendono difficile una valutazione esaustiva delle vulnerabilità, e il credito privato rimane un'area da monitorare con attenzione», si legge nell'ultimo rapporto annuale del Financial Stability Board, l'organismo internazionale istituito nel 2009 per promuovere la stabilità del sistema finanziario internazionale. «La leva finanziaria in certi investitori non bancari e i disallineamenti di liquidità nei fondi aperti richiedono un monitoraggio continuo». Timori che si sommano all'elevato de-

bito sovrano, le cui prospettive sono di una ulteriore crescita.

Ieri due nuovi segnali hanno messo il comparto del credito privato sotto pressione a Wall

Street. Il primo è arrivato da Apollo Global Management, uno dei big della gestione patrimoniale, che ha limitato i prelievi da uno dei suoi principali veicoli d'investimento per il credito privato, la Apollo Debt Solutions Bdc, fondo che finanzia i progetti di sviluppo delle aziende che non devono necessariamente passare per il credito bancario. Il veicolo ha ricevuto richieste di rimborso pari all'11,2% delle azioni in circolazione nel primo trimestre, ben superiori al tetto del 5%, condiviso come standard dal mercato. I riscatti saranno quindi limitati a circa 730 milioni di dollari. Il che vuol dire che gli azionisti che riscatteranno avranno circa il 45% del capitale.

A stretto giro Ares Strategic Income Fund ha fatto lo stesso, secondo quanto rivelato dal Financial Times. I due fondi si muovono nel solco tracciato già da febbraio da Blue Owl Capital, la prima a optare per un contenimento dei riscatti. Il fondo aveva poi ceduto crediti per 1,4 miliardi di dollari su tre fondi.

Dagli Stati Uniti la lente si sta ora spostando sull'Europa. Il nodo è l'esposizione di finanza e banche. Ad alimentare i timori è l'eccessiva esposizione dei fondi di credito privato al mondo del software, le cui prospettive sono state di recente messe in discussione dallo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Le preoccupazioni riguardano soprattutto la contrazione dei flussi di cassa di questo comparto, che negli anni ha beneficiato di valutazioni elevate, di un contesto favorevole alle operazioni

nel settore tech e ha registrato un alto indebitamento legato al suo sviluppo.

Il meccanismo chiama in causa anche il mondo creditizio: i fondi di credito privato, infatti, quando hanno necessità di liquidità si rivolgono alle banche per alzare la leva e ricevere prestiti che permettono loro di erogare più credito alle imprese.

## LE VALUTAZIONI

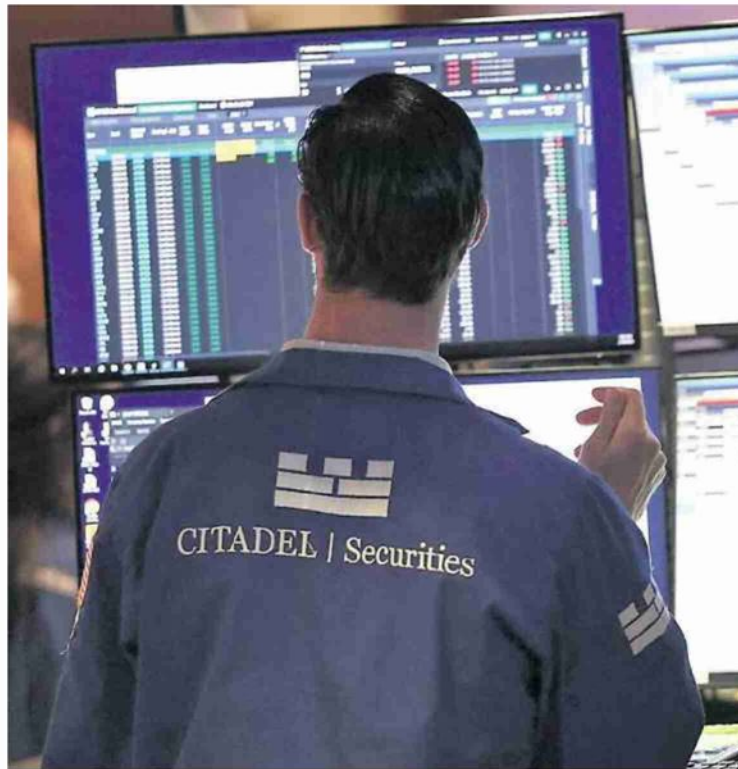
Sull'onda degli allarmi che arrivano dagli Usa, la Banca centrale europea ha avviato una serie di verifiche sulle banche del Continente. Secondo quanto riportato dall'agenzia Bloomberg, l'Eurotower chiederà agli istituti dettagli sulle operazioni che coinvolgono finanziatori diretti. Le stesse banche d'affari statunitensi stanno iniziando a valutare l'esposizione del Vecchio Continente al credito privato. Bank of America ha ipotizzato un rischio ribasso del 30% per le azioni delle società più esposte. In questo quadro, nei giorni scorsi sono stati creati alcuni basket di azioni, particolarmente esposte al mondo del private credit, che permettono agli hedge fund di investire contro il comparto.

Andrea Pira

**NASCONO I PRIMI  
PANIERI DI TITOLI  
CHE PERMETTONO  
AGLI HEDGE FUND  
DI INVESTIRE CONTRO  
IL CREDITO PRIVATO**



Peso: 35%



Un operatore di Wall Street



Peso:35%

## L'AI e la transizione energetica Bip: le sfide per le pmi italiane

In un contesto segnato da tensioni energetiche, innovazione tecnologica e instabilità geopolitica, le imprese italiane si confrontano con una complessità crescente. **Francesco Bona**, equity partner di Bip, richiama il peso delle piccole e medie imprese, che sono pari a circa 5 milioni e che producono i due terzi del valore aggiunto nazionale e occupano il 70% della forza lavoro privata, ma presentano ancora livelli di digitalizzazione e adozione dell'intelligenza artificiale inferiori alla media europea. In questo scenario, il sistema finanziario è chiamato a evolvere: non solo finanziatore, ma «co-architetto» delle scelte strategiche. Le banche, da un lato, devono proteggere la qualità del credito e, dall'altro, possono accompagnare le imprese nelle decisioni, grazie alla conoscenza diretta di redditività, liquidità e comportamenti dei clienti. Due sono le direttrici principali. La prima è la digitalizzazione: l'uso dell'intelligenza artificiale e dei dati consente di passare da modelli basati sullo storico a valutazioni predittive, facilitando anche l'accesso al credito per le imprese più giovani. La seconda riguarda la transizione energetica, con interventi su efficienza e riduzione delle emissioni, sostenuti

da strumenti come green bond e finanziamenti europei. Infine, l'euro digitale viene indicato come un acceleratore del cambiamento. In fase di sperimentazione dal 2027 e con prime emissioni previste entro il 2029, dovrebbe rendere più efficienti i pagamenti nell'area euro, rafforzando al tempo stesso il ruolo delle banche e offrendo alle imprese un nuovo strumento operativo. (riproduzione riservata)



Peso:12%

# LA SENTINELLA INVISIBILE

La fibra ottica di FiberCop aiuta a rilevare eventi sismici e vulcanici.

di Marco Morello

**O**ltre a portare Internet ad alta velocità nelle case e negli uffici, la fibra ottica ha un talento meno conosciuto: può captare le vibrazioni, diventando una sentinella invisibile, un sistema di monitoraggio perenne di calamità naturali come i terremoti. E ciò anche in ambienti sottomarini o in generale difficilmente accessibili alle sonde tradizionali.

**È il meccanismo alla base della tecnologia Das (Distributed acoustic sensing)**, che trasforma i cavi in una potente rete di sensori. È un metodo che ha già dato prova di funzionare bene: una sperimentazione condotta sull'isola di Vulcano, in Sicilia, ha permesso di registrare oltre 1.400 eventi sismici in un solo mese. Cifre che aprono prospettive rassicuranti per la gestione delle emer-

genze, momenti in cui ogni minuto guadagnato può essere cruciale.

«La rete di FiberCop è un sistema capillare che abilita la connettività digitale, progettato per garantire comunicazioni affidabili ad alte prestazioni e capace di assumere un ruolo ancora più ampio diventando una piattaforma evoluta per il monitoraggio sismico e geofisico», commenta Massimo Sarmi, presidente e amministratore delegato di FiberCop.

La sperimentazione in Sicilia è stata condotta dall'Ingv, l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia che, in questa stessa logica, ha siglato un memorandum d'intesa con FiberCop, il gestore dell'infrastruttura di rete digitale più avanzata ed estesa d'Italia. «L'accordo rappresenta un passaggio strategico», aggiunge Sar-

mi, «nella valorizzazione della nostra infrastruttura come risorsa per la tutela del territorio e rafforza la nostra visione di un ecosistema digitale che unisce innovazione, sostenibilità e responsabilità, ponendo la fibra ottica come elemento chiave per la resilienza e il progresso del Paese».

L'azienda mette a disposizione dell'Ingv tratti di fibra ottica spenta per potenziare l'attività di monitoraggio in aree sensibili. Per esempio, è attualmente in corso l'attività di acquisizione e analisi di segnali lungo un cavo che attraversa l'area sismica attiva dei Campi Flegrei, coprendo circa 20 chilometri tra Bagnoli e Bacoli.

**I dati vengono misurati ogni 5 metri e**, grazie all'intelligenza artificiale, sono analizzati in tempo reale. «Garantire un sistema di

monitoraggio capillare, integrato ed efficiente, è per noi una priorità, anche attraverso l'adozione di metodologie innovative da affiancare agli strumenti di osservazione tradizionali», afferma Fabio Florindo, presidente dell'Ingv. In tale contesto, l'uso della fibra ottica è un'importante integrazione alle infrastrutture esistenti, aprendo nuove prospettive nell'ambito del monitoraggio del territorio nazionale. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL MONITORAGGIO**  
A sinistra, parte dell'area dei Campi Flegrei tenuta sotto osservazione. In basso, Massimo Sarmi di FiberCop.



Peso: 88%

# Adam Smith e l'intelligenza artificiale

## La nuova ricchezza delle nazioni

Usciva 250 anni fa l'opera che per prima descrisse gli effetti della divisione del lavoro sull'economia

«Permettetemi di presentarvi la macchina da nutrizione Bil-lows che nutre automaticamente i vostri operai mentre lavorano»

"Tempi moderni" - 1936

di **Paolo Giacomini**



**Marzo 1776.** Duecentocinquanta anni fa, Adam Smith pubblicava *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. L'opera - che il tempo abbreviò in *La ricchezza delle nazioni* - gli meritò la fama di padre dell'economia e del capitalismo. Lodato dagli *animal spirits* di ieri e di oggi. Criticato dagli altri. Non prevede la rivoluzione industriale alle porte del suo tempo, né le storture di un certo capitalismo. Ma con le sue idee ci confrontiamo ancora e il suo pensiero ha molto da dire nell'era dell'intelligenza artificiale, pietra filosofale che promette l'alchimia di trasformare i dati in oro, il silicio in potere. La nuova ricchezza delle nazioni.

**Adam Smith** è considerato l'ideatore della mano invisibile del mercato, ritenuta capace di autoregolarsi, presupponendo che la rincorsa alla soddisfazione degli interessi personali producesse il benessere collettivo. In realtà, l'illuminista di Kirkcaldy cita la mano invisibile solo una volta in tutta l'opera, ma fu il primo a mettere a fuoco che la divisione del lavoro - concetto già presente nella storia del pensiero, da Platone in poi - sia un motore di crescita e produttività. Criticato per questo, per esempio da Karl Marx, che ritiene la divisione del lavoro e il capitalismo causa dell'alienazione dei lavoratori, tanto lucidamente impersonata dal genio di Charlie Chaplin in *Tempi moder-*

*ni*, nel 1936, 90 anni fa, 160 anni dopo *La ricchezza delle nazioni*.

**Smith** descrisse la divisione del lavoro e la sua specializzazione come un modo efficiente per aumentare crescita e produttività. Così come oggi si dice possa fare l'Intelligenza artificiale. Con la Rivoluzione industriale di là da venire, il pensatore scozzese fu in fondo il primo a indagare l'impatto delle macchine sulla produzione di manufatti. Per spiegarne i benefici, portò ad esempio la fabbricazione degli spilli: un solo individuo dovrebbe estrarre la materia prima e occuparsi da solo di tutte le fasi della lavorazione. Risultato: produrrebbe pochi spilli. Ma se ogni fase del lavoro verrà svolta da più artigiani specializzati, saranno prodotti più degli spilli che sarebbero fabbricati dallo stesso numero di persone, nello stesso tempo, se ciascuno lavorasse da solo. Il nuovo processo, poi, indurrebbe la costruzione di macchine: costruire macchinari diventerebbe un lavoro e un'industria. Ogni lavoratore sarebbe specializzato nella sua funzione, ma, scrive Smith, proprio per superare l'insoddisfazione e la monotonia (l'alienazione) avrebbero importanza fondamentale istruzione e formazione che dovrebbero essere finanziate dallo Stato.

**L'attualità** del pensiero è evidente: la formazione, la caccia alle menti più brillanti anima la concorrenza tra le big tech nella corsa all'intelligenza artificiale. All'IA, si teorizza, potrebbero poi essere affidate tutte quelle mansioni monotone, a scarso valore aggiunto, lasciando tempo a creatività e talento. D'altra parte, dell'idea di macchine a cui il genere umano delega determinati lavori, è piena la fantascienza: robot deriva dalla paro-

la ceca *robotica* che significa "lavoro faticoso" e fu utilizzata dallo scrittore Karel Capek nell'opera fantascientifica *R.U.R.*, per indicare gli automi che lavoravano al posto degli operai. Dai replicanti di *Blade Runner* ai droidi di *Star Wars*. Macchine a volte ribelli, dilemma esistenziale, con le guerre in corso, che portano ai limiti dell'autonomia etica dell'IA.

**Adam Smith** era un convinto sostenitore del libero mercato e della concorrenza. Fortemente critico con il protezionismo della sua epoca. Si può supporre lo sarebbe altrettanto con i dazi americani. Innegabile, però, che il pensiero di Smith sia uno dei fondamenti del neo liberismo - oltre che di taylorismo e fordismo - celebrante il *laissez-faire* e la mano invisibile del mercato. «Smith non ritiene necessariamente che gli uomini siano egoisti - spiega Alberto Mingardi, direttore dell'Istituto Bruno Leoni che ai 250 anni della *Ricchezza* ha dedicato un ciclo di incontri - ciascuno legittimamente desideroso di un salario migliore per sostenere i propri consumi e una vita migliore. Tutto ciò che scrive è scritto avendo in mente l'interesse dei consumatori e pensando, e questa è una vera cesura storica, che la ricchezza delle nazioni sia quella di chi ci vive, non dei sovrani che vogliono ammucciare oro nei loro forzieri. Smith sostiene però che, affinché le persone possano cooperare, fra estranei l'unico principio regolatore possibile per quella cooperazione sia l'autointeresse».

**Oggi** la ricchezza di una comu-



Peso:79%

nità, sono anche i dati. I forzieri sono di Big tech. Siamo sulla scia di un altro percorso indicato da Smith dimenticato e di grande valore contemporaneo. Lo indicò in *Teoria dei sentimenti morali*, pubblicata nel 1759. Opera nella quale scrive: «Nella corsa alla ricchezza, agli onori e all'ascesa sociale ognuno può correre con tutte le proprie forze per superare tutti gli altri con-

correnti. Ma se si facesse strada a gomitate o spingesse per terra uno dei suoi avversari, l'indulgenza degli spettatori avrebbe termine del tutto. La società non può sussistere tra coloro che sono sempre pronti a danneggiarsi e a farsi torto l'un l'altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIVOLUZIONARIO**

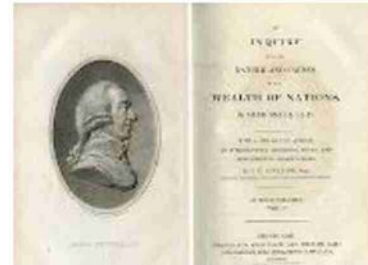
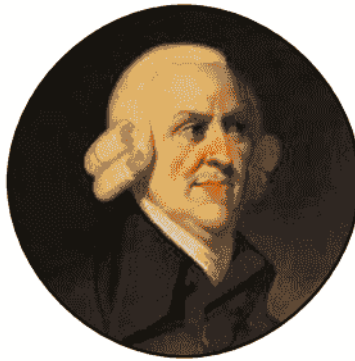
**Indagò il ruolo delle macchine nella produzione con la metafora della fabbrica di spilli**

**L'illuminista scozzese**

**PADRE DELL'ECONOMIA**

**BENESSERE COLLETTIVO**

**«Una società non può sussistere tra coloro che sono sempre pronti a danneggiarsi e a farsi torto»**



**Adam Smith**

Kirkcaldy 1723 - Edimburgo 1790

Filosofo ed economista scozzese, pubblica nel 1776 *La ricchezza delle nazioni*, opera che segnò l'inizio dell'economia moderna



Peso:79%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

494-001-001

# L'innovazione digitale e la sostenibilità aziendale

**Novità /** Le tecnologie digitali stanno ridefinendo le strategie di governance delle imprese

**Nel 2026 la sostenibilità aziendale** non è più soltanto una questione reputazionale o normativa: diventa un fattore strategico di competitività. In questo scenario, l'innovazione digitale gioca un ruolo decisivo nell'accelerare l'integrazione dei criteri ESG (Environmental, Social and Governance) nei modelli di business e nei processi decisionali delle imprese. Tecnologie come intelligenza artificiale, data analytics e piattaforme digitali stanno trasformando il modo in cui le aziende misurano, gestiscono e comunicano le proprie performance di sostenibilità. L'ESG non è più solo un esercizio di reporting, ma un sistema dinamico di gestione basato sui dati e sull'automazione. Uno dei principali trend riguarda proprio l'adozione dell'intelligenza artificiale nei processi di sustainability management. Gli algoritmi consentono di analizzare grandi volumi di dati ambientali e sociali, monitorare le emissioni lungo

l'intera catena di fornitura e individuare potenziali rischi ESG prima che diventino criticità reputazionali o finanziarie. La digitalizzazione sta inoltre rendendo più efficiente il reporting di sostenibilità. Piattaforme basate su AI permettono di automatizzare la raccolta e l'elaborazione dei dati ESG, riducendo drasticamente tempi e costi dei processi di rendicontazione e facilitando la conformità alle normative internazionali sempre più stringenti. Un altro ambito chiave è quello della supply chain. Le tecnologie digitali permettono di tracciare in modo più accurato l'impatto ambientale e sociale delle filiere produttive, migliorando trasparenza e responsabilità nei confronti di stakeholder, investitori e consumatori. In prospettiva, sistemi di intelligenza artificiale sempre più autonomi supporteranno le aziende nell'ottimizzazione degli approvvigionamenti e nella riduzione del-

le emissioni indirette, come quelle legate allo Scope 3. Parallelamente cresce l'attenzione verso la sostenibilità delle stesse infrastrutture digitali. Data center più efficienti, economia circolare per gli asset IT e sistemi di monitoraggio delle risorse stanno diventando elementi centrali delle strategie ESG aziendali. In questo contesto, la convergenza tra trasformazione digitale e sostenibilità segna l'avvio di una nuova fase dell'ESG: non più solo un insieme di indicatori da comunicare, ma una leva concreta di innovazione, efficienza operativa e creazione di valore nel lungo periodo.

## FUTURO

**Un altro ambito chiave è quello della supply chain**



↑ L'ESG non è più solo un esercizio di reporting



Peso:34%